CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

ORA TRADOTTA DAL FRANCESE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXXII.

IN SIENA MDCCLXXX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO DEL LIBRO OTTANTESIMO-TERZO.

I. *Guerra contro Zacas.* II. *Prosperità dei Greci.* III. *Ribellione repressa nelle isole di Creta e di Cipro.* IV. *Assassinamento di Zachas.* V. *Guerra della Dalmazia.* VI. *Malvagj disegni di Diogene.* VII. *Primo attentato di Diogene.* VIII. *Vuol uccider Alessio di sua mano.* IX. *Secondo tentativo di Diogene.* X. *Diogene arrestato.* XI. *Scoperta e gastigo dei principali complici.* XII. *Inquietudine universale.* XIII. *Assemblea-Generale.* XIV. *Perdono accordato dall' Imperatore.* XV. *Fine della guerra della Dalmazia.* XVI. *Continuazione della vita di Diogene.* XVII. *Nilo eretico.* XVIII. *Un impostore spacciandosi per figlio di Romano Diogene solleva i Comani.* XIX. *Alessio si prepara a far loro fronte.* XX. *Marcia dei Comani.* XXI. *Vano tentativo dei Comani sopra Antiochia.* XXII. *Assedio d' Andrinopoli.* XXIII. *Arresto del falso Diogene.* XXIV. *Disfatta dei Comani.* XXV. *I Comani si ritirano.* XXVI. *Fatiche d' Alessio per porre Nicomedia in sicuro.* XXVII. *Principio delle Crociate.* XXVIII. *Pietro il Romito in Gerusalemme.*

 XXIX.

ALESSIO

Alessio An. 1091.

I. Guerra contro Zacas *Anna Comn. l. 9*

TErminata la guerra dei Patzinacesi, Alessio volse le sue armi contro i Turchi. I grandi sforzi, che gli era convenuto fare nella Tracia durante i due ultimi anni, avevano sospesa la spedizione di Giovanni Ducas; e Dalassene, essendosi impadronito di Scio, dopo avervi lasciata una guarnigione, era tornato in Costantinopoli. Zacas, profittando di tal intervallo, aumen-

mentò le sue forze, costruì navi, ed andò a devastare le isole dell'Arcipelago. Fiero delle sue prosperità, prese il titolo di Re, si stabilì in Smirne come nella capitale dei suoi stati, e sperava fin di conquistare Costantinopoli. Alessio, per opporsi ai di lui ambiziosi progetti e per riacquistare Smirne e gli altri luoghi invasi da quel formidabil corsaro, pose in piedi truppe di terra e di mare. Giovanni Ducas, Comandante delle milizie terrestri ed il di lui Luogotenente Costantino Dalassene, alla testa della flotta, concertarono in maniera la loro marcia e la loro navigazione, che giunsero ambidue nel medesimo tempo all'altezza di Lesbo, e passarono insieme in Mitilene, dove comandava Galabaze, fratello di Zacas. Questo, avendo saputo che la città era assediata, vi si portò in persona; talchè vi furono per tre mesi attacchi, e combattimenti continui. Si pugnava ogni giorno dalla mattina alla sera: ma quelle non erano se non piccole scaramucce; ed i due partiti si ritiravano sempre senz'alcun vantaggio decisivo. I Greci, accampati all'Occidente della città, schierandosi in battaglia fin dallo spuntar del giorno, avevano il Sole nel volto; e quando quest'Astro, dopo il mezzogiorno, passava alle loro spalle, essi, già indeboliti dalla fatica e dal caldo, non potevano se non difendersi. Alessio, informato della poca attenzione dei suoi Generali, mandò loro l'ordine di non incominciare a combattere se non dopo il mezzogiorno; quindi, nel dì seguente, i Turchi, acciecati dal Sole e dalla polvere che un vento Occidentale spingeva loro negli occhj, furono interamente disfatti.

Alessio
An. 1092.

Alessio
An. 1091.

II.
Prosperità
dei Greci.

Zacas chiese la pace, sotto l' unica condizione che gli si permettesse di tornare in Smirne, e che gli si dessero alcuni ostaggj per sicurezza di non essere inquietato durante la sua marcia. Giovanni vi consentì sotto un' egual condizione, cioè, che gli si consegnassero due dei primarj Uffiziali Turchi per cauzione della parola data da Zacas d' abbandonar Mitilene, senza fare alcun torto agli abitanti, e senza condurne veruno in Smirne. Queste convenzioni, confermate col giuramento, furono ben presto violate dal corsaro, il quale, uscito appena da Mitilene, rapì quanti abitanti potè, insieme colle loro moglj e figlj. Si era ei però appena allontanato dal porto con alcune delle sue navi, quando Dalassene, per punirne la perfidia, lo inseguì con tutta la sua flotta, lo attaccò vigorosamente, ed avendogli presi molti naviglj, ne trucidò gli equipaggj; lo stesso Zacas sarebbe caduto nelle di lui mani, se non fosse fuggito in una scialuppa, travestito da marinajo. Non avendolo alcuno inseguito, egli approdò a piè d'un promontorio, dove fu ricevuto da una scorta di Turchi, che vi aveva inviati ad aspettarlo in caso di qualche disgrazia, e che lo condussero in Smirne. Il resto della di lui flotta, che voleva seguirlo, fu arrestato da Giovanni Ducas, il quale ritenne i legni, e pose in libertà gli abitanti già caricati di catene da Zacas. Dopo di ciò, lasciò una guarnigione in Mitilene: rimandò Dalassene: ritenne una parte della flotta, con cui ricacquistò Samo, e molte isole soggiogate dal Corsaro; e quindi se ne tornò in Costantinopoli.

Non vi si trattenne lungo tempo, senza essere

sere obbligato a rimettersi in mare. Due Cretensi, chiamati Carycas e Rassomate, avevano fatto sollevare, il primo una parte dell' isola di Creta, e l' altro tutta quella di Cipro. Giovanni Ducas, essendosi incamminato verso Creta, seppe in Carpate, che i Cretensi fedeli avevano attaccato e trucidato il ribelle con tutti i di lui partigiani. Avendo adunque trovata l' isola già sommessa, vi lasciò un numero di truppe, e fece vela verso Cipro, dove giunto, prese Cerines. Rassomate, che non era versato nella guerra, invece d' attaccare i Greci mentre sbarcavano, diede loro tutto il tempo per far le necessarie disposizioni onde assalirlo. Essendo accampato in Leucosia, ricevè la notizia della presa di Cerines, e passò ad appostarsi sopra una collinetta vicina, dove Butumite gli sedusse ben presto un gran numero di soldati. Nel giorno seguente, il ribelle si schierò in ordine di battaglia; e mentre scendeva lentamente per raggiungere il nemico, un corpo di cento dei di lui cavalleggieri, precedendolo, e correndo a briglia sciolta come se avesse voluto attaccare l' armata Greca, voltò improvvisamente faccia, presentò ai Cipriotti la punta delle lance, e passò sotto le bandiere di Ducas. Questo bastò per ispaventare Rassomate, il quale fuggì verso Nemesi, dove sperava di trovare un legno con cui ritirarsi nella Siria; ma stretto da Butumite, si rifugiò sopra una montagna, dov' era fabbricata una celebre Chiesa della Santa Croce. Butumite ve lo inseguì; e promettendogli sicurezza, lo indusse ad andare ad arrendersi a Ducas. Il Generale Greco marciò in seguito in Leucosia, ridusse in dovere tutta l' isola,

Alessio An. 1092.

III Ribellioni represse nelle isole di Creta e di Cipro. Ann Comn. l. 9. Zon. t. II, p. 298, Glycas p. 333.

Alessio An. 1092.

la, e dopo avervi lasciate le necessarie guarnigioni, condusse in Costantinopoli Rassomate, e gli altri Capi dei ribelli. L'Imperatore, informato che tal sedizione era stata cagionata dalle vessazioni dei publici Esattori, vi spedì un giusto e disinteressato Intendente, chiamato Callipare, con un'autorità assoluta di regolare le contribuzioni; ed incaricò Filocalo Eumazio del comando delle truppe di terra e di mare, che dovevano restare nell'isola.

An. 1093.

IV. Assassinamento di Zagas.

Non era facile all'Imperatore disfarsi di Zacas: questo corsaro, essendosi creato Re da se stesso, faceva costruire, armare, ed equipaggiare in Smirne legni di tutte le grandezze; e si preparava a sostenere il suo nuovo titolo con nuove conquiste. Alessio gli oppose un'altra volta Dalassene che spedì con tutta la sua flotta; ma per distruggerlo con più sicurezza, gli eccitò un nuovo nemico. Zacas era salito a tanto credito, che Solimano, Sultano di Nicea, ne aveva sposata la figlia. Alessio scrisse a questo Sultano una lettera lusinghiera, in cui, dopo mille proteste d'amicizia e di stima, gl'inspirava violenti sospetti contro il di lui suocero. Zacas (gli diceva), *ad oggetto di velare i suoi perfidi segni, fingeva di volere attaccare l'impero. Una tal'intrapresa era superiore così alle sue forze, come alla sua nascita; ma dopo avere addormentato il proprio genero con false dimostrazioni, sperava d'opprimerlo.* Gli rappresentava in seguito, *che se voleva conservare il suo regno e la sua vita, non doveva perder tempo: che l'Imperatore nulla temeva per se stesso, ma che l'interesse comune che deve legare insieme tutti i Principi, ed il suo affetto particolare*

lare per il Sultano lo tenevano in una grand' inquietudine; e che gli offriva tutti gli ajuti ch' esso poteva sperare dalla sua prudenza, e dalla forza delle sue armi. Mentre l'Imperatore impiegava l'artifizio per irritare Solimano contro Zacas, questo, aspettando che la sua flotta fosse in istato di far vela, andò per terra ad assediare Abido. Dalassene acccorse colle sue navi in soccorso di quest' importante piazza; ma dopo pochi giorni, fu non meno sorpreso di Zacas nel vedere giungere per terra il Sultano di Nicea alla testa d'un potente esercito. Bastò la lettera dell' Imperatore per infiammare quello spirito fervente e precipitoso. Egli aveva immediatamente prese le armi per andare a distruggere il suo suocero; e nel giungervi, gl' intimò l'ordine di levare l'assedio. Zacas, ristretto fra due nemici, non esitò a gettarsi nelle braccia del suo genero; egli ignorava fin a qual segno Alessio lo aveva irritato contro esso. Solimano lo ricevè con un'apparente amicizia: lo invitò a cena: lo fece bevere eccedentemente; ed avendolo ubbriacato, gl' immerse un pugnale nel seno. Quindi, dopo alcuni Trattati, conchiuse la pace coll'Imperatore; e quest'orribile assassinamento, frutto della furberia d'Alessio, rese la tranquillità alla spiaggia marittima: ma dovè lasciare nei cuori dei due Principi rimorsi più crudeli di tutti i mali della guerra.

Alessio An. 1093

Niuna cosa prova meglio la debolezza dell' impero dell' ardire con cui i più piccoli Principi osavano allora attaccarlo. Bodino, Re della Servia e della Dalmazia, essendosi impadronito della Servia Meridionale, chiamata allora Rascia, l'aveva divisa in due governi, detti *Jupanies*, ch' ei aveva ceduti

V. Guerra della Dalmazia. *Anna Comn. l. 9. Du Cange fam Dalm p. 281.*

Alessio
An. 1093

ceduti in proprietà a due Grandi, Bolcan e Marco ovvero Mauro, altro non riservandosene che l'omaggio. Bolcan, signore d'una poco estesa ma assai popolata contrada, divenuto per la sua audacia e per il suo guerriero carattere un formidabil vicino, fece molte scorrerie sopra tutta la frontiera, ed incendiò Lipenio, piccola città situata al piè della catena delle montagne, che dividono il dominio Greco dal Dalmatino. Non pare, che Bodino, signore assoluto del paese, avesse avuta parte in questa guerra; ei lasciò, che il suo vassallo lottasse, solo, colle forze dell' impero. Alessio marciò in persona contro questo Barbaro, che da principio, atterrito, si ritirò sopra le montagne di Sfenzane, dove l'Imperatore lo inseguì; ma Bolcan, per trattenerlo, mandò a chiedergli la pace, rappresentandogli che gli Uffiziali Greci, che comandavano sopra la fronriera erano stati gli aggressori, avendo fatte molte scorrerie nelle sue terre; e promettendogli di restar tranquillo nel suo stato, e di dare in ostaggj i più distinti della sua famiglia. L'Imperatore si appagò delle di lui scuse; e lasciando alcune partite di truppe per ristabilire le piazze già distrutte e per ricevere gli ostaggj, riprese la strada di Costantinopoli. Bolcan però, allorchè lo vidde lontano, più non pensò se non ad eludere la sua promessa: differì di giorno in giorno la consegna degli ostaggj suddetti; e poco dopo, rientrò, alla testa d'un'armata, nelle terre dell'impero. Alessio, dopo avergli scritto più volte per riconvenirlo della parola data, vedendolo ostinato, spedì contro il medesimo un grosso corpo di truppe comandato dal suo nipote Giovanni, figlio del Se-

baste-

bastocratore. Questo giovine Generale, pieno d' ardore ma senza esperienza, giunse in Lipenio, varcò il fiume che scorre a piè della montagna, ed andò ad accamparsi presso di Sfenzane dov' era Bolcan. L' accorto Barbaro, vedendo di doverla fare con un giovine facile a lasciarsi ingannare, lo tenne a bada con nuove proposizioni; e mentre Giovanni dava orecchio a quest'illusorio Trattato, egli marciò verso il campo dei Greci. Un Romito, testimone di tal movimento, lo precedè, e ne avvertì il Generale; ma Giovanni si burlò del di lui avviso, e licenziò il Romito con disprezzo. Ma nella notte seguente, Bolcan assalì improvvisamente il campo Imperiale; ed i Greci furono, per la maggior parte, scannati nelle loro tende. Molti, fuggendo fra le tenebre senza conoscere il paese, si precipitarono nel fiume, e vi si annegarono; i più valorosi si radunarono intorno alla tenda del Generale, e lo salvarono dai nemici. Bolcan, vincitore, tornò in Sfenzane; e Giovanni, coi pochi soldati che gli erano rimasti, ripassò il fiume, ed andò ad accamparsi una mezza lega in distanza da Lipenio, d' onde, vedendosi fuori di stato di difendere il paese, tornò in Costantinopoli. Bolcan, padrone della campagna, saccheggiò, incendiò, distrusse le vicinanze di Scupes, e non abbandonò il paese se non dopo averlo ridotto un deserto.

Alessio
An. 1093.

Alessio, sdegnato nel vedere che un piccolo Principe si faceva beffe dei proprj impegni e delle forze dell' impero, risolvè d' andare in persona a punirne l' insolenza. Partì adunque colle sue truppe, e si fermò in Dafnuce, due leghe lontana da Costantinopoli, per aspettarvi i Grandi della

VI.
Malvagi disegni di Diogene.
Anna Comn. l. 9.
Zon. t. II. p. 300.

Corte

Alessio An. 1093. Corte che non avevano potuto seguirlo; Niceforo Diogene vi si portò nel giorno dopo. Questo giovine Signore figlio dell' Imperatore Romano Diogene e d' Eudocia, fratello uterino di Michele Parapinace, e decorato del titolo d' Augusto vivente il suo padre, si vedeva malvolentieri ridotto ad una privata condizione. Il di lui fratello Leone, d'un carattere più dolce e più grato alle buone maniere colle quali era trattato da Alessio, era morto nella guerra contro i Patzinacesi; ma Niceforo, naturalmente malinconico e divorato dall' ambizione sebbene molto favorito da Alessio, non poteva soffrirlo sopra un Trono, in cui aveva veduto il suo padre. Desiderando di salirvi egli stesso, si maneggiava già segretamente da lungo tempo coi personaggj i più distinti nei diversi Ordini dello stato. Questo Principe aveva tutti i talenti necessarj per riuscire nei suoi progetti. Pieno di spirito, cortese ma senza viltà, modesto ma coraggioso quando bisognava, aveva acquistato un gran numero di partigiani, e si era collegato strettamente con Michele Taronite, cognato dell' Imperatore, il quale, sebbene onorato della qualità di Panhypersebaste, e legato dai più forti vincoli agl' interessi della famiglia Imperiale, si lasciò talmente invadere da una specie di frenesia, che sagrificò tutto alla fortuna dell' amico. Niceforo, per tirare il popolo al suo partito, non ebbe bisogno nè di maneggj, nè di spese; le qualità naturali gli guadagnavano tutti i cuori. Un' alta statura, una fisonomia piena di forza e di vigore, un gran coraggio, una maravigliosa destrezza in tutti gli esercizj, un' aria affabile e popolare lo rendevano l' idolo della moltitudine.

A que-

Alessio An. 1092.

A questi sentimenti si aggiungeva quello della compassione, eccitata in tutti dall'ingiusta crudeltà esercitata contro il di lui padre. Ognuno l'ammirava con tenerezza, e lo riguardava come il più degno della Corona. Egli stesso, credendo di meritarla più d'Alessio, risolvè di disfarsene.

VII Primo attentato di Diogene.

Esso fu creduto autore d'un primo attentato contro la vita dell'Imperatore in mezzo a Costantinopoli. Un Barbaro, travestito da mendico, trovò la maniera di penetrare fin dove l'Imperatore si esercitava nella cavallerizza nel gran palazzo. Mentre il Principe si fermava per fargli qualche limosina, questo miserabile volle cavare dal fodero un pugnale che teneva nascosto fra i suoi stracej; ma non essendovi riuscito, colpito dall'idea del suo delitto, e persuaso che il Cielo medesimo ne avrebbe impedita l'esecuzione, si prostrò ai piedi d'Alessio, chiedendo perdono ad alta voce. *E di che voi tu che ti perdoni* (gli rispose Alessio)? Egli allora, mostrando il pugnale nel fodero, e percuotendosi il petto, manifestò il disegno che aveva formato, ma senz'accusar veruno. Le guardie accorsero in folla; e lo avrebbero tagliato in pezzi, se l'Imperatore, che mai non perdè il suo sangue freddo, non avesse impedito loro di toccarlo. Questo Principe portò più oltre la sua clemenza, non avendo voluto che il reo fosse posto alla tortura per iscuoprire s'egli aveva complici. Non contento d'avergli accordata la grazia, gli usò anche molte liberalità; e malgrado le rimostranze dei suoi amici, lo lasciò in Costantinopoli, dicendo, *che la mano di Dio, che protegge i Principi, è per essi l'unica sicura custodia*. Avendo quest'avvenimento fatti nascere molti sospetti, ei

riget-

Alessio An. 1093

rigettava con isdegno quelli che si cercava d' inspirargli; e non permetteva che si pregiudicasse in veruna maniera alla riputazione di Diogene.

VIII. Vuole uccidere Alessio di sua mano.

Questa bontà del Principe non giustificò Diogene. Molti rimasero persuasi ch' egli aveva sedotto quel Barbaro; e l' evento provò che non s' ingannavano. Mancato questo colpo, Diogene risolvè di non fidarsi d' alcuno, e di servirsi della sua propria mano. Pieno di questo nero disegno, nel giungere in Dafnuce, si studiò primieramente di corteggiare l' Imperatore con più assiduità di prima; e come per un eccesso d' affetto alla persona del Principe, fece collocare la sua tenda più vicina che potè a quella d' Alessio. Emmanuele Filocate, che già diffidava di Niceforo, avendo osservato questa di lui affettazione, comunicò i suoi sospetti all' Imperatore, e gli chiese la permissione d' obbligare Niceforo a cangiar sito. *Guardatevi dal farlo* (gli rispose Alessio): *s' egli è innocente, gli faremmo un torto; se reo, gli somministreremmo un pretesto, ed una scusa.* Filocate si ritirò, compiangendo il suo padrone per l' indifferenza ch'ei aveva sopra la sua propria conservazione. In fatti, Alessio, vigilantissimo intorno a tutto il resto, non trascurava se non la sicurezza della propria persona; e sebbene avesse fatti insorgere molti malcontenti, viveva con tanta sicurezza, che sovente si trovava senza guardie: nella notte medesima, mentr' ei dormiva, il di lui appartamento, o tenda erano aperti senz' alcuna sentinella alla porta. Quindi, circa la mezzanotte, Diogene, con un pugnale sotto la veste, entrò, senza fare alcuno strepito, dove dormivano l' Imperatore e l' Imperatrice la quale accom-

pagna-

pagnava il suo marito in quella spedizione: si avvicinò al letto; ed avendo veduta una delle donne della Principessa occupata nell' uccidere i moscerini di cui abbondava quel luogo, si ritirò pieno di timore per dubbio d' essere stato riconosciuto. Egli, in fatti, lo era stato; ed allorchè l' Imperatore fu svegliato, la donna non mancò d'informarnelo. Alessio finse di nulla sapere: continuò nel giorno seguente la sua marcia; e trattò Niceforo come aveva fatto per l' addietro, stando però in guarda, ma senza dargliene il minimo sospetto.

Alessio An. 1095.

IX. Secondo tentativo di Diogene

Mentr' ei si avvicinava a Serres, Costantino Ducas, figlio di Parapinace, giovine Principe d'un carattere dolce e tranquillo che vedeva senza rammarico sopra la testa d' Alessio la Corona del suo padre, pregò l'Imperatore a fermarsi in una casa di campagna ch' egli aveva nelle vicinanze. Quest' era un soggiorno ameno, arricchito d' acque salutari, e guarnito di fabbriche così spaziose, che poteva alloggiarvi comodamente tutta la Corte. Alessio vi si trattenne per quella notte; e mentre, nel giorno seguente, si preparava a partire, Costantino, che aveva fatte abbondanti provvisioni per trattare il Principe con magnificenza, lo pregò a restarvi per qualche tempo a fine di riposarsi dopo il viaggio, e di profittare della salubrità delle acque: Alessio gli accordò un altro giorno. Frattanto Niceforo, sempre occupato nel suo progetto, credè d'aver trovata l' occasione d'eseguirlo; mentre adunque l'Imperatore usciva dal bagno, gli si presentò, tutto armato, come se fosse tornato dalla caccia. Taticio però lo rispinse, soggiungendo alcune parole che gli fecero conoscere che il suo attentato era scoperto, e che lo

deter-

Alessio An. 1093.

determinarono a porsi in sicuro. Alessio partì nel terzo giorno: ma avendo avuto riguardo alla gioventù di Costantino da esso teneramente amato, ed alla di lui madre Maria, che trattò sempre con gran rispetto, lo dispensò dal seguirlo in quella spedizione, che doveva essere piuttosto penosa, che gloriosa; e nel partire, gli fece dono d' un cavallo agilissimo nel corso.

X. Diogene arrestato.

Diogene, che pensava a fuggire, pregò istantemente Costantino a cedergli questo cavallo; ma il Principe glielo negò, dicendogli di non potere, senza mancare al rispetto dovuto al loro comune padrone, disfarsi d'un dono che ne aveva ricevuto. L' Imperatore andò ad accampare in Serres, ed alloggiò nella città; e Diogene lo seguì, sempre inquieto, sempre diviso fra il desiderio di fare il suo colpo, e quello di porsi in salvo, lo che differiva d'ora in ora. Alessio, volendo finalmente liberarsi dalla necessità d' usare continue cautele, si volse al suo fratello Adriano, e lo informò dei disegni di Diogene, e dei tentativi che questo perfido aveva fatti per assassinarlo. Gli dichiarò nondimeno, che malgrado una così nera ingratitudine, egli tuttavia lo amava, e che voleva salvarlo. Quindi lo pregò a parlargli, ed ad indurlo colla dolcezza a fare la confessione del proprio delitto, ed a palesarne i complici, promettendogli in tal caso l' impunità, e dandogli parola che l' Imperatore non avrebbe conservato contro di lui il minimo risentimento. La commissione era pericolosa per Adriano che altresì amava Diogene, avendone sposata la sorella uterina. Ciò non ostante, ei mosso dalla tenerezza che aveva per il suo fratello, l'accettò; ma il di lui zelo fu inu-

inutile. Nè le promesse, nè le minacce poterono ottenere da Diogene alcuno schiarimento. Ei lo scongiurò invano colle lagrime agli occhj ad aver riguardo alla propria vita che non poteva salvare se non per mezzo d'una sincera confessione: nulla potè ammollire quel cuore implacabile; talchè Adriano rese conto all'Imperatore della di lui pertinacia invincibile. Alessio allora incaricò Muzaces d'arrestare Diogene, e di tenerlo sotto una buona custodia.

Alessio An. 1095.

XI. Scoperta e gastigo dei principali complici.

Muzaces fece più di quello che gli era stato ordinato. Dopo avere esortato Diogene a palesare il segreto della di lui trama, vedendo di non poter altro ricavarne che ingiurie, mosso dallo sdegno, senza averne avuta la commissione, anzi contro l'intenzione dell'Imperatore, lo pose alla tortura, e l'obbligò coi tormenti a rompere il silenzio. Diogene confessò il suo progetto ed i suoi complici; e se ne trascrissero le dichiarazioni. Quando si seppe, ch'egli aveva incominciato a parlare, tutti quelli, ch'erano informati di qualche circostanza, mandarono le loro deposizioni: Muzaces pose tutti questi scritti nelle mani dell'Imperatore; e questo, leggendo nella lista dei congiurati i nomi i più illustri, impallidì all'aspetto del pericolo che aveva corso, e da cui non si era ancora liberato. I due Capi erano Diogene, e Catacalone soprannominato Ambusto, valoroso guerriero che aveva comandato sotto Alessio nella battaglia di Calabrya; ma ciò che a questo trafisse più sensibilmente il cuore, fu il vedere, fra i congiurati, Michele Taronite marito della sua maggior sorella, e l'Imperatrice Maria, ch'ei aveva sempre rispettata, e di cui amava tut-

Alessio An. 1093.

tavia il figlio Costantino Ducas. I delinquenti meritavano la morte; e soprattutto Diogene, e Catacalone dovevano aspettarsi i più rigorosi gastighi: talchè si supponeva, che punirgli colla sola cecità, sarebbe stata clemenza. Quella però d' Alessio andò più oltre; ei si contentò di fargli rinchiudere in un carcere di Cesaropoli, che si crede essere stata l' antica Amfipoli. Michele Taronite fu condannato all' esilio, ed alla confiscazione dei beni. Riguardo all' Imperatrice Maria, Alessio finse d' ignorare ch' ella avesse avuta parte nella trama: rigettò qualunque accusa, ed informazione contro di lei; e continuò a prestarle gli stessi onori, ed a darle le stesse prove di benevolenza.

XII. Inquietudine universale.

Tutti tremavano così nel campo come nella città di Serres: i complici aspettavano con timore la sentenza dell' Imperatore; e quelli stessi che non avevano avuta parte nella congiura non erano meno atterriti, temendo le funeste conseguenze della disperazione. L' Imperatore medesimo vedeva un egual pericolo e nell' impunità di tanti nemici che non si lasciavano disarmare dai benefizj, e nella condanna di tanti rei che il numero e la forza avrebbero potuto sottrarre al gastigo. Ma quand' anche non avesse incontrata resistenza, poteva egli determinarsi a spargere tanto sangue illustre, ed a spogliare lo stato del suo splendore privandolo degli uomini i più distinti in tutte le classi? In mezzo a tal perplessità, abbracciò il partito più uniforme alla sua natural' inclinazione. Fece pubblicare nel campo e nella città un ordine a tutti gli Uffiziali del palazzo e delle truppe, ed a tutti i Senatori e Ministri che si trovavano nell' esercito, di portarsi senz' armi, al-

lo

lo spuntar del giorno seguente, nella gran sala, chiamata il palazzo; i congiurati eran anch'essi compresi in questa convocazione. Ei prese tutte le più prudenti misure per prevenire le sollevazioni, ed i disordini che gli animi agitati averebbero potuto cagionare durante la notte, la quale fu condotta in una grand' inquietudine. I congiunti, e gli amici d'Alessio, che biasimavano l'eccessiva di lui clemenza, temendo, che i congiurati non si lasciassero trasportare a qualche violenza, sparsero la voce ch'erano stati cavati gli occhj a Diogene; essi pensavano di scoraggire i di lui partigiani col far credere, che i loro sforzi in di lui favore sarebbbero stati vani, non essendo egli più in istato di regnare.

Alessio. An. 1095.

Quando apparve il giorno, i soldati della guardia si portarono i primi nel luogo dell'Assemblea, alcuni colla spada in mano, altri armati di picche, ed i Varanguesi colle loro azze sopra le spalle. Si schierarono tutti, in figura di mezzo-cerchio, intorno al Trono Imperiale collo sdegno negli occhj, e pronti a secondare quello del Principe con una sanguinosa ubbidienza. Al fianco del Trono, a destra, ed a sinistra si collocarono i Grandi, e tutti gli attinenti dell'Imperatore così per sangue, come per parentela. La guardia formava, nella parte posteriore, una folta siepe d'armi, che si estendeva fin alle porte della sala. L'Imperatore, in abito militare, andò a sedere sotto un baldacchino fregiato d'oro; e col volto acceso, cogli sguardi fissi, coll'aria pensosa e malinconica, manifestava i diversi affetti, dai quali era internamente agitato. Il Principe, ed il di lui seguito erano entrati per una porta interiore,

XIII. Assemblea generale.

 mentre

Alessio An. 1093.

mentre la sala era ancora chiusa. Nel vestibolo, pieno d'una moltitudine di persone, regnava un profondo silenzio interrotto solamente dai sospiri. Il pallore dei volti, gli sguardi di tutti fissi sopra le porte esprimevano, negli uni i rimorsi, negli altri il timore di non essere creduti sospetti. Finalmente le porte si aprirono, e la presenza del Monarca, il terribil corteggio da cui egli era circondato, ed i preparativi dello sdegno Imperiale fecero gelar talmente i cuori, che tutta quella moltitudine, come se fosse stata caricata di catene, entrò tremante, e prorompendo in sospiri, a guisa di tanti rei, i quali, condotti davanti i loro Giudici, credono di vedere già la spada sospesa sopra le loro teste.

XIV. Perdono accordato dall'Imperatore.

Quando tutti furono radunati fra le due file dei soldati, rimasero in piedi, in silenzio, e cogli occhj fissi sopra il Trono, d'onde credevano di veder partire i fulmini; e l'Imperatore, alzando allora la voce, parlò nei seguenti termini: „ Io vi „ voglio tutti testimoni della mia condotta riguar„ do a Niceforo Diogene. Non esamino quì „ con quali mezzi il di lui padre salì sopra il „ Trono: io non ho avuta parte nella disgrazia, „ che ne lo ha fatto scendere; questa famiglia non „ mi conosce se non per mezzo dei miei benefi„ zj. Quando l'Arbitro Sovrano mi ebbe data „ la Corona, non mi contentai di mantener Ni„ ceforo ed il di lui fratello Leone nello stesso „ grado d'onore; ma essi trovarono in me un te„ nero padre, che non gli distinse dai suoi proprj „ figlj. Quante volte ho sorpreso Niceforo in pro„ cinto di togliermi la vita! E pure gli ho al„ trettante volte perdonato. Sebbene una fatal'

„ espe-

Alessio An. 1093.

„ esperienza mi avesse convinto che la mia in-
„ dulgenza non lo correggeva, per risparmiargli
„ lo sdegno del pubblico, tenni occulti nel fondo
„ del mio cuore i di lui delitti. Tanta pazienza
„ non ha potuto raddolcirlo: per ricompensarmi
„ d'avergli tante volte lasciata la vita, non ha
„ cessato d'attentare contro la mia; e col render-
„ vi complici del suo parricidio, ha voluto
„ meritare d'esser vostro Imperatore. „ A que-
ste parole, tutta l'udienza esclamò: *Viva Alessio. Dio ci conservi Alessio. Noi non vogliamo altro Imperatore che Alessio*. „ Non m'interrompete (ripigliò l'Imperatore) colle vostre voci; udite la
„ sentenza che son per pronunziare. Io ho puniti
„ coloro, il più grave delitto dei quali agli occhj
„ miei è quello d'avervi resi colpevoli; e secondo
„ il loro stesso giudizio, il gastigo è stato una
„ grazia. Perdono a tutti gli altri. Niuno tema
„ il mio risentimento: restituisco loro di buon
„ cuore tutta la tenerezza, che un Principe deve
„ ai suoi sudditi; mi rendano essi l'affetto, e
„ l'amore, che i sudditi devono al loro Prin-
„ cipe. „ Queste parole furono seguite da un'acclamazione generale. Tutti ricolmarono il Principe di benedizioni; e niuno credeva di trovare espressioni bastanti ad esaltare la di lui bontà, la clemenza, la magnanimità. Quelli, che si erano sentiti già condannare dalla propria coscienza, si prostrarono ai di lui piedi, piangendo di rammarico e di gioja, accusandosi da se stessi, e protestando con giuramento, che avrebbero versato il loro sangue per un Sovrano, a cui erano debitori della vita. Tutti uscirono dall'Assemblea cogli occhj pieni di lagrime, abbracciandosi reciprocamen-

 te,

Alessio An. 1093.

te, e facendo risuonare la città degli elogj d' Alessio; talchè quel giorno, che doveva essere funesto, fu il più sereno, ed il più brillante del di lui regno. Pure il barbaro zelo d'alcuni Cortigiani vi sparse qualche nuvola; avendo questi riguardata com' eccessiva la dolcezza del Principe, spedirono in Cesaropoli alcuni emissarj per cavar gli occhj a Diogene, ed a Catacalone. Si sospettò, che i medesimi avessero segretamente ottenuta dall' Imperatore la permissione di trattargli in tal guisa; ed in fatti, si poteva credere, o che coloro non avessero osato da se stessi devenire ad una così crudel' esecuzione, e che almeno il Principe avesse dovuto almeno dimostrarne qualche risentimento, lo ch'egli non fece.

XV. Fine della guerra della Dalmazia.

Alessio, dopo avere colla sua clemenza salvata la sua gloria dal pericolo che minacciava la sua Corona e la sua vita, continuò il suo viaggio verso la Dalmazia; ed allorchè fu giunto in Lipenio, la sola vista dell' armata Greca fece perdere ogni speranza a Bolcan, il quale mandò a chiedergli la pace, promettendo di consegnare sollecitamente gli ostaggj, e di più non tentare alcuna intrapresa contro l' impero. Alessio, stanco di combattere contro i Cristiani, ricevè con gioja le di lui proposizioni; e Bolcan, pieno di fiducia, andò in persona, accompagnato dai suoi Grandi; e consegnò fedelmente gli ostaggj in numero di venti-due, fra i quali erano Oureso, e Stefano Bolcan, di lui stretti congiunti. Così fu adunque terminata con un Trattato di pace una querela che poteva costar molto sangue.

XVI. Continuazione della vita di Diogene.

Alessio, tornato in Costantinopoli, vi fece andare Diogene che amava tuttavia malgrado i di

di lui delitti; talchè nel vederlo in quello stato fu osservato più volte intenerirsi, e piangerne le disgrazie. Gli fece quindi restituire una parte dei di lui beni, lo ch'era una debole consolazione per l'ambizioso Diogene, che immerso nella malinconia, viveva in campagna; ma essendo uomo di spirito, si sollevava dalle noje mercè lo studio degli Antichi, dei quali si faceva leggere le Opere. Scorse così tutto il cerchio delle umane cognizioni, e fece considerabili progressi nella geometria, mercè alcune figure di rilievo composte da un geometra colla più esatta precisione: Anna Comnena, che aveva altresì studiata questa scienza, contesta d'averlo più volte udito spiegarne i più difficili problemi. Ei però non seppe ritrarre nè dalle scienze, nè dalle lettere il frutto il più salutare, ch'esse sono capaci di produrre. Le scienze, in fatti, sono rimedj dolci che guariscono piuttosto i difetti che i vizj, e che non agiscono se non sopra le mediocri malattie. Gli stimoli dell'ambizione, ch'erano rimasti nel di lui cuore anche dopo il rovesciamento dei di lui progetti, ne interruppero gli studj. Cieco di spirito com'era di corpo, ebb'egli la follia d'immaginare, che malgrado lo stato in cui si trovava, avrebbe potuto pervenire all'impero. Congiurò adunque di nuovo; e ciò, che arrecherebbe maggior maraviglia se non si sapesse che non si dà stravaganza unica, è, che trovò partigiani. Uno però di quelli, ai quali si era indrizzato, ne avertì l'Imperatore, il quale, mosso piuttosto dalla pietà che dallo sdegno, gli perdonò questo nuovo deviamento.

Alessio An. 1093.

An. 1094.

XVII. Nilo Eretico.

Una follia d'un'altra specie diede qualche imbarazzo all'Imperatore. Un Romito, chiamato

Alessio An. 1094

Anna Comn. l. 10.

to Nilo, al pari ignorante, ma meno turbolento dell'audace Italo, e forse più capace di sedurre colle apparenze d'una semplice e moderata virtù, faceva allora un grande strepito in Costantinopoli. Quest'uomo senza studio, applicatosi nella sua cella a leggere la Sagra Scrittura ch'ei non intendeva, si era formato un corpo di dottrina che non si uniformava in alcuna maniera alla tradizione della Chiesa, sola interprete legittima dei Libri Sagri; ed allorchè gli parve d'avere acquistati lumi bastanti per istruire gli altri, si credè obbligato in coscienza ad abbandonare il suo ritiro, ed a portarsi in Costantinopoli. Egli aveva quanto gli era necessario per farsi seguire da quelli che non riconoscono la dottrina e la virtù se non ad un'aria dura e selvaggia, ed ad un negletto esteriore: quindi acquistò ben presto un gran numero d'ammiratori; le donne specialmente si disputavano l'onore d'averlo in casa loro per udirne le lezioni. Il nuovo Apostolo, incaricato da se stesso della sua missione, in mezzo ad un cerchio d'entusiasti, spacciava a tal uditorio le sue visioni Teologiche, e pretendeva di svelare il segreto dei Misteri. La di lui oscurità era riguardata come arcano, ed il di lui rozzo linguaggio come semplicità Evangelica: alcuni passi ch'ei intendeva assai male, e che spiegava a caso, alcuni tratti di Storie apocrife gli procacciavano presso quella classe di persone il credito di Dotto; ed il poco, che ne diceva, faceva credere che tutta quell'erudizione gli uscisse suo malgrado di bocca, e che la sua modestia procurasse di tenerne occulta un'assai più profonda. La di lui Teologia s'imbarazzò molto nella

nella ſpiegazione dall' unione ipoſtatica delle due nature in Gesù Criſto; talchè l' Imperatore Aleſſio, più illuminato del preteſo Dottore, all'udire che il di lui ereticale ſiſtema acquiſtava credito in Coſtantinopoli, ſe lo fece venire innanzi, e ſi diede la pena di ſpiegargli il domma della Chieſa ſopra tal articolo. Pure queſta caritatevole condeſcendenza fu inutile; Nilo gli proteſtò ch'era pronto a ſoffrir la prigione, l'eſilio, i ſupplizj, a perdere, l'uno dopo l' altro, tutti i ſuoi membri, piuttoſto che rinunziare alla ſua opinione. Gli Armeni, per la più gran parte, attaccati alla dottrina d' Eutiche a cui ſi avvicinava quella di Nilo, erano i più zelanti fra i di lui Settatori. Aleſſio, potendo convincerlo ma non ridurlo in dovere, lo poſe in mano d' un Sinodo, il quale, avendolo conoſciuto pertinace nei di lui errori, lo anatematizzò. Nel medeſimo tempo, fu condannato un certo Blachernite, empio Prete che rinnuovava i delirj dei Marſiliani, e che aveva già ſedotte, e corrotte molte famiglie; e l'Imperatore, dopo eſſerſelo fatto venire più volte innanzi, ma invano, per ricondurlo alla ragione, lo abbandonò alla Cenſura Eccleſiaſtica.

Aleſſio An. 1094.

XVIII. Un Impoſtore ſpacciandoſi per figlio di Diogene fa ſollevare i Comani.

Il nome di Diogene era fatale al ripoſo d' Aleſſio. Appena aveva egli ſtrappato il pugnale di mano all' ingrato Niceforo, quando l' ombra medeſima di queſt' ambizioſa famiglia gli ſuſcitò una guerra, per verità, di breve durata, ma penoſa, e piena di pericoli. Un incognito, andato dall' Aſia, povero e ricoperto di ſtraccj, ma accorto e raggiratore, poſe in moto tutta Coſtantinopoli. Queſto dandoſi il nome di Coſtantino,

ſi ſpac-

Alessio An. 1074. si spacciava per figlio dell' Imperatore Romano Diogene; e benchè ognuno fosse persuaso che questo Costantino aveva già perduta la vita vent'anni indietro in una battaglia presso Antiochia, pure il furbo, insinuandosi nelle famiglie e facendo un romanzo delle sue avventure, trovava spiriti disposti a credergli; ed era anche eccitato e sostenuto da alcuni faziosi, che cooperavano ad accreditare le di lui menzogne. Invano Teodora, sorella d' Alessio e vedova di Costantino ritirata in un monastero, protestava contro tal'impostura; si credeva, ch'ella fosse subornata dal suo fratello contro il marito. Alessio stesso disprezzò da principio questo miserabile, come una persona vile che sarebbe ben presto stata smascherata: ma vedendo ch'esso acquistava credito, dopo averlo inutilmente minacciato, lo fece condurre in Cherzona nella Crimea, per esser quivi detenuto in prigione. I Comani, che abitavano nelle vicinanze, frequentavano questa città per comprarvi diverse mercanzie; ed il falso Diogene, rinchiuso in una torre, avendo più volte conferito con essi in tempo di notte da una finestra; fuggì, mercè il loro ajuto, gli seguì nel loro paese, e quivi seppe così ben impegnargli nei suoi interessi, che fu da loro riconosciuto come vero Imperatore di Costantinopoli.

XIX. Alessio si prepara a far loro resistenza.

Questo popolo feroce, sitibondo di sangue ed avido di bottino, abbracciò avidamente un pretesto d'andare a devastare le terre dell' impero; ma Alessio, informato di tal disegno, si preparò a far una forte resistenza. Avendo deliberato nel suo Consiglio se doveva andar incontro al nemico, ed essendo stata la maggior parte dei

Gran-

Grandi di sentimento contrario, egli dichiarò di rimettersi al giudizio di Dio. In quei secoli d'ignoranza vi era una superstizione stabilita, che presupponeva i miracoli. Fec'esso andare verso la sera in Santa-Sofia i Generali, i primarj Uffiziali, e tutto il Clero della Chiesa, insieme col Patriarca; ed in loro presenza furono posti sopra l' altare due biglietti sigillati, nell' uno dei quali era scritto, *Dio ordina di partire*, e nell' altro, *Dio ordina di restare*. Fu quindi condotta tutta la notte cantando Salmi; ed al sorger dell'Aurora, avendo il Decano preso uno dei due accennati biglietti, ed essendo questo stato aperto in presenza di tutti gli astanti, si trovò ch'era quello che ordinava la partenza. Si comprende pur troppo qual' influenza il Principe poteva avere sopra questo preteso oracolo: ma il volgo non nè dubitava; onde d'altro più non si trattò che di porsi in campagna. Alessio radunò le sue truppe, e marciò verso Anchiala, d'onde spedì, per custodire Berea e tutto il paese all' intorno, Niceforo Melissene, Giorgio Paleologo, e Giovanni Taronite suo nipote; o ch'ei aveva richiamato dall' esilio Michele padre di Giovanni, o questo aveva sempre goduto del favore dell' Imperatore malgrado la disgrazia del suo padre. Si trovavano nella catena delle montagne, chiamata il monte Hemus, quattro luoghi per i quali i Comani potevano passare nella Tracia; Alessio, avendone fatti custodire tre da altrettanti corpi di truppe comandati da Dabatene, da Giorgio Euforbene, e da Costantino Umbertopolo, esiliato quattro anni prima ma allora rientrato in grazia, si appostò in persona nel quarto, chiamato Cortarèa,

Alessio An. 1094.

rèa, d'onde teneva gl'occhj aperti sopra tutto quel cordone, e visitava gli altri posti per vedere s'erano ben guardati, e se vi si eseguivano i lavori ch'ei aveva comandati per ben difendergli.

XX. Marcia dei Comani.

Essendo tutto in buono stato, vi lasciò le truppe necessarie, e passò ad accamparsi presso d'Anchiala, dove un Valaco, chiamato Pudile, dell'armata dei Comani, andò di notte ad avvertirlo che questi avevano passato il Danubio. Essendo il loro esercito più numeroso del suo, ei risolvè di rinchiudersi in Anchiala, piazza assai forte e circondata, nell'una parte dal Ponto-Eusino, e nell'altra da colline e da vigne, che ne rendevano il terreno impraticabile ai cavalli. Berea, posta nel centro della Tracia, era sicura; ed Alessio, per custodire il paese Occidentale, v'inviò Cantacuzene, Taticio, e due Comandanti dei Turchi ausiliarj, l'uno dei quali era Helcan il Neofito. Tante precauzioni non poterono però impedire, che i Comani penetrassero nella Tracia; onde l'Imperatore, avvertito della loro marcia verso Andrinopoli, si fece chiamare i primarj della città, frai quali Catacalone Tarchaniote e Niceforo Brienne acciecato dopo la battaglia di Calabrya, e gli esortò a ben difendersi, promettendo loro generose ricompense. Mandò nel medesimo tempo ordine a Costantino Euforbene di prendere in di lui compagnia Monastras, e di seguire l'armata nemica, molestandola continuamente nella di lei marcia, senza però esporre se stessi. I Comani, guidati dai Valachi, avendo attraversato il monte Hemus per anguste e tortuose strade, giunsero in Goloè, di cui gli abitanti aprirono loro le porte, e consegnarono il proprio Comandante, che ave-

avevano già incatenato. Costantino Euforbene, che secondo gli ordini d'Alessio non perdeva di vista il nemico, sorprese una partita di foraggiatori, la trucidò, e condusse cento prigionieri al Principe, il quale n'ebbe tanto piacere, che lo dichiarò subito Protonobilissimo. Gli abitanti di Diampoli e dei luoghi vicini, ad esempio di quelli di Goloè, chiamarono i Barbari, gli riceverono nelle loro città, e proclamarono Augusto il falso Diogene.

XXI. Vano tentativo dei Comani sopra Anchiala.

Fin allora tutto era riuscito a quest'impostore. Padrone d'una parte della Tracia, e seguito dai Comani, ei s'incamminò ad Anchiala, la di cui conquista doveva terminare la guerra, stabilirlo sopra il Trono, e dargli in potere lo stesso Imperatore. La piazza però era in istato di resistere a tutte le forze dei Barbari; ed Alessio aveva nel suo genio, e nel suo valore troppe risorse per romper le misure d'un tanto disprezzabil rivale: quindi lo temeva così poco, che al vederlo apparire, fece uscir le sue truppe, e le schierò a piè delle mura. I Comani lo imitarono; ma mentre i due eserciti si osservavano senza muoversi, una truppa di valorosi Greci andò, senz'averne avuto ordine, ad attaccare un corpo di nemici avanzato sopra l'ala sinistra, lo disordinò, e lo inseguì fin al mare. Alessio, che non si conosceva abbastanza forte per impegnarsi in un combattimento generale, la richiamò, e proibì a tutti i suoi d'uscir dalle file. I Comani, dal canto loro, non facevan alcun movimento; e quest'inazione durò per tre giorni. La superiorità del numero dei nemici tratteneva Alessio; e la qualità del terreno poco favorevole al-

la

Alessio. An. 1094.

la cavalleria frenava i Barbari, che disperando di far cangiar sito all'Imperatore, e d'impadronirsi d'Anchiale finchè era da esso difesa, rinunziarono a questa impresa, ed andarono ad assediare Andrinopoli.

XXII. Assedio d'Andrinopoli.

Diogene prometteva loro, che Niceforo Brienne, suo zio, il quale disponeva a suo grado in Andrinopoli, al vederlo apparire, gli avrebbe aperte le porte, e lo avrebbe ricevuto a braccia aperte. Tal millanteria era appoggiata all'antica amicizia di Brienne coll'Imperatore Romano Diogene; il loro legame era così stretto, che Romano, secondo un uso d'allora, aveva adottato per fratello Niceforo. Questo però ricevè assai male il suo preteso nipote. All'arrivo dei Comani, avendo l'impostore chiesta una conferenza col suo zio, Brienne si affacciò alla finestra d'una torre, e rispondendo al complimento con cui l'altro lo salutò, disse, *Che, per verità, aveva amato l'Imperatore Diogene come un suo fratello: che aveva conosciuto e teneramente amato Costantino, di lui figlio maggiore, finattanto che questo fu in vita; ma ch'essendo egli morto presso Antiochia, quello che ne prendeva il nome, non poteva essere se non un furbo sfrontato.* Diogene si ritirò confuso; ed i Comani si accamparono davanti la città, dove seguirono per quarant'otto giorni sortite e combattimenti continui; finalmente gli assediati, vedendosi mancare i viveri, chiesero ajuto all'Imperatore, che incaricò Costantino Euforbene di condurvi un convoglio, che doveva, per la porta la più libera, entrare nelle città, scortato dalle migliori truppe dell'esercito. Questa intrapresa però non riuscì: i Comani, avvertiti, inviarono un distaccamento supe-

superiore di forze al convoglio, il quale fu obbligato a fuggire; ed in tal fuga, Niceforo Catacalone, figlio d'Euforbene che sposò in appresso Maria seconda figlia d'Alessio, si segnalò col suo valore. Era egli un giovine Signore, di cui Anna Comnena si compiace di rilevare le qualità; nel dipingere la di lui destrezza in tutti gli esercizj, dice, che chiunque lo avesse veduto a cavallo, lo avrebbe preso per un Francese della Normandia. Dopo quarant'-otto giorni d'assedio, gli abitanti, per ordine di Niceforo Brienne, fecero una sortita generale, che costò loro molto sangue; ma assai più agli assedianti. In tal'incontro, Mariano Maurocatacalone, che in età di soli diciotto o vent' anni, si era distinto in tutte le sortite e non si era mai ritirato se non ricoperto del sangue dei nemici, penetrò gli squadroni dei Comani per raggiungere il loro Generale Togortas; e questo Barbaro ne sarebbe stato certamente ucciso se non lo avessero salvato i di lui cavalleggieri, i quali si fecero innanzi a Mariano, e gli scaricarono colpi terribili. Gravamente ferito, ei scuoprì sopra la sponda dell'Ebro opposta al campo di battaglia Diogene ricoperto della toga Imperiale, solo, abbandonato dai suoi. A tal aspetto, sentendosi ravvivare la forza dallo sdegno, spinse il suo cavallo nel fiume; ed inseguendo l'impostore, che fuggiva a briglia sciolta, non potè avvicinarglisi se non per lanciargli molti colpi di sferza sopra la testa, e per caricarlo di titoli oltraggiosi.

Alessio
An. 1094.

Le sortite degli assediati cagionavano giornalmente qualche nuova perdita ai Barbari; ma non gli avvilivano. Quindi, avendo la loro ostinazione fatto temere all'Imperatore che la città final-

XXIII.
Presa del falso Diogene.

Alessio An. 1094.

finalmente non soccombesse, lo determinò ad andarvi in persona, ed a dar loro battaglia, lo che non poteva eseguirsi senza un grave pericolo, attesa la superiorità del numero dell'armata nemica. Mentr'ei deliberava nel suo Consiglio sopra la risoluzione che doveva prendere, un Uffiziale, chiamato Alacaseo, gli fece dire che doveva proporgli un mezzo per salvare Andrinopoli. Avendogli l'Imperatore permesso d'entrare: „ Principe (ei gli „ disse), per quanto sia importante la città as„ sediata, la vostra persona è anche più preziosa „ all'impero; talchè non si trova alcuno frai vo„ stri sudditi che non sia pronto ad azzardare la „ propria vita per risparmiare alla Maestà Vostra „ l'evidente pericolo a cui ella vuole esporre la „ sua. In questo generoso sagrifizio io corro me„ no rischio degli altri. Conosco l'impostore: il „ mio padre era amico del suo; onde mi sarà fa„ cile guadagnarne la confidenza, e porlo nelle vo„ stre mani. Ricordatevi di ciò che fece altre vol„ te Zopiro per render Dario padrone di Babi„ lonia„. Alessio lo ascoltò, e gli permise di fare ciò che gli sarebbe sembrato opportuno. Alacaseo si lacerò la persona colle verghe: si aprì nel volto più ferite; ed essendo passato, in tale stato, nel campo di Diogene, gli si presentò, e gli richiamò alla memoria la loro antica amicizia. „ Que„ sta (gli disse) mi ha tirato addosso un così cru„ del trattamento. Il Tiranno ha sfogato sopra di „ me quel furore che voleva esercitare contro di „ voi. Non ho potuto se non salvare la vita; e „ pieno di fiducia nella vostra generosità, vengo „ ora a gettarmi nelle vostre braccia. Se seguite „ i miei consiglj, faremo che Alessio si penta,.

„ voi

„ voi della sua usurpazione, io della sua crudel-
„ tà „. Il falso Imperatore, lusingato da tal discorso, lo abbracciò, e gli chiese consiglio; ed Alacaseo lo persuase, *che trattenersi sotto le mura d'Andrinopoli era un consumare inutilmente le proprie forze; perocchè, mentre si ostinava davanti una piazza di provincia, avrebbe potuto rendersi padrone della Capitale, il di cui possesso gli avrebbe sottomesse tutte le città dell'impero*. „ Basta (disse) formarvi un
„ magazzino per ritrarne la sussistenza delle trup-
„ pe. „ Indicandogli quindi la fortezza di Pusas poco lontana da Andrinopoli: „ Vedete (soggiun-
„ se) quella piazza così vantaggiosamente situa-
„ ta? Io ne conosco il Comandante; e vi assicu-
„ ro che ve ne aprirà le porte. Impiegate i vo-
„ stri Comani nel radunare i viveri delle campa-
„ gne all' intorno, e nel trasportarvegli; e noi
„ incamminiamoci subito verso Costantinopoli, che
„ in pochi giorni vi fo sedere sopra il Trono, a
„ cui vi chiama la vostra nascita. Avvicinatevi a Pu-
„ sas: io vado a parlare al Comandante; e quan-
„ do ve ne darò il cenno, potrete presentarvi alle
„ porte, ed entrarvi senza timore „. Diogene diede nella rete; ed Alacaseo partì nella notte seguente. Egli aveva una lettera dell' Imperatore, nella quale si ordinava al Comandante di Pusas d' ubbidire in tutto al latore della medesima, come ei avrebbe ubbidito allo stesso Monarca. Alacaseo la legò ad un dardo, e la lanciò nella piazza; ed il Comandante, dopo averla letta, vi lo introdusse. Frattanto Diogene vi si era avvicinato; e mentre i Barbari, che aveva preceduti, si sbandavano da per tutto a far bottino, egli entrò nella fortezza, accompagnato dai principali fra i suoi

Alessio a. 1094.

seguaci. Vi fu ricevuto con acclamazioni, e gli fu dato un grandioso banchetto, in cui i Comani, e Diogene, secondo il loro uso, beverono eccedentemente, e si ubriacarono. Mentre però essi erano seppelliti nel vino e nel sonno, furono trucidati; e Diogene arrestato, e trasportato in Zurulo, d'onde si spedì un corriere all' Imperatrice-Madre, che comandava in Costantinopoli in assenza del suo figlio, e che inviò immediatamente l'eunuco Eustato, il quale, giunto in Zurulo, fece cavare gli occhj all' impostore.

XXIV. Disfatta dei Comanni.

Frattanto Euforbene, che secondo gli ordini dell' Imperatore, non perdeva di vista il nemico, era già accampato davanti Pusas; ed i Barbari, sparsi in partite per la campagna, ad altro non pensavano che a far bottino. Alessio, informato di ciò che era accaduto, lasciò Anchiala, e si portò ad accamparsi in Nicea, dove seppe che Cizes, uno dei Generali nemici, avendo radunati dodici mila uomini, si era appostato presso di Taurocome. Quindi s'incamminò subito a quella volta; ed avendo nascosto un corpo di truppe in alcune folte macchie, si schierò in un piano vicino, e distaccò un corpo di Turchi ausiliarj per scaramucciare, e per tirarsi dietro il nemico. I Comani gl' inseguirono; ma avendo veduta l'armata Greca, si fermarono, e si disposero a combattere. Mentre i medesimi formavano i loro squadroni, un cavalleggiere Comano s' innoltrò verso i Greci; e caracollando innanzi a loro, e guardandogli con disprezzo, sembrava che sfidasse il più valoroso. Alessio, piccato dalla di lui insolenza, scordandosi in quell' momento del suo grado, gli corse incontro colla picca abbassata, lo

trafisse,

trafisse, gli uccise il cavallo, e tornò a riunirsi col suo esercito. Questa impresa, più degna d'un venturiere che d'un Imperatore, gli procacciò la vittoria: i Greci, incoraggiti dal di lui esempio investirono i Comani; e le truppe dell'imboscata si avventarono nello stesso tempo sopra i medesimi, ne trucidarono sette mila, ne fecero tre mila prigionieri, e riacquistarono tutto il bottino ch'essi avevano radunato. L'Imperatore però, in vece di abbandonarlo ai suoi soldati, dichiarò di volerlo restituire a quelli, ai quali era stato tolto; quindi gli abitanti delle vicinanze accorsero in folla a ricevere ciò che a ciascuno apparteneva, prorompendo in voci di gratitudine, e ricolmando di benedizioni un così giusto, e così benefico Principe. Alessio, tornato in Nicea, pieno di quella dolce e sensibil gioja che danno le azioni d'umanità e di giustizia, vi si trattenne per due giorni a fine di far riposare i suoi soldati, ed andò a contestare agli abitanti d'Andrinopoli quanto era soddisfatto della loro intrepida e costante fedeltà.

Alessio An. 1094.

XXV. I Comani si ritirano.

I principali fra i Comani vi si portarono a chiedergli la pace, offrendosi a combattere sotto le di lui bandiere, ed ad impiegare il loro valore in di lui servizio. Questa però era una finzione per dare alle loro truppe il tempo di ritirarsi con sicurezza; quindi i Deputati, dopo la quarta notte, fuggirono, e raggiunsero la loro armata che si era posta in marcia. L'Imperatore, piccato per questa soverchieria, spedì alcuni corrieri a quelli che custodivano i passi dell'Hemus per avvertirgli a chiudere la strada ai Barbari; ed essendosi posto egli stesso ad inseguirgli, gli raggiunse in un luogo,

Alessio
An. 1094.

chiamato Abilebe, dove essendo andato ad osservargli, si avvidde, dal numero dei fuochi, che la loro armata era tuttavia più forte della sua. Ritiratosi quindi nel suo campo, fece accendere davanti ciascuna tenda fin quindici e più fuochi, lo che suppone nella milizia di quel tempo un vizio riguardo agli accampamenti, atteso che le tende dovevano essere assai più lontane le une dalle altre di quello che lo erano nell' antica milizia. Checchè ne sia, questa falsa apparenza diminuì considerabilmente la fiducia dei Comani, i quali, nella battaglia data nel giorno seguente, fecero conoscere il loro spavento. Al primo urto, essi voltarono le spalle; e l' Imperatore, avendo divisa la sua armata in due corpi, spedì i più agili a prevenire i fuggitivi, ed ad appostarsi nei luoghi per i quali essi dovevano passare, ed egli gl' inseguì col resto dell'armata, gli raggiunse nel passo angusto, chiamato la Porta di ferro, e gli battè di nuovo in maniera, che non se ne salvò se non la più piccola parte, la quale lasciò nella Tracia un gran numero di morti, ed un maggior numero di prigionieri. Malgrado il freddo dell' inverno che si faceva già sentire con violenza, Alessio si trattenne per tutta la notte sopra la cima della montagna, e si portò nella mattina in Goloè dove rimase per tutto il giorno e la notte seguente, a fine di ricompensare quelli, che si erano distinti col loro valore; ed avendo licenziate le sue truppe, dopo una marcia di due giorni e di due notti, rientrò in Costantinopoli.

An. 1095.
XXVI
Travagli d'Alessio

Appena però ch' egli si fu riposato, gli bisognò pensare a difendersi contro altri nemici, che attaccavano l' impero nella parte dell' Oriente. Men

tre

Al. III.
An. 1095.

per porre Nicomedia in ficuro.

tre Aleffio portava tutte le fue forze nella Tracia, i Turchi al di là del Sangar, attraverfavano continuamente quefto fiume, e devaftavano la Bitinia; Nicomedia fpecialmente, ed il territorio della medefima avevano molto fofferto dai loro infulti. L' Imperatore, che riguardava quefta città come uno dei baluardi dell' impero, rifolvè di porla al coperto, infieme con tutta la penifola, di cui la medefima chiude l' ingreffo fin al Bosforo. Si portò adunque fopra la faccia dei luoghi, ed offervò gli avanzi d' un gran foffato, che aveva formato un vafto ricinto intorno a Nicomedia. Queft' era, fecondo la tradizione del paefe, un lavoro dell'Imperatore Anaftafio; e fembrava che foffe ftato fatto a fine d' introdurvi l' acqua d' un pantano vicino: ma il medefimo era allora pieno di fabbia. Aleffio lo fece pulire, e fcavare più profondamente; e per timore che la terra, ammucchiandofi di nuovo, non formaffe un paffaggio, fece innalzare fopra la fponda una fortezza, chiamata, per l' altezza e per la groffezza delle mura, la Torre di ferro. Fu effa fabbricata di pietre così groffe e pefanti, che per muoverle, vi bifognavano le braccia di cinquanta, e talvolta di cento uomini. Erano ftati a tal effetto radunati i più vigorofi campagnuoli, nei quali gli occhj del Principe infiammavano l' emulazione, e le di lui liberalità incoraggivano gli sforzi. Era egli veduto, dalla mattina alla fera, alla tefta dei lavoranti, ricoperto di polvere, dare i fuoi ordini, e regolare in perfona le operazioni, fenza temere gli ardori della più inoltrata ftate. Si confumò un anno per terminare queft' intraprefa; e l' affiduità dell' Imperatore, che impiegata nella

Alessio An. 1095.

costruzione d' un palazzo o d' altro edifizio di lusso o di piacere, sarebbe stata degna di disprezzo, impiegata però in un lavoro così utile ai di lui sudditi, meritò gli universali elogj.

XXVII. Principio delle Crociate. Greg. l. 2 ep. 31, 37 Guiber. ist. Hierosol. l. 1 Oth. Fris. l. 7. c. 2. Chron. Ursp. Du Cange Not. in Alex. p. 325

Alessio pensava a questa grand' opera, quando udì con gioja lo strepito delle armi, delle quali risuonava tutto l' Occidente; quindi sperò d' avere un potente soccorso che già chiedeva da molti anni indietro. Da che Gregorio VII era salito sopra il Trono Pontificale, i Cristiani dell' Oriente, vittime infelici della barbarie dei Saracini e dei Turchi, ne avevano implorata l'assistenza, per impedire la totale rovina della Religione in quelle contrade; e questo zelante Pontefice aveva esortati i Cristiani dell' Occidente ad esporre la loro vita per i loro fratelli. Nel 1014, durante il regno di Michele Ducas, Gregorio aveva fatto sapere all'Imperatore Enrico, con una lettera del dì 7 di Dicembre, *Che l'Oriente chiamava in suo ajuto il Sommo Pontefice: che la Chiesa di Costantinopoli, la quale non si accordava con quella di Roma riguardo allo Spirito-Santo, chiedeva di riunirsi; e che l' Armenia era nelle stesse disposizioni*. Soggiungeva, *Che più di cinquanta mila Cristiani, così Italiani come Francesi, gli avevano già fatto sapere, che s' ei voleva servir loro di Capo in questa pia spedizione, erano essi pronti a seguirlo fin al Santo Sepolcro*. Protestava finalmente, *ch' ei era disposto a marciare in persona; e che allontanandosi da Roma, avrebbe lasciata la Chiesa sotto la protezione e la custodia dell' Imperatore*. Nel dì 16 dello stesso mese, Gregorio indirizzò un' altra lettera a tutti i Fedeli per esortargli ad intraprendere un tal viaggio; ma la scandalosa controversia fra il Sacerdozio e l' Impero, che

che incominciava allora ad accendersi, servì d'ostacolo a questo progetto. Alessio, pervenuto al Trono, procurò di rinnuovarlo; e scrisse molte lettere al Papa Urbano II, nelle quali deplorava la propria debolezza, implorava il soccorso dell' Occidente, e prometteva tutta l'assistenza per mare e per terra a quelli che fossero andati a combattere contro gl'Infedeli. Roberto, Conte della Fiandra, al suo ritorno dalla Palestina, aveva, come si è detto, contratta amicizia con Alessio, il quale, quattro anni dopo, gli aveva scritta una lettera, che indirizzò nel tempo medesimo a tutti i Principi Cristiani. In essa dipingeva coi colori i più vivi gli orrori esercitati dai Musulmani sopra i Fedeli d'ogni sesso e di tutte le condizioni. Rappresentava tutta l'Asia oppressa sotto il giogo degl' Infedeli, ed il pericolo a cui si trovava esposta Costantinopoli. Nel fervore delle sue suppliche, si scordava fin della sua ordinaria fierezza, e protestava che sarebbe stato contento di veder Costantinopoli nelle mani dei Latini, i quali avrebbero almeno rispettate le Chiese, e tante sante Reliquie; e come se avesse voluto tentargli anche più vivamente, esagerava enfaticamente i tesori che si trovavano in quella gran città.

Alessio An. 1095.

Così potenti molle non sarebbero, ciò non ostante, bastate a porre l'Europa in moto senza l'attività che seppe dare alle medesime un uomo vile e disprezzabile nell' esterno, ma pieno di fuoco, d'accortezza, e d'eloquenza. Pietro, povero Romito della diocesi d' Amiens, di bassa statura e d'aria ignobile, portatosi a visitare il Santo-Sepolcro, dopo un lungo e pericoloso viaggio, giun-

XXVIII. Pietro il Romito in Gerusalemme. Guill. Tyr. l. 1. c. 11. 12. 13. Albert Aq. Jac Vit. Sanut l. 3. c. p. 4. c. 12.

lesso An. 1095. Chron. V. s. Baronius.

se in Gerusalemme; ed avendo pagato alla porta la pezza d'oro che i Musulmani esigevano dai pellegrini, entrò e vidde con dolore la profanazione dei Luoghi-Santi, la tirannia esercitata sopra i Fedeli, gli oltraggj ch' essi giornalmente soffrivano, ed il Patriarca Simeone trattato come un vile schiavo. Per informarsene con più certezza, andò a parlare al Patriarca medesimo, il quale, avendo rilevato dal di lui discorso che Pietro era un uomo di genio, e molto superiore a quello che sembrava, gli aprì il suo cuore, e gli descrisse il miserabile stato della Palestina, dicendogli, *Che il dominio del Califfo era diviso in quattro Sultanie, in quelle di Mosul, di Damasco, d' Aleppo, e di Nicea: che da quest' ultima città, dove i Cristiani erano stati tutti scannati, uscivano continuamente sciami di masnadieri che devastavano tutto il paese, non risparmiando nè gli uomini, nè gli edifizj consagrati al Signore: che Costantinopoli non era difesa nè dalla prudenza d'Alessio, nè dal numero degli abitanti, nè dalla fortificazione, nè dal valore dei soldati, nè dalle forze marittime: che questa città doveva la sua salvezza al Bosforo, e che agl' Infedeli non mancavano se non le navi per impadronirsene, e per inondare in seguito tutta l' Europa: che i Sultani d' Aleppo e di Damasco non erano meno di quelli di Nicea impegnati a distruggere la Cristianità: che i medesimi si trovavano padroni d' Antiochia e di tutta la Siria: che la Santa-Città, profanata da lungo tempo indietro dall' empietà dei Saracini, gemeva già da più anni sotto un dominio ancora più barbaro: che di tanti monumenti, consagrati dai miracoli e dal sangue del Salvatore, le mani sagrile-*

grileghe dei Turchi non avevano lasciato sussistere se non il Santo Sepolcro, ad oggetto di ricavar denaro dai pellegrini, i quali non potevano giungervi senz' avventurare più volte la vita; e che se ne trovava un gran numero nelle prigioni di Gerusalemme, dove si minacciava loro giornalmente la morte. In sostanza, gli fece un quadro così vivo dello stato deplorabile dei Cristiani nella Palestina, che Pietro, distruggendosi in lagrime, gli domandò se poteva rinvenirsi qualche rimedio a tanti mali. Allora Simeone, con una voce interrotta da i singhiozzi: „ Ahimè (rispose)! Le nostre „ iniquità ci hanno chiuso l' accesso alla mise„ ricordia del Signore: ei sdegna i nostri gemiti „ e le nostre lagrime; sebbene la Città-Santa si „ trovi da quattro-cento anni indietro sotto il gio„ go degl' Infedeli, pure la misura delle nostre affli„ zioni non è ancora ricolmata. Ciò non ostante se l' „ Occidente Cristiano, se tanti floridi regni formida„ bili ai nostri, ed ai nemici di Dio gettassero „ sopra ai loro fratelli un compassionevole sguar„ do, se volessero ajutarci almeno colle orazioni „ nei mali che ci opprimono, avremmo qualche „ speranza di vedergli ben presto terminare. Seb„ bene legati coi Greci dalla vicinanza, dall' in„ teresse comune, e dal sangue medesimo, essen„ do originariamente sudditi della stessa Corona, „ non possiamo sperarne alcun sollievo. Essi ne „ hanno bisogno per loro medesimi: vedono eccliss„ sata la loro antica gloria e virtù; ed hanno in „ pochi anni perduta più della metà del loro im„ pero, di cui contrastano appena i miserabili „ avanzi". Pietro, che piangeva con lui, si sforzò di consolarlo, dicendogli, *Che se la Chiesa Ro-*

mana,

Alessio
An. 1095.

mana, se i Principi dell' Occidente fossero stati assicurati dell' eccesso della loro miseria, era egli persuaso che vi avrebbero apposto un pronto riparo: ch'ei lo consigliava ad indrizzar loro una lettera scritta di proprio pugno: che ne sarebbe stato egli stesso il latore, incaricandosi, per ottenere il perdono dei suoi peccati, di scorrere tutte le Corti, e tutti i paesi dell' Europa; e che non avrebbe risparmiate nè fatiche, nè preghiere, nè lagrime per muovere il cuore dei Potentati, e per eccitargli a liberare i loro fratelli. Simeone, contentissimo di questo consiglio, abbracciò Pietro; e ricolmandolo di benedizioni, gli consegnò la lettera che gli aveva chiesta, e molte altre di Cristiani riguardevoli che abitavano in Gerusalemme.

XXIX.
Predicazione di Pietro.
Guill Tyr l. 1. c 13 Fulcher. Car Ordc. Vital. l. 9 Balder. l. 1. Sanut. l, 3. p. 4. c. 2, Chron. Bertold. Chron. Albeni. Chron. Ursp. Chron. Cesar. Chron Belgic:

Pietro, incoraggito anche da una visione ch' ebbe o che credè d'avere nella Chiesa della Resurrezione, si licenziò dal Patriarca, e s' imbarcò sopra una nave che tornava nella Puglia. Giunto felicemente in Bari, si portò in Roma, e consegnò al Papa Urbano le lettere delle quali era incaricato, e che accompagnò colla descrizione la più patetica di quanto aveva veduto esso stesso. Urbano lo ricevè con bontà, lo ascoltò con tenerezza, e gli promise di secondare il di lui zelo con tutta l' autorità ch' egli aveva nella Chiesa, e con tutto il suo credito presso i Principi Cristiani. *Andate* (gli disse) *a prepararmi le strade per muovere il loro cuore; e siate mio precursore.* Il Romito eseguì questa commissione con un esito superiore a qualunque speranza; attraversò l' Italia: passò le Alpi; e sparse da per tutto il fervore da cui era infiammato. Le sue insinuazioni, le istanze, le ragioni politiche anche autorizate

dal

dal credito della sua santità aprivano gli orecchj dei Principi. Missionario ardente, pieno di quei movimenti patetici che rapiscono il cuore dei popoli, non lasciò al Papa quasi altra cura che quella di dare il segno della partenza. Alla di lui voce, i Vescovi, gli Abati, i Sacerdoti, i Monaci, il Popolo, ed i Nobili, virtuosi, viziosi, in una parola, i Cristiani d'ogni professione, d'ogni grado, d'ogni carattere, fin le donne, piene dello spirito di penitenza, si riempirono dell'idea di quel pellegrinaggio guerriero.

Alessio An. 1095.

XXX. Concilj di Piacenza, e di Clermont.

Mentre Pietro commuoveva con una sorprendente rapidità tutte le nazioni, il Papa aveva convocato un Concilio in Piacenza per il primo di Marzo del 1095. Questo fu così numeroso, che bisognò tenerlo in campagna aperta, essendovisi trovati dugento Vescovi, circa quattro mila Sacerdoti, e più di trenta mila Laici. Urbano altro non si era proposto che di riformare alcuni abusi, di condannare certe eresie nascenti, e di reprimere i disordini che la sua controversia coll' Imperatore suscitava, specialmente nell'Italia. Non si trattava ancora della Crociata, aspettandosi che fossero maturate le predicazioni di Pietro: ma avendo Alessio spediti i suoi Ambasciatori a questo Concilio per pregare il Papa, e tutta la Cristianità a soccorrerlo contro gl'Infedeli, Urbano esortò i Cristiani a secondare una così giusta domanda; quindi fin d'allora molti s'impegnarono a tal viaggio, e promisero con giuramento d'impiegare tutte le loro forze in servizio dei Fedeli dell'Oriente. Il Pontefice, essendo in seguito passato nella Francia, convocò un altro Concilio in Clermont nell'Alvernia; Concilio,

che

che si aprì nel dì 18 di Novembre, ed a cui intervennero tredici Arcivescovi, dugento-cinque Prelati fra Vescovi ed Abati, e molti Principi. Pietro, tornato dalle sue conquiste evangeliche, chiamava sopra di se tutti gli sguardi; e malgrado l'umile suo contegno ed il suo miserabile ed abbietto esteriore, eccclissava le dignità. Quivi il Papa fece i più grandi sforzi. Dopo avere incoraggiti gli astanti coll'esposizione delle calamità e degli orrori ai quali erano abbandonati i Cristiani della Palestina; dopo avergli infiammati colla speranza delle ricompense eterne, propose loro quella spedizione come un mezzo sicuro d'espiare i furti, gl'incendj, gli adulterj, gli spergiuri, gli omicidj, e tutti gli altri delitti, molto comuni in quei secoli di corruttela e d'ignoranza. Il sangue dei Saracini e dei Turchi doveva cancellare tutte le macchie dei loro peccati. Quindi, in virtù dell'autorità Apostolica, ei dichiarò, *Che quel pellegrinaggio sarebbe servito in vece di tutte le penitenze canoniche: che coloro, che fossero morti così nei viaggj come nelle battaglie, sarebbero stati annoverati fra i Martiri: che durante la spedizione, i pellegrini sarebbero stati sotto la protezione della Chiesa: che non dovevano temere alcuna persecuzione così per debiti, come per delitti: che chiunque avesse osato in qualche maniera inquietare loro o le loro famiglie, sarebbe stato scomunicato dal Vescovo del luogo, e condannato finattanto che non avesse fatta la total riparazione; e che i Vescovi, ed i Sacerdoti, che non si fossero opposti a tali inconvenienti, sarebbero stati sospesi dalle loro funzioni, finchè non avessero ottenuta l'assoluzione dalla Santa-Sede*. Raccomandò ai Prelati di far uso di tutto il loro zelo per inspirare ai

popo-

popoli il desiderio di partecipare d'una così santa impresa; e per toglier tutti gli ostacoli che avessero potuto ritardarla, ordinò, che si osservasse la pace, allora chiamata *Tregua di Dio*. Volle, che tutti i pellegrini, per simbolo dell' impegno da loro preso, portassero sopra l' abito la figura della Croce, lo che fece dare a tali spedizioni il nome di Crociate.

Alessio An. 1095.

XXXI. Conseguenza del Concilio di Clermont.

Questo discorso del Papa fu seguito da un' universal' acclamazione: le anime le meno divote furono trasportate da un pio entusiasmo; e si udì una voce generale esclamare, *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. Il Papa, colpito da tal' unanimità che sembrava inspirata, volle che queste parole fossero il motto della guerra. Fu immediatamente arrecata, lacerata, e ridotta in pezzi una quantità di stoffe rosse, e fattene tante Croci, delle quali ciascuno se ne attaccò una sopra la spalla destra. Tutti gli astanti, prostrati al suolo, si percuotevano il petto, e ricevevano dal Papa l'assoluzione dei loro peccati, e la benedizione. L' Assemblea si separò tutta infiammata d'ardore; e tutti trasportarono nella loro patria il fuoco da cui erano divorati, e lo comunicarono per tutta la strada. Il Papa, prima di licenziare i Vescovi, gli consultò sopra la scelta d'un Legato per far le sue veci nell'armata delle Crociate; e tutti i suffragj si riunirono in favore d'Aimaro, Vescovo di Pui, Prelato versato nelle regole della Chiesa, e rispettabile per la purità dei suoi costumi e per la sua dignità. Poco dopo, giunsero alcuni Deputati di Raimondo, Conte di Tolosa, il quale faceva sapere al Papa, che s' impegnava a passare nella Palestina con molti suoi Cavalieri. Vi era

in

Alessio An. 1095.

in tutte le città, ed in tutte le famiglie un'agitazione universale: non si vedevano, e non si udivano se non preparativi di guerra: l'Europa si esauriva d'abitanti; ed i Sovrani non si opponevano a questo fervore epidemico, riguardandolo come un mezzo, che teneva occupati i vassalli turbolenti, e che purgava i loro stati dalle guerre civili. I legami del sangue non ritenevano nè i mariti, nè i figlj, nè i padri. I Rinchiusi abbandonavano le loro celle, ed i Monaci i loro chiostri, gli uni con permissione, gli altri senza permissione dei loro Abati. Le donne, imprimendosi con un ferro caldo una Croce sopra la carne, volevano dare a credere che quella fosse un'impressione miracolosa. Mancava troppo perchè tutti fossero guidati da puri motivi di Religione; lo spirito di libertà, il desiderio di sottrarsi alle persecuzioni dei creditori, la miseria, le lusinghe d'una vita più libertina ne seducevano un gran numero. Tutti prendevano la Croce sopra i loro abiti; pochi la portavano nel cuore. Appena che un Principe pubblicava la sua risoluzione di partire, una folla di persone d'ogni nazione accorreva ad arruolarsi sotto le di lui bandiere per tutto il tempo del viaggio. La remissione dei peccati serviva in vece di soldo, e la Croce in vece d'insegna. Si ebbe una gran pena a frenare coloro, che l'età, il sesso, e la debolezza rendevano incapaci di sostener le fatiche, alle quali conveniva esporsi.

XXXII. Legitimità delle Crociate.

Così si accese il fuoco di quelle spedizioni, chiamate *Sante*, che in fatti, lo sarebbero state, se lo spirito della Religione Cristiana, nata sotto la spada delle persecuzioni, fosse uno spirito di guer-

guerra, e di conquiste. Il motivo, che le santificò nell'opinione comune, fu, se mi è permesso dirlo, quello che le rese riprensibili. Erano già scorsi più di quattro secoli, da che i Saracini, usciti dalle più ardenti sabbie dell' Arabia, avevano invasa la Siria, la Mesopotamia, e l' Affrica. Da cinquant' anni indietro, un' altro diluvio di Barbari, cioè, di Turchi, partito dai ghiaccj del Settentrione, inondava l' Asia; e ricuoprendo questo bel paese di stragi e di rovine, mietevano furiosamente tutto ciò che si era salvato dalla spada dei Saracini. Esso opprimeva i Saracini medesimi; e già minacciava l' Europa, che il Bosforo non poteva se non debolmente difendere. Or se l'Occidente si fosse armato per frastornare la tempesta, e per rispingere i Turchi nelle montagne e nelle caverne del Maouerennahar, se l' impero Greco avesse unite le sue forze per riacquistare ciò che aveva perduto, chi potrebbe biasimare una così giusta intrapresa? Ma sebbene i luoghi consagrati dalle tracce e dal sangue del Salvatore meritino i nostri rispetti, questa non era forse una ragione sufficiente per andare a scannare coloro, che gli profanavano con un empio culto. Quello, il quale disse che il suo regno non è di questo Mondo, e ch' essendo padrone del Cielo e dell' Universo, lo governa a suo grado, abbandona alle Potenze terrene la proprietà temporale della superficie di questo Globo ch' ei deve un giorno distruggere; e non ha lasciati ai suoi discepoli quei dritti che ha disprezzati egli stesso. La Religione non turba l' ordine politico: guidata dallo spirito di pace, scusa, tollera, ma non eccita le guerre ingiuste; e non ha altri soldati che i suoi Missionarj.

sionarj. Se il Salvatore avesse voluto conservare ai Cristiani il possesso del suo Sepolcro, aveva egli forse bisogno del braccio delle Crociate? Quelle dodici legioni d'Angeli, che avrebbero potuto servirlo nel tempo della Passione, non sarebbero stati altrettanti guerrieri più invincibili di tutti i Principi, e di tutte le armate dell'Occidente? L'imprudenza, le dissensioni, le gelosie, le dissolutezze, e tutti i disordini dall'umanità gli spinsero alla loro rovina. Questa prima Crociata restituì, per verità, ai Fedeli il terreno di Gerusalemme: ma per conservarlo, bisognò, duranti due secoli, irrigarlo del sangue dei Cristiani; e dopo tanti travaglj, convenne finalmente abbandonarlo. Vi si sagrificarono armate d'eroi, e se ne riportarono stemmi, simboli bizzarri che onorano le famiglie della testimonianza immortale della pia imprudenza dei loro antenati. Non perciò io condanno tutti quelli, che s'infiammarono del progetto di quest' impresa: la Religione non servì, per vero dire, se non di pretesto alla loro leggierezza, all'ambizione, all'inclinazione, alla dissolutezza, ai trasporti d'un'insensata cavalleria; ma le anime veramente pie furono mosse da un entusiasmo Cristiano, quantunque poco ben inteso, che può scusarsi colla purità della loro intenzione, e col general pregiudizio. La santità della loro condotta corregge ciò che vi fu d'irregolare nel motivo; e sebbene i combattimenti non facciano Martiri, sebbene le porte del Cielo non si aprano a colpi di sciabla, dobbiamo rispettare quelle anime semplici ed innocenti, che sagrificarono generosamente nelle guerre la loro vita.

Fra le nazioni dell'Europa, i Francesi segnalaro-

Alessio. An. 1096.

XXXIII. Partenza del primo corpo dei Crociati.

Guill. Tyr. l. 1. c. 18. Albert. Aq. l. 1. Fulcher. Car. Sanut. l. 3 part. 4. c. 3 Lup. Protosp.

larono il loro zelo. Dal principio di Marzo sin alla fine d'Ottobre del 1096, non si cessò di vedergli marciare in truppe dietro i loro Capi, a misura che questi avevano ammassato il denaro necessario per far il viaggio. Pietro, che prima d'esser Romito era stato soldato, ma ch' era più proprio a predicar la Crociata che a regolarla, si lasciò sedurre dalla lusinga del comando, e si pose alla testa d'una folla di popolo. Gli Italiani, i Longobardi, alcuni Alemanni, molte donne, travestite da uomini coll'elmo e colla spada, andarono ad arruolarsi sottto le di lui bandiere; e la dissolutezza si accoppiò alla divozione, mescolanza mostruosa ch'ecclissò quelle religiose intraprese. Un gentiluomo, chiamato Goltiero, e soprannominato *Senzabeni* perchè non possedeva altro che una spada, si fece Luogotenente di Pietro, il quale lo spedì innanzi con una parte del suo popolo, a fine di aprirgli i passi. Goltiero partì, nel dì 8. di Marzo; e s'incamminò verso l'Alemagna e l'Ungheria, dove fu assai ben ricevuto dal Re Calomano, il quale gli permise di comprarvi i viveri. Sedici dei di lui seguaci si fermarono, senza ch'ei lo avesse saputo, al di quà della Sava per provvedersi d'armi; ed alcuni Ungari, avendogli trovati lontani dall'armata, gli assalirono, gli spogliarono, e gli rimandarono in camicia. Goltiero, ch'era già sopra le terre dell'impero in Belgrado, prima città della Bulgaria, vedendogli giungere in tale stato, non istimò bene di tornare indietro per vendicarsi, a fine di non ritardare il suo viaggio. Non avendo però potuto ottenere dal Comandante di Belgrado la libertà di comprar viveri, si diede a rapi-

Alessio An. 1096.

re gli armenti per le campagne, al che i Bulgari si attrupparono, in numero di cento-quaranta mila, ed andarono ad assalire i Francesi. Sessanta di questi furono bruciati in una Cappella dove si erano rifugiati; e gli altri, ricoperti di ferite, fuggirono a traverso delle foreste, insieme col loro Capitano, il quale, lasciando da per tutto gli avanzi della sua armata, giunse, dopo otto giorni, nella città di Nissa, residenza del Governatore della Bulgaria. Quest' Uffiziale, chiamato Niceta, ascoltò i di lui lamenti, promise di fargli giustizia, gli diede in dono armi e denaro, e lo provvide di guide fin a Costantinopoli. Goltiero si presentò all' Imperatore, che gli permise d' accamparsi alle porte della città per aspettarvi il Romito Pietro.

XXXIV. Viaggio del Romito Pietro.

An. Comn. l. 10. Guill. Tyr. l. 1 c. 19. & seqq. Zon. t. II. p. 300. Albert. Aq. Sanut. l. 3 p. 4 c. 4 Tudebod. l. 4. Robert. Monac. Gesta Franc. Ord. Vit. l. 9. Guibert hist. hierosol. Chron. St. Anton. Chron. Bar. Reymond. de Agiles.

L' Apostolo della Crociata, divenuto Generale, e seguito da quaranta mila uomini senza contarvi una moltitudine d'Ecclesiastici, di Monaci, di Donne, di fanciulli, e di vecchj, si pose in viaggio; ed avendo attraversata la Lorena, la Franconia, la Baviera, e l' Austria, giunse sopra le frontiere dell' Ungheria. Calomano gli accordò il passaggio, sotto la condizione ch'ei avesse pagati i viveri senza fare alcun torto agli abitanti. Tutto si eseguì con decenza dall' una parte, e dell' altra fin all'imboccatura della Sava, dov' erano stati maltrattati i sedici soldati di Goltiero, e dove le loro spoglie erano appese, come in trofeo, alle mura della città, che gli storici delle Crociate chiamano Maleville, e ch'era separata da Belgrado per mezzo del fiume suddetto. Quest' insultante spettacolo, e la relazione dell' oltraggio fatto ai loro compagni gli resero furiosi; e Pietro medesimo gli

esortò

esortò alla vendetta. Quindi essi marciarono verso la città colle bandiere spiegate, ed uccisero colle scariche dei dardi quelli che apparvero sopra le mura. Geoffredo Burel d'Etampes, Capitano di dugent' uomini, volò alla loro testa, ed incominciò a scalare la piazza; e tutta l'armata ne forzò l'ingresso. Sette mila Ungari, usciti per la porta Orientale, andarono a rifugiarsi sopra uno scoglio, a piè del Danubio; e quelli che non poterono seguirgli furono, parte scannati, parte incalzati sopra il loro scoglio, e quivi trucidati, o precipitati nel fiume. Perirono quattro mila Ungari, ed i Crociati non perderono più di cent' uomini. Pietro abbandonò la città al saccheggio; ed essendovisi trattenuto per cinque giorni, prese una gran quantità di grano, d'armenti, e di cavalli. Il Governatore di Belgrado, atterrito, fuggì in Nissa, con tutti gli abitanti. Pietro, avvertito che tutta la nazione Unghera si radunava per assalirlo, varcò la Sava col suo bottino; ma perdè nel passaggio un gran numero dei suoi, uccisi dai dardi degli Ungari appostati in un'imboscata. I Crociati ne presero sette, che Pietro fece trucidare in sua presenza; questo perdè, nel maneggiare le armi, una parte della dolcezza d'Anacoreta. Attraversò quindi alcune foreste; e dopo sette giorni d'una penosa marcia, giunse in Nissa.

Alessio An. 1096.

Quivi mandò a chiedere al Governatore la permissione di comprare i viveri; e Niceta gliel' accordò, mediante alcuni ostaggj per assicurarsi che non sarebbe usata alcuna violenza. Gli abitanti fecero anche limosine ai più poveri; frai soldati e dopo avervi questi condotta tranquillamente la notte, furono restituiti gli ostaggj, e Pietro si rimise in marcia.

XXXV. Disfatta Pietro in Nissa.

cia. Ma cento Alemanni, che nella sera del giorno precedente erano entrati in briga con un mercante Bulgaro, rimasti indietro, appiccarono il fuoco ad alcune case. Il popolo corse, gridando, a lamentarsene con Niceta, il quale gli fece prendere le armi, ed inseguire l'esercito. Furono trucidati i carrettieri, e preso un gran numero di carri. Un cavalleggiere andò a recarne la notizia a Pietro, che si era già innoltrato; e questo, avendo conosciuto l'errore degli Alemanni, voltò indietro colla sua truppa per andare a scusarsi col Governatore, ed a chiedergli la pace. Si accampò al di quà del fiume che scorre in vicinanza della città, e si portò a parlare a Niceta: ma mentr'egli conferiva pacificamente con esso, e lo pregava a restituire i prigionieri ed i carri, due mila ammutinati uscirono dal campo, varcarono il fiume, ed andarono ad attaccare la città. Invano Pietro corse loro incontro per trattenergli; essi non gli diedero orecchio, ed incominciarono a batterne la porta. I Bulgari uscirono a rispingergli: e gli obbligarono a precipitarsi nel fiume. Le altre truppe, vedendo i loro compagni così maltrattati, non poterono frenarsi; e malgrado gli sforzi di Pietro, volarono verso il ponte, e diedero un sanguinoso combattimento. I Bulgari, padroni del ponte, fecero loro fronte, e chiusero il passo; ma Pietro venne a capo di calmare il Governatore, che obbligò gli abitanti a rientrare nella piazza. La conferenza continuava, allorchè l'armata, impaziente, si diede a caricare i carri per rimettersi in marcia. Pietro accorse di nuovo, coi principali Uffiziali, e volle ritenergli. I soldati ricusarono d'ubbidire; ma mentre disputavano insieme, gli abitanti uscirono di

nuovo

nuovo, gli posero in fuga, gl' inseguirono, e ne fecero un gran macello. La cassa dell' armata fu presa e condotta in Nissa: furono prese ed incatenate le donne, le donzelle, ed i fanciulli; e furono trucidati gli uomini, e divise le loro spoglie. Pietro e quelli, che si salvarono, fuggirono a traverso delle foreste e delle montagne; ma egli non fu seguito se non da soli cinque-cento uomini. Si richiamarono, col suono delle trombe coloro che si erano dispersi, e si riunirono, in numero di trenta mila. Tutti perivano di fame; i carri, carichi delle provvissioni, e de bagagl), in numero di due mila, erano stati predati; ed il paese era deserto a motivo della fuga degli abitanti. Si sostentarono essi quindi, per tre giorni, col grano che tagliavano, e che per mancanza di molino, arrostivano al fuoco. Ciò avvenne nel mese di Luglio.

Alessio Ann. 1096

L' Imperatore, informato di tal disordine, ne dimostrò il suo sdegno con una lettera diretta a Pietro, allora in Sterniz, nella Bulgaria, in cui gli proibiva di trattenersi per più di tre giorni in alcuna città, prima di giungere in Costantinopoli. *Ciò non ostante* (gli diceva), *vi perdoniamo le violenze commesse fin a questo giorno dalla ferocia dei vostri soldati, perchè sappiamo che ne siete stati puniti; ed essendo voi Cristiani, ordiniamo a tutte le città, per le quali dovete passare, di vendervi pacificamente i viveri, e di non opporsi al vostro viaggio*. Pietro non lesse questa lettera senza versar lagrime di gioja, vedendo che l' affare terminava con un' ammonizione, ch' ei aveva pur troppo meritata. Arringò quindi in presenza del popolo, e chiese perdono, in nome dei suoi, con un

XXXVI. Pietro davanti Costantinopoli.

 tuono

Alessio An 1096.

tuono così patetico, che i Bulgari, mossi a compassione, fecero loro molte limosine, e gli provviddero di cavalli, e di muli carichi di comestibili. Pietro continuò la sua strada; ed avendo fatto alto alle porte d'Andrinopoli, ricevè nel terzo giorno, una lettera dell'Imperatore, che desiderava ardentemente di vederlo; e che lo invitava a portarsi in Costantinopoli. Nel dì 30 di Luglio, subito ch'ei vi fu giunto, ebb'ordine di far accampare l'armata fuori della città, e d'andare in persona al palazzo Imperiale, dove si presentò ad Alessio, insieme coi suoi Capitani. Il di lui rozzo aspetto, e la bassa statura lo fecero riguardare con disprezzo da tutta la Corte; ma la forza delle parole, che gli uscivano di bocca, glie ne conciliò subito l'attenzione, ed il rispetto. Dopo aver salutato l'Imperatore in nome di Gesù-Cristo, ei gli espose con un'eloquente semplicità il motivo che gli aveva fatto intraprendere quel viaggio; e le disgrazie che aveva fin allora sofferte, soggiungendo, *Che sarebbero immediatamente sopraggiunti i più potenti e più nobili personaggj dell Occidente, Principi, Duchi, Conti, accesi tutti della brama medesima di liberare il Santo-Sepolcro dalle mani degl'Infedeli*. L'Imperatore gli domandò ciò che desiderava da esso; ed ei lo pregò a provvedere alla loro sussistenza, avendogli l'Imprudenza ed indocilità dei suoi fatto perdere tutti i viveri. Alessio, mosso dalla di lui miseria, fece dargli dugento Bisanti d'oro, e distribuire alle di lui truppe alcune monete di bronzo, dette Tartaroni. Pietro, soddisfatto di questa favorevol' accoglienza, tornò al campo, dove essendo andato Goltiero a raggiungerlo, i due eserciti si riunirono. Essi avevano

vano pensiero di passar subito nell' Asia; ma Alessio gli consigliò ad aspettare le altre partite che dovevano seguirgli, per porsi così in istato di far fronte alle formidabili forze dei Turchi.

Alessio An. 1096

XXXVII. Ladroneccio dei Crociati.

Alessio si pentì ben presto d'aver chiesti i soccorsi dell' Occidente. Oltre alle violenze colle quali questa partita di Crociati insanguinò la sua strada, ei non vidde senza sdegno quelle che gli convenne soffrire durante i cinque giorni nei quali essa accampò innanzi alla città. Una moltitudine senza freno e senza disciplina, comandata da un Romito da lei non rispettato, abusò della caritatevol' accoglienza fattale innanzi Costantinopoli per insultare i suoi benefattori. Non contenta di saccheggiare le case di piacere, ed i palazzi che ornavano i pressi di quella gran città, vi appiccava il fuoco. Non men empia degl' Infedeli ai quali andava a portar la guerra, spogliava le Chiese, e ne scuopriva i tetti, per venderne il piombo ai Greci. Questi fuorusciti fecero entrar l' Imperatore in una crudel diffidenza, ch' ei non depose giammai, e che passò nel cuore dei di lui successori. Dal primo saggio della brutal insolenza dei Crociati ei giudicò ciò che doveva aspettarsi da quel numero di valorosi che gli si annuziavano. Il Papa gli aveva già fatto sapere d'avere in piedi tre-cento mila Crociati sotto le condottta dei più potenti Principi dell' Europa: questo era un soccorso la di cui idea lo faceva tremare, talchè ei già temeva meno i Turchi che tali liberatori; e s'è vero, come pretesero gli Occidentali, ch' egli avesse avuti in appresso segrete intelligenze cogl' Infedeli per far perire i Crociati, questi devono incolparne se stessi, avendolo così mal prevenuto contro di loro. Se

Alessio An. 1096.

fu perfido a loro riguardo, una tal perfidia è uno di quei delitti che la politica non confesserà giammai, ma che si guarderebbe dal non commettere.

XXXVIII. L'armata di Pietro, è disfatta nell'Asia:

Alessio, per liberarsi da questi ospiti malefici, sebbene gli avesse da principio consigliati ad aspettare gli altri Crociati, gli affrettò a passare il Bosforo; e somministrò loro alcune navi, che gli deposero in Nicomedia, d'onde essi passarono nel porto di Ciboto, chiamata dagli Storici Civitot. Quest'era una città fabbricata di nuovo, o ristaurata da Alessio, a cui le scorrerie dei Turchi non avevano permesso di terminarla. Egli aveva avuto disegno di stabilirvi gl'Inglesi, che al tempo di Guglielmo il Conquistatore, si erano rifugiati nelle terre dell'impero. I Crociati, tranquilli in queste contrade, vi trovarono tutte le cose necessarie alla vita; i mercanti Greci vi approdavano continuamente, e vendevano loro le provvisioni ad un prezzo discreto. Alessio gli avvertiva di nuovo a non avvicinarsi a Nicea, prima che fossero giunti i loro compagni; onde, secondo questo salutare consiglio, essi vi si trattennero per due mesi in pace, senza nulla temere il nemico: ma finalmente il riposo, e l'abbondanza gli ricondussero alla loro indocilità naturale. Senz' ascoltare le proibizioni di Pietro, ch'era andato in Costantinopoli a chiedere una diminuzione sopra il prezzo dei viveri, entrarono nel territorio di Nicea, dove regnava Solimano; e ne rapirono gli armenti così dei Turchi, come dei Greci sudditi dei Turchi. Sette mila fanti Francesi, accompagnati da tre-cento cavalleggieri, andarono a saccheggiare fin i pressi di Nicea; e volendosi dar fede ad Anna Comnena, esercitarono sopra gl'infelici

che

Alessio An. 1096.

che caddero nelle loro mani le più orribili crudeltà. Ad esempio dei Francesi, tre-mila Alemanni, e dugento cavalleggieri, sotto la condotta d'un Capitano, chiamato Rinaldo, si portarono ad attaccare, quattro miglia al di là di Nicea, un castello appartenente a Solimano; ed avendolo preso d'assalto, scannarono i Musulmani, e non accordarono quartiere se non ai Greci: di là scorsero tutto il paese. Solimano, che alla notizia di tutti i movimenti che si facevano nell' Occidente, aveva unite tutte le forze dell'Oriente, giunto, tre giorni dopo, nel dì 29 di Settembre, alla testa di quindici mila uomini, forzò anch'egli il castello; e passò tutti a fil di spada: Rinaldo, Capo dei pellegrini, si fece Musulmano per salvar la vita. I Francesi di Civitot, afflitti per tal disgrazia, volevano andare immediatamente ad attaccar Solimano: e Goltiero, dopo avergli ritenuti per otto giorni, cedè finalmente all' impazienza di tutta l'armata, che gli rimproverava il sangue dei Cristiani trucidati giornalmente dai Turchi di Nicea. I Crociati uscirono dal campo, in numero di venti-cinque mila fanti e di soli cinque-cento soldati a cavallo, e s'incamminarono contro Solimano, il quale andò loro incontro con un' armata assai più numerosa. Dopo un sanguinoso combattimento, essi furono posti in mezzo, e tagliati in pezzi. Goltiero vi perì, insieme coi più valorosi Capitani; ed i Turchi, penetrati fin nel campo, trucidarono gli ammalati, gli Ecclesiastici, i Monaci, le donne, ed i bambini, non riservando se non le donzelle, ed i giovinetti, che condannarono ad oltraggj più terribili della morte. Non erano rimasti più di tre-mila Francesi, che si rifugiarono in un

Alessio
An. 1096.

un Forte mezzo rovinato sopra il lido del mare, dove si difesero a guisa di disperati; e spedirono nella notte seguente in Costantinopoli ad avvertir Pietro dell'estremità a cui si trovavano ridotti. Alessio, sebbene risentisse una maligna gioja della distruzione d'un'armata da cui aveva ricevuti tanti insulti, pure, alle istanze fattegli da Pietro, spedì le sue navi cariche di truppe per liberare gl' infelici avanzi di tanti Cristiani. Alla vista di questa flotta, i Turchi si ritirarono col loro bottino, e coi loro prigionieri, che sparsero nelle provincie lontane, facendo sapere ai Principi, ed ai popoli che quella truppa di Latini andata ad insultare l'Asia altro non era che un vile ammasso di miserabili, e di vigliacchi senz' alcuna esperienza militare. Alessio ricevè i vinti in Costantinopoli, e comprò tutte le loro armi, a fine di lasciargli in istato di non poter far male agli abitanti. Tale fu la sorte di questa prima partita, la quale si perdè per la sua imprudente audacia, dopo d'aver coi suoi ladroneccj mal disposta tutta la Grecia contro l'intrapresa delle Crociate.

XXXIX.
Crociata di Godescalco.
Guill. Tyr. l. 1 c. 27. 28. Albert. Aqu. l. 1. Sanut. l. 3 part. 4. c. 6 Chron. Ursp. Chron. St. Anton.

Gli Alemanni dell'armata di Pietro si riducevano ad un piccol numero di venturieri, i quali, nel movimento generale della nazion Francese trovandosi al di quà del Reno, si erano lasciati strascinare dall'amor della guerra, e dal desiderio del bottino. Siccome il Papa era il Capo, e l'anima della Crociata; così lo scisma che manteneva allora un odio scambievole fra i Romani e gli Alemanni, aveva chiuso l'ingresso del paese alle predicazioni di Pietro. I Sassoni, i Turingi, i Bavari, e gli Austriaci da principio si facevano fin beffe di tal viaggio come d'una follia nazionale,

nale, non potendo veder senza sorpresa tanti cavalleggieri e tanti fanti abbandonare l'agricoltura per una conquista in cui non si scorgeva altro di sicuro che il pericolo, e rinunziare alle loro possessioni per andare ad invadere quelle degli altri. Essi però si lasciarono a poco a poco persuadere dai passeggieri suddetti; ed allorchè ebbero una volta gustata l'intrapresa, non istettero lungo tempo ad osservare in Cielo i segni della volontà di Dio. Un Prete Alemanno, chiamato Godescalco, avendo radunati quindici-mila uomini, attraversò l'Ungheria. Era egli da per tutto trattato amichevolmente, e tutto si faceva con pace dall'una e dall'altra parte, allorchè alcuni Bavari, essendosi ubriacati in una città per cui passarono, si diedero a saccheggiarla; ed avendovi incontrata resistenza, trucidarono gli abitanti, e portarono il loro furore così oltre, che giunsero ad impalare in mezzo della piazza un giovine Ungaro. Tutta la nazione prese allora le armi, ed attaccò i Pellegrini. Siccome però essi si difendevano con vigore, e non si poteva forzargli, così furono presi per strattagemma. Si fece loro sapere, che per ottenere la pace, bisognava ch'essi consegnassero le armi al Re dell' Ungheria, e che altrimenti, non si sarebbe accordato loro quartiere. Quelli uomini brutali, ma di buona fede, non diffidando d'un popolo Cristiano, diedero nella rete; ma da ch' ebbero consegnate le armi, furono trucidati senza pietà. Il solo Prete Godescalco si salvò, quasi solo; e tornò nell' Alemagna, molto disgustato del mestiere di Capitano.

Alessio An. 1096

Il di lui esempio non rese più savia un' altra partita di circa dugento-mila Crociati, tra Fran-

XL. d'Emicone Guill T...

Alessio An. 1096. l. 1. c. 29, 30. Albert. Aq l. 1. Sanut. l. 3 part. 4. c. 7 Otho Frif. l. 7. c. 2. Chron. Ur. ps. Chron. Bertold. Chron. St. Anton.

Francesi, Inglesi, Fiamminghi, e Lorenesi, radunati da tutte le parti, mescolanza confusa di venturieri, di donne prostitute, d' impostori, e di falsi Profeti, ai quali si aggiunse Emicone, Conte d' un paese vicino al Reno, seguito da dodici mila uomini da esso sedotti col racconto d' alcune pretese rivelazioni. Questo fanatico gl' irritava specialmente contro i Giudei, ch' essi trucidavano da per tutto, lo che era, diceva egli, il principio della guerra, che andavano a fare agl' Infedeli. Ne fecero un orribil macello, lungo le sponde del Reno, in Spira, in Worms, in Magonza, in Colonia, ed in Nuys. Invano l' Arcivescovo di Magonza volle salvargli; più lodevole in ciò del Vescovo di Worms, che non offrì loro la vita se non sotto la condizione che avessero ricevuto il battesimo. Quel Prelato, tanto più umano quanto che proteggeva gli uomini d' una diversa religione, gli vidde, malgrado i suoi sforzi, scannare nel suo palazzo. I Giudei, disperati si pugnalavano da se stessi: le madri scannavano i loro figlj; i meno furiosi cadevano sotto la spada d' Emicone, e dei di lui soldati. Dopo tali carnificine, questi divoti presero la strada della Franconia, e della Baviera; e giunsero sopra le frontiere dell'Ungheria, dove credevano di trovar il varco aperto. Ma Calomano, che temeva ch' essi non andassero a vendicare i loro compagni, gli arrestò fin dai primi passi, e fece loro chiudere le porte di Mersburgo, città situata nelle paludi formate dal Danubio, e da Lintage, oggi Leita. Essi deputarono al Re per chiedergli il passaggio; ed avendolo egli negato, saccheggiarono, e bruciarono tutti i luoghi vicini, passarono a fil di spada sette-cento uomini invia-

Alessio An. 1096.

inviati a difendere il paese, assediarono la città, e si prepararono a dare l'assalto. Calomano pensava già a rifugiarsi nella Russia, allorchè gli assedianti, sorpresi nella notte da un terror panico, fuggirono senz'essere attaccati, si sbandarono, e si dispersero da per tutto. Gli Ungari, col Re alla loro testa, gl'inseguirono, uccidendo gli uni, e facendo prigionieri gli altri; talchè il Danubio fu ricoperto di cadaveri. Non se ne salvò se non un piccol numero col barbaro Emicone, il quale meritava più d'ogni altro la morte; e questi passarono nella Carintia, ed in seguito nell'Italia. Tali zelanti, non meno idolatri nel loro cuore che micidiali, avevano presa per iscorta nel viaggio di Gerusalemme un' oca, ed una capra, pretendendo, che questi animali fosser guidati dallo spirito divino: quindi gli consultavano come oracoli; deviamento di spirito anche più insensato del Giudaismo.

XLI. Viaggio di Goffredo di Bouillon

Queste prime truppe, mal condotte e mal disciplinate, non erano proprie se non ad iscreditare l'intrapresa. Vedremo eserciti regolari sotto Capi pieni di valore e di scienza militare, le imprese dei quali, riguardate da essi come meritorie per il Cielo, hanno loro almeno procacciata la fama di Conquistatori. Il primo, che si pose in marcia, fu Goffredo de Bouillon, Duca della Bassa-Lorena, che meritò di dare il nome alla prima Crociata. Per supplire alle spese necessarie, ei vendè Bouillon al Vescovo di Leggi per 1500 marchi d' argento; ed accompagnato dal suo fratello Baldovino e da un gran numero di Signori che gli conducevano la nobiltà Francese, Lorenese, ed Alemanna, partì nel dì 15 d'Agosto del 1096, con dieci mila soldati a cavallo, e settanta-mila fanti, tutti agguer-

Guill. Tyr l. 2. c. 1, & seq. Ann Comn l. 10. Et ibi. Du Cange. Ord. Vit. l. 9. Albert. Aq l. 1, 2. Sanut. l. 3 part. 4 c. 8, 9, 10. Tudebod. l. 1. Fulch. Car. l. 1. c 2, 3, 4. Guibert. l. 2. c. 17, 18. 19.

Alessio An. 1096.
Rober mon. l. 1. 2.
Bulbric. l. 1.
Malmesb. l. 4. c. 2.
Mabil. Iti. Italie T. 1 pag. 2.
Chron. Albus. Cron. S. Anton.

guerriti. Giunto, nel ventesimo giorno di Settembre, sopra i confini dell'Austria e dell'Unghe-ria, non entrò nel paese se non dopo essersi abboccato col Re Calomano. Questo Principe trattò Goffredo con rispetto, e si giustificò delle ostilità esercitate sopra le truppe precedenti, delle quali era stato obbligato a reprimere gl' insulti, promettendo d'accordare il passo libero non solamente a Goffredo, ma anche a tutti i Crociati che gli sarebbero andati dietro. Goffredo, dal canto suo, gli diede parola che non avrebbe permesso che si commettesse alcun danno, e fece restare il suo fratello per ostaggio. Tutto fu eseguito di buona fede; e l'armata giunse sopra la frontiera della Bulgaria. Goffredo, nell'entrarvi, ricevè una lettera d'Alessio, il quale lo pregava a non permettere che si commettessero danni, e lo assicurava che avrebbe accordata tutta la libertà del commercio. In Nissa, l'Imperatore fece somministrare gratuitamente a Goffredo tutto ciò che gli bisognava per il di lui mantenimento, ed accordò alle di lui truppe la libertà di comprarsi i viveri. Fu loro fatto lo stesso trattamento in tutta la Bulgaria fin a Filippopoli, dove l'armata si fermò per otto giorni.

XLII. Prigione d'Ugo il Grande.

Quivi si seppe, che Ugo il Grande era, con alcuni Signori, prigioniero in Costantinopoli. Questo Principe, fratello di Filippo Re della Francia, aveva, in di lui nome, fatte leve d'un gran numero di truppe per condurle alla conquista di Terra-Santa. I più potenti Vassalli della Corona della Francia, come Roberto Duca di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, Stefano Conte di Chartres e di Blois, Eustachio Conte di

Bolo-

Alessio
An. 1096.

Bologna e fratello di Goffredo de Bouillon, ſi erano uniti con eſſo, con tutti i loro ſoldati, e formarono un numeroſo eſercito. Queſti preſero la ſtrada delle Alpi, riceverono in Lucca la benedizione del Papa, viſitarono in Roma i ſepolcri dei Santi Apoſtoli, e giunti nella Puglia, nel meſe di Novembre, ſi acquartierarono in vicinanza di Bari, coll' idea di paſſare nella Grecia, al ritorno della primavera. Ugo, ſoffrendo mal volentieri di dovere aſpettar tanto, volle andare a riconoſcere il paeſe da ſe ſteſſo; quindi s' imbarcò in Bari, ſeguito da tre ſoli Signori, e paſsò in Durazzo. Il Duca Giovanni, Governatore di queſta città, informato dell'arrivo dei Crociati nella Puglia, aveva ſparſi lungo le ſpiaggie diverſi corpi di guardia per oſſervare quando i medeſimi foſſero paſſati. Quindi allorchè il Principe ſmontò dal ſuo legno, uno di quelli gli andò incontro, lo ſalutò civilmente, e lo pregò ad onorare d'una di lui viſita il Governatore, che deſiderava di vederlo, e di preſtargli tutti gli onori dovuti alla di lui naſcita. Ugo, luſingato da queſti omaggj, s' incamminò verſo Durazzo. Giovanni gli andò incontro, gli ſi avvicinò con tutte le dimoſtrazioni del più profondo riſpetto, e lo conduſſe nella cittadella, parlandogli della di lui brillante intrapreſa, che doveva ricolmarlo di gloria in queſto, e nell' altro Mondo. Gl' imbandì quindi un banchetto: ma quando il Principe voleva ritirarſi, gli dichiarò nei termini i più corteſi ch' ei non poteva laſciar partire un perſonaggio del di lui grado ſenz' aver ricevuti gli ordini dell' Imperatore; e che già aveva ſpedito in Coſtantinopoli un corriere. Ugo, ed i di lui compagni, attoniti nel

vederſi

Alessio An. 1096.

vederſi prigionieri, dopo aver reclamato invano, furono obbligati ad aſpettare il ritorno del corriere. Queſto non tardò molto; ma condusse con eſſo Butumite, che aveva ordine di traſportargli in Coſtantinopoli ſotto una buona ſcorta, e di prendere una ſtrada rimota, per non incontrare qualche partita di Crociati. Aleſſio, che non riſparmiava dimoſtrazioni di benevolenza anche quando non ne aveva alcun ſentimento nel cuore, ſi affrettò a far loro la più onorevol' accoglienza; ma riſoluto di non disfarſi d'oſtaggj di tant' importanza che lo aſſicuravano della condotta dei Crociati, gli tenne ſotto ſentinelle a viſta. Anna Comnena pretende, che Ugo ſi riconoſceſſe vaſſallo dell' Imperatore, e gli giuraſſe fede, ed omaggio. Riguardo ai Crociati, queſta Principeſſa, che non aveva più di dodici anni, non ſi uniforma in molte circoſtanze agli altri Storici Occidentali. Ha ella forſe alterata l'eſatta verità per favorire il ſuo padre, ovvero ſi deve attribuire queſt' errore ai Latini? Siccome l' intereſſe filiale mi ſembra anche più vivo del nazionale, così crederò piuttoſto agli altri Autori, alcuni dei quali hanno la ſincerità fin di biaſimare nei loro compatriotti tutto ciò che in eſſi è reprenſibile.

XLIII. Ugo è reſtituito a Goffredo davanti Coſtantinopoli.

Ugo, ed i di lui compagni ſoffrivano già da un meſe indietro con impazienza di vederſi lontani dalla loro armata, quando Goffredo, informato della loro avventura, mandò a chiederne la libertà; e nel medeſimo tempo, poſtoſi in marcia, paſsò Andrinopoli, d'onde, avendo l'Imperatore ricuſato di ſecondare la ſua domanda, gli dichiarò la guerra. Per otto giorni furono devaſtati, ed incendiati tutti i preſſi di Selivrea, quattordici leghe in diſtanza

stanza da Costantinopoli; e queste ostilità ridussero alla ragione l'Imperatore, il quale promise di restituire i prigionieri. Le devastazioni allora cessarono; e Goffredo, due giorni prima del Natale, passò ad accamparsi a vista di Costantinopoli, dove i prigionieri si portarono a raggiungerlo con una estrema gioja dell'armata, e gl'Inviati dell'Imperatore lo invitarono a passare nel palazzo, in compagnia di alcuni Signori. I Francesi però stabiliti in Costantinopoli lo avvertirono segretamente a non farlo, ed a diffidare anche dei doni dell'Imperatore, i quali potevano essere avvelenati. Atteso un tal avviso, Goffredo si dispensò dall'uscire dal suo campo; ed Alessio, offeso di questa ingiuriosa diffidenza, chiuse ogni commercio coll'armata. Baldovino, vedendola in procinto di mancare di tutto, obbligò l'Imperatore, saccheggiandone le terre, a togliere tal proibizione. Era il tempo del Natale; onde, seguendosi lo spirito di questa festa, si fece la riconciliazione, e quei giorni si condussero in pace dall'una e dall'altra parte.

Alessio An. 1097.

Questa buona intelligenza non durò lungamente. Le mire d'Alessio, e quelle dei Principi Crociati erano troppo diverse; l'Imperatore temeva per se stesso quel diluvio di stranieri, le di cui acque successive, riunendosi, sarebbero state bastanti a sommergere l'impero. Quell'era tutta l'Europa, che inondando l'Asia, poteva nel suo urto terribile opprimere Costantinopoli. Di più, questo Principe artifizioso, voleva profittare delle imprese dei Crociati, senza che le medesime gli costassero cos'alcuna, ed incorporare coll'impero le conquiste, che i medesimi avessero fatte sopra i Turchi. Per riuscire in questi due

XLIV. Battaglia fra i Greci ed i Latini dava ti Costantinopoli.

Guill. Tyr. l. 1, c. 6, & seqq. Alb. Aq. l. 2. Sanut l. 3. part. 4. c. 10. Chron. Ursp. An. Comn. l. 10.

Alessio An. 1097

oggetti, voleva far innoltrare nell' Asia le diverse partite dei Crociati, a misura ch' esse giungevano, prima che si fossero moltiplicate davanti la sua capitale; e siccom' era padrone dei passi, così aveva risoluto di non aprirgli se non sotto condizioni uniformi alle sue mire politiche. All' opposto, i Crociati, ad oggetto d' essere in istato di dargli la legge, avevano pensiero d' aspettarsi gli uni gli altri nei piani della Tracia; e riguardo alle conquiste, era loro intenzione di versare il proprio sangue, non per servizio dei Greci, ma per istabilire a se stessi un nuovo impero sopra le rovine dei popoli infedeli. Attesa tal diversità di progetti, non deve arrecar maraviglia se insorsero fra essi querele; e non seguì se non una riconciliazione apparente senza che se ne fossero riuniti gli animi. Siccome i Crociati accampati davanti la città facevano continuamente temere che non pensassero un giorno ad entrarvi ed a rendersene padroni, così Alessio, sotto il pretesto di porgli al coperto dalle nevi e dalle piogge che ne inondavano le tende, si offrì ad alloggiargli, al di là del ponte di Blaquernes, nelle case o palazzi posti lungo il golfo di Ceras, lo che avendo essi accettato, ei gli teneva in tal guisa separati dalla città, e come rinchiusi fra il golfo ed il Bosforo. Allora invitò di nuovo Goffredo a portarsi al palazzo; ma il Duca, sempre diffidente, gli deputò tre Signori per iscusarsi. L' Imperatore tolse loro di nuovo i viveri; ed inviò lungo il golfo alcune barche cariche d' Arcieri, che ferivano, ed uccidevano coi loro dardi chiunque appariva alle finestre, o si avvicinava al lido. Goffredo, convinto delle sinistre

inten-

Alessio. An. 1097.

intenzioni d'Alessio, pensò a prevenirle. Baldovino, di lui fratello, alla testa di cinque-cento uomini, s'impadronì del ponte di Blaquernes: gli altri appiccarono il fuoco ai palazzi ed alle case ch' erano loro servite d'alloggio, per più di due leghe al di là del golfo medesimo; ed essendosi riuniti coi primi, passarono il ponte dietro Goffredo, e trovarono nel piano al piè delle mura un grosso esercito di Greci pronti a combattere. Siccome però questi erano tutti cittadini mancanti d'esperienza e di valore, così furono ben presto rispinti, checchè ne dica Anna Comnena, la quale esalta la loro intrepidezza, specialmente quella di Costantino Ducas, a cui fu promessa in isposa. I Crociati si accamparono, e si trincerarono; e Goffredo, nel giorno seguente, spedì un distaccamento a cercare, colla spada in mano, i viveri che l'Imperatore loro negava. Questo distaccamento depredò tutte le campagne per dodici o quindici leghe all'intorno, e tornò dopo sei giorni, carico di bottino.

XLV. Abboccamento di Goffredo e d'Alessio. *Guill. Tyr. l. 2, c. 10. 11, 12. Albert. Aq. l. 2. Sanut. l. 10 part 4, c. 10. Chron. Ursp. Anna Comn. l. 10.*

Alessio, stanco finalmente di tanti saccheggj ed incendj, deputò a Goffredo per pregarlo a desistere dalle devastazioni, ed ad andare ad abboccarsi con esso, offrendogli ostaggj per sicurezza della di lui persona, e promettendogli soddisfazione. Goffredo vi consentì, purchè gli ostaggj fossero stati di qualità capace d'assicurarlo. Appena però che i Deputati Greci furono usciti dal campo, ei ne ricevè altri di Bormondo, ch' era già nella Macedonia, e che lo pregava a non fare alcun accomodamento coll'Imperatore; ma a ritirarsi nella Bulgaria per condurvi il resto dell'inverno, promettendo di portarvisi egli stes-

Alessio An. 1097.

so nel mese di Marzo, per andare unitamente a ridurre quel malvagio Principe alla ragione, ed ad impadronirsi dei di lui stati. Questo progetto di Beomondo giustificava le diffidenze d'Alessio; ma Goffredo, d'un carattere più dolce e più giusto, rispose, *Ch'essi avevano lasciata la loro patria, non già per far conquiste sopra i Cristiani, ma per portarsi a liberare Gerusalemme dal giogo degl' Infedeli; e ch'ei desiderava d' eseguire questo disegno coll' ajuto dello stesso Imperatore, qualora gli fosse riuscito di poterne riacquistare, e conservar l'amicizia*. Alessio, informato della deputazione di Boemondo, affrettò con maggior impegno la riconciliazione; ed offrì in ostaggio il proprio figlio, qualora Goffredo fosse andato in persona a conferir con esso. Ad una così onorevole proposizione, Goffredo levò il campo dalle vicinanze di Costantinopoli; e tornò ad appostarsi, colle sue truppe, al di là del golfo, ordinando ai suoi soldati di non commettere il minimo danno, e di pagare tutto ciò che loro bisognava. Nel giorno dopo, essendogli stato consegnato il figlio dell'Imperatore, ei passò il golfo, e si portò nel palazzo, in compagnia di molti distinti Francesi. Baldovino non vi entrò, ma restò sopra il lido con una scorta; e Goffredo, ed il di lui corteggio vi si presentarono, superbamente vestiti. L' Imperatore, senz'alzarsi dal Trono, gli ammise al bacio; ed essi vi andarono, e s'inginocchiarono. Dopo questa cerimonia Orientale, ei fece rivestir Goffredo dei suoi abiti Imperiali; ed indrizzandogli il discorso: *Io son informato* (gli disse), *che siete nel vostro paese un Principe potente, e pieno di prudenza e di rettitudine. Vi adotto adunque per*

figlio;

figlio; e mi riposo sopra la vostra fede, colla fiducia che col vostro ajuto il mio impero sarà sicuro in mezzo a questa moltitudine di stranieri, che già mi circondano, e che devono giungere in appresso. Queste parole pacifiche cancellarono ogni risentimento nel cuore del Duca, il quale si offrì all' Imperatore, non solamente per figlio secondo l' uso dei Greci, ma anche per uomo ligio, ponendo le sue mani in quelle d' Alessio. Gli altri Signori prestarono lo stesso omaggio; e subito furono distribuiti a Goffredo, ed al di lui seguito molti magnifici doni. Il Trattato si ridusse a due articoli: Alessio promise con giuramento *d' ajutare i Principi colle sue forze che avrebbe condotte egli stesso, di somministrar loro viveri ad un prezzo ragionevole, e di non soffrire che si facesse alcun torto ai Crociati*; ed i Principi s' impegnarono reciprocamente *a nulla intraprende contro il servizio dell' Imperatore, a restituirgli le principali piazze dell' impero che avessero conquistate nell' Asia; e riguardo alle altre terre, che l' interesse della conquista di Gerusalemme gli avrebbe obbligati a ritenere, promisero di prestargli fede, ed omaggio, ben' inteso che non sarebbero stati obbligati ad osservare il giuramento se non finattanto che l' Imperatore fosse stato fedele al suo*.

Alessio
Ann. 1097.

XLVI.
Goffredo passa nell' Asia.

Dopo questa unione d' amicizia fin al tempo in cui l' armata andò ad assediar Nicea, vale a dire, fin all' Ascensione, per il tratto di cinque mesi, andavano ogni settimana nel campo due uomini, carichi di Bisanti d' oro, ed altri che portavano dieci staja di Tartaroni per distribuirsi al Duca, ai Signori, ed ai soldati. Ma tal denaro, impiegandosi nella compra dei comestibili, tornava nel tesoro del Principe, insieme con tutte le ricchezze

Alessio An. 1097.

dei Crociati: atteso che quel Principe finanziere si era impossessato dei grani, del vino, dell'olio, e di tutte le derrate, delle quali era il solo mercante, mercè il ministero di quelle animi vili che si prostituivano alla di lui avarizia; e tal monopolio, quanto vile altrettanto lucrativo, lo arricchiva del sangue dei suoi popoli. Goffredo, tornato al di là del golfo, rimandò il figlio dell' Imperatore; e nel giorno seguente, fece pubblicare nel suo campo l'ordine che ognuno mantenesse la pace coi Greci, rispettasse l'Imperatore, ed osservasse un' esatta giustizia nel commercio. L'Imperatore, dal canto suo, pubblicò in Costantinopoli una proibizione, sotto pena della morte, di fare alcun torto ai Latini, e di commettere alcuna frode nei pesi, nelle misure, e nel prezzo delle derrate. Malgrado però la vigilanza di Goffredo, quella mal disciplinata moltitudine cagionava ogni giorno qualche disordine: di più, le altre armate erano in marcia; ed Alessio temeva qualche tempesta, se avesse lasciato riunirsi sopra Costantinopoli tante nuvole straniere. Affrettò adunque Goffredo a passare nell'Asia, e gli somministrò le navi. I Crociati vi consentirono; e circa il dì 15 di Marzo, andarono ad accamparsi in Calcedonia. Allontanato il timore, la carestia dei viveri incominciò ad aumentare di giorno in giorno. Il Duca, udendo i lamenti delle sue truppe, tornava spesso in Costantinopoli per parlarne all'Imperatore, il quale, fingendo d' ignorar tutto, faceva abbassare per un momento il prezzo dei commestibili: ma questo era uno scherzo dell'avarizia d' Alessio; poichè i medesimi tornavano ben presto ad incaricare, e si era sempre nel caso medesimo. Calcedonia era così vicina a Co-

stan-

ſtantinopoli che ſi poteva in un giorno andarvi fin per due e tre volte.

Alessio An. 1097.

XLVII. Arrivo di Raolo. Anna Comn. l. 10. & ibi. Du Cange.

Anna Comnena riferiſce, che il primo Capo dei Crociati, giunto in Coſtantinopoli dopo la partenza di Goffredo, fu un certo Conte Raolo, di cui ella non dà altre notizie, ſe non ch' ei conduceva quindici mila uomini; gli Storici delle Crociate però non ne fanno alcuna menzione. Ecco ciò che ne racconta la Principeſſa ſuddetta. Queſto Capitano, accampato lungo il Bosforo, pareva riſoluto d'aſpettare gli altri Crociati malgrado l'intenzione d'Aleſſio; onde, per obbligarlo a paſſare nell' Aſia, Opus, uno dei migliori Generali Greci, andò a ſignificargli la volontà dell' Imperatore, alla teſta d'un corpo di truppe eguale in numero ai Crociati. Raolo ricevè aſſai male un tal invito, a cui riſpoſe con minacce: quindi ſi venne alle mani; ed i Greci già piegavano, allorchè ſopraggiunſe loro improvviſamente un rinforzo. Pegaſio, arrivato in quel momento con una flotta deſtinata a traſportare queſta nuova partita nell' Aſia, avendo veduto lo ſvantaggio dei Greci, sbarcò ſubito, ed attaccò i Latini, i quali, poſti in mezzo, ſi ritirarono nel campo con grave loro perdita. Una tale ſconfitta abbattè talmente la fierezza di Raolo, che chieſe egli ſteſſo di partire. Ma l'Imperatore, per timore che il medeſimo, andando a raggiungere Goffredo, non lo induceſſe alla vendetta, gli offrì di farlo condurre al Santo Sepolcro per la ſtrada del mare, aſſai più corta e meno pericoloſa dell' altra. Il Conte accettò la propoſizione, e fece vela per la Paleſtina. Tal è il racconto d'Anna Comnena. Ciò che ne diminuiſce la veriſimiglianza è, non ſolamente il ſilenzio

Alessio An. 1097.

degli altri Scrittori, ma anche l'impossibilità di approdare alla Palestina, tutti i di cui porti erano occupati dai Turchi o dai Saraceni, allorchè il grand'esercito dei Crociati giunse per terra nella Siria, Anna Comnena mi pare tanto mal informata di ciò che accadde all'arrivo delle prime Crociate, i Greci le avevano spacciate a tal riguardo tante menzogne, è ella così poco d'accordo cogli altri Storici e talvolta con se stessa, e rende il suo racconto così confuso, che io l'abbandono quì quasi interamente, per seguire gli Autori Latini, l'autorità dei quali è di troppo gran peso riguardo agli avvenimenti, che molti d'essi viddero coi proprj occhj.

XLVIII. Viaggio di Boemondo Guill. Tyr. l. 2, c. 13. 14, 15. Anna Comn. l. 10 Zon. t. II, p. 303. Alb. Aq. l. 2 Sanut. l. 3. Part. I c. II Gesta Franc. l. 3. Tudebod. l. 1. Ord. Vit. l. 9. Baldric. l. 1. Guibert. Hist. Hierosol. l. 3. Fulch Carn Robert. Mon. l. 2. Cap.

Fra tutti i Crociati, il più temuto da Alessio era Boemondo, Principe di Taranto, figlio del famoso Roberto Guiscardo, di cui esso aveva esperimentato il nascente valore nella guerra dell'Illirico, nella quale quel Principe aveva per la prima volta servito nell'armata del suo padre. Le battaglie di Joannine, d'Arta, e di Larissa, nelle quali Alessio si era trovato in persona, avevano fatta nel suo cuore una profonda impressione di terrore. Di più, ei sapeva che la politica di Boemondo, meno scrupolosa della sua, ricorreva all'astuzia ed anche all'ingiustizia, e che il medesimo aveva sollecitato Goffredo a collegarsi con esso per torgli l'impero. Era una fortuna per Alessio, che Boemondo non fosse arrivato il primo, e che fosse stato prevenuto da un guerriero giusto, savio, e capace di tenerlo in soggezione, e di frenarne l'impetuoso carattere. I preparativi necessarj ne avevano ritardata la marcia. Ei si trovava all'assedio d'Amalfi col suo zio Ruggiero, Conte della

Sici-

Sicilia, allorchè seppe che i Principi dell' Occidente passavano nella Grecia. Prese quindi immediatamente la Croce, e comunicò il suo entusiasmo a tutto il campo; i soldati, per la maggior parte, chiesero, e riceverono anch' essi la Croce. Boemondo partì alla loro testa; ed il dì lui zio, quasi abbandonato, fu costretto a tornarsene nella Sicilia. Boemondo, malgrado la sua impazienza, non potè imbarcarsi prima della fine dell' anno 1096, quando Goffredo già si avvicinava a Costantinopoli. Sbarcò egli in quella parte dell' Albania, chiamata altre volte la Caonia nell' Epiro, presso Andrinopoli d' Albania, ch' era l' antica Fenice. La di lui armata era composta di dieci mila cavalleggieri, e d' una numerosa infanteria; ed i di lui due cugini, cioè, il valoroso Tancredi, e Riccardo, Conte del Principato, si erano uniti con esso, e marciarono insieme in Castoria, dove celebrarono la festa del Natale. Durante il soggiorno delle truppe, gli abitanti, riguardandogli piuttosto come fuorusciti che come pellegrini, ricusarono di vender loro i comestibili; talchè i Crociati furono obbligati dal bisogno a prendere da per tutto grani e bestiami. Allettati da questo primo bottino, s' innoltrarono nella Pelagonia, dove, avendo trovato un castello pieno di provvisioni, lo attaccarono, e lo bruciarono, insieme cogli abitanti. A tal notizia, l' Imperatore, che aveva nella Macedonia un grosso corpo di truppe, spedì segretamente l' ordine al Generale di profittare di tutte le occasioni per distruggere l' armata dei Crociati; ma nel medesimo tempo mandò a complimentare Boemondo, a pregarlo a risparmiare i suoi sudditi, ed ad invitarlo a portarsi subito in Co-

Alessio An. 1097.

Protosp. Chron. Alberic. Chron. Malleac. Chron. S Anto Du Cange nos in ge Villeard. p. 294.

stanti-

Alessio
Ann. 1097.

stantinopoli a ricevere i pegni i più onorevoli della sua amicizia, promettendo di fargli vendere per istrada tutti i viveri necessarj al di lui esercito. Boemondo, che conosceva Alessio, rispose alle di lui cortesie con ringraziamenti egualmente poco sinceri; e marciò verso Vardar, dove giunse nel dì 18 di Febbrajo. La più gran parte dell'armata era già passata, allorchè le truppe dell' Imperatore, che la costeggiavano, andarono ad attaccarne il rimanente, colla speranza di distruggerlo. Ai gridi dei combattenti, Tancredi, ch'era sopra l'altra sponda, ripassò il fiume con due mila cavalleggieri attaccò i Greci, ne uccise un gran numero, ne fece molti prigionieri, e gli condusse a Boemondo. Questi, interrogati, confessarono d' avere agito per ordine dell' Imperatore; talchè tutto l'esercito, sdegnato, voleva fare una guerra aperta. Boemondo, per non suscitarsi nuovi ostacoli, dissimulò il suo risentimento, e pose in libertà i prigionieri. Alessio, intimorito e disperando d' arrestare quel torrente nel suo corso, mandò uno dei suoi primarj Uffiziali, con ordine di far loro vendere i comestibili.

XLIX.
Boemondo in Costantinopoli.

Boemondo, dopo aver attraversata la Macedonia ed una parte della Tracia, andò ad accamparsi in vicinanza d' Apres; ed essendo irritato contro Alessio che odiava da molto rempo indietro, avrebbe intrapreso a detronizzarlo, se avesse avute forze bastanti per isperare di riuscirvi malgrado Goffredo. Ei non pensava se non a progetti di vendetta, quando ricevè un invito di portarsi in Costantinopoli con alcuni dei suoi Uffiziali, ma senza l'esercito; Alessio dimostrava un gran desiderio di vederlo, e di conferire con esso. Il Principe

cipe

cipe però vi era poco disposto, e pensava alla maniera d'evitare un tal abboccamento, allorchè Goffredo, a preghiera dell'Imperatore, andò a parlargli, accompagnato da venti altri Signori, i quali lo sollecitarono vivamente a dare una tal soddisfazione ad Alessio di cui non potevano farsi un nemico senza esporsi ad un pericolo evidente di non riuscire nella loro intrapresa. Il rispetto di Boemondo per Goffredo, che si rese mallevadore della di lui sicurezza, lo determinò finalmente a portarsi nella Corte, dove fu ricevuto con grandi dimostrazioni di stima, e di amicizia delle quali Alessio non fu mai avaro. Gli era stato preparato un alloggio nel monastero dei Santi Cosimo e Damiano, presso le porte di Costantinopoli, sopra il golfo di Ceras. La magnificenza degli edifizj ne formava un palazzo, e le mura, che lo circondavano, una fortezza; il soggiorno che vi fece questo Principe gli fece dare in appresso il nome di castello di Boemondo. Boemondo, nell' entrarvi, trovò una tavola superbamente fornita di tutte le specie delle vivande che poteva somministrare Costantinopoli; ma ciò che lo sorprese maggiormente, fu vedere nella sala medesima altrettanti animali uccisi di fresco quanti n'erano preparati sopra la tavola. Gli si disse, che l'Imperatore dubitando che gli dispiacesse la cucina Greca, gl'inviava le stesse vivande non preparate, affinchè egli avesse avuta la libertà di farle condire a suo grado; ma questa non era se non una ragione apparente: Alessio, conoscendo le diffidenze di Boemondo, sospettava che ei potesse temere di qualche veleno. In fatti, Boemondo non mangiò se non le carni preparate dai suoi stessi cuochi.

Alessio
An. 1097.

Alessio An. 1097.

L. Omaggio prestato da Boemondo

In pochi giorni Alessio, ajutato dalle istanze di Goffredo, si maneggiò in maniera presso il Principe di Taranto, che mercè la sua destrezza, lo indusse finalmente a giurargli fede, ed omaggio. In tal'occasione accadde probabilmente ciò che racconta Anna Comnena. Un giovine Conte Francese, offeso di vedere Alessio sopra il di lui Trono mentre tanti illustri Signori erano in piedi innanzi a lui, ebbe l'ardire di salirvi, e di sedere al fianco dell'Imperatore. Alessio altro non fece che riderne: ma Baldovino, avendo preso quello stolido per il braccio, l'obbligò a scenderne; e lo avvertì che in vece di fare onore alla nazione Francese, la disonorava col violare gli usi seguiti da quella presso cui si trovava. Alessio, soddisfattissimo d'avere indotto alla sommissione un cuore altero ed intrattabile, ricolmò Boemondo di doni; e promise di fargli un potente stabilimento nell'Asia, e di cedergli, dopo la conquista, un territorio lungo quindici giornate, e largo otto al di quà d'Antiochia. Boemondo ripassò in seguito il Bosforo, dove la di lui armata si era riunita con quella degli altri Principi. Durante la cerimonia dell'omaggio, il fiero Tancredi, arrossendo per Boemondo, e riguardando quell'atto di sommissione come una viltà indegna della di lui nascita e del di lui valore, era uscito dal palazzo, insieme con Riccardo per non essere obbligato ad imitarlo; ed essendosi ambidue posti alla testa delle truppe, le avevano condotte nell'Asia. L'Imperatore, per non rinnuovare i contrasti, finse d'ignorarlo, e continuò a trattare onorevolmente Boemondo fin alla di lui partenza.

Qual-

Qualche tempo dopo, il Conte della Fiandra condusse anch'egli un maggior numero di truppe. Questo aveva, fin da nov' anni prima, stretta amicizia con Alessio, ed aveva contribuito più d'ogn'altro ad impegnare l'Occidente a formar la Crociata. Seguì quindi l'esempio di Goffredo e di Boemondo, ricevè dall'Imperatore molti doni considerabili, e si portò in Calcedonia, dove, circa la fine di Marzo, giunsero Roberto Duca della Normandia, Stefano Conte di Chartres e di Blois, ed Eustachio Conte di Bologna, i quali, dopo essersi trattenuti, durante l'inverno, sopra le spiagge della Puglia, si erano imbarcati, ed avevano presa terra in Durazzo. Seguendo le pedate di Boemondo, ma senza commettere alcun male e senza incontrare alcuno ostacolo, essi pervennero in Costantinopoli, dove non dimostrarono veruna difficoltà di prestare l'omaggio. L'Imperatore somministrò loro denaro, cavalli, e vestiti; ma non permetteva ch'entrassero nella città più di cinque, o sei guerrieri la volta. Foucher, uno degli Storici di questa Crociata che seguiva il Conte Stefano, esalta la bellezza di quella gran città, la magnificenza degli edifizj, il numero dei palazzi e dei monasteri, l'abbondanza delle ricchezze, l'attività del commercio, e soprattutto l'immenso popolo, sebbene vi si contassero più di venti mila eunuchi. Alessio si dava la cura di far passare i Crociati a misura che questi arrivavano, affinchè non si fossero mai trovati due eserciti insieme davanti Costantinopoli.

Alessio An. 1097.

LI Altri Principi.

Uno dei più potenti Principi Crociati, ed il solo che potesse emular Goffredo nell'autorità, nella saviezza, e nell'esperienza, era Raimondo, Conte

LII. Viaggio di Raimondo Conte di

Alessio
An. 1097.

Tolosa.
Guill. Tyr l. 2. c. 17, & seqq. Anna Comn l. 10. Albert. Aq l. 2. OrdVit l. 9 Raymond. de Agiles. Gesta Fr. Robert. Mon. l. 2, Sanut l. 4. part 4 c. 15 Alberic. Car.

Conte di Tolosa e Saint Gilles, chiamato altresì Conte della Provenza, di cui possedeva una parte. Egli era stato il primo a prendere la Croce; e partì l'ultimo, a motivo che gli bisognò radunare le truppe dei suoi dominj, lontani gli uni dagli altri. Questo Principe, venerabile per i suoi capelli bianchi e celebre per il suo valore, postosi in marcia, accompagnato da Aimaro, Vescovo di Pui; Legato della Santa-Sede per la Crociata, da Guglielmo, Vescovo d'Orange, e da un gran numero di Signori Francesi e Spagnuoli, e seguito da cento mila uomini della Lombardia, del Friuli, e dell'Istria, passò nella Dalmazia. Era tempo d'inverno; e l'armata soffrì molto in quel paese freddo, umido, e sempre ricoperto di dense nebbie. Gli abitanti, per la maggior parte, pastori e quasi selvaggj, fuggendo nei boschi e nelle montagne, trasportavano con essi tutti i viveri, e non apparivano se non per assalire e per trucidare i soldati separati dall'esercito. Raimondo, ed i principali Uffiziali ricuoprivano la retroguardia; ed accorrendo a tutti gli attacchi, rispingevano quei fuggitivi, e ne uccidevano moltissimi. Ne presero anche alcuni, ai quali Raimondo fece tagliare i piedi e le mani, ad oggetto d'intimorire gli altri Barbari con questa orribile crudeltà. Dopo tre settimane di quasi continue fatiche, ei giunse in Scodra, dove trovò Bodino, Re del paese, che sperò di guadagnarsi coi doni. Questo Principe, in fatti, gli promise la libertà di comprare i comestibili: ma, o per mala-fede dalla di lui parte o per disubbidienza dei di lui soldati, i Crociati non furono meglio trattati; talchè dovettero molto soffrire fin a Durazzo, dove giunsero

serò dopo una marcia di quaranta giorni. Raimondo si credè allora sicuro: il Governatore prometteva un libero passaggio; e si riceverono lettere dell'Imperatore, che non gli parlava se non d'amicizia, di fraternità, e dell'estremo desiderio che aveva di riceverlo, d'onorarlo, e di trattare con esso degli affari della Cristianità. Con tal fiducia, egli entrò nella Pelagonia; ma si avvide ben presto, che quelle erano parole d'un perfido: molti sciami di Barbari, Comani, Bulgari, Uzesi, Patzinacesi, al servizio dell'Imperatore, si aggiravano da per tutto; e spogliavano, e trucidavano tutti quelli che potevano sorprendere. Due, fra i principali Signori, Ponzio Renard e Pietro di lui fratello, furono uccisi. Il Vescovo di Puy, che si era separato dal grosso dell'armata, fu attaccato, rovesciato dalla sua mula, sopraccaricato di colpi; ed avrebbe perduta la vita, se alle voci dei Barbari, che se ne contrastavano la spoglia, non fossero accorsi ad ajutarlo alcuni dei suoi, ai quali in più luoghi convenne aprirsi il passo colla spada in mano. Duranti queste ostilità, i Crociati ricevevano continuamente lettere pacifiche dall'Imperatore; e finalmente passarono davanti Tessalonica. Rossa, i di cui abitanti agivano come nemici, fu presa a forza, e saccheggiata. Bisognò entrare colla spada in mano in Redeste sopra la Propontide, mentre le truppe dell'impero caricavano l'armata nelle spalle; ma queste furono poste in fuga, e la città saccheggiata. I Deputati dell'Imperatore tornarono quivi con lettere, nelle quali Alessio prometteva a Raimondo d'indennizzarlo di tutte le perdite, qualora egli si fosse portato in Costantinopoli

senza

Alessio An. 1097.

senza la sua armata. Goffredo, Boemondo, e gli altri Signori gli facevano la stessa preghiera, assicurandolo che Alessio aveva presa la Croce, e che aveva data parola di porsi alla testa dell' armata Cristiana.

LIII. Raimondo in Costantinopoli.

Raimondo si portò in Costantinopoli, lasciando la sua armata presso Redeste, e vi fu ben ricevuto dall' Imperatore. Quando però si trattò del giuramento di fedeltà, rispose, *Che non era andato nell' Oriente per cercare un padrone: che se l' Imperatore voleva unire le sue forze con quelle dei Crociati e porsi alla loro testa, ei gli avrebbe ubbidito come a suo Generale; ma che non l' avrebbe mai riconosciuto come Sovrano*. Una così fiera risposta piccò vivamente Alessio, il quale, secondo il suo carattere, dissimulò il risentimento; ma mentre teneva a bada Raimondo con finte carezze, fece di notte attaccare la di lui armata. Da principio molti soldati furono sorpresi, ed uccisi nel sonno; ma ben presto, avendo i medesimi prese le armi, rispinsero i Greci, e ne trucidarono un gran numero. Molti Uffiziali e soldati di quest' armàta, scoraggiti da tante difficoltà, già pensavano a tornarsene nel loro paese. Raimondo, disperato, sollecitava gli altri Principi ad unirsi con esso per disfarsi una volta di quel traditore più pernicioso degl' Infedeli; ma per mancanza di navi essi non potevano far tornare le loro truppe nell' Europa. Alessio vi aveva provveduto col richiamar subito i legni che conducevano nell' Asia le diverse partite di Crociati, o che trasportavano ai medesimi i comestibili. Il Conte non potè adunque vendicarsi se non coi rimproveri che fece all' Imperatore. Questa dissensione avrebbe prodotte conseguenze pericolose per Alessio, s' ei non avesse,

avesse, mercè le preghiere, impegnato Goffredo, Boemondo, ed il Conte della Fiandra a placar Raimondo. Per disarmare il Conte bisognò fin che Boemondo gli minacciasse, qualora egli fosse giunto agli estremi, di porsi nel partito dell' Imperatore. Alessio, dal canto suo, in presenza del Conte, dei Principi, e di tutta la Corte, disapprovò le sue ostilità, e promise un'intera soddisfazione. Raimondo, calmato e sollecitato dalle istanze dei Principi, consentì a fare il giuramento; ma con una ristrizione che arrecò loro vergogna, dimostrando egli che colla stessa fermezza essi si sarebbero risparmiato ciò che vi era d'umiliante in tal passo; giurò, *Che non avrebbe intrapresa cos' alcuna contro l' onore e la vita d' Alessio, finattanto che Alessio avesse adempiti i suoi impegni*. Riguardo all' omaggio, protestò che sarebbe morto, prima di prestarlo; talchè Alessio fu obbligato a contentarsi di tal dichiarazione. Dopo la reconciliazione, l'armata di Raimondo ebbe la libertà d'avvicinarsi a Costantinopoli; ma fu ben presto fatta passare in Calcedonia. Il Conte, guerriero pieno d'onore, si scordò dei tratti passati d'Alessio, il quale, dal canto suo, procurò di guadagnarsene l'affetto, usando verso di lui le più onorevoli maniere, e ricolmandolo di doni; talchè non vi fu in appresso fra i Principi Crociati chi sostenesse con più impegno di Raimondo i di lui interessi. Raimondo si trattenne per alcuni giorni, insieme con Boemondo, in Costantinopoli, a fine d'affrettare i convoglj dei viveri che mancavano all'armata di Calcedonia, e d'indurre l'Imperatore ad andare a comandarvi in persona, com'ei aveva promesso. Alessio però se ne scusò sempre col pretesto del pericolo a cui la

Alessio
An. 1097.

Alessio
An. 1097.

sua assenza avrebbe posta Costantinopoli dalla parte dei Barbari. Boemondo partì il primo; e giunto in Calcedonia, si pose in marcia per incominciare la spedizione dall'assedio di Nicea: L'esercito si trattenne per tre giorni in Nicomedia, dove il Romito Pietro andò a raggiungere i Crociati con un piccol numero di miserabili salvatisi dalla strage di Solimano. Il racconto della di lui disgrazia eccitò l'universal compassione; quindi non si mancò di somministrargli gli ajuti, dei quali egli ed i di lui seguaci avevano un estremo bisogno. Da Nicomedia le truppe marciarono verso Nicea, dove giunsero in quattro giorni. L'assedio incominciò nel dì dopo l'Ascensione, decimo-quinto di Maggio, in assenza di Raimondo, il quale aveva pregati i Crociati ad aspettarlo. Gli fu però risposto, che gli si sarebbe conservato il posto nella circonvallazione; ma che non si poteva differire l'attacco. Ei vi si portò subito, e si distinse col suo valore in quella famosa intrapresa.

LIV.
Taticio si unisce coi Crociati.

Alessio, avendo negato di marciare in persona, per non dimostrarsi nemico, volle unire almeno alcune partite delle sue truppe con quelle dei Crociati; e le spedì, sotto il comando di Taticio, che gli Storici delle Crociate chiamano Tatino, e ne fanno il più orribil ritratto. Questo, secondo loro, era il confidente delle perfidie d'Alessio, un scellerato carico di delitti e d'infamie, incaricato di render conto al suo padrone di tutti gli andamenti dei Principi, e di porre tutto in opera per attraversargli. Anna Comnena però ci dà di Taticio un'idea del tutto diversa; e noi abbiamo veduto ch'era un guerriero savio, valoroso,

roso, e già celebre per molte vittorie. L'odio dei Crociati contro Alessio ricadde sopra il di lui Generale: essi attribuirono a questo Monarca quasi tutte le loro disgrazie; e riguardarono Taticio come un furbo subalterno.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO-QUARTO.

I. *Disegno dell' Autore riguardo alle Crociate.* II. *Assedio di Nicea.* III. *Nicea si arrende all' Imperatore.* IV. *Condotta dell' Imperatore riguardo ai Turchi di Nicea.* V. *Riguardo ai Crociati.* VI. *Partenza dei Crociati da Nicea.* VII. *Loro arrivo davanti Antiochia.* VIII. *Assedio d' Antiochia.* IX. *Presa d' Antiochia.* X. *Boemondo fonda il principato d' Antiochia.* XI. *S' impadronisce di Laodicea.* XII. *Spedizione di Giovanni Ducas.* XIII. *Alessio in sospetto d' esser nemico dei Crociati.* XIV. *Nuovi Crociati.* XV. *Arrivo degl' Italiani.* XVI. *Dei Francesi.* XVII. *Truppa del Conte di Nevers.* XVIII. *Del Conte di Poitiers.* XIX. *Giustificazione d' Alessio.* XX. *Boemondo prigioniero e liberato.* XXI. *Guerra d' Alessio contro Boemondo.* XXII. *Imprese di Butumite nella Cilicia.* XXIII. *Battaglia navale fra i Greci ed i Pisani.* XXIV. *Conseguenze della battaglia.* XXV. *Precauzioni d' Alessio contro Boemondo.* XXVI. *Boemondo torna nell' Occidente.* XXVII. *Matrimonio di Giovanni figlio d' Alessio.* XXVIII. *Boemondo nell' Italia.* XXIX. *Misure*

 prese

prese da Alessio per distruggere le accuse dategli da Boemondo. XXX. *Preparativi dell' Imperatore*. XXXI. *Tancredi ripiglia la Cilicia*. XXXII. *Movimenti di Boemondo*. XXXIII. *Occupazioni d' Alessio nella Macedonia*. XXXIV. *Congiura dei fratelli Anemas*. XXXV. *Scoperta e punita*. XXXVI. *Ribellione di Gregorio Taronite*. XXXVII. *Misure prese da Alessio per opporsi al passaggio di Boemondo*. XXXVIII. *Astuzia di Boemondo per rendere Alessio odioso*. XXXIX. *Passa nell' Illirico*. XL. *Alessio si pone in marcia*. XLI. *Congiura contro Alessio*. XLII. *Alessio conduce l' inverno in Tessalonica e Boemondo davanti Durazzo*. XLIII. *Attacco di Durazzo*. XLIV. *Astuzia d' Alessio*. XLV. *Cantacuzene disfatto*. XLVI. *Disfà i Francesi*. XLVII. *Combattimenti diversi fra i Greci ed i Francesi*. XLVIII. *Alessio mal servito in mare*. XLIX. *Condotta d' Alessio*. L. *Boemondo chiede la pace*. LI. *Si stabilisce una conferenza*. LII. *Abboccamento d' Alessio e di Boemondo*. LIII. *Atto di Boemondo*. LIV. *Partenza e morte di Boemondo*.

ALESSIO.

Al 1110 An. 1097.

I. Disegno dell' Autore riguardo alle Crociate.

NElle brillanti intraprese l'anima s' innalza al di sopra di se stessa; e piena d' un nobile orgoglio, riguardandosi come sopra un gran teatro circondata dagli sguardi di tutti i secoli avvenire, concepisce ed adotta quelle sublimi azioni che si chiamano eroiche, e che non sono se non l' ultimo sforzo dell' umana debolezza. Lo

stesso

ſteſſo traſporto ſi comunica agli Storici, che ſi laſciano rapire dietro i loro Eroi; e ſiccome l' immaginazione può ſollevarſi più in alto dell'azione, così queſti Scrittori, prendendo un tuono ſuperiore ai loro Eroi medeſimi, ſi perdono nella regione dei miracoli. Ciò appunto mi ſembra eſſere accaduto riguardo ai Crociati: i guerrieri, infiammati da un ardore ſoprannaturale, ſorpreſero l'Univerſo con fatti d'un incredibil valore; ma le loro impreſe furono eſagerate dai racconti dei loro Storici. Non ſi leggono ſe non armate innumerabili ſconfitte da un piccol numero, ſe non vittorie ſanguinoſe ſoltanto per gli Infedeli, ſe non colpi terribili vibrati dalle braccia dei Criſtiani, che avevano la forza del fulmine; vi ſi aggiungano le armate celeſti che ſi reſero viſibili per eſterminare i Muſulmani, e tanti altri prodigj ch'eſigerebbero quaſi un miracolo per trovar credenza preſſo di noi. Io laſcio queſti maraviglioſi avvenimenti agli Autori, che ſi ſono propoſti di raccontargli, e mi riſtringo nei confini del mio oggetto, non parlando di queſte celebri guerre ſe non quanto le medeſime concernono la ſtoria dell'impero. Il terrore, che avevano impreſſo le devaſtazioni dei Crociati nell'attraverſare l'Illirico, la Macedonia, e la Tracia: le violenze, che ſi commiſero a viſta di Coſtantinopoli: il timore, che tali vicini non riuſciſſero più pericoloſi dei Saracini e dei Turchi: la ſperanza che aveva ancora l'impero di riacquiſtare il ſuo antico dominio, lo che ſarebbe riuſcito impoſſibile ſe ſi ajutavano i Principi dell'Occidente a ſtabilirviſi; tutte queſte ragioni, unite forſe con una forte geloſia, impedirono, che gl' Imperatori contribuiſſero quanto avreb-

Alessio An. 1097.

bero potuto farlo, al buon esito della spedizione; anzi se si dà fede agli Occidentali, gl'impegnarono anche ad attraversarla con tutti gli artifizj d'una perfida politica.

II. Assedio di Nicea.

Ann. Comn. l. 11, Guill. Tyr. l. 3, c. 1. & seqq. Albert. Aq. l. 2. Tudebod. l. 3. Robert. Mon. l. 3. Raymond. d'Agiles. Sanut. l. 3. part. 4. c. 3. Otho Fris. l. 8, c. 10. Guill. Malmesb. l. 4, c. 2. Matth. Paris Balderic. l. Chron. Alberic. Chron. S. Anton. Chron. Ursp. Chron. Malleat. Ord. Vit. l. 9. Du Cange Jur Villehard p. 328, 334.

Le forze dei Crociati, unite davanti Nicea, formavano una di quelle armate, che in diversi secoli hanno incominciato dall'atterrire la terra, ed hanno dipoi terminato col ricuoprirla delle loro reliquie. Vi si trovavano cinque o sei-cento mila fanti, e cento mila cavalleggieri, compresivi certamente i fanciulli, le donne, i vecchj, e tutto il seguito d'un numeroso esercito. L'assedio, incominciato nel dì 15 di Maggio, fu continuato con un'indefessa attività; e gli assediati non si difendevano con meno ardore. Solimano, Sultano di Nicea, i di cui stati si estendevano fin a Tarso, avendo saputo il disegno formato dai Cristiani sopra la sua capitale, n'era uscito per andare a radunar soldatesche, ed a chiedere ajuto ai Principi Musulmani. Dall'altra parte, l'Imperatore, che sperava di raccogliere tutto il frutto di questa prima impresa dei Crociati, si era portato al di là del Bosforo fin al borgo di Pelecane, fra Calcedonia e Nicomedia: era convenuto coi Principi che gli fosse consegnata la città, e che il bottino restasse ai vincitori; e Taticio, con alcune partite di truppe Greche, unitosi coi Latini, invigilava sopra gl'interessi del suo padrone. Gli assediati non avevano più notizia di Solimano: egli aveva loro scritto, esortandogli a difendersi, e promettendo un pronto soccorso; ma la di lui lettera, intercettata dai Latini, servì ad avvertirgli a prepararsi a fargli resistenza. Gli abitanti, vedendosi vigorosamente maltrattati, e riguardando come il

peggior

peggior di tutti i loro mali cadere in potere dei Crociati, risolverono d'arrendersi all'Imperatore, e lo pregarono ad inviar loro Butumite. Quest' accorto Ministro aveva già aperto con essi un segreto Trattato, facendo loro sperare da Alessio condizioni assai vantaggiose. Andò adunque in Nicea; e per la strada del lago, vi entrò senza che lo scuoprissero gli assedianti. Appena però che vi fu giunto, si seppe che il Sultano si avvicinava con un potente esercito; quindi fu egli licenziato senza che conchiudesse cos' alcuna. Ma gli sforzi di Solimano riuscirono inutili; ei fu rispinto al suo arrivo, e disfatto in una gran battaglia data nel giorno seguente. I Crociati, per mezzo delle loro macchine, gettarono nella città molte teste di Musulmani, e ne spedirono mille all'Imperatore, il quale, per felicitargli della loro vittoria, mandò ai Principi diverse stoffe di seta, e fece distribuire una somma di denari ai soldati, ordinando che si vendessero loro i comestibili ad un discreto prezzo.

Alessio An. 1097.

III Nicea si arrende all'Imperatore.

Solimano, disperando di liberare la sua capitale, se ne allontanò, dopo aver fatto sapere agli assediati, che qualora non avessero trovato altro mezzo di salvare la loro vita e l'onore delle loro moglj e figlie, permetteva loro d'arrendersi. Pur essi, abbandonati dal loro Principe, continuarono a difendersi con un ostinato valore. I Crociati, non avendo nè navi nè barche, lasciavano libero il passo ai convoglj per il lago, che cingeva la città nel lato dell'Occidente; ma per togliere una tal rissorsa agli assediati, ottennero dall'Imperatore la permissione di farvi passare le barche piane che si trovavano in gran numero nel porto di Civitot.

vitot. Alessio fece nel medesimo tempo portar loro alcune machine di sua invenzione, nel che era eccellente, per supplire a quelle che gli assediati giornalmente incendiavano, o infrangevano; ed inviò loro due mila Turcopoli, specie di cavalleggieri nati da padri Turchi e da madri Greche, ed abilissimi a lanciare i dardi; e Butumite ebbe la commissione di condurre i battelli che furono in una notte trasportati sopra carri per due leghe. Al sorger del giorno, il suono delle trombe chiamò verso quella parte gli sguardi degli assediati, che viddero con loro maraviglia tutto il lago ricoperto d'una nuova flotta; ciò non ostante, non si scoraggirono. Mentre i Latini battevano le mura, scalzavano i fondamenti delle torri, ed aprivano larghe breccie, che nella mattina si trovavano chiuse, Butumite, padrone del lago, procurava d'impegnare gli abitanti ad arrendersi all'Imperatore, piuttosto che ai Crociati. Ei comunicò loro, per mezzo d'alcuni segreti emissarj, una Bolla d'oro, in cui si prometteva ai medesimi non solo una piena e total sicurezza, ma anche considerabili ricompense; in oltre, si assicurava alla moglie ed alla sorella del Sultano il più onorevole trattamento. Si teneva occulto con gran premura questo Trattato ai Latini, affinchè, arrendendosi la città all' Imperatore, egli avesse potuto, sotto qualche plausibil pretesto, dispensarsi dall'eseguire la convenzione fatta coi Crociati di lasciar loro il bottino delle città delle quali questi si fossero resi padroni. Per meglio nascondere un tal maneggio, Taticio, seguito dai Greci e dai Turcopoli, segnalava il suo ardore in tutti gli attacchi. Si era in procinto di salire all'assalto, allorchè, avendo Butumite

mite conchiuso il Trattato cogli abitanti, ed essendo le truppe Greche, che si trovavano sopra il lago, entrate nella città, si udì da per tutto il suono delle trombe confuso con acclamazioni che ripetevano, *Viva l'Imperatore Alessio*. A quest' improvviso strepito i Latini sospesero l'attacco; e la vista delle bandiere Imperiali spiegate sopra le mura ne irritò gli animi: talchè si diedero tutti a declamare contro la mala fede d'Alessio, che pretendeva di goder, solo, d'una conquista comprata col sangue dei Crociati. I soldati, pieni di sdegno, vollero forzar la città e conquistarla di nuovo sopra i loro perfidi alleati; talchè Nicea, in cui si risparmiava il sangue dei Turchi, era in procinto di vedersi inondata da quello dei Greci, se i Principi non si fossero opposti all' impeto delle loro truppe. Sebbene sdegnati essi stessi, non vollero nè interrompere la pia loro intrapresa per una guerra funesta; nè volgere contro i Cristiani le armi che avevano prese contro gl' Infedeli. Si contentarono adunque di ricevere per loro ricompensa i prigionieri Latini, avanzi della disfatta di Goltiero Senzabeni, e del Romito Pietro.

Alessio
An. 1097.

Frattanto Butumite, tenendo, ad eccezione d'una, chiuse tutte le porte, non permetteva loro d'entrare in Nicea, a più di dieci la volta; e per assicurarsi degli abitanti, inviò all' Imperatore tutti i Turchi di qualche distinzione che si trovavano in gran numero in quella capitale, residenza di Solimano. Ei non gli spediva se non in truppe separate, e poco numerose; precauzione talmente necessaria, che una partita, essendo più forte della scorta che l'accompagnava, si ribellò di

IV.
Condotta dell'Imperatore riguardo ai Turchi.

Alessio An. 1097.

di notte contro la medesima, la incatenò, e l'avrebbe condotta a Solimano, se Monastras, che n'era il Capo, non avesse persuaso ai Turchi che con tal violenza agivano contro loro stessi, privandosi delle grazie e dei benefizj che gli altri della loro nazione avevano ricevuti dall' Imperatore. In fatti, Alessio gli trattava con bontà: quelli che volevano entrare al di lui servizio, erano provveduti vantaggiosamente; e gli altri ottenevano la permissione di ritirarsi dove volevano, beneficati da questo Monarca, il quale rimandò anche in appresso, senz'alcun riscatto, a Solimano la di lui sorella, la moglie, ed i figlj ancora bambini.

V. Riguardo ai Crociati

I Crociati mormoravano; ma Alessio venne a capo di raddolcire i Principi coi doni, ed i soldati con distribuzioni di denari e di viveri. Quindi credè anche, che l'occasione fosse favorevole per impegnare a prestargli omaggio quelli che gli avevano negato un tal onore. Pieno di tal' idea, gl'invitò, prima di continuare il loro viaggio, ad andare a visitarlo; ed avendogli trattati con magnificenza e ricolmati delle più seducenti carezze, fece accortamente loro intendere, che per consolidare l'amicizia scambievole con un inviolabil impegno, era giustizia che quelli, i quali non gli avevano ancora giurato un fedel attacco, si uniformassero agli altri Principi. Tutti vi consentirono, a riserva di Tancredi, il quale rispose arditamente di non dovere la sua fede ed il suo omaggio se non al suo cugino Boemondo, a cui si sarebbe conservato fedele fin alla morte; ma che non avrebbe mai riconosciuto altro Signore. Invano lo stesso Boemondo lo esortava a seguire il suo esempio; e siccome uno dei congiunti dell' Imperatore lo taccia-

tacciava d'un' inopportuna fierezza, così Tancredi, indicandogli una tenda dello stesso Monarca assai spaziosa, gli disse: *Vedete voi quella tenda? Se anche la riempiste d'oro, non mi determinereste a fare il giuramento che il vostro padrone esige*. Essendosi Paleologo, piccato per la di lui ostinazione, lasciata uscir di bocca qualche parola di disprezzo, Tancredi, ponendo mano alla spada, si sarebbe vendicato, se l'Imperatore non si fosse posto fra loro; Boemondo accorse immediatamente, e represse quel trascorso eccessivo. Accadde allora a Tancredi ciò che suole accadere alla gioventù imprudente, la quale, per riparare l'errore d'essersi lasciata trasportare tropp' oltre, retrocede anche al di là dei limiti, nei quali doveva contenersi. Tancredi, vergognandosi della violenza usata, si determinò a prestare il giuramento che aveva riguardato come così contrario al suo onore.

VI. Partenza dei Crociati da Nicea.

Nicea, secondo Guglielmo di Tiro, si era arresa nel dì 10 di Giugno: altri Storici fissano quest' avvenimento nel giorno ventesimo dello stesso mese; ed altri lo differiscono anche più, facendo durare l'assedio per sette settimane, ed anche per cinquanta-due giorni. Quest' assedio, e le due battaglie contro Solimano costarono la vita a tredici mila Cristiani, ed a dugento mila Turchi. Quando i Principi si licenziarono dall'Imperatore, Taticio fu rimandato in loro compagnia per ajutargli colle truppe Greche da esso comandate, e maggiormente per prender possesso, in nome dell' Imperatore, delle piazze che si fossero conquistate. I Principi andarono a raggiungere l'armata, pronta a marciare verso Antiochia, di cui i Turchi erano padroni fin da tredici anni indietro.

Alessio An. 1097.

dietro. Siccome molti soldati Latini non avevano nè coraggio nè forza per continuare a seguire i Crociati in una così pericolosa e penosa spedizione, così Alessio gli prese al suo soldo per fargli servire nella guarnigione di Nicea. Senz'alcuna ragione certi Autori asseriscono, che la suddetta città si arrese a Solimano; essa restò in potere degl'Imperatori, i quali, allorchè i Francesi furono padroni di Costantinopoli, vi fissarono la sede del loro impero.

VII. Giungono davanti Antiochia

Circa la fine di Giugno, i Crociati partirono; e avendogli nel primo di Luglio, Solimano attaccati nei piani di Dorilea nella Frigia con cento cinquanta mila cavalleggieri e con dugento mila fanti, ne fu interamente disfatto. Benchè tormentati dalla fame e dalla sete negli aridi piani della Pisidia e della Licaonia, essi riportarono sopra i Turchi due altre complete vittorie. Tancredi s'impadronì di tutta la Cilicia; e Baldovino, varcando l'Eufrate, prese Edessa, celebre città che si trovava allora isolata in mezzo alle conquiste dei Turchi. Un Governatore Greco, inviato al tempo di Romano Diogene e divenutone Sovrano, vi si manteneva mercè la forza della piazza, ed il valore degli abitanti, piuttosto che il proprio. La fama di Baldovino, ch'era penetrato con un distaccamento fin alle sponde dell'Eufrate, fece sperare agli Edesseni di trovare in questo Principe un potente difensore. Mandarono essi adunque ad implorare il di lui soccorso: lo riceverono con gioja; ed il vecchio Governatore lo adottò per figlio, lo nominò suo successore, e divise con esso la propria autorità. Questo però ne divenne ben presto geloso, e cercò

cò di disfarsene; ma fu prevenuto dagli abitanti, i quali, pieni di fiducia nel valore del Principe Latino, uccisero il Governatore che la durezza e l'avarizia avevano reso loro insoffribile, e si sottomisero a Baldovino. Così questo Principe, il primo fra i Crociati, stabilì nell'Oriente uno stato, che confinando nella parte Occidentale colla Cappadocia, si estendeva nella Mesopotania, e che sussistè per qualche tempo nella di lui persona, ed in quella dei di lui successori. Finalmente il grand'esercito, ridotto, attesa la carestia, la mancanza delle acque, e gli attacchi continui, a tre-cento mila uomini, dopo aver prese più di quaranta città, fra le quali Icone, Tarso, Mopsueste o Mamistra, giunse, nel dì 21 d'Ottobre, davanti Antiochia; ed avendo, malgrado i Musulmani, che difendevano il ponte e le sponde del fiume, passato l'Oronte, chiamato allora Farfar, andò ad accamparsi un miglio in distanza dalla città. Molti volevano, che si aspettasse l'Imperatore, il quale, secondo la sua promessa, doveva portarsi a raggiungere i Crociati: ma prevalse il sentimento contrario; ed i diversi Signori presero, ciascuno il suo posto per formare la circonvallazione, e l'attacco della città.

A. Alessio An. 1097.

Descrivere i diversi avvenimenti di questo memorabile assedio, in cui il valore dei Crociati trionfò di tutti gli ostacoli, e la loro pazienza di tutti i mali dell'umanità, sarebbe un allontanarmi dal mio soggetto: un tal dettaglio appartiene agli Storici delle Crociate; io non devo raccogliere se non le circostanze che hanno qualche correlazione colla Storia dell'impero. Sveno, figlio del Re della Danimarca, si era posto in mar-

An. 1098.

VIII. Assedio d'Antiochia.

Ann. Comn. l. 11. Et ibid. Du Cange Gulll. Tyr l. 3: c. 12. & seqq.

Alessio An. 1097

l. 4, 5, 6. Albert Aq. l 3, 4, 5. Sanut. l 3. part. 5. c 2, 6. Fulch. Car. Haithon b ſt Orient c 15 Tudebod. l. 2, Gesta Franc. Ord. Vit. l. 9. Balder l. 2, 3. Raymond de Agiles. Rob. Mon. l. 4, c. 5, 6, 7, 8 Abulfarage. Chron Bar Sigeb. Chron. Chron. Ursp. Chron. Mal eac. Chron. Sti Anton. Chron Belg. Lup. protosp. Colth. Viter. Baronius. Pagi ad Bar. M de Guignes. hiſt des Huns.

in marcia, alla teſta di quindici mila uomini, per andare a raggiungere i Crociati davanti Antiochia; e l'Imperatore gli fece in Coſtantinopoli un'accoglienza degna della di lui naſcita: ma mentr'egli attraverſava la Frigia, attaccato di notte da i Turchi nel ſuo campo, fu trucidato con tutti i ſuoi. I Crociati attribuirono queſta diſgrazia al tradimento d'Aleſſio, il quale aveva avvertito Solimano della marcia di quel Principe. Dopo quattro meſi d'aſſedio, i Latini erano già ridotti ad un'eſtrema miſeria. I viveri, ch'eſſi avevano da principio trovati in abbondanza, furono ben preſto conſumati da un così numeroſo eſercito. Le piogge dell'inverno avevano ridotte le loro tende ed i loro equipaggj in iſtato di non poter più ſervire, e fatto perire quaſi tutti i cavalli. Si ſoffriva molto nella città; ma aſſai più nel campo degli aſſedianti. Taticio, che ſecondo le intenzioni dell'Imperatore, doveva prendere, in di lui nome, poſſeſſo della piazza allorchè queſta foſſe ſtata ſuperata, diſperando dell'eſito, aveva da principio eſortati i Principi a ritirarſi nei paeſi vicini finattanto che l'Imperatore foſſe andato a raggiungergli con un eſercito, nel principio della primavera: ma non eſſendo ſtato aſcoltato, partì coll'idea, diceva egli, d'affrettar la marcia dell'Imperatore, e di portar loro i comeſtibili, promettendo con giuramento di tornare; e per meglio ingannargli, laſciò le ſue tende erette, ed una parte dei ſuoi ſoldati. Anna Comnena, non meno attenta ad allontanare dal ſuo padre ogni ſoſpetto di tradimento di quello che lo ſono gli Storici Latini a renderlo ſoſpetto, pretende che la ritirata

di

di Taticio fosse stato effetto d'una furberia di Boemondo. Questo Principe (ella dice), aspirando a rimaner possessore di quella gran città, e non potendo riuscirvi senz'allontanarne Taticio, gli persuase con una finta amicizia, che gli s'imputavano intelligenze cogl' Infedeli; e che se non si fosse posto in sicuro, avrebbero egli ed i di lui soldati perduta la vita, lo che determinò il General Greco a passare in Cipro, e quindi in Costantinopoli. Checchè ne fosse stato, questa deserzione di Taticio accrebbe la diffidenza dei Crociati contro Alessio, ed il loro disprezzo per i Greci. Il Sultano dell'Egitto inviò loro, durante l'assedio, alcuni Deputati per rappresentare ai medesimi, *Ch' era ingiustizia pretendere d' impadronirsi d' un paese sopra cui i Saracini avevano un dritto legittimo, avendolo altre volte conquistato colle armi*. I Crociati risposero, *Che questo possesso, ed il possesso dei Turchi non davano nè agli uni nè agli altri più dritto di quello che acquistavano gli assassini sopra i beni d' un debole e timido viaggiatore; e che quel paese non era stato perduto dai Cristiani se non per la viltà dei Greci, nazione effemminata, a cui mancava il valore per difenderlo*. I Crociati, in una lettera che scrissero al Papa Urbano II in data del dì 11 di Settembre, gli dipinsero Alessio come un furbo, il quale, dopo aver promesso ogni specie di soccorso, suscitò loro tutte le traversie che si possono immaginare dalla perfidia.

Alessio An. 098.

Tom. II. pag. 21, 23, 24.

IX. Presa d' Antiochia.

Frattanto l' Imperatore radunava un grosso esercito, in cui, fra le altre nazioni, si contavano quaranta mila Latini; questi erano Crociati, gli uni rimasti indietro, e gli altri giunti in Costantinopoli dopo la partenza dei Principi. Ei si

pose

Alessio
An. 1098.

pose in persona alla loro testa per marciare, come diede a crederlo, in soccorso dei Crociati davanti Antiochia; ma giunto in Filomelio nella Frigia, seppe che la città, dopo sette mesi e tredici giorni d'assedio, era stata presa per intelligenza, nel dì 3 di Giugno. La maggior parte degli Scrittori, e lo stesso Goffredo, nella lettera che scrisse nell' Occidente nell' anno seguente, lo fanno durare per nove mesi, contando per due mesi completi gli ultimi dieci giorni d' Ottobre nei quali esso incominciò, ed i tre primi di Giugno nei quali fu terminato; maniera di calcolare, che sovente confonde la storia. Alessio seppe ancora, che i vincitori, assediati anch' essi, erano minacciati della stessa sorte dei vinti. In fatti, il Sultano del Corassan, alla notizia dell' assedio d'Antiochia, aveva posti in piedi tre-cento-sessanta mila uomini, sotto la condotta d'un celebre Generale, chiamato Kerboga, il quale, giunto tre giorni dopo la presa della città, l'aveva subito assediata, senza dare ai Crociati il tempo di riposarsi delle fatiche, e di provvedersi di viveri. Di questi essi mancavano da lungo tempo indietro; e non ne avevano trovati in Antiochia, già ridotta ad un estrema miseria: talmente che, per tre settimane nelle quali durò l'assedio, le truppe e gli abitanti soffrirono tutti gli orrori della fame. Stefano Conte di Chartres, Guglielmo di Grandmesnil sebbene cognato di Boemondo, e molti altri Signori si ricuoprirono allora d'ignominia. Non contenti d'avere abbandonati i loro compagni, si portarono a parlare ad Alessio in Filomelio, e diedero a questo Principe un plausibil pretesto di voltar strada; ei, secondo le apparenze, non aveva

una

una premura d'andare a dividere i pericoli coi Crociati. Per quanto grande fosse stato il rischio, essi lo esagerarono, e gli dipinsero con tali colori l'abbandono dell'armata Cristiana, e le forze invincibili di Kerboga, che malgrado le istanze ed i rimproveri di Guido, fratello di Boemondo allora nel campo di Filomelio, l'Imperatore, atterrito, credendo d'avere già addosso i Turchi vittoriosi, tornò speditamente in Costantinopoli, devastando ed incendiando tutto il paese, da Icone fin a Nicea, per togliere così ai nemici la maniera d'inseguirlo. Ciò non ostante, malgrado il miserabile stato degli assediati, il loro eroico valore, e maggiormente l'assistenza del Cielo ch'essi imploravano in loro favore con digiuni e con orazioni, fecero loro riportare, nel di 8 di Giugno, una vittoria che sembrò un vero miracolo. Cento mila Musulmani restarono sopra il campo di battaglia, non essendo periti più di quattro mila Cristiani; ed i Turchi, dandosi alla fuga, lasciarono ai Fedeli la loro conquista colla speranza quasi sicura d'unirvi ben presto quella di Gerusalemme, e di tutta la Siria.

Alessio An. 1098.

X Boemondo fonda il principato d'Antiochia.

Durante l'assedio d'Antiochia, come si era concertato con Boemondo, il quale faceva sperarne un esito fortunato, i Principi Crociati erano convenuti che se Alessio, adempiendo il suo impegno, fosse andato a soccorrergli, la città gli sarebbe stata consegnata secondo il Trattato; ma che se fosse mancato alla sua parola, Boemondo ne sarebbe rimasto possessore. Allorchè essa fu presa, ad oggetto di far conoscere il torto d'Alessio, essi gli deputarono Ugo il Grande, e Baldovino Conte d'Hainaut per invitarlo ad accompagnargli in

Alessio An. 1098

persona, com'egli aveva promesso, alla conquista di Gerusalemme, ed a dichiarargli che sotto tal condizione, gli avrebbero ceduta Antiochia, ma che se ei mancava alla sua promessa, si sarebbero riguardati come reciprocamente disimpegnati delle loro promesse; e non gli avrebbero restituita nè Antiochia, nè alcun'altra delle città delle quali si fossero impadroniti. Sebbene Boemondo desiderasse di possedere una così bella conquista, non si oppose alla deferenza che si aveva ancora per l'Imperatore, persuaso che questo Principe, dopo aver mancato di parola ai Crociati, non avrebbe osato esporsi al loro risentimento. In fatti, la loro Deputazione fu non solamente inutile, ma anche infelice. Essendo i due Inviati stati attaccati presso di Nicea, il Conte d'Hainaut sparì, senza che se ne avesse avuta mai più notizia; si credè, ch'egli fosse stato ucciso dai Turcopoli della guarnigione di quella città. Ugo, essendo fuggito nelle foreste, andò in Costantinopoli, e vidde l'Imperatore: ma perdè tutto l'onore, che aveva acquistato col suo valore; e se ne tornò nella Francia, senza rendere risposta ai Principi che lo avevano spedito. Un Autore del tempo lo chiama il Corvo dell'Arca. Boemondo, nel porsi in possesso d'Antiochia, non incontrò opposizioni, fuorchè nel Conte di Tolosa. Raimondo, o per iscrupolo o per gelosia, pretendeva che non si potesse togliere quella piazza all'Imperatore senza violarsi il giuramento ad esso fatto; e voleva che Boemondo abbandonasse la città ed il castello: talchè si penò molto ad ottenere da lui che la decisione di quest'affare si differisse dopo la presa di Gerusalemme. Frattanto

tanto Boemondo reſtò padrone d'Antiochia; e queſta celebre città divenne la capitale d'un principato, che ſi eſtendeva fin a Tarſo, e che ſuſſiſtè per cento-novant'anni ſotto nove Principi. I Crociati ſi trattennero per cinque meſi in Antiochia a fine di riposarſi delle loro fatiche. Nell'anno ſeguente, mentre aſſediavano la città d'Arka, in vicinanza di Tripoli, loro ſopraggiunſero alcuni Deputati d'Aleſſio, i quali ſi lamentarono, che Boemondo, contro la convenzione, ſi foſſe ſtabilito in Antiochia: Aleſſio offriva ai Principi groſſe ſomme di denaro, e prometteva d'andar con eſſi in Geruſalemme, purchè lo aveſſero aſpettato fin al giorno di S. Giovanni. Non era ancora il tempo della Paſqua, ed i Crociati ſi trovarono diviſi di ſentimenti: Raimondo ſi dichiarava tuttavia in favore d'Aleſſio; ma gli altri, per la maggior parte, furono di parere, che ſi marciaſſe verſo Geruſalemme ſenza darſi orecchio alle promeſſe d'un Principe, che gli aveva ſempre ingannati.

XII. S'impadroniſce di Laodicea: Ann. Comn. l. 11. Guill Tyr l. 7. c. 16. Albert Aq. l. 3, 5, 6. Ord. Vit. l. 10.

Non entreremo nel dettaglio di queſta famoſa ſpedizione, che ha meritato d'eſſere ornata delle finzioni dei Poeti; ma non poſſiamo diſpenſarci dal riferire in poche parole le rivoluzioni che allora ſoffrì Laodicea. Queſta città, altre volte potente, e vicina ad Antiochia di cui aveva ſempre ſeguita la ſorte, poſſeduta in quel tempo dai Turchi, fece qualche sforzo per tornare ſotto il dominio dell'impero: ma i Greci erano troppo deboli per ſoſtenerſi contro Boemondo; ed ecco ciò che vi accadde. Mentre Kerboga teneva i Crociati aſſediati in Antiochia, Vinemaro, corſaro di Bologna che aveva preſtato qualche ſervizio

Alessio An. 1098.

zio ai Crociati nella Cilicia, approdò a Laodicea abitata da Cristiani, ma sommessa ai Turchi che se n'erano impadroniti. Ei se ne impossessò senza far parte della sua presa ai Crociati d'Antiochia; ma mentre pensava a goder, solo, della sua conquista, Ravendin, primo Scudiere d'Alessio, andò con una flotta, gliela ritolse, e rinchiuse Vinemaro in un'oscura prigione. Passando di là Goffredo, per portarsi in Gerusalemme, Ravendin si ritirò: Vinemaro fu posto in libertà; ed il Conte Raimondo entrò nella piazza. Ma qualche tempo dopo, quand'egli dovè partirne per andare cogli altri Crociati ad assediare Gerusalemme, rimise, secondo la convenzione, la città nelle mani dell'Imperatore, a cui si piccava d'esser fedele. Durante l'assedio di Gerusalemme, Boemondo, il quale altro non cercava che d'estendere il suo principato, si portò ad investirla con una flotta di Genovesi, e di Pisani che aveva presi al suo servizio. I Principi Crociati, avendo udita, al loro ritorno da Gerusalemme, questa intrapresa, mandarono a rappeserntargli la di lui ingiustizia; e non avendo egli fatto alcun conto delle loro rimostranze, essi s'indrizzarono ai Genovesi, ed ai Pisani, i quali lo abbandonarono, e levarono l'assedio. Boemondo, vedendosi senza forze, e sapendo che i Principi erano risoluti d'impiegare contro d'esso le armi, fu obbligato a ritirarsi. I primarj Uffiziali vi entrarono; e Raimondo ne prese il possesso in nome dell'Imperatore: ma occupato dal pensiero dell'assedio di Tripoli, lasciò Laodicea a Zinziluco che Alessio vi aveva spedito per Governatore. Boemondo, appena che lo seppe, fece assediare la città dal suo cugino

Tan-

Tancredi, e se ne rese padrone, malgrado le rimostranze di Raimondo che voleva conservarla all' impero.

Alessio An. 1098.

XII. Spedizione di Giovanni Ducas. Ann Com. l. 11.

Dandosi fede ad Anna Comnena, quelle che ritennero così lungamente l'Imperatore in Costantinopoli ad onta del di lui desiderio di raggiungere i Crociati, furono le devastazioni dei Turchi, che desolavano le provincie marittime, e le isole dell' Arcipelago. Dopo la morte di Zaca, i Turchi, di lui seguaci, erano rimasti in Smirne: due Emiri, chiamati Tangripermes e Maraces, si erano impossessati d'Efeso; ed altri Capi di fuorusciti, già padroni di molte piazze nell' antica Jonia, nella Lidia, e nella Frigia, facevano continue scorrrerie, e rapivano molti Cristiani che riducevano alla schiavitù. La maggior parte delle isole, come Scio, Rodi, e le altre di quei mari, più non serviva se non di magazzini ai Corsari, o d'arsenali per la costruzione dei loro legni. Alessio equipaggiò le sue navi, pose in piedi un'armata, e ne fidò la spedizione al suo cognato Giovanni Ducas, a cui consegnò la Sultana, moglie di Solimano e figlia di Zaca, ch'ei non aveva ancora restituita al marito, a fine di scoraggire i corsari Turchi non per anco informati della disfatta di Solimano, e della presa di Nicea. Ducas, avendo radunate le sue truppe in Abido, diede il comando della flotta ad un abile e valoroso Uffiziale di marina, chiamato Caspace, a cui promise il Governo di Smirne, qualora il medesimo avesse contribuito a riacquistarla; ed egli vi condusse le truppe terrestri. I Turchi di Smirne, vedendosi minacciati per terra e per mare, perderono il coraggio; ed avendo capitolato senz'aspettare d'essere attaccati, eb-

Alessio An. 1098.

bero la permissione d'uscire dalla città, e di ritirarsi dove loro fosse piaciuto. Caspace vi fu lasciato per Comandante; ma poco dopo un Saracino, accusato di furto, lo assassinò nel di lui Tribunale. I soldati della flotta, per vendicare la morte del loro Capo, saccheggiarono la città, ed uccisero dieci mila abitanti. Ducas afflitto per questa strage, sedò il tumulto, e vi lasciò una guarnigione sotto gli ordini di Jaleo di cui conosceva il valore; dopo di che, marciò in persona verso Efeso per discacciarne Tangripermes e Maraces. Questi due Emiri gli andarono incontro, e gli presentarono la battaglia, la quale riuscì lunga, e sanguinosa. Finalmente i Turchi restarono disfatti, e si fecero sopra loro due mila prigionieri, fra i quali si trovarono molti Emiri; gli altri, pieni di terrore, attraversarono fuggendo tutta la Lidia, e giunsero in Polibote, sopra il Meandro, dove crederono d'esser sicuri: ma Ducas gl'incalzò fin in quest' asilo. Dopo che ebbe provveduto alla conservazione d'Efeso, datosi ad inseguirgli per una strada più corta, prese, passando, Sardi, Filadelfia, Laodicea della Frigia, Lampè al di là di Come; e giunse finalmente in Polibote nel tempo in cui i Turchi avevano appena deposto il loro bagaglio. Quivi gli assalì immediatamente, ne fece una grande strage, e se ne tornò con un grosso numero di prigionieri Greci, che liberò dalle loro mani in tutti i luoghi per i quali passò nella sua marcia. Al di lui ritorno, l'Imperatore si pose alla testa delle truppe ch' egli aveva ricondotte; e con quest'armata, aumentata di quaranta mila Latini, s' innoltrò fin a Filomelio.

Alessio non diede alcun ajuto ai Crociati nell'

nell'assedio di Gerusalemme, che principiò nel dì 7 di Giugno del 1099, e terminò nel 15 del seguente Luglio. La di lui condotta fece anche dubitare se ei per politica desiderasse piuttosto di vedere quella potente città in potere dei Turchi, che, durante l'assedio d'Antiochia, l'avevano tolta ai Saracini, che nelle mani dei Crociati, la vicinanza dei quali poteva maggiormente inquietarlo. La questione sarebbe decisa, se fosse vero, come racconta Raimondo d'Agiles presente a quella spedizione, che dopo la battaglia d'Ascalona riportata nel dì 12 d'Agosto dai Cristiani sopra il Sultano d'Egitto, furono trovate nella tenda del General Saracino alcune lettere d'Alessio, il quale affrettava il Sultano suddetto ad opporsi ai progressi dei Latini. S'egli però ebbe questi sentimenti nel cuore, seppe assai ben occultargli con un esteriore di benevolenza. Ricolmò di doni, e di onori il Duca della Normandia, ed il Conte della Fiandra, allorchè questi, dopo la presa di Gerusalemme tornando nei loro Stati, passarono per Costantinopoli. Poco tempo dopo, Raimondo, Conte di Tolosa, a cui Alessio doveva esser grato, andò a godere dei di lui più distinti favori; e si trattenne presso d'esso per due anni prima di tornare nella Siria.

Alessio
An. 1099.
XIII.
Alessio era de in sospetto di tradire i Crociati
Guill Tyr. l. 9 c. 13.
Raymond de Agiles.
Fulcher Car l. 1.
Du Cange in Ann. ls 11.

In questi due anni parve che Alessio non si desse alcun pensiero di ciò che si faceva nella Palestina. Goffredo era morto nel dì 18 di Luglio del 1100, un anno e tre mesi dopo la presa di Gerusalemme; e gli era succeduto il di lui fratello Baldovino, Conte d'Edessa, il quale, valoroso al pari ma meno virtuoso di Goffredo, estendeva colle vittorie il suo piccolo stato. Alessio

An. 1102.
XIV.
Nuovi Crociati.
Ann. Com. l. 11.
Guill Tyr l. 10. c 12 11. 10.
Albert. Aq. l. 8.

Alessio An. 1102. Fulch. Carn l. 2. Sanut. l. 3 par. 6. c. 4. Otho Frif l. 7. c. 7. Ekkehard. Ord Ursp. l. 10. Chron. Vef Chron. Belg. Alberic. Chr. Chron St. Andr. Baronius. Pagi ad Bar. Deutreman Costantin. Belgic. l. 2 c. 1.

riposava tranquillamente nella sua capitale, allorchè nuovi sciami di Crociati, uniti nell' Italia, nella Francia, e nell' Alemagna, numerosi ed indisciplinati quasi quanto i primi, andarono ad inquietare nuovamente il Principe Greco. La loro moltitudine diede luogo ad alcuni Autori di riguardare questo viaggio come una seconda Crociata; ma essa altro non fu che una continuazione della prima, la quale i nuovi guerrieri, pieni di disegni anche più vasti ed arditi, si proponevano di secondare. Non uniformandosi gli Storici delle Crociate intorno alle circostanze di tal' intrapresa, noi preferiremo il racconto d' Alberto d' Aix, il quale, trovandosi allora nella Palestina, potè esserne informato per bocca dei principali Attori; in oltre, ei ci sembra il più giudizioso, ed il meno appassionato contro i Greci relativamente al tradimento, al quale i Latini solevano imputare tutte le disgrazie che si tiravano addosso.

XV. Arrivo degl'Italiani.

Trenta mila Longobardi, riuniti sotto la condotta d' Anselmo Arcivescovo di Milano, e di molti Signori dell' Italia, entrarono nella Bulgaria per portarsi in Gerusalemme; e mandarono a chiedere all' Imperator Greco il passo libero, ed il commercio dei viveri, lo che fu loro accordato, sotto la condizione che non commettessero alcun disordine. Questa truppa indisciplinata non potè però frenarsi lungamente; ma si diede a rapir per forza ciò che incontrava, a saccheggiare le Chiese, ed a trucidar tutti quelli che gli resistevano. L' Imperatore madò ad esortare i di lei Capi da non soggiornare in quel paese, ma a passare speditamente in Costantinopoli. Gli Italiani vi si avvicinaro-

narono: accamparono in un'luogo poco lontano dalla Propontide; e vi aspettarono per due mesi altre partite di Francesi e d' Alemanni che dovevano andare a raggiungergli, impiegando questo tempo a fare nuove devastazioni. L' Imperatore, temendo che l' unione dei loro compagni non gli rendesse più intraprendenti, gli affrettava a passare nell' Asia; ed avendo essi ricusato di farlo, proibì ai suoi di vender loro i viveri. Vedendosi i medesimi ridotti ad un' estrema carestia, attaccarono il Palazzo di Blaquernes, vi aprirono la breccia in due luoghi, ed uccisero un giovine della casa Imperiale, ed un leone addomesticato ch' era il divertimento d' Alessio. L' Arcivescovo, ed i Grandi incontrarono molta pena nel calmare questa tempesta; finalmente gli ricondussero nel loro campo, una mezza lega lontano dalla città, ed andarono a chiedere scusa all' Imperatore, protestandogli che non avevano potuto ritenere un indocile ed impetuosa moltitudine. Alessio, dopo alcuni rimproveri, si lasciò calmare; ma esigè ch' essi si portassero speditamente nell' Asia. Gli altri Uffiziali vi si arresero senza far difficoltà; ma l' Arcivescovo ricusò costantemente, per timore che i Greci non si unissero coi Turchi, e gli opprimessero nel loro passaggio. Il Conte di Tolosa, ch' era allora nella Corte, s' impegnò da riconciliargli; ed avendo celebrata la Pasqua, i Crociati passarono il Bosforo, e si fermarono in Nicomedia. Poco tempo dopo, giunse in Costantinopoli Corrado, Contestabile d'Enrico Imperator dell' Alemagna, con due mila Tedeschi; ed essendo stato ricolmato d' onori da Alessio che rispettava il di lui padrone, andò a raggiungere i Longobardi.

Ste-

Alessio An. 1102. XVI Dei Francesi.

Stefano, Conte di Chartres e di Blois, vergognandosi d'avere abbandonato i Crociati durante l'assedio d'Antiochia, ripigliò la Croce; ed accompagnato da molti Signori, e seguito da un gran numero dei suoi vassalli, andò in Costantinopoli, e passò nell'Asia. Prima della Pentecoste giunsero altresì da diversi luoghi più di dugento mila Crociati, coi loro figlj, moglj, Ecclesiastici, Monaci, e con un gran numero di persone inutili. Questi chiesero un Capo all'Imperatore, il quale diede loro il Conte di Tolosa con un General Greco, chiamato Zitas, e cinque-cento Turcopoli. I medesimi andarono a raggiungere gli altri; e malgrado Stefano di Blois e Raimondo, essendosi inoltrati nell'Asia, presero la strada della Galazia, e s'impadronirono d'Ancira, che Raimondo fece restituire ad Alessio, come piazza appartenente al dominio dell'impero. Questa moltitudine, ribelle ai suoi Capi, regolandosi secondo una cieca presunzione, non pensava a meno che ad impadronirsi di Bagdad; ed immersa nella dissolutezza, sperava di far la conquista della Persia e di tutta l'Asia. Avendo quindi passato il fiume Halys, trovò una piccola città popolata di Cristiani, che le andarono incontro coi loro Preti vestiti degli abiti Sacerdotali, e portando nelle mani le Croci ed i Santi Libri dei Vangeli. I Pellegrini, non migliori Cristiani dei Maomettani, riceverono questa processione a colpi di spada: scannarono gli abitanti: gli spogliarono; e ricoperti del loro sangue, e carichi d'un sagrilego bottino, marciarono verso Amasea. Frattanto i Turchi più prudenti, inseguendogli con precauzione, uccidevano quelli che conduce-

ducevano gli equipaggj, e quelli che si allontanavano; e gl'inquietavano continuamente avventandosi loro addosso, opprimendogli coi dardi, e ritirandosi con un'agilità sorprendente per tornare ad assalirgli nel primo passo difficile. Finalmente quest' armata, stanca delle fatiche ed oppressa dalla fame e dalla sete negli sterili ed aridi piani della Cappadocia fu interamente disfatta dai Turchi che uccisero in un giorno cinquanta mila uomini. Raimondo ricondusse gli avanzi in Costantinopoli, dove, avendogli l'Imperatore rimproverato d'essere stato il primo a fuggire, ei si scusò col dire che aveva voluto salvare i di lui Turcopoli. Alessio, vedendo l'infelice stato di questi sventurati, volle sollevargli nei loro bisogni.

Alessio
An. 1102.

XVII.
Truppa del Conte di Nerves

Poco dopo, essi si unirono con Guglielmo, Conte di Nevers, che conduceva quindici mila uomini. Il Conte, avendo attraversata la Macedonia e la Bulgaria senza fare alcun male, e senza incontrare alcuna opposizione, fu ricevuto amichevolmente da Alessio, il quale gli somministrò viveri e denari finchè egli fu nell'Asia sopra le terre dell'impero: ma quando si impegnò nei paesi sottoposti ai Turchi, la carestia, e soprattutto la sete ridussero i di lui soldati in istato di non poter combattere; talchè i Turchi, avendogli attaccati, non incontrarono veruna resistenza. Il Conte di Nevers, essendosi sottratto alla strage, dovè sborsare una grossa somma di denaro per farsi condurre nella Siria da dodici Turcopoli, i quali, pagati per difenderlo, lo spogliarono essi stessi; talchè questo Signore, a piedi, e coperto di cencj, potè appena arrivare in Antiochia.

L' Eu-

Alessio
An. 1102.

XVIII.
I Conte
De Poitiers

L' Europa, e soprattutto la Francia, si esauriva per lo zelo turbolento di questa devozione guerriera. Guglielmo Conte di Poitiers e Duca d' Aquitania, Ugo il Grande ch' era tornato nella Francia, e Stefano Conte di Borgogna, seguendo subito il Conte di Nevers con un' armata dieci volte più numerosa, attraversarono l' Ungaria; ed innoltratosi nella Bulgaria, entrarono in briga col Duca del paese, che insultarono, e che chiuse loro il passo d' Andrinopoli. Quivi in una gran battaglia, data fra i Crociati, e fra i Bulgari uniti coi Patzinacesi e coi Comani ch' erano al servizio dell' Imperatore, molti Signori vi perderono la vita: altri furono presi; ma il Duca dei Bulgari, fatto prigioniero, diede luogo ad un accomodamento, che si conchiuse nel medesimo giorno. I prigionieri furono restituiti dall' una e dall' altra parte; ed il Duca accordò loro il passo, ed alcune guide fin a Costantinopoli, dove i pellegrini prestarono giuramento di fedeltà all' Imperatore. Passarono quindi il Bosforo nel tempo della messe: ma non vi trovarono se non siccità; i Turchi avevano tutto bruciato sopra la terra, e ricolmati i pozzi, e le cisterne. Quindi questa armata perì interamente; e migliaja di donne furono condotte nel Corasan. Quelli, che si salvarono dalle mani dei Turchi, si ritirarono in Costantinopoli, d' onde, nella primavera seguente, si portarono in Antiochia per passare in Gerusalemme. Ugo il Grande morì in Tarso; ed il Conte di Poitiers, ch' era partito alla testa di cento-cinquanta mila uomini, spogliato di tutto, e mendicando il pane per le strade, entrò, con soli sei compagni, in Antiochia, d' onde tornò nella Francia: ma i Conti

ti di Chartres, e di Borgogna perirono in una battaglia presso di Ramula nella Palestina.

Alessio An. 1102.

XIX. Giustificazione d'Alessio.

La perdita di tanti Cristiani fece credere che Alessio gli tradisse. Si sparse la voce in Gerusalemme che Raimondo ed i Turcopoli, per ordine del perfido Monarca, avevano condotti i Crociati per deserti, e strade impraticabili, a fine di fargli perire di fame, di sete, e sotto la spada dei Turchi; ma secondo Alberto d'Aix, quest'era un calunnioso rimprovero smentito da testimoni riguardevoli. All'opposto, (ei soggiunge), Alessio diede loro sovente salutari avvisi, e gli avertì più volte a non impegnarsi in istrade dove non potevano trovare se non la carestia e la morte. Baldovino, Re di Gerusalemme prevenuto anch'egli da questi popolari lamenti, inviò alcuni Ambasciatori in Costantinopoli per pregare Alessio ad aver pietà dei Cristiani, ed a soccorrergli di buona fede, in vece di mantenere intelligenze cogl' Infedeli. Queste preghiere, che si somigliavano a minacce, furono accompagnate da diversi doni; fra i quali erano due leoni addomesticati. Il Vescovo di Barcollana, che tornava dall'Occidente, fu incaricato di rinnuovare l' alleanza coll' Imperatore. Alessio ricevè onorevolmente gl' Inviati di Baldovino; ma sensibile oltremodo ai di lui rimproveri, se ne purgò col giuramento, e promise ajuto ai Crociati, ed amicizia a Baldovino. Pregò, in oltre, il Vescovo di Barcellona a giustificarlo presso il Papa Pasquale; ed il Vescovo promise di farlo. Essendo però, prima della sua partenza, entrato in briga coll' Imperatore, adempì assai male la sua commissione: tornato nell' Italia, in vece di giustificare Alessio, lo accusò al Pontefice, da cui

otten-

Alessio An. 1102

ottenne alcune lettere, nelle quali il Santo-Padre si lamentava d' Alessio con tutti i Signori Francesi. Frattanto Alessio dimostrava il più vivo interesse per la liberazione dei Signori Cristiani caduti nelle mani degl' Infedeli. Arpino di Bourges, Cavaliere celebre per il suo valore, rimasto in una battaglia prigioniero dei Turchi, fu condotto in Bagdad; ed Alessio, essendone stato informato, fece dichiarare al Sultano, che se non gli avesse restituito Arpino, egli avrebbe fatto arrestare tutti i Mercanti Turchi che si trovavano nell'impero: questa minaccia liberò Arpino. Alessio, dopo averlo trattenuto per alcuni giorni nella sua Corte, lo rimandò nella Francia, carico di doni; e questo Cavaliere, stanco delle fatiche della guerra, si ritirò nell'Ordine di Clugny Essendo Corrado, Contestabile dell'Imperatore dell' Alemagna, prigioniero del Sultano dell'Egitto, Enrico ricorse all'Imperator Greco per ottenergli la libertà. Alessio si prestò volentieri a questo Trattato; e Corrado fu liberato. Malgrado però tali dimostrazioni di benevolenza, non si può negare che la condotta d'Alessio non fosse stata almeno equivoca, come lo è quella di tutti i Principi che sono chiamati politici, i quali sanno porre il proprio interesse al pari, e sovente anche al di sopra della buona fede e dell'onore.

An. 1103. Boemondo fatto prigioniero, e liberato *Guill. Tyr l. 9 c. 21. l. 10. c. 23 25. Albert.*

L' Imperatore non fu indotto da un sentimento di benevolenza ad offrire il prezzo del riscatto di Boemondo prigioniero dei Turchi; ma riguardando questo Principe come il suo più pericoloso nemico, voleva averlo nelle mani, per liberarsi da ogni inquietudine, e per riacquistare Antiochia. Due anni prima, Boemondo, sorpreso in un' imboscata presso

Mala-

Malatia, era stato condotto nelle prigioni di Donimano, uno degli Emiri di quel paese. Alessio offriva a costui dugento-sessanta mila Bisanti qualora egli avesse voluto consegnargli Boemondo. Solimano, informato di tal proposizione, volle partecipare della preda. Quindi scrisse a Donimano che sperava d'avere una porzione del riscatto del Principe d'Antiochia, atteso ch'essendo collegati insieme, avevano sempre diviso così il bottino, come i pericoli. L'Emir, che pretendeva di goder egli solo di quella felice avventura, ricusò di contentar Solimano, il quale gli si dichiarò nemico, devastò le di lui terre, lo battè in diversi incontri, e giurò di non perdonargli giammai. Donimano, disperato, non cessava di lamentarsene in presenza dei suoi amici, e non sapeva a qual partito appigliarsi. Boemondo, informato del di lui rammarico, se ne servì per procurarsi la libertà. Un giorno, in cui l'Emir, il quale sapeva che Boemondo era assai felice nel trovare espedienti, si portò a comunicargli la sua inquietudine. „ Vi „ siete da voi stesso gettato in questo precipi„ zio (gli disse Boemondo), vendendomi all'Im„ perator Greco. Ci sarebbe però una maniera di „ far ricadere sopra Solimano i mali che vi ha „ fatti, e quelli che tuttavia vuol farvi. „ Avendogli Donimano domandato con premura qual'era questa maniera: „ Ricusate le offerte d'Alessio „ (continuò Boemondo), e contentatevi della me„ tà della somma pretesa; ed io ve la sommini„ strerò qualora vogliate accordarmi la libertà: „ voi guadagnarete un amico più prezioso senza „ dubbio del denaro che sagrificherete, e ciò, che „ importa anche più, acquisterete l'amicizia di

Alessio
An. 1102.

Aq l 9 10
Gesta Fran lu..b car.
Ord Vit. l. 10.
Du Cange fam Byz. p. 173, 180
M de Guignes l. 1[illegible]

„ tut-

Alessio An. 1103

„ tutti i Cristiani così potenti nella Siria. Il Re
„ di Gerusalemme, ed il Conte d'Edessa saran-
„ no sempre pronti a soccorrervi; ed io vi giu-
„ ro per il Dio che adoro di non risparmiare la
„ mia propria vita per la vostra. Così non sola-
„ mente porremo sotto i vostri piedi il fiero e
„ crudel Solimano; ma spoglieremo dei di
„ lui Stati l'Imperatore Greco, vostro particolar
„ nemico„. Quest'ardita proposizione atterrì da
principio Donimano, il quale chiese tempo per
udire il parere del suo Consiglio, da cui si decise
che bisognava accettare l'offerta di Boemondo.
Questo spedì in Antiochia, in Edessa, e nella Sici-
lia; d'onde la somma convenuta, gli fu subito ri-
messa: quindi si conchiuse il trattato d'alleanza; e
Boemondo, posto in libertà, entrò Antiochia.

Guerra d'Alessio contro Boemondo Ann. Comn. l. 11.

Ei trovò il suo stato accresciuto dal valore di
Tancredi, il quale nella di lui assenza aveva
acquistata Apamea, e molte altre città. La presa
di Laodicea dava un gran rammarico all'Impera-
tore, che scrisse a Boemondo, minacciandogli
la guerra, qualora esso non avesse restituito la det-
ta piazza, e richiedendogli anche Antiochia in vi-
gore della convenzione confermata con giuramento
dai Crociati. Boemondo gli rispose: „ Ch'ei ave-
„ va perduti tutti i dritti acquistati in vigore
„ della convenzione sopra i Crociati, a motivo ch'
„ era stato il primo a violare gl'impegni presi
„ con loro; e che se avesse tentato di togliere
„ Antiochia a quelli che l'avevano comprata col
„ loro proprio sangue, i medesimi avrebbero sa-
„ puto difenderla contro le di lui ingiuste preten-
„ zioni, come l'avevano già difesa contro gli attacchi
„ di Kerboga, e d'un esercito innumerabile. „

Alessio

Alessio conobbe da questa risposta, che nulla avrebbe guadagnato sopra un così fiero nemico se non colle armi: onde risolvè di volgere contro di lui tutte le forze dell'impero; e siccome Boemondo era già padrone di tutta la Cilicia, e della Panfilia fin ad Attalia, così Alessio volle incominciare da questo paese, la di cui conquista gli avrebbe facilitata quella d'Antiochia. Butumite fu eletto per Capo di tale spedizione, ed ebbe le migliori truppe ed il fiore di tutta la gioventù Greca. Fra i giovini Uffiziali vi erano Bardas e Michele, Primo-Coppiere, che lo stesso Imperatore aveva allevati nel palazzo fin dalla loro infanzia, e formati agli esercizj militari. Prevenuto in favore del loro valore, e persuaso del loro affetto e fedeltà, gli pose alla testa d'un corpo di mille scelti guerrieri, distinti per la loro nobiltà e per il loro valore, parte Greci parte Francesi: raccomandò caldamente ai due Capitani una perfetta sommissione a Butumite; e gl'incaricò nel medesimo tempo di rendergli, con lettere segrete, un conto fedele di tutti gli avvenimenti.

Alessio An. 1103.

Questi due ordini non si accordavano bene insieme. La confidenza, di cui gl'onorava l'Imperatore, gli rendeva talmente superbi, che i medesimi, scordandosi di ciò che dovevano al Generale, sdegnavano d'ubbidire ad un uomo di cui erano soprantendenti; talchè Butumite, temendo le conseguenze d'un così pericoloso esempio, pregò l'Imperatore a liberarlo da quei due ribelli, il valore dei quali non poteva tanto giovare alla spedizione quanto la loro indipendenza sarebbe alla medesima stata nociva. L'Imperatore, che conosceva l'importanza della subordinazione, spedì l'or-

XXII. Imprese di Butumite nella Cilicia.

Alessio An. 1103

l'ordine di far partire immediatamente per l'isola di Cipro Bardas e Michele con tutto il partito che questi avevano già formato, ingiungendo loro in termini assai precisi d'ubbidire senza riserva a Costantino Euforbene, Governatore dell'isola stessa. I due Capitani accettarono con gioja di cangiar servizio: essi non potevano soffrire Butumite; ma non istettero molto a concepire gli stessi sentimenti contro Costantino. Pieni del favore della Corte, non sapevano adattarsi ad ubbidire ad alcuno; ed Alessio si avvidde, che per avergli troppo amati, gli aveva resi incapaci di conoscere alcun dovere: quindi non seppe trovare altro rimedio che quello d'allontanargli. Cantacuzene era partito per la Cirenaica; e l'Imperatore gli ordinò di prendere nel di lui passaggio quei due guerrieri, ai quali non era luogo che meglio convenisse d'una piazza isolata, posta all'estremità dell'impero. Butumite accompagnato da Monastras e da altri Uffiziali avvezzi a vivere sotto la militar disciplina, entrò nella Cilicia. Ma non si credè abbastanza forte per far qualche tentativo sopra le principali piazze; e le altre erano situate sopra montagne possedute dagli Armeni collegati con Tancredi e con Boemondo: quindi ei non avrebbe potuto, senza pericolo di rovinarsi, avventurarsi in quelli angusti e pericolosi passi, nei quali pochi montanari avrebbero potuto opprimere la più bell'armata. Si contentò adunque d'attraversare i piani fin all'estremità Orientale, dove, avendo trovato un paese più aperto nella parte, chiamata altre volte Licanitis, s'impadronì di Marash, ch'era l'antica Germanicia, e di molte città della vicinanza: vi stabilì Monastras

con

con un corpo di truppe; e se ne tornò in Costantinopoli.

Alessio An. 1103.

XXIII. Battaglia navale fra i Greci ed i Pisani.

Boemondo si sentiva abbastanza forte e coraggioso per resistere agli attacchi nella parte di terra: ma non aveva navi; e l'impero poteva in pochissimo tempo equipaggiare una flotta che gli avrebbe tolte tutte le conquiste marittime. Ricorse adunque ad una marina straniera. I Pisani, i Fiorentini, ed i Genovesi erano allora potenti in mare; ed ei ne implorò il soccorso. Il Vescovo di Pisa si pose in mare, alla testa di nove-cento bastimenti, che non potevano essere se non barche; e nell'attraversare il Mediterraneo, ne distaccò molti per andare a devastare le isole di Corfù, di Cefalonia, di Leucade, e di Zante. Alla notizia di quest'armamento, Alessio fece ristaurare, e costruire di nuovo in tutti i porti un gran numero di naviglj, dei quali diede il comando a Taticio, ed a Landulfo, Capitano Lombardo ed esperimentato nei combattimenti marittimi, ch'era passato al servizio dell'impero. Questi due Generali, partiti da Costantinopoli con gran provvisione di fuoco greco di cui gl' Italiani ignoravano la composizione, entrarono di passaggio nel porto di Samo, ed approdarono, dirimpetto a quest'isola, alla spiaggia del continente, per esservi abbondanti sorgenti di bitume, di cui si servirono per intonacare i nuovi legni. Quivi seppero, che la flotta nemica era già passata, e si era incamminata verso il Mezzogiorno. Quindi vogarono verso l'isola di Coo; ma essendovi giunti alcune ore dopo la partenza dei Pisani, andarono a raggiungergli in Gnido, dove trovarono solamente alcuni soldati sbandati, dai

Alessio An. 1103.

quali seppero che i Pisani veleggiavano verso Rodi. Avendogli quindi raggiunti fra Rodi e Patara, le due flotte si prepararono al combattimento, il quale fu incominciato da un' ardita azione d'un Capitano del Peloppponneso, chiamato Perichitane, il quale, forzando i remi e lanciando fuoco Greco a destra ed a sinistra, attraversò, come un dardo, tutta la flotta dei Pisani, e tornò a raggiungere la sua. I Greci, senza perdere tempo nello schierarsi in battaglia, andarono confusamente ad urtare contro i nemici. Lo stesso Landulfo fece lanciare il suo fuoco tanto precipitosamente, che il medesimo non produsse veruno effetto; ma il Conte Eleemone ne trasse maggior vantaggio. Uncinato da una nave nemica, ei la incendiò, ed appiccò il fuoco a tre altre. In quel momento, il vento cangiò; ed essendo insorta una terribil tempesta, le onde, egualmente nemiche delle due flotte, ne fecero urtare ed infrangere i legni. Non vi era più maneggio; il furore delle acque e dei venti confondeva tutto. Le due armate, vedendosi in procinto d'esser sommerse, ad altro non pensarono che a combattere colla tempesta: ma i Greci dovevano difendersi solamente contro le onde; ed i Pisani, battuti nel medesimo tempo dalle acque e dal fuoco, si diedero alla fuga.

XXIV. Conseguenza della battaglia.

La flotta dell'Imperatore si pose al coperto nella piccola isola di Sutluse sopra la spiaggia di Rodi, dove si portò allo spuntar del giorno, e trovò alcuni Latini, fra gli altri un cugino di Boemondo, che furono tutti trucidati. I Pisani, salvati, erano ancora in assai gran numero per inddennizzarsi della loro perdita a spese

se delle isole: quindi fecero subito uno sbarco in Cipro; ma vi furono così mal ricevuti da Eumazio Filocale, il quale n' era il Governatore, che senz'aspettare una partita dei loro ch' era andata a far bottino, tornarono ad imbarcarsi precipitosamente, e si ritirarono in Laodicea, dove Boemondo gli ricevè con gioja. Quelli che furono abbandonati in Cipro, tornati dalla loro scorreria, e non avendo trovati più i loro legni, si lasciarono trasportare dalla disperazione, e si precipitarono nelle acque. Essendo Butumite andato in Cipro, ed essendosi quivi tenuto Consiglio con Filocale e coi due Generali, fu risoluto di farsi a Boemondo proposizioni di pace. Butumite, scelto per trattare quest'affare, si portò presso del Principe d'Antiochia; ma lo trovò poco disposto ad un accomodamento. Dopo quindici giorni d'inutili conferenze, Boemondo gli ordinò di ritirarsi, trattandolo da esploratore quivi andato per incendiar gli avanzi della flotta dei Pisani. Butumite, avendo perduto ogni speranza di riconciliazione, risolvè di tornarsene in Costantinopoli con tutta la flotta. Questa si avviciniva al porto, e già vogava sotto la città, quando fu nuovamente attaccata da una così violenta tempesta, che tutti i legni s'infransero sopra il lido, ad eccezione di quello condotto da Taticio. Tale fu l'esito di questa spedizione, che costò molti uomini e navi, e che non riuscì fortunata nè per i Greci, nè per i Pisani.

Alessio An. 1103.

XXV. Precauzioni d'Alessio contro Boemondo

Seleucia, vicina all'imboccatura dell'Oronte, apparteneva tuttavia ancora all'impero; e presso della medesima era un antico porto, chiamato Curice, capace d'una numerosa flotta, e situato vantaggiosamente così per navigare verso Cipro, co-

Alessio
An. 1103

me per ricevere i legni che andavano dall' Italia in ajuto di Boemondo. Questa piazza, allora distrutta, era stata altre volte assai ben fortificata; e Boemondo si propose di ristaurarla: in tal guisa si poteva tener bloccata la guarnigione di Seleucia, e profittare dei vantaggj che si fossero tolti all' Imperatore. Alessio si affrettò ad attraversare quest' intrapresa, e vi riuscì: l' Eunuco Eustazio, Grand'-Ammiraglio, ebbe l'ordine d'occupar subito Curice, di rialzarne le mura, di costruirne nuove in Saleucia, e di lasciarvi una guarnigione comandata da Stratego, soprannominato il Guercio. Quest' era un uomo di bassa statura, ma d' un valore esperimentato; e doveva lasciare in quel porto un numero di navi sufficienti ad opporsi a quelle che andavano dall' Italia in favore di Boemondo, ed a custodire l' isola di Cipro. Eustazio adempì la sua commissione con una intelligenza ed esattezza, che gli meritarono elogj e ricompense dalla parte dell' Imperatore.

An. 1104.

XXVI. Boemondo torna nell' Occidente

Ann. Comn. l. 2. Guill. Tyr. l. 2. c. 10, c. 18. Zon. t. II. p. 303. Gesta Franc. Hist. b. lli sac Chron. Bar Chron. Visp. Leo.

L' esito infelice dei Pisani non impedì che i Genovesi si esponessero alla stessa fortuna. Nella primavera dell' anno seguente, questi posero in mare una flotta in servizio di Boemondo. L' Imperatore, subito che n' ebbe avviso, spedì due armate, l' una terrestre sotto gli ordini di Cantacuzene, l' altra marittima sotto il comando di Landulfo. Quest' ultimo, essendosi molto allargato in mare, soffrì una tempesta, da cui la flotta fu talmente maltrattata, ch'ei si trovò in necessità di rimandare a terra la maggior parte dei suoi legni per essere ristaurati. Non gliene rimasero più di diciotto, coi quali si fermò presso il Capo di Malea per aspettar quivi la flotta Genovese, ed

attac-

attaccarla nel passaggio. Quando però la scuoprì, trovandosi molto debole, si ritirò nel porto di Corone per porvisi in sicuro; quindi i Genovesi continuarono la loro marcia senza veruno ostacolo, e sbarcarono presso Antiochia. Cantacuzene, che non potè raggiungergli, si avvicinò a Laodicea, coll' idea di rendersene padrone: occupò il porto; ed attaccò la cittadella, ma senza ottenerne l' intento. Dopo molti assalti nei quali fu sempre rispinto, tentò di corrompere la guarnigione con seducenti offerte; ma non fu ascoltato. Risoluto di non abbandonare l' intrapresa senza impossessarsi della piazza, fece innalzare fra il mare e la città un muro circolare di pietre secche; ed avendolo condotto a fine in tre giorni, costruì in tal ricinto un Forte per servire di ritiro ai suoi soldati, i quali colle loro scorrerie toglievano alla città ogni communicazione, e la inquietavano con frequenti attacchi. Per impedire i soccorsi che potevano andarvi per mare, chiuse l' ingresso del porto con una grossa catena di ferro attaccata a due torri, che fece fabbricare a destra ed a sinistra. Mentr' egli attendeva a tali lavori, una parte dei di lui soldati conquistava il rimanente della spiaggia marittima fin al territorio di Tripoli; talchè queste piazze, da molti anni indietro tributarie dei Saracini, rientrarono per qualche tempo sotto l' ubbidienza dell' impero. Alessio, volendo togliere a Boemondo la maniera di soccorrere Laodicea, mandò l' ordine a Monastras d' abbandonare il di lui posto nella Cilicia, e d' andare con tutte le sue truppe ad ajutare Cantacuzene a bloccare interamente la città nella parte di terra. Ma Monastras trovò al suo arrivo Laodicea già presa; e non era rimasta se

Alessio An 1103. Allatius De Eccl. Orient & Occident. Perpet consens. l. 2. c. 10.

non la cittadella difesa da cinque-cento fanti, e da cento cavalleggieri, i quali, mancando già di sussistenza, non potevano lungamente resistere. Boemondo, alla testa di tutte le sue truppe, vi introdusse un grosso convoglio, malgrado l'opposizione degl' Imperiali, i quali, essendo padroni della città, facevano piovere sopra d'esso, dall'alto delle mura, una grandinata di dardi e di sassi; ma non osarono uscire ad assalirlo. Ei cangiò il Comandante e la guarnigione; e dopo avere fatto svellere le vigne all'intorno, e ridurre tutto il terreno in un piano unito e proprio alle scorrerie dei cavalli, ripigliò la strada d'Antiochia. Cantacuzene levò l'assedio; e Monastras, tornato nella Cilicia, più ardito di Butumite, postosi alla testa d'un grosso corpo di cavalleria, s'impadronì di Longiniade, di Tarso, d'Adanes, di Mamistra, e di tutta la provincia. Questi vantaggj abbatterono la fierezza di Boemondo, il quale incominciò a pensare di non aver forze da opporre a quelle dell'impero; e risolvè d'andare in persona a cercarne altre nell'Occidente. Essendogli però chiusa la strada di terra, e non avendo navi bastanti per assicurarsi il passaggio, perocchè la flotta Genovese era andata nella Palestina, usò un particolare strattagemma per occultare la sua partenza. Lasciò la guardia d'Antiochia a Tancredi, e fece correr la voce che Boemondo era morto. Dopo aver dato il tempo che questa notizia si fosse promulgata, si chiuse in un feretro, in cui aveva fatto lasciare qualch'apertura per respirare. Così fu trasportato nel porto d'Antiochia, e quivi imbarcato sopra una nave coi preparativi d'un convoglio funebre. Era egli seguito da dieci brigantini,

tini, e da tre barche leggiere, chiamate *Sandale*. L'equipaggio, vestito a bruno, dimostrava la più grand' afflizione; e passò in tal guisa a vista della flotta Imperiale, mentre i Greci, informati della morte d'un così formidabil nemico, non fecero se non movimenti di gioja, coll'idea che Boemondo già bruciasse nelle fiamme dell' inferno. Ei sbarcò in Corfù; e siccome già toccava l'Italia e nulla temeva in un' isola la di cui guarnigione non superava la sua scorta, così uscì dal feretro, e si lasciò vedere sopra il lido. Gli abitanti, attoniti nell'osservare quel lugubre equipaggio e la figura d'un incognito che sembrava tornare dall'altro Mondo, gli si affollarono intorno, e lo contemplavano in silenzio. Ei chiese del Comandante; e fissando sopra di lui un fiero e minaccevole sguardo: *Fate sapere al vostro padrone* (gli disse) *che Boemondo è risuscitato, e ch' ei se ne avvedrà ben presto*. Quindi risalì subito nella sua nave, e veleggiò verso l'Italia.

Alessio An. 1103.

In quest'anno, Alessio diede in moglie a Giovanni Comneno, suo figlio, in età di sedici anni, Pirisca, figlia di Ladislao Re dell' Ungheria, e sorella cugina di Calomano, allora regnante. I Greci, secondo il loro costume, cangiarono il nome di questa Principessa in quello d'Irene, più uniforme alla loro lingua. Niceforo Melissene, marito d'Eudocia sorella d'Alessio, che ne aveva ottenuto il titolo di Cesare, morì nel dì 17 di Novembre dello stesso anno; e lasciò un figlio, chiamato Alessio Melissene, a cui l'Imperatore Emmanuele conferì in appresso la dignità di Gran-Duca.

XXVII. Matrimonio di Giovanni figlio d'Alessio. Zon. t. II. p. 302. Cinnam. l. 1. c. 4. Du Cange in Ann. p. 403. Idem fam. Byz. pag. 175, 179.

An. 1105.

Boemondo, giunto nell'Italia, pose tutto in opera per infiammare contro Alessio tutti i Prin-

XXVIII. Boemondo

cipi

Alessio An. 1105.

Ann Comn. l. 12. Guill Tyr. l. 11. c. 1, 2. Albert. Aq. l. 10 Gesta Franc Hist. belli sac. Guibert l. 3 Hist. hierosl. Ekkehard. Sanut l 3. part 6. c. 5 Math. Paris. Fulch. Carn l. 2. OrdVit. l. 11 Chron. Ursp. Chron. Sti. Anton. Chron. Bar. Pagi ad Bar. Du Cange in Ann. p. 380. fd. fam. p. 258. Theophyl. ep. 65.

cipi dell' Occidente. Esso dipingeva quest' Imperatore come il *nemico mortale dei Cristiani*. *Ei se l' intendeva* (diceva Boemondo) *con Solimano per fargli perire: negava loro i viveri; e chiudeva tutti i passi così per terra come per mare. Alessio era più formidabile degl' Infedeli; ed in conseguenza tutta l' Europa doveva riunire i suoi sforzi contro di lui*. Il Papa, mosso da questi discorsi, ricevè Boemondo come l' eroe della Cristianità, gli diede lo stendardo di S. Pietro, e lo inviò nella Francia per radunarvi soldatesche.

XXIX. Misure prese da Alessio per distruggere le accuse dategli da Boemondo

Frattanto Alessio, informato dal Governatore di Corfù del viaggio di Boemondo, dubitando ch'ei fosse passato nell'Occidente per armare contro d' esso, quelle Potenze, scrisse a tutti i Principi, ed a tutte le Repubbliche, specialmente a quelle di Pisa, di Genova, e di Venezia, per prevenirle in suo favore contro le calunnie del suo nemico. Persuaso però che gli effetti erano più convincenti delle parole, risolvè di far conoscere con un luminoso servizio l' interesse ch' ei prendeva negli affari dei Crociati. Si trovavano nelle carceri del Cairo trecento Gentiluomini Francesi fatti prigionieri nelle guerre della Siria. Costoro, rinchiusi in angusti sotterranei, non avevano altro nutrimento che pane ed acqua, e soffrivano per altri riguardi tutti i mali d' una barbara schiavitù. Alessio, informato della loro disgrazia, inviò al Sultano, Niceta Penucomite con una lettera, e con una grossa somma di denaro per riscattargli. Il Sultano ricevè Niceta più cortesemente di quello che sperava lo stesso Alessio. La generosità dell' Imperatore doveva distruggere i sospetti della di lui intelligenza cogl' Infedeli; ma quella del Sultano

altro

altro non fece che umentargli. Alla prima domanda di Niceta, ei pose nelle di lui mani i trecento Gentiluomini senza volere accettare il riscatto, dichiarando che i medesimi non erano più suoi prigionieri, ma che lo erano dell' Imperatore. Alessio, che non si sarebbe curato d' una così gran compiacenza, procurò, trattandogli nella miglior maniera possibile, di tirargli al suo partito. Non solamente accordò loro un' intera libertà, gli provvidde di quanto bastava per indennizzargli di tutto ciò che avevano sofferto, gli ricolmò di tutti i peghi di benevolenza che potè immaginare; ma anche lasciò ai medesimi la scelta di restare nella di lui Corte, o di tornare nel loro paese: *Sarete* (disse loro) *miei compagni, se restate; e miei amici, se partite*. Essi da principio, soddisfatti delle carezze del Principe, risolverono d' entrare al di lui servizio; ma Alessio, avendo in seguito saputi i discorsi svantaggiosi che Boemondo faceva d' esso, esigè dalla loro gratitudine, che andassero in persona a distruggere colla loro testimonianza sì fatte calunnie. L' amore della patria, che rinasceva insensibilmente nei loro cuori, fece che i medesimi gli prestassero volentieri orecchio. Tornarono adunque nella Francia; ed Alessio ebbe in loro altrettanti apologisti che procurarono, piuttosto con ardore che con buon esito, di confondere Boemondo.

Alessio An. 1105.

L' Imperatore, avendo perduta la speranza di deviare questa pericolosa tempesta, prese le necessarie misure per difendersi. Si trattava di formare un' armata capace di resistere alle forze formidabili che Boemondo si disponeva a far passare nell' Illirico. Le truppe dell' impero, divise allora in due

XXX. Preparativi dell' Imperatore.

Alessio An. 1105.

due corpi, l'uno si trovava nella Siria sotto il comando di Cantacuzene, e l'altro nella Cilicia sotto gli ordini di Monastras. L'Imperator mandò l'ordine a questi due Generali di portarsi presso di lui con tutta la loro armata: ma per non lasciare quell'importante frontiera senza difesa, inviò Pezeas in Laodicea con un corpo che credè sufficiente a garantire quella piazza; e fece rilevare Monastras da un Armeno, allora celebre per il suo valore, chiamato Aspietes, discendente degli Arsacidi, che si era segnalato nella guerra contro Roberto Guiscardo. L'Imperatore mandò ad ordinare a tutti i corpi sparsi nelle provincie dell'impero di riunirsi in Sthlanize nella Macedonia, e d'andare a raggiungerlo in Tessalonica, dov' ei si portò nel mese di Settembre, e vi si trattenne per il resto dell'anno e per il seguente, occupato nell'esercitare le sue soldatesche, e nel farne fortificare le piazze.

XXXI. Tancredi riacquista la Cilicia.

La ritirata di Monastras, guerriero abile e vigilante, fece perdere di nuovo la Cilicia. Tancredi, subito che seppe la di lui partenza, marciò verso quel regno, e non incontrò quasi veruna resistenza. Il valoroso Aspietes, che aveva acquistato credito nelle battaglie, fece conoscere d'avere il braccio miglior della testa; la di lui riputazione, brillante negl'impieghi subalterni, si ecclissò interamente in un posto superiore. La dignità di Stratopedarca, cioè, di Generale delle armate dell' Oriente, lo abbagliò fin ad acciecarlo. Non fece osservare veruna disciplina, non usò veruna attenzione, come se si fosse riposato nel seno d'una profonda pace. Abbandonato agli eccessi della tavola, s'inddennizzava delle fatiche che aveva sofferte

ferte sotto il comando d'Alessio. Avvilito dalla dissolutezza, non era in istato di far fronte ad un nemico attivo e vigoroso al par di Tancredi, a cui, per riconquistare la Cilicia, bastò farsi vedere. Con dieci mila uomini risalì per il Piramo, e prese Mmistra. Tutta la provincia rientrò allora sotto la di lui ubbidienza; e la fama delle di lui armi non bastò a risvegliare lo stupido Aspietes, seppellito nell'ubriachezza, da cui ei non rinvenne se non quando si vidde nelle catene. Tancredi, tornato nella Siria, armò alcune navi; ed avendo predato un bastimento Greco che andava a riconoscere la spiaggia, fece tagliare il naso ed i pollici a tutti quelli che lo montavano, e gli rimandò in una scialuppa.

Alessio
An. 1105.

Mentre Boemondo attendeva a far sollevare l'Occidente contro l'impero, l'apparizione d'una gran cometa, che durò per quaranta giorni, nei mesi di Febbrajo e di Marzo del 1106, inquietò i Greci, ed esercitò gli Astrologi. Il più ardito di questi visionarj assicurò l'Imperatore, dopo le sue osservazioni confermate (diceva egli) da una rivelazione di S. Giovanni Evangelista, che avendo la cometa la sua direzione dall'Occidente all'Oriente, era un segno infallibile che i Latini, i quali andavano dall'Occidente, sarebbero periti nello stesso luogo dov'era la cometa. Boemondo, che non si pasceva di tali chimere, trovava speranze più solide nella protezione di Filippo, Re della Francia. Questo Monarca non solamente gli permise di far leva di truppe, ma anche l'onorò della sua parentela, dando a lui per moglie la sua figlia Costanza, ed a Tancredi la Principessa Cecilia, figlia di Bertrade sua concubi-

An. 1105.
XXXII.
Movimenti di Boemondo.

Alessio An. 1106.

cubina. Le nozze di Costanza furono celebrate dopo Pasqua in Chartres con grandi preparativi. In mezzo a questa brillante cerimonia, Boemondo salì sopra la Tribuna della Cattedrale; e di là, non meno fervido Missionario che valoroso Capitano, predicò la spedizione contro Alessio collo stesso fuoco con cui soleva combattere. Questo militar sermone infiammò facilmente i cuori appassionati per la gloria delle armi. Brunone, Legato Apostolico, convocò, nel di 26 di Maggio, un Concilio in Poitiers, per ispandere lo stesso ardore al di là della Loira. Tutta la Francia si mosse in favore di Boemondo: altro non si respirava che la vendetta contro l' Imperatore: la nobiltà armò i suoi Vassalli; talchè, in pochi giorni, il Principe d' Antiochia si vidde alla testa d' una bella armata. Ei passò i Pirenei, ed ottenne nuovi soccorsi dalla Spagna, dove la Religione fu sempre guerriera: tornò finalmente nell' Italia; e trovando al di quà delle Alpi la stessa premura di seguirlo, radunò le sue truppe nel porto di Bari, e si preparò a passare nell' Illirico.

XXXIII. Occupazioni d' Alessio nella Macedonia.

Alessio, dal canto suo, non si addormentava in Tessalonica. Avendo spedito nell' Illirico alcune soldatesche sotto il comando di Michele Ducas suo cognato per opporsi ai progressi di Boemondo, addestrava le reclute nell' evoluzioni militari: fortificava con nuovi ripari Durazzo, che doveva esperimentare i primi attacchi; e vi stabiliva per Governatore Alessio, secondo figlio del Sebastocratore. Faceva, in oltre, radunare, ed equipaggiare le navi nelle Cicladi, ed in tutti i posti dell' Asia e dell' Europa per comporne una gran flotta; e sebbene Boemondo dimostrasse di

non

non esser disposto a passare il golfo, Alessio non cessava d'affrettare l'armamento di terra e di mare, persuaso che il buon esito delle imprese dipende per lo più dalla speditezza. Mentr ei attendeva a queste diverse operazioni, seppe che Bolcan nella Dalmazia incominciava di nuovo la guerra, e che aveva già riportato un vantaggio sopra Giovanni, figlio del Sebastocratore. Marciò adunque immediatamente verso quel paese con un gran corpo di truppe; ma Bolcan ne prevenne l'arrivo, chiedendo la pace, e dando gli ostaggj. L'Imperatore tornò in Tessalonica, accompagnato dal suo figlio, e dalla sua nuora Irene, la quale, nel passare per Balabiste nella Macedonia, diede alla luce due gemelli, uno maschio che fu chiamato Alessio, ed una fanciulla a cui fu imposto il nome di Maria. L'inverno si avvicinava; e l'Imperatore, avendo fatto prender quartiere alle sue truppe, si ritirò in Costantinopoli.

Alessio An. 1106.

XXXIV. Congiura dei fratelli Anemas. Ann. Comn l. 12.

Un impetuoso vento aveva abbattuta, nel mese d'Aprile, la statua di Costantino; e la superstizione, che aveva veduto in questo naturale accidente un presagio funesto all' Imperatore, credè di vederne l'adempimento prima della fine dell'anno. Dopo le precedenti rivoluzioni, nelle quali la Corona, divenuta lo scherno del capriccio e dell' intrigo, era stata qualche volta collocata sopra teste disprezzabili, ognuno si lusingò d'esserne degno. Quindi quattro fratelli, chiamati Anemas, discesi dal famoso Curupe difensore di Candia contro l'impero, e dipoi morto in servizio dell' impero medesimo sotto il regno di Zimisces, formarono il progetto d'uccidere Alessio, e d' occuparne il posto. Impegnarono adunque

Alessio An. 1106.

que nella loro congiura i più distinti militari; e siccome bisognava loro molto danaro per una così importante intrapresa, così essi s' indrizzarono ad un Senatore, che aveva nome Salomone, il quale, per le sue ricchezze, era in grado di comprare i delitti che si vendono a più caro prezzo. Quest' era per altri riguardi un uomo di poco spirito, ma presentuoso a segno, che si credeva un gran filosofo, e capacissimo di governare un impero, sapendo a memoria la Politica d'Aristotele, e la Repubblica di Platone. Michele, il maggiore degli Anemas e Capo della congiura, gli diede facilmente a credere che si faticava per lui: che l'impero aveva bisogno d'un genio eguale a quello di Solimano, e ch'era già arrivato il tempo, in cui i Filosofi dovevano governare il Mondo, ed il Mondo esser felice. Salomone, incantato da così belle parole, aprì i suoi tesori; e Michele vi prese ciò che volle, figurandosi che se il progetto fosse riuscito, Salomone ne sarebbe stato assai ben pagato dal piacere ad esso procurato da un sogno così lusinghiero. Il Senatore, che non sapeva della trama più di quanto Michele aveva stimato bene di palesargli, non pensava che si cospirasse contro la vita d'Alessio; anzi progettava d'usargli clemenza, ed aveva intenzione di farlo Monaco. Premuroso di formarsi un numero di partigiani, s'indrizzava ai forestieri; e come se già possedesse lo Scettro, prometteva pensioni e dignità. Michele, avendolo sorpreso in una conversazione di tale specie, conobbe che il segreto si sarebbe traspirato; e che s'ei non ne affrettava l'esecuzione, sarebbe stato irriparabilmente perduto. Non ne fece, ciò

non

non ostante, parola a Salomone; ma andò nella notte seguente ad avvertire i congiurati, coi quali concertò d'attaccare nel giorno dopo il palazzo, e d'assassinarvi Alessio.

Alessio An. 1105.

L'Imperatore, che si alzava per tempo, avendo terminati gli affari nei quali soleva occuparsi nello svegliarsi, prendeva qualche momento di riposo, giuocando a scacchi con uno dei suoi Cortigiani. Si andò allora ad avvertirlo, ch'era stata formata una trama contro la di lui persona, e che già si vedevano diversi armati riunirsi nella Cappella del palazzo, la quale comunicava per mezzo d'una porta col di lui appartamento. Non vi erano ancora se non Giorgio Basilace coi suoi, e Salomone ch'era mosso dagli altri come un automato, e che doveva porsi alla testa dei congiurati. Costoro aspettavano i loro compagni, allorchè si viddero arrestati dalla guardia Imperiale, che gli condusse nella camera vicina a quella dell'Imperatore. Furono interrogati; e da principio negarono d'avere alcun disegno. Allora il Sebastocratore, parlando a Salomone che conosceva per uomo semplice e timido, gli promise il perdono, qualora ei gli avesse scoperta la congiura ed i complici, minacciandogli i più rigorosi tormenti, se persisteva nel negar fatti, dei quali già si avevano prove sicure. Salomone, atterrito, vedendosi circondato dalle azze dei Varanguesi, pronte a cadergli sopra la testa, dichiarò tutto ciò che sapeva. Egli però non sapeva tutto; quindi protestò di non avere alcuna notizia della trama ordita contro la vita dell'Imperatore. Basilace, interrogato anch'egli, si fece un merito di dichiarare il resto. Furono essi in seguito posti in prigioni separate, e si

XXXV. E scoperta, e punita.

Alessio An 1106. mandò ad arrestare gli altri, i quali, dopo essere stati convinti, siccome non erano egualmente rei, così furono condannati a pene differenti. Salomone, il quale non voleva se non la Corona, fu relegato in Sozopoli; e la di lui casa, magnificamente fabbricata ed ornata superbamente, si diede all'Imperatrice, la quale, per un sentimento di generosità, non volle prenderne cosa alcuna, ma la lasciò tutta alla moglie di Salomone. Gli Ufiziali militari furono condannati all'esilio, ed i loro beni confiscati. Michele però ed i di lui fratelli, autori del delitto, oltre all'esilio, furono condannati ad una specie di trionfo ignominioso, e doloroso alle persone sensate più della stessa morte. Non sò se questo stravagante trattamento, che accoppiava la buffoneria all'orrore, disonorasse la clemenza che l'Imperatore usava agli altri. Essi furono condotti in giro per la città, sopra altrettanti bovi, colla barba strappata, colla testa tosata, incoronati di corna di bovi e di viscere degli stessi animali, e preceduti dai carnefici, i quali andavano ballando, e cantando una mal composta canzone sopra il loro delitto, ed il loro gastigo. Si doveva in seguito cavar loro gli occhj nella gran piazza, e tutto vi era già preparato; ma l'Imperatrice, mercè le sue replicate istanze, ottenne in loro favore la grazia. Furono essi quindi ricondotti in prigione in una torre vicina al palazzo di Blaquernes, che fu dopo chiamata la torre d'Anèmas,

An. 1107.

XXXVI Ribellione di Gregorio Taronite.

Michele, ed i di lui fratelli vi erano tuttavia, allorchè vi fu rinchiuso un nuovo prigioniero, cioè, Gregorio Taronite, Duca di Trabisonda, il quale aveva prese le armi contro l'Imperatore. Abbia-

Abbiamo veduto sotto l'anno 1091, che Teodoro Gabras era Governatore di quella città col titolo di Duca; e che il di lui figlio, sebbene genero d'Alessio, divenuto sospetto all'Imperatore, era detenuto come prigioniero in Filippopoli. Avendo Teodoro perduto il ducato di Trabisonda o per la morte, o per la disgrazia; ed essendo stato interrotto il matrimonio del di lui figlio con Maria Comnena figlia d'Alessio, l'Imperatore conferì il ducato suddetto a Dabatene: in seguito, nel 1104, gl'inviò per successore Gregorio Taronite, nipote di Michele Taronite cognato d'Alessio. Gregorio, nel vedersi rivestito di tal governo, concepì il disegno di farsene uno Stato indipendente. La lontananza di Trabisonda, separata, mercè le conquiste dei Turchi, dal rimanente dell'impero, rendeva facile l'esecuzione del di lui progetto, e ne poteva tentare l'ambizione; ed ecco com'egli si regolò. Avendo incontrato Dabatene che tornava in Costantinopoli, lo arrestò, per timore che questo Signore il quale conosceva il paese ed era amato dagli abitanti, non fosse impiegato contro d'esso. Lo fece quindi rinchiudere nel castello di Tabenne, città del suo governo sopra le frontiere della Galazia; ed avendo altresì fatti arrestare i principali di Trabisonda affezionati all'impero, gl'inviò nella stessa città. Questi prigionieri, avendo trovata la maniera d'unirsi, assalirono le guardie; ed avendole discacciate dalla piazza, se ne resero padroni. L'Imperatore, informato della condotta di Gregorio, gli spedì l'ordine di tornare alla Corte, promettendogli il perdono, qualora egli avesse ubbedito; e minacciandogli un severo castigo, se persisteva nella sua ribellione.

Alessio An. 1107.

Ann. Comn: l. 12

*Du Cange fam p.*172.

lione. Gregorio, non facendo conto nè delle promesse nè delle minacce, in vece di tornare in Costantinopoli, vi mandò un libello satirico, in cui lacerava i Senatori, la Nobiltà, e tutta la Corte. L'Imperatore, irritato da tal'insolenza, spedì alcune partite di truppe sotto il comando di Giovanni Taronite, fratello cugino del ribelle, a cui raccomandò d' adoprare da principio le vie della dolcezza e dell' insinuazione per farlo rientrare in dovere; ma di procurare a qualunque costo d' opprimerlo, se non avesse potuto ricondurlo alla ragione. Gregorio, udendo che Giovanni era in marcia, uscì da Trabisonda, e s' incamminò verso Colono, coll' idea di rinchiudersi in questa piazza inespugnabile, e d' aspettarvi il rinforzo che sperava dall' Emir Donimano. Giovanni, informato di tal movimento, distaccò dalla sua armata un corpo di Francesi unito colle migliori truppe Greche, ordinando loro di marciare colla maggiore speditezza possibile per prevenire Gregorio. Essi, in fatti, lo raggiunsero prima ch' egli fosse entrato in Colono, gli diedero battaglia, e lo fecero prigioniero. Giovanni lo ricondusse in Costantinopoli; ed avendolo presentato all' Imperatore, intercedè egli stesso caldamente per il suo cugino. Alessio pareva inesorabile, e risoluto di fargli cavare gli occhj: finalmente, lasciandosi placare, promise in segreto a Giovanni di perdonargli la cecità; ma gli raccomandò di non dirlo. Nel terzo giorno, ei fece condurre Gregorio nel mezzo della città, colla barba e colla testa tosata, e quindi rinchiudere nella torre d' Anemas. Gregorio ne divenne più furioso: talchè non cessava d' inveire contro l' Imperatore anche

in presenza delle sue guardie; ed i buoni trattamenti del Principe, che procurava, mercè la sua clemenza, di ricondurlo al dovere, non poterono raddolcirne lo spirito feroce. Il Cesare Niceforo Brienne, marito d'Anna Comnena, ottenne la permissione dall'Imperatore di visitarlo frequentemente; ma sebbene Gregorio lo amasse ed avesse più volte chiesto di vederlo, Brienne nulla potè guadagnare sopra il di lui indomabil carattere. La lunghezza della prigione fece finalmente ciò che verun sentimento non aveva potuto fare. Gregorio dimostrò il suo pentimento all'Imperatore, il quale non aveva minor desiderio di perdonargli che Gregorio d'uscir di prigione. Alessio lo rimise in possesso dei di lui beni: lo ricolmò di nuovi favori; e fece che Gregorio si scordasse del suo gastigo, scordandosi egli stesso del delitto, per cui l'altro lo aveva meritato.

Alessio An. 1107.

XXXVIII. Misure prese da Alessio per opporsi al passaggio di Boemondo.

Un nemico più formidabile dava all'Imperatore maggiori inquietudini nell'altra estremità dell'impero. L'Illirico era anche in pericolo di divenire il teatro d'una sanguinosa guerra, e di esperimentare di nuovo dalla parte di Boemondo tutti i mali, che vi avevano fatto già sentire Roberto Guiscardo, e Boemondo medesimo. Alessio, che nell'anno precedente aveva posto questo paese in istato di difesa, nominò Isacco Contostefano per comandare alla flotta, e lo spedì in Durazzo, minacciandogli di fargli cavare gli occhj, qualora non avesse prevenuto Boemondo per opporsi al di lui passaggio. Frattanto esortava il suo nipote Alessio, Governatore di Durazzo, a stare in guardia per essere informato dei movimenti del Principe di Taranto, e per difendersi dai di lui at-

Ann. Comn. l. 12, 13; Guill. Tyr. l. 11, c. 6. l. 12, c. 22. Albert Aq. l. 10, 11. Fulch. Carn l. 2. Ord. Vit. l. 11. Sanu. l. 3, p. 6, c. 5 Pare. Hist.

Alessio An. 1107.

hierosol. Malmesb l. 4 Malth. Paris. Chron Bar. Chron. S Anton. Du Cange in Ann. p. 388, 390, 392, 393. Idem. Fam. p. 258. Idem. dissert sur. Joinville 27. Pagi ad Bar. Mansi ad Bar.

tacchi, raccomandandogli soprattutto d'avvertirlo subito, qualora Boemondo si fosse posto in mare. Contostefano aveva ordine di pensare unicamente a custodire con diligenza il golfo Adriatico, ed a chiudere il passo alle navi, che il nemico non avrebbe mancato di spedire per trasportare le sue provvisioni, e macchine da guerra. Egli però, non sapendo nè da qual porto doveva partire Boemondo nè dove sarebbe approdato, immaginò che la cosa la più sicura sarebbe stata d' andarlo a cercare nell' Italia; quindi, contro gli ordini che aveva ricevuti, fece vela verso Otranto, sbarcò in quelle vicinanze, e lasciando i suoi legni sopra la rada, marciò verso Brindisi, dove credeva di sorprendere Boemondo. Questo Principe allora non vi era; e gli abitanti, che vivevano in una piena sicurezza, ebbero appena il tempo di chiudere le loro porte. Nella sorpresa e nel terrore, in cui si trovavano, la città era in procinto d'esser presa d'assalto; ed i Greci alzavano già voci di vittoria, allorchè una donna strappò loro di mano la preda di cui essi si credevano già padroni. Alberade, madre di Boemondo, altre volte ripudiata da Roberto Guiscardo, che si trovava in Brindisi, ordinò agli abitanti di gridare come i Greci, *Viva l'Imperator Alessio*. Nel medesimo tempo, mandò a dire a Contostefano, *Che non vi era bisogno d'assalto, e che sarebbe andata essa stessa a portargli le chiavi della città*, *ed a conferire con lui sopra molte cose importanti, delle quali giovava informare l'Imperatore*. Ciò ella fece ad oggetto di dar tempo al suo figlio di portarsi in soccorso della città, avendo già spedito ad avvertirlo del pericolo. Il Generale Greco diede nella rete; talchè, mentr'egli si pre-

si preparava a ricevere la madre, giunse il figlio con un corpo di cavalleria leggiera, ed attaccò colla spada in mano i Greci, che non si aspettavano una tal conferenza. Questi erano truppe di marina, le quali, non avvezze ai combattimenti di terra, si diedero subito alla fuga; e per la maggior parte, si annegavano per volere tornare sopra le loro navi. Ciò non ostante, un corpo di fanti agguerriti, comandato da Alessandro Euforbene e da tre altri valorosi Capitani, dimostrò un intrepido contegno; e colla picca in mano arrestò lungamente i vincitori per assicurare agli altri la ritirata. In seguito guadagnò esso stesso in buon ordine i legni, facendo di tempo in tempo fronte al nemico, e combattendo quasi in ogni passo finattanto che non si fu imbarcato. Contostefano levò subito l'ancora; ed avendo attraversato il golfo; entrò nel porto della Valona.

Alessio An 1107.

XXXVIII. Accortezza di Boemondo per rendere odioso Alessio.

Nello stato in cui si trovava allora l'impero Greco, gl' Imperatori erano obbligati a prendere al soldo un grosso numero di Barbari. In tal occasione, essendo stati fatti prigionieri sei Patzinacesi, Boemondo, che sapeva profittare di tutto, se ne prevalse per rendere Alessio odioso a tutta la Cristianità. Gli condusse in Roma; e nel presentargli al Papa, il quale non approvava che si facesse la guerra ai Greci, perchè Cristiani: „ Santissimo Padre (gli disse), darete tuttavia voi „ il nome di Cristiana ad un'empia nazione, la „ quale, non contenta d' insultare la Santa Sede „ e di proscrivere i Sacri Dommi della Chiesa Romana, arma contro di noi i popoli infedeli? „ Fare oggi la guerra ai Greci, è un farla ai Patzinacesi, agli Uzesi, ai Comani, ai Turchi, che

 „ ne

Alessio An. 1107.

„ ne compongono le armate. Vedete voi questi
„ Sciti, questi sguardi orribili, questi volti fe-
„ roci, simili piuttosto alle tigri che agli uomini?
„ Ecco a qual nazione quel pio Imperatore ab-
„ bandona le nostre Chiese, i nostri vasi sagri,
„ i nostri Sacerdoti, le nostre Vergini consagrate
„ al Signore; ecco i soldati d'un Principe
„ Cristiano. Merita egli adunque maggiori ri-
„ guardi dei Turchi? E non dovrebbe la Religione
„ volgere tutte le sue armi contro un così perfi-
„ do, e così profano nemico„? Questi discorsi in-
fiammavano gli abitanti di tutti i luoghi per i
quali ei passava: si spandevano per tutto l'Occiden-
te; e la presenza dei sei Patzinacesi fece nell'
Italia a Boemondo un gran numero di soldati.

XXXIX Passa nell' Illirico.

Contostefano aveva da principio distribuite le sue navi lungo la spiaggia da Durazzo fin alla Chimera, per lo spazio di trenta leghe. Ma quando seppe che Boemondo aveva risoluto di sbarcare alla Valona, le radunò in questo porto, ed in quello di Bari dove la flotta Latina era all'ancora. Collocò egli le sue sentinelle sopra il promontorio di Giasone per avvertirlo quando si avvicinavano i nemici. Queste precauzioni erano savie; ma la viltà le rese inutili. Al primo avviso della partenza di Boemondo, Contostefano, atterrito, incominciò ad avvedersi di non aver forze bastanti per opporsi al nemico. Invano Landulfo, più valoroso ed esperimentato, gli rappresentò, che precisamente per quell' incontro la flotta Greca era stata equipaggiata, armata, e spedita: che quello era il momento, ch'essi aspettavano da lungo tempo indietro; e che non potevano evitare l'incontro del Principe Latino, e la-

è lasciargli libero il mare, senza ricuoprirsi di vergogna, e disubbidire all'Imperatore. Queste ragioni non riassicurarono il timido Generale, il quale finse una malattia; ed avendo bisogno, come disse, dell'aria di terra, lasciò Landulfo con alcune navi alla Valona, ed ei si ritirò nel porto della Chimera, dove i suoi sbarcarono, seguendo il loro Generale. Appena ch'egli sparì, si scuoprì la flotta di Boemondo, la quale, secondata da un vento favorevole, formava un magnifico spettacolo, che i raggj del Sole, allora sorgente senz'alcuna nuvola, rendevano anche più brillante. Dugento navi, fra grandi e piccole, e trenta galee vogavano a piene vele. Le galee erano grossi legni assai leggieri, armati d'un lungo sprone, e forniti ognuno di cento remi maneggiati, ciascuno da due rematori. Nella prima linea, s'innoltrava la nave di Boemondo, scortata da dodici altre; e tutta quest'ordinanza era fiancheggiata, nella parte posteriore e nelle ale, da un mezzo cerchio di navi da carico, che servivano come di baluardo a quella ondeggiante città. A tal vista, Landulfo, riflettendo al numero, alla forma, ed alla disposizione dei legni nemici, stimò, attesa la sua debolezza, che sarebbe stata temerità aspettargli. Abbandonò adunque il porto della Valona; e Boemondo entratovi senz'incontrare alcuna resistenza nel dì 9. d'Ottobre, s'impadronì nel medesimo tempo della Canina. Ei conduceva dodici mila cavalleggieri, e sessanta mila fanti tra Francesi, Italiani, Alemanni, ed Inglesi, i quali, appena ch'ebbero posto piede in terra, corsero a depredare, ed a devastare tutta la spiaggia. L'idea di Boemondo era di prendere Durazzo, e di proseguire a devastar tutte

le

Alessio An. 1107. le terre fin alle porte di Costantinopoli. Incominciò a rendersi padrone di tutto il paese all'intorno; e la maggior parte dei villaggj furono abbandonati dai loro abitanti. Nel dì 13 del mese, quattro giorni dopo il suo arrivo, andò ad accamparsi in Durazzo.

XL. Alessio si pone in marcia.

Nel momento in cui era egli sbarcato nell' Illirico, il giovine Alessio, Governatore di Durazzo, che non mancava nè di valore nè d'attenzione, aveva spedito con tutta sollecitudine ad avvertirne l'Imperatore. Questa notizia pose in agitazione Costantinopoli; ma il Monarca, che ne risentiva la più viva inquietudine, parve il meno costernato. Sebben'egli avesse allora sospetto che si formava contro di lui qualche trama segreta nella sua Corte, risolvè di marciare in persona in difesa della frontiera. Dopo avere adunque ordinati gli affari della città, di cui lasciò la cura all'eunuco Eustazio Grand'Ammiraglio, ed a Niceforo figlio di Decano, partì, nel primo di Novembre, insieme coll' Imperatrice; e dopo aver fatto alquanto di cammino, si fermò, e condusse la notte sotto la sua tenda in Garanio, dove rimase per quattro giorni. Ei vi era ritenuto da un superstizioso timore, cioè, da un'opinione sparsa allora in Costantinopoli, che alla partenza degl'Imperatori, l'esito del loro viaggio era annunziato da un miracolo che accadeva nella Chiesa della Madonna di Blaquernes. Non si dice in che un tal miracolo consisteva: ma per questa volta esso non era accaduto; ed Alessio non osava allontanarsi. Tornò adunque in Costantinopoli nella sera del quarto giorno, accompagnato dall' Imperatrice; e dopo aver consumata in preghiere una parte della notte nella Chiesa suddetta,

detta, vidde finalmente, o credè di vedere la maraviglia che desiderava. Assicurato da questo felice presagio, tornò al suo campo, e nel giorno seguente s'incamminò verso Tessalonica. Per istrada scrisse a Contostefano, il quale, passato il pericolo, si era nuovamente rimbarcato, raccomandandogli caldamente di custodire con più attenzione il passaggio del golfo, e d' impedire che andassero a Boemondo dall'Italia convoglj di viveri, o rinforzi di truppe. Presso il lido dell' Ebro, l' Imperatrice, annojata della spedizione, voleva tornarsene in Costantinopoli: ma Alessio la ritenne di lei malgrado; ed avendo varcato il fiume si fermò in Cissclo.

Alessio
An. 1107.

XLI.
Congiura contro Alesso.

In questa città scoppiò la congiura, che si tramava segretamente contro la vita dell' Imperatore. Nella Corte di Costantinopoli si trovava un' illustre famiglia, discesa da Aronne, Principe Bulgaro, assassinato dal suo fratello Samuele sotto il regno di Bulgarottone. Un bastardo di questa famiglia, chiamato anche Aronne, uomo violento e sedizioso, avendo stretta amicizia coi malcontenti, risolvè di servirgli, assassinando Alessio. Avendo egli comunicato il suo disegno al suo fratello Teodoro, ambidue incaricarono dell' esecuzione uno schiavo Patzinacese, chiamato Demetrio, che avevano comprato a motivo dell' estraordinaria di lui forza e del feroce ardire, che lo rendevano capace del delitto ch' essi meditavano. Diedero a costui un pugnale a due taglj; ma siccome si giudicava allora, che facendo l' Imperatrice quel viaggio malvolentieri, avrebbe ben presto lasciato l' Imperatore, così gli raccomandarono di non tentar l' intrapresa se non dopo ch' ella fosse partita, persuasi che gli sarebbe stato più faci-

Alessio An. 1107.

facile sorprendere il Principe, quando egli più non avesse avuta presso di se una così fedele e così zelante guardia. Quando però viddero che la partenza d'Irene era differita, e che la medesima si sarebbe trattenuta coll' Imperatore più lungamente di quello che si credeva, disperati per tal contrattempo, e volendo far disgustare del viaggio l'Imperatrice che teneva loro le braccia sospese, composero un' oltraggiosa satira, nella quale deridevano il gusto della Principessa per la milizia, e l'affetto del Principe per una donna così guerriera. Siccome vi erano leggi rigorosissime contro gli autori dei libelli diffamatorj, così essi, per promulgare la loro satira, usarono tutte le precauzioni, che la malignità suol prendere in imprestito dalla prudenza. Avendogli il buon esito resi meno circospetti, i medesimi composero un secondo libello anche più arrogante, e più indecente; e lo gettarono sotto la tavola dell' Imperatore, mentre pranzavano con lui. Essendo stata levata la tavola, lo scritto fu trovato, e dato nelle mani del Principe, a cui era indrizzato. La soscrizione era stesa in questi termini, *Un Monaco, che non conosci, ma che vedrai in sogno*; essi si burlavano delle visioni, che Alessio aveva la debolezza di raccontare. Nella notte seguente, un Uffiziale della tavola dell' Imperatore, uomo assai divoto, che soleva alzarsi per recitare passeggiando il Mattutino, essendo uscito dalla sua tenda per eseguire questa pia opera, udì dire da un servo che veniva da un' altra tenda: *Voi mi maltrattate; ma se non isvelo le vostre trame, ed il vostro furore nello scrivere libelli, dite che non sono Stratego*. Questo era un servo d'Aronne, il quale, non sapendo probabil-

babilmente che un padrone reo col far complici i suoi servi, se ne rende schiavo, pretendeva di servirsi dei suoi dritti sopra Stratego. L'Ufficiale dell'Imperatore gli andò subito incontro; e profittando del di lui sdegno, non trovò una gran difficoltà di condurlo innanzi al Gran-Maestro di Casa, a cui lo schiavo rivelò tutto quello che sapeva. Il Gran-Maestro, riguardando la scoperta come importante, lo introdusse subito nell'appartamento dell'Imperatore, che svegliò per fargli udire il delatore. Alessio, dopo avergli minacciati i più fieri gastighi qualora fosse stato trovato un calunniatore, vedendo che sosteneva la sua deposizione, inviò con lui il suo Ciambellano Basilio a prendere le carte d'Aronne, che Stratego prometteva di dargli nelle mani. In fatti, mentre Aronne dormiva, gli fu levato il portafoglio; ed Alessio, avendovi trovate le prove incontrastabili della congiura tramata contro d'esso, fece arrestare i delinquenti: ma secondo il sistema di clemenza che aveva adottato fin dal principio del suo regno, si contentò di relegargli in diverse isole deserte. Quest'affare ritenne Alessio per cinque giorni in istrada.

Alessio An. 1107.

XLII. Alessio si trattiene durante l'inverno in Tessalonica, e Boemondo davanti Durazzo.

Giunto in Tessalonica dove si erano portate tutte le sue truppe, si occupava nell'esercitarle; e per addestrare i suoi nuovi soldati, si serviva d'alcuni giovini Ufficiali perfettamente versati in tutti i maneggj militari, che formavano un corpo di tre-cento uomini. Senz'aver riguardo alla nascita, alla ricchezza, ed alla protezione, ei sceglieva dalla gioventù quelli che si raccomandavano da se stessi, mercè un'alta statura, un aspetto eroico, ed una forza particolare.

Era-

Alessio An. 1107.

Erano essi il fiore della milizia Greca; e niuno sapeva meglio di loro tirar d'arco, e lanciare i dardi. L'Imperatore, che n'era il Capitano, gli riguardava come la sua truppa favorita: si dava il piacere d'istruirgli, e d'esercitarsi con loro: faceva d'essi il maggior conto in tutte le occasioni d'importanza; e dal loro corpo prese i Comandanti dei distaccamenti da esso spediti a chiudere i passi, che potevano servire ai Latini d'ingresso nell'interno dell'impero. Mentre Alessio conduceva l'inverno in queste occupazioni, Boemondo, accampato davanti Durazzo dirimpetto alla porta Orientale, non era meno attivo. Avendo egli differito l'attacco della città fin alla primavera, esaminava in questo frattempo il circuito, la situazione, le vicinanze della piazza: ne osservava con attenzione i siti deboli, nei quali avrebbe con più vantaggio potuto batter le mura, e dare gli assalti: distribuiva i suoi posti per toglierle ogni comunicazione al di fuori; e faceva bruciare i legni da trasporto, per privare i suoi soldati d'ogni speranza di ritirarsi, e per non lasciar loro rissorsa fuorchè nel loro valore. In oltre, essendo la flotta Greca padrona del mare, ei guadagnava per la sua armata tutti i soldati, che gli bisognavano per difendere e per custodire i suoi legni. In tal intervallo gli assediati non restarono oziosi: i Francesi s'innoltravano a fare le sue scariche sopra quelli che apparivano nei merli; ed i Greci rispondevano loro dalla cima delle loro torri e delle mura. Sovente anche facevano sortite, e davano combattimenti. Mentre diversi corpi di Francesi si aggiravano per le campagne, e riducevano le piazze del-

la vicinanza, talchè la città si trovava chiusa e quasi bloccata in tutti i lati, Boemondo nel suo campo pensava ai preparativi dell'assedio. Non meno abil Ingegniere ch'esperimentato Capitano, faceva costruire testuggini, mantelletti, arieti, torri ambulanti, e tutte le machine d'attacco e di difesa. Ma se questi lavori inquietavano gli assediati, i Francesi non erano meno atterriti da un male più micidiale di tutte le macchine da guerra. Non si erano ancora incominciati gli attacchi; e la carestia già si faceva sentire. Non poteva pervenire a Boemondo alcun convoglio nè per mare, nè per terra: la flotta Greca era in possesso del golfo; e per terra tutti i passi erano chiusi, mercè l'attenzione d'Alessio. Questa disgrazia espose, durante l'assedio, i Latini a molti patimenti; e costò loro molti uomini, e cacavalli. Vi si aggiunse la malattia, cioè, una dissenteria cagionata dai cibi insalubri, e soprattutto dal miglio di cattiva qualità. Boemondo era sensibile ai mali delle sue truppe senz'esserne abbattuto. Sostenuto dal suo valore in mezzo ai suoi soldati estenuati e moribondi di fame, sembrava che restituisse loro la vita, ed incoraggisse tutta l'armata.

Alessio An. 1107.

Durante l'inverno, Boemondo non aveva mancato d'insinuare agli assediati d'arrendersi, offrendo loro le più vantaggiose condizioni; ma essi avevano costantemente rigettate tutte le di lui proposizioni. La prudenza del Governatore aveva provveduta abbondantemente la città di viveri per sostenere un lungo assedio: la guarnigione era numerosa, e piena di coraggio: gli abitanti affezionati all'impero; e le loro mura, larghe in

An. 1108.

XLIII. Attacco di Durazzo.

manie-

Alessio An. 1108. maniera che potevano starvi quattro cavalleggieri di fronte, si trovavano in istato di resistere alle più forti macchine. Essendo gli attacchi incominciati nella primavera, Boemondo procurò da principio d'aprire la breccia nella parte Orientale per mezzo d'un ariete d'un' estraordinaria grossezza. Ma i colpi terribili di questa macchina fecero più male alla torre di legno, a cui era essa sospesa, di quello che poterono fare al muro. Gli assediati se ne burlavano con tanta fiducia, che aprirono una delle loro porte, invitando i nemici ad entrarvi, e dicendo loro per derisione che ne avevano pietà; e che malgrado i loro sforzi, non avrebbero giammai aperta una breccia larga quanto l'apertura d'una porta. Dopo questi insultanti motteggj, fecero cadere sopra la torre una fornace di fuoco greco, che la ridusse in cenere. Non essendo riuscita questa gran macchina, si ricorse ai lavori sotterranei. Nella parte del Nord, il muro era appoggiato ad una terra mobile senza mescolanza nè di scoglio, nè di sasso. Boemondo vi fece scavare una mina, e vi aprì ben presto una larga galleria. Già il lavoro s'innoltrava sotto i fondamenti della muraglia, ed i lavoranti credevano, che per penetrarvi, altro loro non restasse a fare che aprirvi la terra. Ma gli assediati, che dal canto loro, avevano fatta una contrammina, avendo conosciuto dallo strepito dei picconi e delle zappe il luogo in cui si lavorava, vi penetrarono; e soffiando in alcune canne incavate, spinsero negli occhj e nel volto degli assedianti tanta quantità di fuoco greco, che questi ad altro più non pensarono che a lanciarsi fuori del sotterraneo, gli uni urtando gli altri, a guisa delle api che il fumo discac-

discaccia dai loro alveari. L'ultimo sforzo dei Latini non fu più fortunato. Costruirono essi con alcuni grossi tavoloni una torre quadrata d'un vasto giro, e d'un'altezza che superava d'otto in nove piedi le torri della città. I prospetti erano guarniti di tuttociò che poteva diminuire la forza ai colpi dei sassi, e garantirgli dall'incendio. Questa era divisa in più piani con molte cannoniere per lasciar libero il passaggio ai dardi, ed ai giavellotti. La piattaforma superiore era ricoperta di soldati armati da capo a piedi. Vi era stato attaccato un ponte levatojo, che si doveva far calare sopra le torri per dare col suo declivio maggior peso e forza a quelli che ne sarebbero scesi. Il piano più basso era pieno di soldati, i quali, nascosti al di dentro, spingevano la torre sopra le ruote; talchè essa sembrava muoversi, ed innoltrarsi da se medesima. Il Governatore, per difendersi contro questa smisurata macchina, fece costruire, nella parte opposta entro la città, una torre consimile più alta un cubito, da cui si lanciava sopra l'altra il fuoco Greco; ma la fiamma, partendo troppo da lungi, giungeva appena alla macchina nemica, e produceva poco effetto. Fu preso quindi l'espediente di riempire l'intervallo fra il muro della città e la torre di legno dei Latini con una quantità di materie combustibili, sopra le quali si versarono torrenti d'olio; e vi furono in seguito gettate molte faci accese, tizzoni, e carboni ardenti. Questa massa, essendosi ben presto infiammata, appiccò il fuoco alla torre suddetta, ch'era rimasta immobile per essere stata ben assicurata in terra. Essa sarebbe stato il rogo di tutti quelli che vi erano so-

Alessio. An. 1108.

Alessio An. 1108.

pra, se i medesimi non si fossero precipitati al basso, infranti, storpiati, e mezzi-bruciati, gettando urli orribili, i quali furono accompagnati da quelli di tutta l'armata, che accorse ad ajutargli.

XLIV Astuzia d'Alessio

L'Imperatore, dopo essersi trattenuto per l'inverno in Tessalonica, risoluto d'avvicinarsi all'assedio, permise all'Imperatrice di tornare in Costantinopoli, com'ella desiderava da lungo tempo indietro. Egli s'innoltrò nella Pelagonia, ed andò ad accampare in Deaboli, a piè delle montagne che separano l'Illirico dalla Macedonia. Questo Principe guerriero aveva senza dubbio valor bastante a tentare il più glorioso colpo per far levare l'assedio, dando battaglia a Boemondo. Ma tante congiure, tramategli contro e da esso già scoperte, gli facevano temere qualche tradimento e non permettevano ch'ei si fidasse ai suoi Uffiziali in un'azione decisiva. Prese adunque la risoluzione d'affamare l'armata Latina, togliendole ogni communicazione. Essa, se Contostefano faceva il suo dovere, non poteva ricevere comestibili per mare; ed Alessio, avendo chiusi i passi nella parte di terra, fortificò i posti che aveva stabiliti così sopra le montagne, come nell'ingresso delle valli e dei siti angusti. Siccom'ei sospettava che Boemondo avesse intelligenze nella sua armata, così volle procurarsi ogni vantaggio; e secondo gli Storici delle Crociate, corruppe col denaro i primarj Uffiziali. All'opposto, Anna Comnena, che non suole risparmiare i Latini, gli discolpa senza saperlo; e per far valere probabilmente l'accortezza del suo padre, gli attribuisce uno

di

di quei tenebrosi maneggi, che posti in chiaro, disonorerebbero le più brillanti imprese. Ecco il di lei racconto. Alessio, dopo essersi informato quali erano coloro nei quali Boemondo aveva maggior fiducia, stese alcune lettere che sembravano altrettante risposte a quelle che ne aveva ricevute, nelle quali gli ringraziava degli avvisi ch'essi gli avevano dati intorno ai segreti disegni di Boemondo; ed in corrispettività della loro amicizia, gli assicurava di tutta la sua, e gli esortava a continuare la loro corrispondenza, di cui si sarebbero in qualunque occasione trovati assai soddisfatti. Queste lettere erano dirette a Guido nipote di Boemondo, a Geoffredo di Cupersan, a Riccardo del Principato, a Roberto di Monforte, ed a molti altri, colla speranza ch'essendo le medesime intercettate, avrebbero indotto Boemondo a qualche violenza capace di sollevare l'armata, e d'eccitarvi turbolenze e discordie. Ei ne incaricò un suo Confidente; ed affinchè le lettere fossero sorprese senz'alcun pericolo del latore, lo fece precedere da uno dei furbi che aveva al suo servizio; Costrui, sotto l'apparenza di fuggitivo, andò a parlare a Boemondo, e gli dichiarò; *Che la di lui vita era in gran pericolo: che si trovavano nel di lui campo, e fra i di lui familiari i più intimi alcuni scellerati venduti all'Imperatore, i quali lo tradivano: ch'egli era in istato di dargliene prove convincentissime; e che attualmente si trovavano per istrada alcune lettere d'Alessio indrizzate ai traditori.* Si offrì ad intercettarle, purchè il Principe lo avesse assicurato con giuramento che non avrebbe fatto alcun male al portatore, suo con-

Alessio
An. 1108.

giunto, innocente Ministro della malvagità d'Alessio, di cui non era ben informato. Avendogli Boemondo giurato tutto ciò ch'ei gli chiedeva, furono intercettate le lettere, le quali fecero una viva impressione nell'animo del Principe di Taranto, che credendosi circondato da traditori, tra i quali era il suo nipote, si abbandonò alle più crudeli inquietudini. Finalmente, dopo lunghe riflessioni sopra l'irreparabil perdita ch'avea ebbe fatta privandosi del soccorso di tanti Signori distinti per il loro valore, si appigliò allo stesso partito a cui si era appigliato Alessandro, quando gli fu denunziato il suo Medico Filippo come reo di tradimento. Entrato in sospetto dell'artifizio d'Alessio, si fece venire innanzi quelli ai quali dovevano esser consegnate le lettere: le lesse in loro presenza; e protestò che non vi vedeva se non una furberia d'Alessio: ch'ei non avrebbe diminuita una parte della sua fiducia a loro riguardo, e che gli pregava a non diminuire l'affetto, e lo zelo, di cui essi avevano date tante prove. Tal è il racconto d'Anna Comnena, il quale mi sembra più verisimile di quello degli Autori Latini, che per salvare l'onore di Boemondo obbligato in appresso ad abandonare l'assedio, fanno una lunga numerazione di rei. La Principessa, sempre attenta a giustificare il suo padre, non si avvide che per fare l'elogio della di lui accortezza, lo accusava d'un quanto vile altrettanto crudel inganno. Così l'intrepida fermezza di Boemondo sconcertò l'artifizio dell'Imperatore.

XLV.
Disfatta di Cantacuzeno.

I differenti posti, che occupavano i Greci intorno a Durazzo, tenevano i Latini come asse-

assediati; talchè, o per raccogliere foraggj, o per provvedersi di viveri, bisognava loro giornalmente forzare i passi, e dare battaglie. I Greci, sempre battuti, non apparivano nel piano senza vedersi investiti dai soldati di Boemondo, che si aggiravano da per tutto. Gli abitanti favorivano i Francesi, e si facevano un piacere di condurgli per istrade remote, ora dietro i Greci, che custodivano i passi angusti, e che si trovavano sorpresi, e posti in mezzo; ed ora sopra le cime delle colline, dove i Greci medesimi erano tagliati in pezzi, e precipitati qualunque volta n'erano raggiunti. Cantacuzene, il più celebre Generale che si trovava allora al servizio dell'impero, discendeva da una famiglia che i Greci riguardavano come la più nobile dell'Oriente, e di cui facevano risalire l'origine ai dodici Pari della Francia. L'Imperatore lo pose alla testa d'una gran parte delle sue truppe, e l'incaricò di tentar il possibile per obbligare Boemondo a levare l'assedio, ma avendo sempre presente di doverla fare con uno non meno accorto che valoroso nemico. Cantacuzene, essendosi posto in marcia per avvicinarsi all'assedio, si fermò davanti il castello di Mile di cui si erano impadroniti i Francesi: lo attaccò immediatamente: fece agire tutte le macchine: appiccò il fuoco alle porte; ed i soldati già salivano all'assalto, anzi molti erano vicini alla sommità del muro, allorchè udirono gridare dietro le spalle, *All'erta, all'erta ecco i Francesi*. Quest'era un corpo di Francesi appostato al di là del fiume chiamato da Anna Comnena *Busè*, il quale, avendo veduto da lungi l'attacco di Mile, volò a soccorrerla

Alessio An. 1108.

rerla; e non aveva ancora passato il fiume, quando gli scorridori andarono a darne avviso. A tal voce, tutti si atterrirono: quelli, ch' erano già sopra il muro ed in procinto di saltare nella piazza, saltarono al di fuori: ciascuno più non pensò se non a fuggire; ed essendo ciascuno corso a prendere il suo cavallo, tutti si urtarono, e si confusero. Cantacuzene si sforzò invano a ritenergli; non potè frenargli se non per quanto gli bastò ad appiccare il fuoco alle macchine, a fine di non lasciarle ai nemici. Nel passare, essi gettarono una quantità di fuoco greco sopra le barche che ingombravano il guado del fiume; talchè i Francesi non poterono attraversarlo per inseguirgli. Cantacuzene, vedendo i suoi alquanto riassicurati, gli rimise in ordine, e si accampò in un sito vantaggioso, in cui aveva a destra il fiume Charzane, ed a sinistra un pantano impraticabile.

XLVI. Disfà i Francesi:

Guido, nipote di Boemondo, annojato di trattenersi così lungamente davanti una città, volle incominciare ad agire. Preso adunque con esso un corpo delle migliori truppe, marciò verso la Canina, dove Michele, soprannominato il *Bruciato*, custodiva le gole delle montagne: lo battè; e lo pose in fuga. Incoraggito da questo vantaggio, si volse verso Cantacuzene, coll' idea d'attaccarlo nel di lui campo; ma avendone veduta la vantaggiosa posizione, cangiò pensiero, e si appostò nell' altra sponda del fiume suddetto: Cantacuzene, che si trovava superiore di forze, non volle lasciarlo partire senza combattere: passò adunque il Charzane in tempo di notte; e nella mattina, gli presentò la battaglia.

Egli

Alessio An. 1108.

Egli era alla testa del centro, composto di truppe Greche: i Turchi ausiliarj erano nell'ala sinistra; e gli Alani nella destra. I Patzinacesi, distaccati i primi, avevano ordine di fare le loro scariche, di ritirarsi, e di tornare all'assalto, attaccando, e fuggendo alternativamente per disordinare i nemici; ma i Francesi, ricoperti dei loro scudi, stretti gli uni agli altri, innoltrandosi nella stessa linea, sembravano una massa solida, ed impenetrabile. I Patzinacesi, sempre spinti innanzi, non avendo più terreno per le loro evoluzioni, piegarono sopra le ali; ed essendo rimasta allo scoperto la fronte dell'armata, i Turchi diedero, i primi, l'attacco, e furono mal ricevuti. Gli Alani, ch'erano i più valorosi soldati della guardia Imperiale, s'innoltrarono per sostenergli; e Roscimes, loro Capo, si gettò sopra i nemici con una violenza, che si somigliava al furore: ma non avendone trovata meno nei Francesi, gli convenne retrocedere immediatamente. Allora Cantacuzene, il quale, volendo fare onore alla sua nazione, l'aveva riservata per l'ultimo attacco quando i Francesi non avessero avuto più lena, corse sopra di loro alla testa dei Greci, gli urtò fieramente, gli ruppe, ne pose gli squadroni in disordine, gli obbligò a darsi alla fuga, e gl' inseguì fin al castello di Mile. Rimasero prigionieri in questo combattimento tre Signori Francesi, i quali furono inviati all'Imperatore, insieme con un gran numero di teste portate sopra la cima delle picche; spettacolo sanguinoso e crudele, ma che costituisce il trionfo e la gioja della guerra.

XVII. Combattimenti di-

L'impetuoso Boemondo, avvezzo a disprezzare il nemico, e facendosi onore di stare sopra

 le

Alessio An. 1108.

verso dei Greci, e dei Francesi.

le difese, era disperato nel vedersi chiuso per mare e per terra; e simile ad un leone incatenato, che pieno di furore si lancia a destra ed a sinistra per quanto è lunga la sua catena, non cessava di fare i più violenti sforzi per rompere l'argine che lo circondava. Settecento uomini da esso spediti verso la Canina, posti in mezzo da un distaccamento dell'armata Greca, furono trecento uccisi, e gli altri fatti prigionieri. Boemondo scelse sei mila dei più valorosi soldati della sua armata: pose alla loro testa i migliori Capitani; e mandò ad attaccare Cantacuzene. Il Generale Greco però, informato di tutto per mezzo dei suoi esploratori, fece prendere le armi alle sue truppe molto prima del giorno, aspettando d'essere attaccato per tempo; ma i Francesi, stanchi d'una lunga e penosa marcia, avendo fatto alto assai tardi, ed avevano risoluto di riposarsi per tutto il giorno. Cantacuzene, essendone stato avvertito, in vece d'aspettargli, s'incamminò verso di loro, e gli trovò addormentati sopra la sponda del fiume Busè. La di lui armata, essendosi innoltrata in silenzio senza battere alcuno strumento militare, sorprese i nemici, ne fece molti prigionieri, e moltissimi ne uccise. Quelli che si svegliarono, dandosi immediatamente alla fuga, saltarono nel fiume, e per la maggior parte, vi si annegarono. Il vincitore fece condurre all'Imperatore i prigionieri nobili; e si accampò in un luogo paludoso, e di difficil accesso, dove si trattenne per otto giorni, aspettando i suoi scorridori che dovevano informarlo esattamente dello stato di tutti i posti nemici. Questi scorridori, avendo incontrato nella loro marcia un corpo di

cento

cento soldati occupati nel gettare un ponte sopra il fiume per andare attaccare un villaggio ch' era nell' altra sponda, gli attaccarono, e gli fecero tutti prigionieri. Frai medesimi si trovava un nipote di Boemondo di gigantesca statura, il quale fu preso da un Patzinacese, ch' era quasi un nano. La cosa parve assai piacevole per divertire l' Imperatore; onde gli fu presentato il gigante incatenato dal pimmeo. A questo puerile divertimento però succedè una seria afflizione: si seppe, che Camize e Cabasilas, che custodivano, ciascuno un posto d' importanza, erano stati tagliati in pezzi con tutte le loro truppe; e l' Imperatore, che stimava il merito di questi due guerrieri, ne fu sensibile a segno, che non potè frenare le lagrime. Diede quindi ordine a Costantino Gabras di portarsi sopra la faccia dei luoghi ad esaminare d'onde i nemici erano penetrati, ed a fare le necessarie disposizioni per chiudere in avvenire loro tutti i passi. Gabras, Uffiziale quanto valoroso altrettanto vano e superbo, sebbene riconoscesse quest' impiego superiore alle sue forze, non osò ricusarlo: ma lo ricevè con disprezzo; e si regolò con tanta lentezza e trascuraggine, che Alessio, vedendo prima della di lui partenza, che sarebbe stato male ubbidito, incaricò dello stesso affare Mariano Maurocatacalone, che amava, e che provvidde di una buona scorta. Alessio, indulgente fin alla debolezza, non sapeva farsi ubbidire; e Mariano, fiero quanto Gabras, non si affrettò maggiormente: onde prima ch' ei fosse partito, Alessio stimò bene d' affidargli una più importante commissione.

XLVIII
Alessio è mal servito in mare.

Circa la mezzanotte, giunse un corriere di Landulfo, che si trovava allora sopra la flotta impie-

Alessio An. 1108.

piegata nel custodire il golfo Adriatico. Siccome egli aveva una grand' esperienza nella marina, così Alessio lo aveva dato per Consigliere e per ajuto al Comandante Generale. I di lui dispaccj furono subito aperti; e vi si trovavano gran lamenti contro Contostefano, ed i di lui primarj Uffiziali, che Landulfo accusava di viltà, e di negligenza. Essi si davano, diceva egli, così poca cura delle loro importanti commissioni, che per riposarsi, e per garantirsi dagl' incommodi del mare, sbarcavano frequentemente sopra i più bei luoghi della spiaggia, dove conducevano il tempo nel divertirsi; quindi era accaduto, che un convoglio assai riguardevole, passato dall' Italia alla Valona, aveva ben provveduto di viveri il campo di Boemondo. L' Imperatore, a quest' avviso irritato contro Contostefano, gli scrisse immediatamente, minacciandogli tutto il suo sdegno, qualora egli non avesse riparato al suo errore con qualche prova di vigilanza e di valore. Queste minacce svegliarono l' attenzione del Comandante; ma la fortuna si dichiarò in favore dei Latini. Secondati da un vento del Sud-Ouest che rispingeva la flotta Greca, essi passarono di nuovo, e portarono a Boemondo altri soccorsi d' uomini e di viveri. Alessio, persuaso che tali contrattempi derivavano in gran parte dall' ignoranza, mandò a Contostefano una carta dettagliata dalle spiagge della Puglia e dell' Illirico, in cui l' indicava precisamente i luoghi nei quali doveva fermarsi per poter correre sopra i legni nemici, e chiudere loro il passo, qualunque vento fosse spirato. Il Generale profittò di tal avviso; ed avendo veduta partire una flotta dai lidi della

la

la Puglia, le diede la caccia, ed incendiò e mandò a picco la maggior parte dei legni. Malgrado questo vantaggio, Alessio, prevenuto dai lamenti di Landulfo e dal Governatore di Durazzo, richiamò Contostefano, e gli sostituì Maurocatacalone, il quale adempì assai bene i doveri della sua carica. Pres' ei da principio un convoglio che andava al campo di Durazzo, e si rese talmente padrone della navigazione del mare, che non poteva passare alcuna nave senza esser predata; talchè il commercio fra l'Italia, e Boemondo rimase interamente interrotto.

Alessio An. 1108.

XLIX. Condotta d'Alessio.

Sebbene l' Imperatore non uscisse dal suo campo di Deapoli una giornata lontano dall'assedio, si può dire, che alla di lui condotta l'impero fosse principalmente debitore dalla conservazione d'una delle sue più forti barriere. Collocato nel centro delle operazioni delle quali ei era l'anima, e sempre attivo in un apparente riposo, portava i vigilanti suoi sguardi sopra tutti i posti coi quali aveva investiti gli assedianti, spedendovi continuamante rinforzi, e prescrivendo minutamente tutti i moti che si doveva fare, il numero delle braccia che nelle diverse occasioni conveniva impiegare, la maniera di schierar le truppe, d'attaccare, di combattere, e di ritirarsi. Si facevano ordinariamente scorrerie improvvise di cavalleria, nelle quali, dopo aver essa dato qualche vivo attacco, tornava indietro colla stessa celerità; egli ordinò ai suoi di non innoltrarsi se non a tiro d'arco, o al più di giavellotto, non volendo che i medesimi combattessero colla spada. Ciascuno squadrone era sostenuto da un corpo d'infanteria, che gli favoriva la ritirata,

Alessio An. 1108.

se mai era obbligato a retrocedere; e che presentava al petto dei cavalli nemici una spalliera piegata, e formidabile di forti e ben sicure picche. Se la cavalleria sosteneva il combattimento, i fanti si mescolavano coi cavalleggieri, e contribuivano alla vittoria, trafiggendo il ventre dei cavalli. Raccomandava ei soprattutto che si tirasse, non già agli uomini, ma ai cavalli, a motivo che i cavalleggieri Latini erano invulnerabili finattanto che si trovavano a cavallo, e ricoperti della loro armatura, ma non potevano anche difendersi quando erano smontati.

L. Boemondo chiede la pace.

Boemondo, assediato più strettamente della città, vedendo nel suo campo oltre alla carestia, introdursi anche la peste, ed udendo i lamenti dei soldati, fu forzato a far cedere finalmente la sua natural fierezza; e mandò a proporre la pace al Governatore di Durazzo. In questo medesimo tempo, Guglielmo Claret, Signore Provenzale, stanco dei mali che aveva sofferti, ed atterrito da quelli dai quali era tuttavia minacciato, passò, seguito da cinquanta cavalleggieri, nel campo dei Greci; ed avendo informato l'Imperatore dello stato degli assedianti, ne fu ricompensato, o piuttosto disonorato col titolo di Nobilissimo, prezzo della sua deserzione. Avendo il Governatore di Durazzo fatto sapere che il Principe di Taranto chiedeva la pace, Alessio, sebbene avesse avuto luogo di sperare che con qualche pazienza avrebbe fatto interamente perire l'armata Latina, pure, tediato egli stesso d'una così faticosa spedizione, volle piuttosto terminarla con onore, ch'esporsi ai colpi della disperazione d'un nemico, il quale non perdeva il valo-

valore se non colla vita. Rispose adunque, *Ch' era già stato ingannato da i giuramenti di Boemondo, e che senza l' obbligazione che hanno i Cristiani di scordarsi dell' ingiurie, non avrebbe udite le di lui proposizioni: che se Boemondo si pentiva interamente d' aver versato a torto tanto sangue Cristiano, poteva andare a conferire con esso: che questa era la strada la più corta di terminare le loro differenze; e che se non si fossero accomodati, Boemondo avrebbe avuta tutta la libertà di ritirarsi, com' ei gliene dava la sua parola.*

Alessio An. 1108.

LI. Si stabilisce una conferenza

I due Principi non avevano una gran fiducia l' uno nella fede dell' altro: quindi Boemondo per sicurezza della sua persona, chiese tre ostaggj i più distinti dell' armata Greca, che restassero nel suo campo fin al suo ritorno; e l' Imperatore vi consentì. Ad oggetto però di prevenire le frivole dispute sopra i puntigli d' onore che attraversano talvolta il buon esito dei più importanti affari, convenne regolare preventivamente il cerimoniale dell'abboccamento. Alessio deputò a tal riguardo Costantino Euforbene, con i tre Uffiziali che dovevano rimanere in ostaggj, ed accordò loro una piena facoltà di disporre i preliminari. Boemondo, che andò ad abboccarsi con essi assai lungi dal campo, pretendeva, *Che i congiunti d' Alessio, ed i Grandi della Corte gli andassero incontro per un quarto di lega: ch'ei avesse potuto entrare nella tenda d' Alessio, accompagnato da due Cavalieri, senza nè inginocchiarsi, nè piegarsi in segno di rispetto: che al di lui entrare, l' Imperatore si alzasse dalla sedia, e lo trattasse, non già come un vassallo, ma come un Principe indipendente, senza profittare dell'*

omag-

Alessio An. 1108

omaggio che Boemondo gli aveva reso altre volte in Costantinopoli. I Deputati accordarono tutto, ad eccezione che l'Imperatore si alzasse dalla sua sedia, e che Boemondo entrasse senza dare alcun segno di venerazione. Non essendo quest' abboccamento terminato prima della sera, i Deputati furono condotti in un ospizio ch'era stato loro preparato, con proibizione che in quella notte si accostassero al campo, per timore che l'infelice stato dell' armata non inspirasse loro disprezzo, e non rendesse l' Imperatore più difficile riguardo alle condizioni. Nel giorno seguente, Boemondo, accompagnato da sei Cavalieri, andò loro a parlare per ottenere il consenso sopra i due articoli dai medesimi negato nel dì precedente. Siccome però la disputa si scaldava, così un Cavaliere Francese, chiamato Ugo Buduel, mal soffrendo tutti quei discorsi: *Principe* (disse a Boemondo), *fra quanti Cavalieri siamo qui venuti per batterci, non ce n' è uno che abbia vibrato un colpo di lancia: Ci battiamo contro le mura; fate la pace, ed usciamo di quì*. Boemondo, vedendosi così mal sostenuto, dopo un lungo contrasto cedè finalmente all' ostinazione dei Deputati. Si giurò allora dall'una e dall'altra parte, che l' abboccamento sarebbe seguito con tutta la buona fede, e senza inganno: furono quindi consegnati gli ostaggi a Guido, nipote di Boemondo; e si mandò a dar avviso all' Imperatore di ciò ch'era stato stabilito. Euforbene doveva condurre Boemondo all' Imperatore; ma Boemondo, volendo, prima di partire, cangiare accampamento per esser il suo già infetto a motivo del lungo soggiorno fattovi dall' armata, ne chiese la permissione ai Plenipoten-

potenziarj, i quali glie lo accordarono sotto la condizione che non si fosse allontanato per più d'una mezza lega; e nel medesimo tempo scrissero ai Comandanti dei posti vicini per proibir loro d'inquietare l'armata Latina. Mentre Boemondo trasportava il suo campo nel nuovo terreno, Euforbene, avendo ottenuta da esso la libertà d'entrare per pochi momenti in Durazzo, informò il Governatore dell'esito della conferenza, e prese notizie dello stato della città, in cui trovò i magazzini ben provveduti di viveri, e gli abitanti disposti a resistere per lungo tempo. Andò dipoi a raggiungere Boemondo, e s'incamminò, in di lui compagnia, verso il campo dell' Imperatore.

Alessio An. 1108.

Boemondo fu ricevuto colle formalità convenute. L'eroica di lui statura, l' aria marziale, e la mescolanza d'affabilità e di fierezza che gli si leggeva nel volto, inspiravano a tutta la Corte un' ammirazione confusa con un sentimento di terrore. Ei conferì con Alessio; e questi due Principi, l'uno fiero ed impaziente, l'altro accorto e sottile, si disputarono lungamente il vantaggio. Dopo alcuni rimproveri fatti da Alessio a Boemondo, questo rispose fieramente, dicendo d'essere andato a fare, non un' apologia, ma bensì un trattato; quindi si entrò nella materia. Le domande dell' Imperatore furono, *Che Boemondo lo riconoscesse come suo Signore, ed obbligasse il suo cugino Tancredi alla stessa sommissione: che desse l' ordine che si consegnasse Antiochia ai Commissarj che l' Imperatore avrebbe inviati a prenderne possesso, come si era convenuto nel primo Trattato fatto in Costantinopoli; e che si adempissero religiosamente tutte le altre condizioni fissa-*

LII. Abboccamento d' Alessio, e di Boemondo.

Alessio An.1108.

fissate nel Trattato medesimo. Boemondo, molto lontano dall' aderire a tali proposizioni che lo privavano del frutto di tutte le sue fatiche, vedendo dopo lunghi dibattimenti che l' Imperatore non retrocedeva dalle sue pretensioni, gli rammentò la parola che gli aveva data di lasciarlo tornare sicuro al suo campo, nel caso in cui non si fosse conchiusa cosa alcuna. *Così voglio* (disse l' Imperatore); *e per meglio assicurarvi del vostro ritorno, vi accompagnerò io medesimo*. Quindi, volgendosi ai suoi Uffiziali Generali, loro disse: *Montate a cavallo per iscortarmi*. Dopo aver egli dato quest' ordine, Boemondo si ritirò nella tenda che gli era stata destinata; ed essendo amico di Niceforo Brienne, marito d' Anna Comnena, mandò a pregarlo a portarsi a passare la sera in sua compagnia. Brienne vi andò; ed essendo accorto ed insinuante, seppe in maniera maneggiare lo spirito di Boemondo, che moderando alcuni articoli, cedendo riguardo ad altri, lo ridusse insensibilmente a ciò che desiderava l' Imperatore: talchè, nel giorno seguente, in vece ch' egli s' incamminasse a Durazzo, fu dallo stesso Brienne condotto davanti Alessio, dove si conchiuse l' accomodamento con un atto autentico, a cui non mancò se non l' esecuzione, come ordinariamente succede quando uno dei due partiti ha soverchi vantaggj. Alessio, dal canto suo, si obbligava a *favorire con tutta la sua autorità i Pellegrini dei santi luoghi in tutta l' estenzione del suo impero*; ed assicurò questa promessa con un giuramento fatto sopra le sacre Reliquie. Boemondo però si sottomise a condizioni più umilianti. Anna Comnena, che non parla degl'

impe-

impegni d' Aleſſio, a un minuto dettaglio della transazione di Boemondo, in cui ſi vede quale aſcendente l' accortezza del Monarca Greco ſeppe prendere ſopra la fierezza del Principe di Taranto, ed a quali eſtremità doveva eſſer ridotto Boemondo per ſottometterſi a condizioni così umilianti per un uomo del di lui carattere. Eccone gli articoli.

Aleſſio An. 1108.

LIII. Atto di Boemondo

Il trattato fatto fra Aleſſio, e Boemondo nel paſſaggio dei Crociati fu derogato come nullo, e di niun effetto. Boemondo dichiarò, ch' eſſendo libero, ed indipendente, dopo eſſerſi pentito della guerra fatta all' Imperatore, divenuto più ſavio a motivo delle ſue perdite, contrattava di ſua piena ed aſſoluta volontà l' attuale impegno. Si riconobbe uomo ligio dell' Imperatore medeſimo; e proteſtò in nome di Dio, e di tutti i Santi, i quali chiamò teſtimoni del trattato, che non avrebbe violata la fedeltà da eſſo dovuta ad Aleſſio, ed al di lui figlio: che ſi ſarebbe armato contro tutti i loro nemici Criſtiani, e Pagani; e che gli aveſſe ſerviti, o in perſona, o per mezzo dei ſuoi Generali qualora non aveſſe potuto farlo da ſe ſteſſo. Promiſe non ſolamente di non intraprender mai cos' alcuna contro gli ſtati dell' impero, ma anche di rimettere nelle mani dell' Imperatore tutti i paeſi, città, iſole, fortezze appartenenti all' impero ſteſſo, delle quali in qualunque maniera foſſe divenuto padrone. Si obbligò a non contrarre giammai impegni contrarj agl' intereſſi dell' Imperatore, ed anche a non riconoſcer mai, altro Sovrano che Aleſſio, ed il di lui figlio: a non ricevere ſudditi fuggitivi dell' impero: a rigettare aſſolutamente quelli che ſe ne foſſero

Alessio An. 1108.

distaccati per sottometterglisi; ed a obbligargli anche colle armi a rientrare in dovere. Riguardo alle nazioni ed alle città, così Cristiane come Pagane, che non erano mai state sotto il dominio dell'impero e ch'egli avesse conquistate colla guerra o altrimenti, le avrebbe possedute come se le avesse avute dall'impero medesimo, di cui esse sarebbero divenute feudi indipendenti: che non avrebbe accettate quelle che gli si fossero date volontariamente se non col suffragio d'Alessio, e sotto la condizione che le medesime conoscessero l'alto impero del Monarca Greco, e gli giurassero fedeltà; che Boemondo avrebbe fatta una guerra implacabile a Tancredi, qualora questo avesse negato di riconciliarsi coll'Imperatore, e di restituirgli Laodicea, e tutte le città che appartenevano all'impero, e che non erano comprese fra quelle delle quali Alessio faceva donazione a Boemondo, e che si specificavano nell'Atto. Boemondo prendeva per garanti delle sue promesse gli abitanti dei paesi e delle città che l'Imperatore gli concedeva; e si obbligava a far loro giurare d'esser fedeli ad Alessio, ed in caso di prevaricamento di Boemondo, di dargli una dilazione di quaranta giorni per emendarsi dell'errore, dopo il qual tempo, s'ei persisteva, di rinunziare alla fede a lui giurata, di passare immediatamente sotto l'Imperatore, e d'osservare le stesse condizioni ed obbligazioni che Boemondo. I sudditi di Boemondo, che si trovavano attualmente nell'armata, dovevano immediatamente fare il giuramento all'Imperatore; e quelli, ch'erano rimasti nell'Oriente, prestarlo in mano dei Commissarj che l'Imperatore avrebbe a tal oggetto inviati in Antiochia. I paesi, che

Alessio

Aleffio dava nell'Oriente a Boemondo, erano le città d'Antiochia di Sant'Elia, di Borsè, di Shizar ch'è l'antica Lariffa fopra l'Oronte, d'Artach, di Toluch, di Germanicia, i diftretti di Pagres, di Palaza, di Zumè colle loro dipendenze, ed il monte Mauro coi Forti e coi piani all'intorno, ad eccezione di quello che apparteneva ai Principi dell'Armenia, fudditi dell'impero. Ma la conceffione di tutti quefti luoghi fi eftendeva unicamente alla vita di Boemondo, il quale n'era ufufruttuario; e dopo la di lui morte, i medefimi dovevano tornare all'impero. Boemondo s'impegnava, in oltre, a più non iftabilire Patriarca Latino in Antiochia, ma a ricevere quello che l'Imperatore vi avrebbe inviato, il quale avrebbe fatte le ordinazioni, e le altre funzioni gerarchiche fecondo il rito della Chiefa Greca. L'Imperatore aveva fmembrata dal ducato d'Antiochia tutta la Cilicia all'Oriente di Cidno, ed una parte della Siria che comprendeva Laodicea, Gabala, Balanea, Marato, Antarade, ed Antarte; Boemondo dichiarò di nulla pretendere fopra quefti luoghi, di contentarfi del dominio riftretto tra i confini indicati dall'Imperatore per goderne durante la fua vita, e d'ingiungere nel fuo teftamento ai fuoi eredi di disfarfene fubito dopo la fua morte, e di rimetterlo all'impero fenza efigerne alcuno indennizzamento. L'Atto fa dipoi menzione di molti luoghi che l'Imperatore volle dare a Boemondo così nella Siria Citeriore, come nella Mefopotamia, in compenfazione dei paefi che aveva fmembrata dal ducato d'Antiochia; in oltre, egli s'impegnò a pagargli una penfione annuale di dugento lire

Aleffio
An. 1108.

 d'oro.

Alessio An. 1108.

d'oro. Si legge in seguito in quest' Atto un articolo, che ne distrugge due dei precedenti: l'uno, in cui si dice che Boemondo non avrebbe posseduta Antiochia, e gli altri luoghi ad esso ceduti se non col titolo d'usufrutto, e che dopo la di lui morte, questi dominj sarebbero ritornati all'impero; e l'altro, in cui si dichiara che avrebbe posseduta una sola parte del ducato d'Antiochia. Qui, per lo contrario, si legge che Boemondo avrebbe posseduto questo Ducato interamente con tutte le dipendenze, e che avrebbe potuto trasmetterne le proprietà ai suoi eredi, sotto la condizione ch' essi avrebbero anche prestato omaggio all' Imperatore. Il Signor Du Cange osserva tal contradizione senza scioglierla; e la difficoltà è considerabile. Non si potrebbe dire che questi sieno due Atti confusi in un solo: che la transazione riportata qui distesamente fosse la prima proposta da Alessio; e che non avendola Boemondo accettata, o che avendo in seguito ottenuto che si riformasse, si fossero corretti i due articoli, lo che Anna Comnena, ed i di lei Copisti, non avendo osservato avranno confusi, e rigettati da principio, o riformati in appresso gli articoli proposti coll' aggiungervi la correzione. In fatti, il ducatod'Antiochia passò agli eredi di Boemondo; e non si vede che i successori d'Alessio ne avessero loro contrastato il possesso, sebbene ne avessero sempre l'alto dominio. Ma questa Sovranità si riduceva ad essere onorevolmente ricevuti in Antiochia, quando essi volevano andarvi senza però che vi esercitassero alcun dritto, o che godessero d'alcun privilegio. L'Atto è in data del mese di Settembre dell'anno 1108; e si chiude coi giuramenti di Boemondo sopra i

santi

santi Vangeli, sopra la Croce, e sopra gli altri strumenti della passione del Salvatore. Esso è sottoscritto da un gran numero di Signori dell' uno e dell' altro partito, fra i quali, da Mauro, Vescovo d'Amalfi, inviato dal Papa all'Imperatore, in qualità di Legato. S'è difficile credere che Boemondo avesse sottoscritto, e giurato quest' atto senz'avere alcun pensiero d'adempirlo, non è meno difficile concepire il contrario; talchè la cosa, attesa la condotta dei discendenti di questo Principe, diviene almeno problematica.

Alessio An. 1108.

LIV. Partenza e morte di Boemondo

Boemondo ricevè da Alessio la dignità di Sebaste, e molti considerabili doni in oro, in argento, ed in istoffe preziose; dopo di che, se ne tornò nella Puglia, senza farne parte ai Signori, che avevano divise con esso le fatiche ed i pericoli d'un così lungo assedio. Si contentò, prima della sua partenza di stipulare in loro favore, *Che Alessio avrebbe loro dati quartieri d' inverno, somministrate abbondantemente le provvisioni necessarie, e dopo l' inverno, gli avrebbe lasciati in libertà di ritirarsi dovunque fosse loro piacciuto*. L'Imperatore fece accompagnare Boemondo fin al di lui legno da Euforbene, ch'egli incaricò d'aver anche cura dei Latini, che restavano nella Grecia, di distribuirgli in quartieri commodi per la sanità e per la sicurezza, e d' invigilare sopra la loro conservazione. Avendo dati questi ordini che gli fanno tanto maggior onore quanto che i Latini avevano procurato di cagionargli male, ei ripigliò la strada di Costantinopoli. Terminato l'inverno, i Signori dell'armata di Boemondo, che avevano presa la Croce per fare il viaggio di Terra-Santa, chiesero all'Imperatore la libertà d'attraversare i di lui

 Stati,

Alessio
An. 1108.

stati, e di passare in Gerusalemme; ed Alessio non solamente l'accordò loro, ma gli ricolmò di doni, che gli indennizzarono dell'avarizia di Boemondo. Questo Principe, tornato nella Puglia, dopo aver consumati due anni nell'ordinare gli affari dei suoi stati dell'Italia, si disponeva di nuovo a portare la guerra nella Grecia; ed aveva già equipaggiata una flotta, allorchè fu sorpreso da una malattia, di cui morì nell'anno 1111, lasciando un figlio dello stesso nome di soli quattro anni, sotto la tutela della sua madre Costanza, e del suo cugino Tancredi. Ciò che dimostra fin a qual segno i Latini erano prevenuti contro l'Imperatore Alessio è, che molti dei loro Storici hanno asserito, che questo Principe non aveva lasciato partire Boemondo se non dopo avergli preparata la morte con un lento veleno; e per rendere una tal calunnia più verisimile, lo fanno morire sei mesi dopo la di lui partenza. Questi fatti, inventati dall'odio, sono smentiti dai monumenti i più autentici.

SOMMARIO
DEL LIBRO OTTANTESIMO-QUINTO.

I. *Ristabilimento d'Adramitte*. II. *Disfatta d'Asan*. III. *Bertrando figlio del Conte Raimondo presta omaggio ad Alessio*. IV. *Eresia dei Bogomilesi*. V. *Alessio smaschera il Capo dei Bogomilesi*. VI. *Accortezza d'Alessio per riconoscere i veri Eretici*. VII. *Gastigo di Basilio*. VIII. *Morte del*

del Patriarca Niccolò. IX. *Alessio entra in briga con Tancredi.* X. *Distacca da Tancredi il Conte di Tripoli.* XI. *Non può guadagnare il Re di Gerusalemme.* XII. *Butumite ingannato in Tripoli.* XIII. *Alessio nel Chersonneso.* XIV. *Pace con Seisan.* XV. *Nuova guerra contro i Turchi.* XVI. *Disfatta e presa di Camize.* XVII. *Disfatta dei Turchi.* XVIII. *Altra disfatta.* XIX. *Occupazioni d' Alessio durante la pace.* XX. *Attende alla conversione dei Paoliciani.* XXI. *I Turchi incominciano di nuovo la guerra.* XXII. *Partenza e primi vantaggj d' Alessio.* XXIII. *Movimenti dell' Imperatore.* XXIV. *Alessio in Nicomedia.* XXV. *Alessio marcia contro il nemico.* XXVI. *Spedizioni diverse.* XXVII. *L' Imperatore accorre in ajuto di Bardas.* XXVIII. *Ritorno dell' Imperatore.* XXIX. *Disfatta di Seisan.* XXX. *Vano attacco notturno.* XXXI. *Seisan chiede la pace.* XXXII. *Arrivo dell' Imperatore in Costantinopoli.* XXXIII. *Magnifico Spedale stabilito da Alessio.* XXXIV. *Riforma di molti abusi.* XXXV. *Ultima malattia d' Alessio.* XXXVI. *L' Imperatrice vuol far cadere la Corona sopra la testa di Brienne.* XXXVII. *Giovanni si assicura dell' impero.* XXXVIII. *Si rende padrone del palazzo.* XXXIX. *Morte d' Alessio.* XL. *Resultato del di lui regno.*

ALESSIO.

Alessio An 1109.

I. Ristabilimento d' Alessio. *Ann. Comn. l. 14.*

La savia condotta d'Alessio lo aveva già liberato dal suo più formidabil nemico. L'ambizioso Boemondo, il quale non aspirava a meno che alla Corona Imperiale, arrestato fin dai primi passi, non riportava nell'Italia se non la qualità di vassallo dell'impero. I Turchi, attaccati da tutte le forze dell'Occidente, pensavano unicamente a difendere le loro conquiste senza farne nuove. In quest'intervallo di riposo, l'Imperatore occupò la sua naturale attività nel riparare i mali cagionati da tante guerre. Sopra la spiaggia marittima, da Adramitte fin ad Attalia che confinava colle conquiste dei Turchi, tutto il paese era ricoperto di rovine. Quelle città, altre volte ricche e floride, saccheggiate, incendiate, e quasi interamente distrutte dai Turchi, e soprattutto da Zacas, più non servivano se non di covili alle fiere, o a qualche partita di fuorusciti più feroci delle stesse fiere; gli abitanti fuggitivi si erano dispersi nei luoghi i più inaccessibili. Alessio risolvè di richiamargli, e di ristabilire le loro abitazioni. Per eseguire tal disegno, egli aveva bisogno d'un uomo attivo, prudente, rispettabile per la sua nascita e per la sua virtù, e capace di inspirar fiducia a quelli che si richiamavano, e nello stesso tempo valore per rispingere i Turchi, qualora questi fossero andati a disturbare i loro lavori. Tutte queste qualità si trovavano riunite in Emazio Filocale, il quale, senz'esser guerriero, aveva una perfetta cognizione di tutte le

le operazioni militari, e la capacità necessaria per regolarle meglio dei più valorosi Capitani. Essendo egli riuscito nelle più difficili commissioni, chiese questa; e l'ottenne con facilità. L'Imperatore, nell'affidargli un grosso corpo di truppe, gli raccomandò di nulla azzardare, ma di regolarsi in tutto coll'ordinaria prudenza. Filocale attraversò lo stretto d'Abido, ed incominciò dal ristabilimento d'Adramitte. Questa città, già altre volte popolatissima, situata in un fertil territorio posto all'estremità d'un golfo dirimpetto a Lesbo, era stata talmente rovinata da Zacas, che più non presentava allo sguardo se non miserabili avanzi sparsi sopra le sponde del golfo medesimo. Nel vederla, Filocale non potè frenare le lagrime; quindi attese col più grand'ardore possibile a rialzarne le mura, ed a riordinarne gli edifizj. In seguito richiamò da per tutto gli abitanti risparmiati dal ferro e dalla fame; e per rimpiazzare i morti e ridurre la città all'antica popolazione, vi stabilì una numerosa gioventù che radunò nelle contrade vicine: talchè in poco tempo Adramitte riacquistò il suo primo splendore. I Turchi, atterriti, s'innoltrarono fin a Lampè che n'era poco lontana. Filocale allora fece marciare un grosso distaccamento dei suoi che gli disfecero; ma i vincitori, insuperbiti dei loro vantaggj, si abbandonarono ad un furore inumano. I Turchi erano seguiti dalle loro moglj e figlj: i Greci scannarono le donne; e per un barbaro divertimento, gettarono i fanciulli entro caldaje bollenti. Ricoperti di sangue andarono dipoi a raggiungere Filocale, il quale, nato con sentimenti più umani, non potè ricevergli senz'orrore.

Una

Alessio An. 1109.

II. Disfatta d'Asan.

Una così orribil vittoria fece all'Imperatore tutto il male che avrebbe potuto derivargli da una sanguinosa disfatta. Rese vano l'utile e glorioso disegno di rialzare le città distrutte, e l'obbligò a pensare a difendersi contro il giusto risentimento dei Turchi. Quelli che si erano salvati dalla strage, ricoperti d'abiti di lutto, correvano da una in un'altra città, in un esteriore il più atto a muovere la compassione, piangendo, gemendo, strappandosi la barba ed i capelli, raccontando con voci lamentevoli le crudeltà orribili dei loro vincitori, e spandendo da per tutto il furore ond'erano agitati. Asan, Emir della Cappadocia, uomo violento e superbo, respirando vendetta, si pose alla testa di venti-quattro mila uomini, e si portò in traccia di Filocale. Questo, che previdde la tempesta, scostandosi dai lidi del mare dove non si trovava alcuna piazza, si era ritirato in Filadelfia; ed informato dai suoi scorridori della vicinanza d'Asan, non essendo in istato di combattere in campagna aperta, fece chiudere le porte della città, e proibì a tutti d'apparir sopra le mura, e d'alzar la voce, o di fare alcuno strepito che potesse esser udito dai nemici. Aveva egli idea d'inspirare ai Turchi disprezzo per esso stesso, e fiducia nelle loro forze; e vi riuscì. Asan, rimasto per tre giorni davanti la città senza vedere apparire alcuno, e senz'udire verun rumore, si persuase di doverla fare con pochi miserabili mezzi morti di timore, e di non aver quindi bisogno d'usar precauzioni. Sebbene la piazza fosse assai forte, ei se fosse stato provveduto delle machine necessarie, l'avrebbe immediatamente attaccata; ma attesa tal

man-

Alessio An. 1109.

mancanza, credè di potere senz' alcun pericolo saccheggiare, ed incendiare il paese all' intorno. Avendo quindi divisa la sua armata in tre corpi, ne inviò uno verso Sardi, un altro verso Smirne, ed un terzo verso Pergamo, con ordine di fare le più crudeli rappresaglie, ponendosi egli stesso alla testa dell' uno dei tre. Filocale, nel vederlo dividere da se stesso le proprie forze, cosa ch' egli grandemante desiderava, si affrettò a profittare di tal' imprudenza. Quando gli parve che i tre corpi fossero già lontani l'uno dall' altro in maniera di non potersi soccorrere, datosi, alla testa dei suoi, ad inseguire il corpo che aveva presa la strada di Sardi, lo raggiunse, e lo tagliò in pezzi. Si volse quindi verso Smirne; ma trovò quivi qualche maggior resistenza, a motivo che i Turchi, sottratti alla prima disfatta, ne avevano avvertiti i loro compagni. Si combattè: ma la vittoria si dichiarò ben presto in favore dei Greci; e quelli frai Turchi, che non furono trucidati o precipitati nel fiume vicino, rimasero prigionieri. Questo doppio vantaggio inspirò ai Greci il valore, e le ali per raggiungere il terzo corpo che andava in Pergamo: ma dopo un' assai lunga corsa, disperando di raggiungerlo, essi tornarono in Filadelfia, dove Filocale gli ricolmò di lodi, e ricompensò generosamente quelli che si erano distinti in una così rapida intrapresa.

III. Bertrando figlio del Conte Raimondo presta omaggio ad Alessio. Guill. l. yr.

Il Conte Raimondo era morto nell' anno 1105 davanti Tripoli nella Siria; ed il di lui nipote Guglielmo Giordano continuava, da quattro anni indietro, a tenere bloccata la città, allorchè Bertrando, figlio di Raimondo, avendo poste in piedi alcune soldatesche nella contea di Tolosa, ed aven-

Alessio An. 1109. I. 11. c. 2, 9, 10. Albert Aq. l. 11 Fulch. Carn. l. 2. Elmacin Abulfarage

essendosi riunito con una flotta Greca, approdò alla Grecia, dove, per non essergli stata accordata la libertà di comprar viveri, tolse per forza le provvisioni, delle quali aveva bisogno per la sussistenza delle sue truppe. Alessio, che aveva ricevuti dal padre molti segnalati servizj, volle evitare d'entrare in briga col figlio: quindi spedì l'ordine che gli si aprissero tutti i mercati; e lo invitò anche con una lettera obbligante a portarsi nella sua Corte, promettendogli una gran somma di danaro, qualora ei avesse voluto, ad esempio del suo padre, prestargli giuramento di fedeltà. Bertrando vi consentì; e l'Imperatore mantenne la parola. Il Principe, ricolmato di doni ed accompagnato dalla flotta Genovese, passò in Tripoli che gli si sottomise, dopo aver preventivamente sostenuto un blocco di dieci anni; ed egli prese possesso di quest' importante piazza col titolo di Conte di Tripoli, che gli fu accordato dai Crociati, e che passò ai di lui successori. Nell'anno seguente, ajutò Baldovino, Re di Gerusalemme, a conquistare Baruth, e ciò che avenne nella presa di questa città, aumentò il sospetto già concepito contro Alessio, cioè ch'ei mantenesse intelligenze coi Musulmani. L'Emir di Baruth, vedendosi in procinto d'esser forzato, fuggì di notte in Cipro appartenente all'impero; e gli abitanti, prima d'arrendersi, vi mandarono segretamente tutte le loro ricchezze.

An. 1110. IV. Eresia dei Bogomilesi Ann. l. 15. Zon. t. II. p. 301, 302. Baronius.

Da lungo tempo indietro, una nuova Setta di Manichei spandeva segretamente il veleno d'una detestabil'eresia. Il loro Capo Basilio, di nazione Bulgara, doveva essere molto innoltrato negli anni, s'è vero, come dice Zonara, che ne aveva impiegati quindici nel formare il sistema dei suoi deli-

delirj, e cinquanta nello spacciargli. Ei negava la Trinità, rigettava i libri di Moisè, ed attribuiva a Dio la figura umana. Pretendeva che il Mondo fosse stato creato dagli Angeli cattivi, e che l'Arcangelo Michele si fosse incarnato. Essendo egli Iconoclasta detestava la Croce, il Battesimo, il Sacrifizio della Messa; e non ammetteva altra resurrezione che la penitenza, e la vita evangelica. Secondo lui, tutti i suoi Settatori concepivano il Verbo Divino, e lo partorivano come lo aveva concepito e partorito la Vergine; e l'Umanità di Gesù-Cristo non era se non una falsa apparenza. Lascio agli Storici Ecclesiastici il dettaglio degl'altri non meno assurdi ch'empj di lui errori. La di lui Setta si dava il nome di Bogomilesi, che nella lingua Schiavona, usata nella Bulgaria, significava, *Quelli che implorano la Misericordia di Dio*, a motivo che i medesimi pronunziavano sempre qualche preghiera. L'Eresiarca, Medico di professione, ma in abito di Monaco, seguito da dodici fanatici che ei chiamava suoi apostoli, mascherava la dissolutezza dei suoi costumi sotto le più modeste ed austere apparenze, tanto più difficile ad essere smentito, quanto che aveva egli per massima di disapprovare la sua dottrina, subito che la vedeva in pericolo d'essere scoperta. Le precauzioni, ch' egli prendeva per nasconderla, l'avevano per lungo tempo tenuta segreta: quest' era un serpente che camminava fra le tenebre; e prima d'esser conosciuto, aveva infettato un gran numero di persone. Avendo egli però avuto la vanità d' ammettere anche le donne fra suoi proseliti, i di lui errori si manifestaroro ben presto; e la nuova Teologia fece un grande strepito in Costantinopoli.

L'Im-

Alessio An. 1110.

V. Alessio smaschera il Capo dei Bogomilesi.

L'Imperatore, che si piccava di dottrina, volle assicurarsene da se stesso, ed arrestarne i progressi. Si fece adunque condurre innanzi molti Bogomilesi, i quali dichiararono, che il loro Capo era Basilio: ma siccome i medesimi non vollero rispondere alle altre sue domande, così ei ne fece porre uno alla tortura, e seppe con tal mezzo chi era Basilio, dove soggiornava, quali erano i di lui dodici Apostoli. Avendolo quindi immediatamente fatto arrestare, conobbe al di lui aspetto penitente, e mortificato che nulla gli avrebbe tratto di bocca nè coll'autorità, nè colle minaccie; ma che per convincere un tal impostore, gli bisognava usare artifizj che non erano ad esso stranieri. Ricevè adunque Basilio come se questo fosse stato un Profeta, lo salutò con un profondo rispetto, se lo fece sedere al fianco, e gli dimostrò il più vivo desiderio d'iniziarsi nei di lui misteri, chiedendogli anche la permissione di condurre alle di lui istruzioni il Sebastocratore, suo fratello, che desiderava non meno d'esso di divenirgli discepolo. L'accorto impostore non si manifestò da principio: ma usando i suoi ordinarj raggiri, non ispiegò se non i principj dei suoi errori; sedotto finalmente dalle lodi dei due Principi e dalle apparenze d'una cieca docilità, e lusingato d'una così gloriosa conquista, consentì a svelar tutto. Alessio, ed Isacco scelsero per la rivelazione di così importanti segreti il luogo il più remoto del palazzo, dove fecero nascondere un Segretario con ordine di trascrivere esattamente tutte le parole che fossero uscite di bocca a Basilio. Questo, incoraggito dall'approvazione dei Principi i quali pareva che divorassero le di lui lezioni, vomitò

tò senza ritegno tutte le sue bestemmie contro l'incarnazione del Verbo, contro l'Eucarestia, e contro le Chiese dei Cristiani, chiamandole tempj d' Idoli, e palazzi di demonj. Mentr' ei trionfava nello spacciare tanta empietà, Alessio si levò la maschera; ed abbandonando l'apparenza di Catecumeno, aprì le porte al Patriarca Niccolò, ed ai Principali del Clero e del Senato che si erano portati senza fare alcuno strepito in una sala vicina. Entrati costoro, colla guardia Imperiale, l'Imperatore fece leggere ad alta voce tutti gli orrori pronunziati da Basilio. L'Eresiarca, vedendosi colto sul fatto, ricorse, per salvarsi, alla sfrontatezza; ed intraprese a giustificare i suoi dommi, protestando d'esser pronto, per sostenergli, a soffrire la morte la più crudele. Era un articolo di Fede per i Bogomilesi non temere i più rigorosi supplizj, coll' idea che se si fossero trovati in mezzo alle fiamme, gli Angeli si sarebbero affrettati a liberarnegli, come i tre fanciulli dalla fornace di Babilonia. Basilio, pertinace nella sua folle opinione di cui era l'autore, ma di cui, nel ripeterla ai suoi discepoli, si era persuaso egli stesso, udiva con una fronte di bronzo tutte le ingiurie delle quali l'opprimevano in tutti i lati non solamente gli Ortodossi, ma quelli ancora fra i suoi Settatori, che volevano discolparsi, segnalando il loro zelo nell'oltraggiarlo.

Alessio. An. 1110.

VI. Accortezza d'Alessio per riconoscere i veri Eretici.

Dimostrandosi egli oltremodo ostinato, l'Imperatore lo mandò in una prigione, d'onde lo fece più volte uscire per esortarlo a tornare in se stesso. Volendo quindi distruggere interamente quest'empia Setta, ordinò che si cercassero tutti quelli che n' erano sospetti. Se ne trovarono

Alessio An. 1110.

no molti in Costantinopoli; e ne fu condotto, un così gran numero da tutte le parti che se ne riempirono le prigioni. Sarebbe stata un'infinita fatica interrogargli tutti; in oltre, questa non era la maniera di riconoscere i veri delinquenti, essendo i medesimi istruiti a disapprovare la loro credenza. Alessio, che nelle cose d'importanza ricorreva sempre agli strattagemmi, ne fece uso in quest' occasione per distinguere in un momento dagli eretici ostinati quelli ch'erano o falsamente accusati, o poco pertinaci nell'orrore. Nelle due estremità d' una delle più vaste piazze della città fece innalzare due gran roghi, e davanti uno d' essi piantare una Croce. Seguito da molti Ecclesiastici, e Senatori, andò a collocarsi sopra un Trono, e fece condurre nella piazza tutti i Bogomilesi che si trovavano nelle prigioni. Allorchè questi furono quivi radunati, fece accendere i due roghi; ed alzando la voce: „ Io vi credo tutti „ rei (esclamò); e trattandosi d'una così mostruosa „ eresia, meritano il fuoco anche quelli che cadono „ in sospetto d'esserne infettati. Pure ho voluto di„ stinguere gli ostinati da coloro, i quali non hanno „ altro delitto che d' aver dato luogo all'accusa. „ Chi adunque non è attaccato all' eresia, o „ se ne pente, muoja sotto le braccia della „ Santa Croce. Questo rogo lo preserverà dal„ le fiamme dell' inferno, ch' esso ha meritate „ almeno colla sua imprudenza. E' meglio per „ lui morire innocente, che vivere in un „ così orribil sospetto. All'opposto i nemici della „ Croce sieno gettati nell'altro rogo „. A tali parole, i soldati, che circondavano quei miserabili, si prepararono ad eseguire quest' ordine crudele. Il popolo che assisteva in folla ad un

così

così orribile spettacolo, sorpreso dal timore, mormorava contro l' ingiustizia d' una sentenza che confondeva il giusto col reo. I condannati si divisero: gli uni, avvicinandosi alla Croce, volevano spirare sotto questo segno di salute; e gli altri, allontanandosene con orrore, si disponevano a morirne lontani. Allora Alessio, alzandosi: *Basta così* (disse e volgendosi ai primi): *io vi ho perdonato e vi rimetto in libertà; allontanatevi da quei malvagj per tutto il resto della vostra vita, come ve ne siete allontanati in questo momento.* Ordinò quindi che si rinchiudessero gli altri; ed inviò loro alcuni Missionarj, per esortargli, e per convertirgli. Si diede altresì la pena di farsene venire innanzi molti che istruiva da se stesso, e ne oppugnava gli errori. Alcuni aprirono gli occhj; altri restarono ostinati, e morirono nelle carceri. Alessio era d' opinione, che i supplizj degli Eretici ad altro non servissero che a moltiplicargli: che essendo essi capaci di convertirsi fin all' ultimo respiro, conveniva piuttosto prolungarne la vita che accorciarla, affrettandone la condanna; e che bastava porgli fuor di stato d' infettare gli altri colla loro eresia. Ma pensava altresì che un Eresiarca non era degno d' alcuna grazia, e che il Capo d' una ribellione contro Dio non meritava se non la sorte degli Angeli malvagj; fece adunque consegnar Basilio al Tribunale Ecclesiastico.

Alessio An. 1110.

Il Patriarca Niccolò, alla testa d' un numeroso Sinodo di Vescovi, di Preti, e di Monaci, dopo averlo interrogato, avendolo trovato duro ed ostinato, pronunziò la sentenza della di lui condanna. L' Imperatore, avendolo inutilmente esortato e fin pregato, si determinò a punirlo.

VII. Gastigo di Basilio.

 Fece

Alessio An. 1110.

Fece accendere nell' una dell' estremità dell' Ipodromo un rogo assai alto, e nell' altra piantare una Croce. Fu condotto Basilio, in mezzo ad una gran moltitudine di popolo il quale ingombrava tutti gli scalini, che circondavano quella piazza; e fu lasciato in libertà o di rinunziare al suo errore prestando omaggio alla Croce, o di perire nelle fiamme. Basilio, riconoscendo fra gli spettatori molti dei suoi antichi discepoli, faceva pompa di costanza, riguardava il rogo con un' aria intrepida, ed invitava gli assistenti ad osservare l' armata degli Angeli, che sarebbero discesi dal Cielo, e lo avrebbero tolto dal mezzo del fuoco. Frattanto, quando vidde da vicino che le fiamme s' innalzavano fin all' obelisco dell' Ippodromo, e ne sentì l' ardore, incominciò a tremare da capo a piedi, a piegarsi ed a raddrizarsi alternativamente, a batter le mani, a percuotersi la coscia, a volgere gli occhj indietro; ma subbito che scuoprì la Croce, si rivoltò verso il rogo, avendo un maggiore orrore alla Croce che al supplizio. L' Imperatore volle profittare del di lui timore per ammollirne la durezza del cuore; e gli fece di nuovo promettere la grazia, qualora in quel momento terribile egli avesse rinunziato ai suoi errori. Basilio però, come fuori dei sensi, era sordo a questi avvisi, ed alzava il volto al Cielo, come se avesse aspettati gli Angeli che dovevano soccorrerlo. Gli fu strappato il mantello, e gettato nel fuoco; e sebbene questo si fosse subito consumato, l' illusione di quello sciagurato era così stravagante, ch' egli esclamò: *Popolo lo vedete che sen vola al Cielo senza essere anche stato toccato*. L' Imperatore, avendo, a fronte di tal delirio perduta ogni speranza, lo fece gettare nel-

le

le fiamme, che lo divorarono in un istante. Siccome erano stati tratti dalla prigione i di lui Settatori per assistere al di lui supplizio, così il popolo chiedeva ad alta voce che fossero trattati come il loro Maestro; ed alcuni, trasportati da un furioso zelo, avevano fin poste le mani sopra di loro, e gli strascinavano al rogo. L'Imperatore si oppose a tal violenza, e gli fece ricondurre nelle loro prigioni, dove non mancò di fargli generosamente provvedere di tutto il necessario. Per soffogare un tal errore, fece comporre da un Monaco assai dotto, chiamato Eutimio Zigabene, un' Opera, nella quale l'autore, dopo la confutazione di tutte l'Eresie insorte fin dal principio della Chiesa, oppugna quello dei Bogomilesi. Questo libro, sotto il titollo di Panoplia Dommatica, si è conservato fin ai nostri giorni.

Alessio An. 1110.

Il Patriarca Niccolò non sopravvisse lungamente alla condanna di Basilio; ei morì nell' anno seguente, assai vecchio, dopo ventisette anni di Patriarcato. L'Imperatore l'onorò di magnifici funerali; e gli diede per successore Giovanni Jeromennone, ch' era una dignità della Chiesa di Costantinopoli. Era egli chiamato altresì Giovanni di Calcedonia, per aver lungamente abitato in questa città, di cui fu Vescovo un suo zio paterno. Egli occupò la Sede di Costantinopoli per venti-tre anni; ed era molto versato nelle lettere sagre e profane. L'Imperatore lo nominò, e lo intronizzò da se stesso nella Chiesa di Santa Sofia.

VIII. Morte del Patriarca Niccolò.

La morte di Boemondo, accaduta nel mese di Febbrajo di quest' anno 1111, aveva prevenuta l'esecuzione del disegno da esso formato di ripassa-

An. 1111. IX. Alessio entra in bri-

Alessio An. 1111.

passare nell' Illirico, per cancellare col sangue l'ignominia del poco onorevol Trattato, che la peste, la carestia, e l'abilità d' Alessio lo avevano obbligato ad accettare. Ei non lasciava se non un figlio in età di quattr' anni sotto la tutela della sua madre Costanza; ma il di lui cugino Tancredi, che lo aveva secondato in tutte le imprese, si dispose a conservare al pupillo il principato d'Antiochia, di cui Boemondo, nel partire per l'Italia, gli aveva confidata la difesa. L' Imperatore non faceva alcun conto della validità dell' Atto che aveva fatto sottoscrivere a Boemondo davanti Durazzo; perocchè avendolo il Principe di Taranto già violato coi preparativi di guerra, Alessio non pensava che il fiero Tancredi gli fosse più fedele. Sperò nondimeno qualche vantaggio di superiorità nei maneggj; quindi gl' inviò alcuni Deputati, i quali, senza fare un' espressa menzione del trattato suddetto, capace piuttosto d'irritare, che di far piegare un anima altera, gli rappresentarono in generale, *Che i Francesi si disonoravano col farsi poco scrupolo d' osservare la loro parola: che in conseguenza del giuramento fatto in Costantinopoli e più volte rinnuovato, l' impero doveva partecipare delle loro conquiste: che tanti servizj prestati dall' Imperatore, tante spese fatte per il mantenimento dei loro eserciti, e tante truppe sagrificate per ajutargli nelle loro spedizioni gli davano anche un nuovo dritto a tal partecipazione: ch' ei non ricusava di ricompensargli delle fatiche che sostenevano per ritirare dalle mani dei Turchi e dei Saracini l' antico dominio della sua Corona; ma qual nome si poteva dare a coloro, i quali toglievano agli Assassini ciò che questi avevano tolto, per goderne essi stessi? Che*

ga con Tancredi Ann. l. 1. Albert Aq. l. 11.

queste usurpazioni erano tanti insulti, e che ei non poteva, senza tradire il suo dovere ed il suo onore, lasciare che si rivestissero impunemente delle spoglie dell' impero. Tancredi poteva rispondere; ma quest' impaziente guerriero, nemico delle apologie, si degnò appena d'ascoltare i Deputati, e gli licenziò con disprezzo.

Alessio
An. 1114.

X.
Distacca da Tancredi, il Conte di Tripoli.

Alessio, sdegnato per una così oltraggiosa accoglienza, fu da principio tentato di portarsi in Antiochia per vendicarsene colle armi; ma seguendo il suo sistema di non abbandonarsi ai primi moti, convocò i primarj Uffiziali, ed i Senatori per udire il loro parere. Tutti furono di sentimento, *Che non si doveva esporre senza cautela l'onore dell'impero: ch'era un tratto di prudenza non attaccar Tancredi se non quando si aveva la sicurezza di vincerlo: che bisognava preventivamente distaccare da esso i Principi di lui alleati, lo che non sarebbe stato impossibile, attesa la di lui brutale fierezza, odiosa a tutti i Crociati: che se il Conte di Tripoli, ed il Re di Gerusalemme avessero consentito ad abbandonarlo, si sarebbe potuto allora attaccarlo con vantaggio; ma che altrimenti, sarebbe stata cosa pericolosa irritare un leone feroce e potentemente assistito*. L'Imperatore, essendosi arreso a tali ragioni, incaricò Emmanuele Butumite di trattare l'affare presso i due Principi; e gli diede le sue istruzioni. Siccome sapeva, che il denaro era il mezzo il più efficace di persuadere i Principi Francesi, così Emmanuele doveva primieramente andare in Cipro con un ordine diretto a Filocale, che n'era il Governatore, di somministrargli i legni, ed il contante di cui avesse avuto bisogno; e doveva in seguito trasferirsi subito

Alessio An. 1111.

bito in Tripoli per consegnare al Conte Bertrando i dispaccj d'Alessio. Essi contenevano le assicurazioni della più viva amicizia, e gli richiamavano alla memoria *l'unione intima che Alessio aveva mantenuta col di lui padre, la di cui premura per gl'interessi dell'impero non si era smentita giammai: ch'ei si lusingava che il figlio di Raimondo avesse ereditata, insieme colle altre eroiche qualità, anche la di lui buona fede: che quella era l'occasione di dargliene prove: che sperava che Bertrando, in vece di rendersi complice degli spergiuri d'un uomo senza fede e d'ajutarlo, avrebbe contribuito per quanto gli fosse stato possibile a distaccar dal medesimo gli altri Principi Crociati*. Emmanuele, in conseguenza di questi ordini, giunse in Tripoli con grosse somme di denaro; e trovò Bertrando nelle più favorevoli disposizioni. Questo Principe protestava che avrebbe servito l'Imperatore fin alla morte, e che aspettava solamente il momento in cui questo Principe si fosse avvicinato ad Antiochia per andare a prestargli omaggio. Il Deputato, credendosi sicuro di Bertrando, depose il suo tesoro nelle mani del Vescovo; Alessio gli aveva dato un tal ordine per timore che Baldovino, di cui maggiormente diffidava, non avesse preso il denaro per armare in favor di Tancredi: bastava promettere la somma, e mostrarglienela di lontano, non si doveva però consegnargliela se non dopo aversi una piena sicurezza della di lui fede.

XI. Non può guadagnare il Re di Gerusalemme.

Baldovino, che faceva allora l'assedio di Tiro, quando seppe che Emmanuele era in Tripoli, e che non aveva le mani vuote, mandò ad invitarlo con molta civiltà a portarsi nel suo campo. Il Deputato vi fu ricevuto con molte dimo-

dimostrazioni di benevolenza; ed accompagnò Baldovino che fu obbligato a levare l'assedio, ed a ritirarsi in Plolemaide. Quivi Emmanuele espose la sua commissione al Re di Gerusalemme; e per determinarlo più prontamente, gli diede a credere che Alessio era già con un'armata in Seleucia, pronto ad assediare Antiochia cinque leghe quindi lontana. Questa poco accorta menzogna non produsse alcuno effetto; Baldovino, meglio informato, e vedendo che si cercava d'ingannarlo, ordinò ad Emmanuele di seguirlo in Gerusalemme, dove gli avrebbe data una decisiva risposta. Quando vi fu giunto, gli dichiarò che bisognava incominciare dal consegnargli il denaro che Alessio gli aveva destinato, riguardò al che insorse una gran disputa fra il Re ed il Deputato. Questo negava di dargli il denaro prima che Baldovino si fosse preparato a servire l'Imperatore nella spedizione d'Antiochia: il Re riguardava come un torto questa diffidenza; e pretendeva che la sua parola valesse quanto la somma promessa. Essendosi questo dibattimento prolungato fin'all'anno seguente, senza prendersi alcuna determinazione, Emmanuele se ne tornò in Tripoli.

Alessio An. 1112.

Non essendo riuscito il trattato ei si lusingava di ritirare il deposito che aveva consegnato al Vescovo; ma trovò genti non meno avide di ritenerlo, di quello ch'era stato desideroso Baldovino d'impadronirsene. Bertrando era morto nel dì 21 d'Aprile, ad aveva lasciato il suo figlio Ponsio in tenera età. I tutori del giovine Principe pretesero, che avendo Bertrando adempita pienamente la volontà dell'Imperatore, la somma, ch'era il prezzo della confederazione, gli appar-

An. 1112. XII. Butomi e ingannato in Tripoli

Alessio An. 1112

appartenesse legittimamente, fosse una parte dell'eredità. Il Deputato, all'opposto, sosteneva che non era se non un deposito, e ch'essendo riuscito vano il progetto della Lega, attesi gl'ingiusti raggiri di Baldovino, la somma medesima apparteneva all'Imperatore, finattanto che non si fosse eseguito il Trattato proposto. Rappresentava loro qual macchia avrebbero apposta alla memoria del morto Principe, ed all'infanzia del loro pupillo, facendo incominciare il di lui governo da una così nera perfidia. Gli minacciava anche un danno più considerabile del vantaggio che si poteva ritrarre da tal'ingiustizia, cioè che sarebbe stato loro chiuso il commercio coll'isola di Cipro, d'onde Tripoli ricavava tutte le sue sussistenze; talchè sarebbero essi stati in pericolo di perir di fame malgrado l'oro che avessero acquistato con un delitto. Quest'ultima ragione fece qualche impressione nel Consiglio. Si voleva già ritenere tutta la somma; si consentì a restituire la porzione destinata a Baldovino, ritenendo la parte di Bertrando, e facendo prestare solennemente dal giovine Principe giuramento di fedeltà all'Imperatore. Emmanuele, obbligato ad accettare tal accomodamento, se ne tornò in Cipro, dove, per ordine dell'Imperatore, impiegò il denaro che gli restava nel comprar cavalli. Postosi in seguito in mare, per evitare l'incontro dei corsari, che infestavano l'Arcipelago, sbarcò nella Panfilia, ed andò per terra fin all'Ellesponto, che passò per portarsi a raggiungere l'Imperarore accampato allora in quelle vicinanze.

XIII. Alessio nel Chersoneso Ann. 1114.

Nell'anno precedente, mentre Emmanuele attendeva a suscitar nemici a Tancredi, l'Imperatore

ratore si era portato sopra i lidi dell'. EllespPonto per poter difendere l'impero minacciato del pari nella parte dell'Oriente, e dell'Occidente. Seisan, figlio e successore di Kilidge-Arslan da noi chiamato Solimano il giovine morto nel 1106, devastava tutto il paese, da Filadelfia fin all' Arcipelago. Alessio, accampato nel Chersonneso, aveva fatto passare in Troade un grosso distaccamento, con ordine d'innoltrarsi fin nella Lidia, e di ricuoprire quei paesi. Monastras comandava in Pergamo; e le altre piazze erano custodite da Uffiziali di confidenza, dei quali Alessio eccitava la vigilanza con frequenti avvisi. Nel medesimo tempo, in cui egli prendeva queste misure nell'Asia, invigilava sopra la difesa delle spiagge della Grecia, e della Macedonia. Sapeva che i Pisani, i Genovesi, e le altre Potenze dell' Italia facevano grandi armamenti sotto pretesto di soccorrere il Re di Gerusalemme che assediava Tiro, ma in fatti, coll'idea d'esercitare le loro piraterie nei mari della Grecia, e d'insultare le isole del Mediterraneo, e dell'Arcipelago. Attesa una tal notizia, ei aveva radunate le sue flotte nei porti del Chersonneso, d'onde partivano continuamente navi d'osservazione, e numerose squadre per garantire dalle incursioni il continente, e le isole. Una flotta di cinque legni Latini, entrata nell'Ellesponto, s'innoltrò fino all'altezza d'Abido. Da che però fu riconosciuta, le si chiuse l'imboccatura del distretto, e quattro ne furono predate: quella che si salvò, andò ad informare la flotta nemica delle savie disposizioni dell'Imperatore, e dell'impossibilità d'ottenere alcun vantaggio sopra il medesimo. Attesa una tal relazione, la flotta

Alessio
An. 1112.

Alessio An. 1112.

flotta Latina rientrò nei porti dell' Italia, dopo aver distaccato un legno per andare ad avvertire il Re di Gerusalemme, che non si poteva sperare verun soccorso dai Latini, ai quali Alessio chiudeva tutti i passi.

XIV. Pace con Seisan. Ann. l. 14 Guill. Tyr. l. 11. c. 18

L' Imperatore si disponeva a ritirarsi in Costantinopoli, quando seppe che Seisan tornava con truppe più numerose, e che si avvicinava a Sardi. Questa notizia lo ritenne sopra le sponde dell' Ellesponto ad oggetto d' esser pronto a passare in persona nell' Asia, qualora le truppe che servivano di barriera, non fossero bastate ad arrestare il nemico: ma fu ben presto liberato da tal' inquietudine. Costantino Gabras, che custodiva Filadelfia, sebbene avesse un minor numero di soldati, marciò contro i Barbari, e gli tagliò in pezzi. Seisan mortificato per questa disfatta chiese la pace; gli fu accordata sotto condizioni onorevoli all' impero. Alessio, liberato da ogni timore, si ritirò in Gallipoli, dove fu attaccato dai dolori della gotta che lo tormentava da lungo tempo indietro; ma gli attacchi della medesima divennero più vivi, e più frequenti. Quando il male gli permise d' esporsi alla fatica del viaggio, se ne tornò in Costantinopoli. Circa la fine di quest' anno, si vidde liberato da un pericoloso nemico; Tancredi morì nel sesto giorno di Dicembre, e lasciò la reggenza delli Stati del giovine Boemondo al suo cugino Ruggiero, figlio di Riccardo del Principato, e nipote di Roberto Guiscardo.

An. 1113.

XV Nuova guerra

Alessio incominciava appena a godere di qualche riposo, quando seppe che un' armata di cinquanta mila Turchi, uscita dal Corasan, andava

dava ad impadronirsi di ciò ch' era rimasto all' impero nell' Asia. Passò egli quindi il Bosforo per portarsi incontro a questo nuovo torrente; ed assegnò per luogo di riunirne generale delle sue truppe il promontorio di Damalis. Esse vi si portarono in gran numero; ma un nuovo attacco di gotta l' obbligò a trattenersi più lungamente di quello che aveva determinato. Non era ancora in istato di porsi in marcia, quando ebbe un avviso da Eustazio Camize, Governatore di Nicea, che i Turchi erano già nella Bitinia, e vi facevano orribili devastazioni. Alessio uscì immediatamente dal letto; ed essendosi fatto porre sopra un cocchio, giacchè non poteva reggere a cavallo, prese la strada di Nicea, seguito da tutto il suo esercito, a cui l' esempio della di lui costanza inspirava un nuovo coraggio. Giunse in tre giorni in un luogo, chiamato Egille, d'onde passò per mare in Civitot, e quivi seppe che i Turchi si erano divisi in molti corpi: che tutto il paese da Nicea fin ad Adramitte, tutte le spiagge Meridionali della Propontide, tutto il lido Orientale dell' Ellesponto, la Troade, la Misia erano in preda al loro furore; che Prusa, Apolloniadie, Cizico erano state saccheggiate: che il Governatore di quest' ultima città, al loro avvicinarsi, senza fare alcuna resistenza, aveva vergognosamente presa la fuga; e che i Barbari carichi di bottino, dopo essersi saziati di strage, conducevano un infinito numero di prigionieri d' ogni sesso, e d' ogni età.

Alessio An. 1113. contro i Turchi. A. l. 15. Zon. l. 11. p. 306. Glycas p. 337.

A quest' infausta notizia, Alessio spedì l'ordine a Camize d' inseguire i Barbari con cinquecento uomini per osservare i loro movimenti, e per

XVI. Disfatta, e presa di Camize.

Alessio
An. 1113.

per dargliene avviso, ma d'evitare soprattutto di venire alle mani con nemici così superiori di numero. Camize raggiunse i Turchi presso d'una piazza della Bitinia, chiamata Pemanene, al di là del monte Olimpo; e scordandosi degli ordini del Sovrano, per seguire il suo impetuoso valore, gli caricò con intrepidezza. I Turchi, supponendo che questa fosse la vanguardia dell' armata Imperiale, e che l Imperatore gli avrebbe immediatamenre attaccati, si atterrirono, e si diedero a fuggire. Ma avendo nella notte saputo da un prigioniero che Camize era solo, e che non aveva più di cinque-cento uomini, tornarono, alla punta del giorno ad attaccarlo, e lo sorpresero mentr'era egli occupato nel dividere il bottino. La maggior parte della truppa di Camize lo abbandonò; ma quest' intrepido guerriero, accompagnato da pochi valorosi che volevano morire con esso, si battè come un disperato. Essendogli stato ucciso il cavallo, appoggiò la spalla ad un albero, e si stese morti ai piedi tutti quelli che gli si avvicinarono. Quindi si vidde cinto da un mucchio di cadaveri che gli servivano d'una nuova difesa; ed i Musulmani non meno attoniti che atterriti da un così prodigioso valore, si fermarono, e lo riguardavano senz' osare farsegli vicini. L' Emir Mohammed che lo conosceva, volendo salvargli la vita, fece allontanare gli altri, smontò da cavallo, e stendendogli la mano: *Camize* (gli disse), *io vi amava da lungo tempo indietro, oggi vi ammiro: arrendetevi a me; io avrò cura della vostra vita. Se volete morire, riservate un così brillante valore per sagrificarlo in una più importante occasione.*

Cami-

Camize, che sentiva mancarsi le forze, accettò la mano dell'Emir, e si arrese a questo generoso nemico.

Alessio An. 1113.

XVII. Disfatta dei Turchi.

I Turchi pagarono a troppo caro prezzo un tal vantaggio che dovevano alla temerità di Camize. L'Imperatore, subito che lo seppe, andò a cercargli con tutte le sue truppe al di là del monte Olimpo: gl'incontrò in un piano circondato da un gran pantano ricoperto di canne: gli attaccò; e gli tagliò in pezzi. Essi, per la maggior parte, fuggirono nel pantano, e s'immersero nel fango, dov'era impossibile inseguirgli. Alessio fece appiccare il fuoco alle canne, e gli obbligò in tal guisa a tornare sopra le sponde, dove trovarono il nemico, e la morte.

XVIII. Altra disfatta.

Frattanto l'Emir che aveva fatto prigioniero Camize, si era separato dalla sua truppa per andare a raggiungere un'altra partita di Turchi rinforzata dai Turcomani, e da altri Barbari. Da ch'egli seppe la disfatta dei suoi presso il monte Olimpo, tornò indietro, e si portò verso l'Imperatore, coll'idea di vendicarsene. Alessio inseguiva allora un'altra partita di Turchi che fuggivano innanzi ad esso. Mohammed attaccò la di lui retroguardia comandata da due valorosi Capitani, Ampelas e Zipurel, i quali, avendo fatto fronte, senza riflettere s'erano inseguiti dai loro, urtarono furiosamente negli squadroni nemici; ma battuti l'uno dopo l'altro da Mohammed, furono uccisi dai di lui soldati prima che la loro truppa fosse giunta per soccorrergli. Questa cercò di vendicare la loro morte coll'avventarsi furiosamente sopra i Turchi; ma non potè farlo perchè i medesimi si diedero

alla

Alessio An. 1113.

alla fuga. In mezzo a tal disordine, Camize ebbe la maniera di salvarsi; ed andò a raggiungere l'Imperatore, il quale, avendolo ricevuto con gioja presso Filadelfia, lo inviò subito in Costantinopoli per arrecare all'Imperatrice, ed a tutta la città la notizia dei suoi prosperi eventi. I Turchi, battuti in ogni lato, risolverono di ritirarsi, dopo aver conchiuso coll'Imperatore un Trattato di pace, ch'erano risoluti di violare alla prima occasione. Alessio, sebbene non facesse alcun conto della loro fede, non lasciò d'accettarlo, ad oggetto di far riposare le sue truppe; dopo di che, ripigliò la strada di Costantinopoli, dove fu ricevuto con grandi acclamazioni.

An. 1114.

XIX Occupazioni d'Alessio durante la pace.

Alessio, da che si trovava sopra il Trono, aveva di rado gustate le dolcezze della pace. Sempre in mezzo alle tempeste, sempre agitato o dalle guerre o dalle trame formate contro la sua persona, aveva più volte invidiata la tranquilla sicurezza di cui godevano gl'infimi fra i suoi sudditi; capriccio ordinario degli ambiziosi, i quali, sempre in contraddizione con se stessi, nel medesimo tempo bramano e compiangono la vita privata, simili a quei frivoli amanti, che si lamentano delle loro catene, le quali pesano loro anche meno d'una savia libertà. Convien però confessare che niun Principe trovò giammai in se stesso tante risorse per soffrire il riposo. Bene istruito delle leggi, ei si dava il piacere d'amministrare la giustizia fra i suoi sudditi; e se non l'avesse sovente sagrificata al favore, avrebbe meritato a tal riguardo un luogo fra i buoni Principi. Siccome aveva uno spirito colto, così impiegava piacevolmente nella let-

tura

Aleffio An. 1114.

tura le ore dell' ozio; e si compiaceva soprattutto di quella dei libri Santi, sopra i quali aveva fatto uno studio particolare. Attaccato di rado ai giuochi sedentarj, non sollevava lo spirito se non esercitando il corpo. La caccia, la palla, la cavallerizza erano i di lui più ordinarj trattenimenti; e quando la gotta incominciò a tormentarlo, ei fece di questi esercizj il suo principal rimedio. In tal guisa condusse quasi tutto l'anno che seguì la guerra finora precedente. Circa l'autunno, avendo saputo che i Comani si disponevano a passare il Danubio per fare una nuova irruzione, partì nel mese di Novembre, e distribuì le sue truppe tra Filippopoli e Triadize fin al Danubio, raccomandando loro d'aver cura dei loro cavalli, d'addestrargli in tutte l'evoluzioni militari, e di tenergli in istato di poter servire vantaggiosamente, subito che fosse bisognato correre contro i Barbari.

An. 1115.

XX. Attende alla conversione dei Paoliciani.

Per essere in istato d' invigilare sopra la sicurezza delle frontiere, fissò il suo soggiorno nella città di Filippopoli, dove si trattenne per tutto l'Inverno; ed aspettando il tempo opportuno per poter rispingere i Comani, non desistè dal far guerra ad un' altra specie di nemici non meno pericolosi, e più difficili ad esser vinti. Questi erano i Paoliciani, i quali, mescolati coi Bogomilesi, cogli Armeni, e coi Giacobiti, infettavano tutta quella contrada. Alessio, nel principio del suo regno, aveva purgata la città suddetta da una gran parte di tali Eretici: ma i semi, che vi erano rimasti, produssero nuovi rampolli; e quest' empia genia, essendosi moltiplicata, esercitava sopra i Cattolici una specie di tirannia.

Alessio An. 1115.

rannia. Alessio impiegò il suo ozio nel procurare la loro conversione, nel che era secondato dal Cesare Niceforo Brienne, dal Vescovo di Filippopoli, e da Eustrato, Arcivescovo di Nicea nella Tracia, Prelato assai dotto che ci ha lasciati i suoi Commentarj di Aristotele. Il Principe aprì nel suo palazzo alcune pubbliche conferenze, nelle quali i Capi degli Eretici andavano liberamente a sostenere le loro opinioni. Instancabile controversista, ei conduceva i giorni interi senza prendere nutrimento, e talvolta anche una gran parte della notte, ascoltandogli, e rispondendo loro con pazienza; in tal guisa ne convertì un gran numero. Nel fervore d'una di queste dispute gli fu annunziato che i Comani erano in marcia, e che già avevano passato il Danubio; ed ei prese subito i soldati che aveva con esso, e corse loro incontro. Al di lui avvicinarsi i Barbari ripassarono il fiume; ma Alessio inviò loro dietro un distaccamento delle migliori sue truppe, che gl' inseguì per tre giorni senza potergli raggiungere. Alessio, tornato in Filippopoli, ripigliò le sue conferenze. I più ostinati, fra gli eretici suddetti, erano Culeone, Eusino, e Folo. Questi tre fanatici, non meno arditi che ostinati obbliando che anche nel sostenere la verità, è cosa pericolosa avere più ragione del proprio padrone, attaccavano il Principe senz'alcun riguardo; e convinti dalla forza delle di lui prove, non sapevano anche ridursi al silenzio. La loro pertinacia, e mala fede stancò finalmente l'Imperatore, il quale gli fece condurre in Costantinopoli. Quelli, che avevano rinunziato all'Eresia, furono ricompensati in proporzione della loro condizione, e della loro nascita:

scita: i più distinti riceverono pensioni ed impieghi onorevoli nel servizio militare; gli altri, ch erano in gran numero, furono stabiliti, insieme colle loro moglj ed i loro figlj, in una nuova città, che l'Imperatore fece fabbricare di nuovo presso Filippopoli al di là dell'Ebro, e che chiamò Alessiopoli. L'uso, però più potente della volontà dei Principi, la fece chiamare *Neucastro*, cioè, *Castelnuovo*. Alessio fece distribuire alla Colonia case, terre lavorative, vigneti; e con un diploma autentico, rivestito di tutte le formule legali, ordinò che queste donazioni passassero alla posterità, e che in mancanza dei maschj, le femmine ereditassero per parte dei loro mariti. Tornato in Costantinopoli, fece nuovi sforzi per convertire i tre Capi dell' eresia: Dio toccò il cuore di Culeone, il quale rinunziò ai suoi errori, e ricevè il battesimo; ma gli altri due furono condannati ad un carcere perpetuo, dove morirono nella loro ostinazione.

Alessio An. 1114.

Il Corasan, ed i paesi posti al di là dell' Osso erano allora, riguardo all' Asia, ciò ch' erano state nel quarto e quinto secolo, riguardo all' Europa, la Scandinavia, e le altre contrade al di là del Danubio, e della Vistola, cioè, una sorgente perenne di nemici. Sciami di Barbari, usciti dai ghiaccj della Tartaria, e dalla storia chiamati tutti Turchi, si succedevano continuamente ed andavano ad inondare l' Asia-Minore, il di cui felice clima, e fertil terreno gl' invitava, come l' opulenza della Siria aveva altre volte chiamati i Saracini dalle ardenti sabbie dell' Arabia. Tante ricche, e popolate città offrivano un' abbondante preda alla loro avidità. Non contenti

An. 1116.

XXI. I Turchi incominciano di nuovo la guerra.

Ann. l. 14. Zon. to. II. p. 306, & seq. Glyc. p. 335

di saccheggiarle, essi ne scannavano gli abitanti: ne demolivano le mura, e gli edifizj: piantavano le loro tende, e le loro miserabili capanne sopra le rovine delle Chiese e dei palazzi; e quel popolo distruttore, avvezzo a vivere nelle caverne del Maouerennahar, riduceva il più bel paese dell' Universo in un selvaggio deserto. Seisan, che aveva conchiusa quattro anni prima la pace per prepararsi ad una nuova guerra, fece venire dal Corasan un' armata, e la unì colle truppe del Sultano d' Aleppo, il quale si era collegato con esso. Alessio, al primo avviso che n' ebbe, risolvè di prevenire il Sultano, e d' andare ad attaccare Icone, divenuta, dopo la presa di Nicea, la capitale di quella potente Sultania. Radunò adunque in tutte le parti le forze dell' impero, chiese soccorsi ai suoi alleati, stipendiò truppe straniere, e pensò a porsi in istato di rispingere i Turchi con un ultimo sforzo fin al di là dell' Eufrate. Si richiedeva tutta l' attività d' Alessio per affrettare tanti preparativi; ma in mezzo a sì fatti movimenti ei si vidde improvvisamente impedito da un attacco di gotta più violento di qualunque altro; che lo ritenne per più d' un mese nel letto. Quest' accidente ritardò la riunione delle sue truppe, e diede il tempo a Seisan di porsi il primo in campagna. Il Sultano, non trovando alcuno ostacolo, divise la sua armata in più corpi, che sparsi in tutta la Natolia, portarono da per tutto la devastazione. Ciò che piccò più vivamente Alessio, fu che i Turchi, immaginandosi che la di lui infermità fosse una finzione per mascherare il timore, lo mettevano pubblicamente in derisione, lo che era il più ordinario

nario

nario ſoggetto delle lepidezze, che ſi dicevano alla tavola del Sultano; e nelle rozze farſe, colle quali la nazione ſoleva divertirſi come tutti i popoli del Mondo, ſi rappreſentava la gotta d' Aleſſio, ch' era traſportato ſopra il teatro in un ridicolo equipaggio.

Aleſſio An. 1116.

L' Imperatore, irritato da queſti inſulti, ſubito che fu in iſtato di porſi in marcia, paſsò il Boſforo; ed eſſendoſi portato in Nicea, andò fin a Lopade, d' onde ſapeva che una truppa di Turchi non era molto lontana. Queſti devaſtavano allora i piani vicini al monte Olimpo, e ſi accampavano ſopra la riva del Rindaco. Ma all' inaſpettato arrivo dell' Imperatore, il timore ſuccedè alla loro folle ſicurezza. Cercarono eſſi nondimeno d' atterrirlo; e per fargli credere d' eſſere in maggior numero, acceſero di notte in una vaſta eſtenſione una gran quantità di fuochi, che davano l' idea d' un immenſo accampamento. Queſto ſtrattagemma però non ingannò Aleſſio, il quale, allo ſpuntar del giorno, marciò per andare ad attaccargli; ma trovò ſolamente nel loro campo, ch' eſſi avevano già abbandonato, le tracce recenti d' un inumano furore, cioè, diverſi prigionieri Greci ſcannnati di freſco, alcuni dei quali non avevano ancora reſo l'ultimo reſpiro. Moſſo dalla compaſſione e da uno ſpirito di vendetta, ardeva di deſiderio d' inſeguire con tutte le ſue truppe quei maſnadieri; ma un così gran corpo non ſi poteva muovere colla ſpeditezza che ſi richiedeva per raggiungere i fuoruſciti ſuddetti, che marciavano ſenz' equipaggio, e ſi ſoſtentavano col bottino. Diſtaccò adunque loro dietro un corpo di cavalleria leggiera, compoſta dei ſuoi migliori

XXII. Partenza, e prime proſperità d' Aleſſio.

Alessio An. 1116.

squadroni. Questi, avendo raggiunti i Turchi, si avventarono loro furiosamente addosso, ne uccisero un gran numero, ne fecero prigionieri i Capi, e tornarono a riunirsi coll' Imperatore. Questo primo vantaggio gli fece sperare una felice campagna; quindi ei tornò in Lopade per aspettarvi il resto delle sue truppe ch'erano in marcia. Essendo i calori della state insoffribili, Alessio averebbe arrischiato di far perire il suo esercito nelle aride pianure, che gli bisognava attraversare per giungere in Icone; risolvè adunque di restare in quel posto fin al principio dell' autunno. L'Imperatrice si era innoltrata fin all' isola del Principe per poter più facilmente ricevere notitizie dell'Imperatore, il quale la fece andare nel campo così per ricevere dalla di lei tenerezza gli ajuti dei quali aveva bisogno negli attacchi di gotta che temeva, come per garantirsi, mercè la di lei vigilanza, dalle segrete trame formate continuamente contro d' esso da quelli stessi che gli si dimostravano maggiormente affezionati.

XXIII. Movimenti dell'Imperatore.

Tre giorni dopo l'arrivo d'Irene, si udì con gran terrore la notizia, che un' armata Turca si avvicinava, e ch' era già presso Nicea. Alessio fece subito partire l' Imperatrice per Costantinopoli; ma una tempesta l' obbligò a trattenersi in Elenopoli. L'Imperatore montò a cavallo; e seguito dalle sue truppe, prese la strada di Nicea; ma i Turchi, subito che lo seppero, se ne tornarono indietro. Strabobasilio e Stipiote, due valorosi Capitani che custodivano i passi angusti di Germa, si diedero ad inseguirgli, e gli disfecero nel piano. Alessio, non avendo trovati più nemici in Nicea, ad altro non dovè pensare che

a ricom-

Alessio An. 1116.

a ricompensare i vincitori. A fine di riassicurare l'Imperatrice, inquieta per la vicinanza dei Barbari, andò in persona ad annunziarle la loro disfatta; e dopo le reciproche rimostranze di tenerezza, se ne tornò in Nicea, d'onde, essendo stato avvertito d'un'altra incursione nella parte di Lopade, vi si trasferì di nuovo. Ma appena giunto, seppe che un esercito di Turchi, più numeroso del primo, marciava anche verso Nicea; tornò adunque indietro, e passò al di là di Nicea per meglio informarsi delle forze dei nemici. Questi non erano se non alcuni scorridori distaccati dal grosso dell'esercito comandato da un Emir di gran riputazione, chiamato Monolic, il quale gli aveva inviati a battere la campagna, per osservare i movimenti dell'Imperatore. Alessio rimandò in Lopade Leone Nicerita con alcuni squadroni, raccomandandogli di custodire i passi, e d'avvertirlo di tutte le intraprese che i Turchi avessero fatte in quelle parti. Egli, persuaso che Monolic, il quale non era ancora informato della disfatta del primo corpo e della vicinanza del nemico, sarebbe tornato indietro subito che ne avesse avuto notizia per ritirarsi in Icone, non istimò bene di stancare le sue truppe nell'inseguirlo.

XXIV Alessio in Nicomedia

L'unica maniera di tirare in campagna Monolic, e di sorprenderlo era quella d'allontanarsi esso stesso come se avesse voluto terminar la campagna, e tornare in Costantinopoli. Si figurava che il General Turco, ingannato da tal finzione, si sarebbe avvicinato a Nicea; e che credendo di non dover più temere, avrebbe permesso alle sue truppe di separarsi per far bot-

 tino

Alessio
An. 1116.

tino, secondo il costume dei Turchi, lo che gli averebbe dato luogo di battergli gli uni dopo gli altri. Secondo questo piano, Alessio retrocedè fin a Nicomedia, posto vantaggioso per far riposare i soldati ed i cavalli, e per ricevere da Costantinopoli le provvisioni dei viveri. Per combattere coi Turchi tutti a cavallo, ei aveva bisogno particolarmente di cavalleria; onde raccomandò ai suoi di non istancare i cavalli nè nella caccia, nè in altri violenti esercizj, ma di tenergli solamente in lena mercè qualche moderata corsa. Fece quindi chiudere con attenzione tutti i passi per togliere ai nemici ogni cognizione della sua armata. Niuno dei suoi Uffiziali era informato del di lui disegno; e tutti si persuadevano che Alessio pensasse solamente a riposarsi; e che dopo qualche soggiorno, sarebbe tornato in Costantinopoli. Attesa tal'idea tutto il campo mormorava: *Era* (si diceva) *una viltà vergognosa aver fatta leva con tanti gravi dispendj d' una numerosa armata, ed essersi posto in marcia in un così minaccevole apparato per andare a prendere il fresco nei giardini di Nicomedia, mentre i Barbari, col ferro e col fuoco in mano, saccheggiavano liberamente le città Cristiane, e ricuoprivano le campagne dei cadaveri dei loro agricoltori: che la vecchiaja aveva estinto il valore d' Alessio; e che più non restava se non l' ombra di questo così intrepido e così attivo guerriero*. Tutta la città risuonava di tali lamenti; talchè l' Imperatrice, venuta da Elenopoli, n' era atterrita. Il solo Imperatore disprezzava questi vani strepiti, ed aspettava, senza commuoversi, l'occasione di giustificarsi con una vittoria. Siccome il suo esercito era, in gran parte, composto di reclu-

te,

te che giornalmente gli erano tuttavia condotte, così egli si occupava nell' addestrarle a maneggiare le armi, ed a fare le altre evoluzioni militari.

Alessio An. 1116.

XXV. Alessio marcia contro il nemico.

Era già qualche tempo, da che Alessio aspettava in Nicomedia notizia dell' avvicinarsi dei nemici, quando riconobbe d' essersi ingannato nelle sue congetture. Monolic, o che avesse penetrata l' intenzione dell' Imperatore, o che avesse pensato a terminar la campagna, in vece d'innoltrarsi verso Nicea, si ritirò nell' interno della Frigia. L' equinozio d' autunno era già passato; e l' Imperatore non aveva tempo da perdere, se voleva raccogliere qualche frutto da un così considerabil armamento. Si pose adunque in marcia, seguito da tutto il suo esercito, e s' incamminò verso Icone, dopo aver lasciate in Nicea alcune partite di truppe leggiere con ordine di dar la caccia ai differenti corpi nemici che scorrevano per il paese, ma di non allontanarsi troppo, e di ritirarsi in buon ordine prima d' esporsi al pericolo d' esser poste in mezzo. Egli marciò innanzi; e giunto nei vasti piani di Dorilea nella Frigia, avendo trovato un terreno unito e proprio a tutte l' evoluzioni d' un' armata, fece la rivista delle sue truppe, e le addestrò ad un nuovo esercizio, ch' ei aveva formato secondo la maniera di combattere dei nemici. Aveva osservato che i Turchi non combattevano uniti come le altre nazioni: ma che le due ale, ed il centro formavano come tre armate separate l' una dalle altre per mezzo di grandi intervalli; e che il corpo di riserva, sempre collocato nella parte posteriore, si teneva molto lontano dal corpo della battaglia.

Alessio An. 1116

Quando uno di questi corpi era attaccato, gli altri accorrevano nei fianchi per circondare l'armata nemica, e la opprimevano sotto i loro dardi. Se incontravano resistenza, fuggivano rapidamente, ma sempre in buon ordine; e quando vedevano il nemico già sbandato per inseguirgli, tornavano a fargli fronte. I loro cavalli Arabi, o Tartari erano d'una docilità, e d'una agilità maravigliosa. Simili agli antichi Parti, essi non erano meno formidabili nella fuga che nel combattimento; perocchè lanciavano dietro le spalle con tanta forza ed esattezza, che non mancavano di trafiggere il cavallo, o il cavalleggiere. Facevano poco uso della lancia: tutta la loro forza consisteva nell'arco; onde non combattevano se non da lungi. Alessio, perfettamente istruito nella tattica degli Antichi, ma ammaestrato da una lunga esperienza e da profonde riflessioni ad allontanarsene secondo le circostanze, aveva immaginato una nuova maniera di combattere contro i Turchi. La di lui storia, scritta da una mano non militare, non ci dà a tal riguardo veruno schiarimento. Tutto ciò che si può raccogliere da Anna Comnena in mezzo ad una assai folta oscurità, è che avendo i Turchi, la spalla destra scoperta per lanciare i dardi, ed il resto del corpo ricoperto degli scudi, Alessio ordinò ai suoi soldati di tirare, non già direttamente innanzi secondo l'uso, ma obbliquamente, ciascuno sopra quello ch'era alla sinistra del nemico ch'egli aveva a fronte; così i loro dardi colpivano sempre sopra la spalla destra. Fec'ei nei piani di Dorilea il saggio della sua nuova foggia di combattere, e vi si trattenne per qualche tem-

tempo, a fine d'abilitare i suoi soldati, i quali si credevano allora invincibili.

Alessio An. 1116.

XXVI Spedizioni diverse.

Continuando in seguito la sua marcia, e giunto in Santabaris, si fece da Camize, e da una partita delle sue truppe aprire i passi verso Polibot e Cedrea, piccola ma importante piazza così per la sua forza, come per la sua situazione; e diede un altro distaccamento a Stipiote per andare ad assalire un campo di Turchi appostato presso d'Amorio. La marcia di Camize fu annunziata in Cedrea da due desertori; quindi, avendo il Comandante e la guarnigione presa immediatamente la fuga, i Greci trovarono la piazza abbandonata. Camize si rivolse sopra Polibot, dove non era aspettato; e dopo aver fatta una grande strage dei nemici, ritolse loro il bottino ed i prigionieri, ed andò a raggiungere l'Imperatore. Stipiote riportò gli stessi vantaggj; e tornò a riunirsi col resto dell'armata. Alessio, giunto in Cedrea, seppe che un grosso numero di Turchi era accantonato nelle piazze vicine; quest'era un paese altre volte posseduto da quel valoroso Burzes che aveva acquistata tanta gloria sotto il regno di Basilio Bulgarottone. Bardas, nipote di Burzes, serviva con riputazione nelle truppe d'Alessio, il quale gli diede un distaccamento per riconquistare l'eredità dei di lui antenati. Mentr'ei si disponeva a porsi in cammino, ebbe avviso che il Sultano, informato della sua marcia, aveva devastato tutto il paese per il quale doveva passare l'armata Greca, talchè non vi si trovava alcuna sussistenza nè per gli uomini, nè per i cavalli; e che dalle parti superiori dell'Asia era giunto un formida-

Alessio An. 1116.

midabil esercito di Barbari per difendere Icone, il di cui pericolo atterriva tutta la nazione. Atteso un tal imbarazzo, Alessio, incerto se doveva continuare la sua marcia ovvero volgersi verso Filomele per opporsi ad un' armata di Turchi, risolvè di consultare Dio; e secondo la superstiziosa pratica da me accennata, fece collocare due biglietti sopra l' altare. Dopo la cerimonia già raccontata, la sorte decise che bisognava andare a Filomele; ed ei già si preparava ad ubbidire all' oracolo, quando ricevè una notizia che l' obbligò a portarsi a soccorrere Bardas.

XXVII. L'imperatore accorre in ajuto di Bardas.

Tutta l' Asia era ricoperta di diverse partite di Turchi che la scorrevano per far bottino. Bardas, andando nel luogo della sua spedizione, ne incontrò una nel piano d' Amorio: le diede battaglia: la tagliò in pezzi; e s' impadronì dei bagaglj. Durante l' azione, un' altra partita di Turchi attaccò i suoi, e se ne fuggì. Ei inseguì per qualche tempo quest' ultima; ma disperando di raggiungerla, tornò indietro, e marciò verso il luogo ad esso destinato. Non trovò però nelle piazze, che andava ad attaccare, i viveri necessarj: le guarnigioni, e gli abitanti avevano presa la fuga; talchè quelli erano luoghi senza difesa, difficili a conservarsi finattanto che non si fosse fatta la conquista d' Icone. Tornò adunque indietro per raggiungere il grosso dell' esercito; e non n' era lontano, quando incontrò un altro corpo di truppe assai più considerabile. Fu data una battaglia; ed i due partiti si disputarono ostinatamente la vittoria. Siccome i Turchi, sebbene più numerosi, incontravano una gran resi-

resistenza, così il Comandante mandò a dire a Bardas, che se gli avesse restituito il bottino fatto sopra i suoi compatriotti, ei si sarebbe ritirato senza cagionargli alcun danno. Bardas rigettò la proposizione, e continuò a combattere sopra la sponda d'un fiume; ma vedendo che i suoi soldati, oppressi dalla sete, si distaccavano sovente dal conflitto per andare a bevere, e tornavano dipoi nelle loro file, col che disordinavano l' armata, ed entrato anche in timore di non soccombere alla superiorità del numero, mandò ad avvertire l'Imperatore del pericolo in cui era. Alessio, partito subito, s'innoltrò colla maggiore speditezza possibile; ed i Turchi si disposero a riceverlo. Alla vista dei nemici, Niceforo, nipote dell'Imperatore, giovine pieno di fuoco, si lanciò fuori delle file; e seguito da una truppa dei più arditi, andò furiosamente ad assalire gli squadroni nemici. In quell'urto furioso, Niceforo fu ferito da un Turco: ma lo rovesciò con un colpo di lancia; e secondato da Bardas, aprendosi un varco colla scimitarra in mano, atterrì in maniera l'armata nemica, che la pose in fuga prima che l'Imperatore avesse potuto raggiungerlo.. Alessio ricolmò di lodi questo giovine guerriero, il quale aveva riportato tutto l'onore di quella giornata; ed essendosi incamminato verso Filomele, la prese d'assalto. Quindi, più non sperando di fare la conquista d'Icone prima dell'inverno, si contentò di mandare a devastarne i pressi, lo che fu eseguito con molta speditezza e fortuna. Fu fatto un ricco bottino, e condotto un gran numero di Greci ch'erano stati liberati, ed uno anche maggiore di Barbari prigionieri. Questi

erano

Alessio An. 1116.

erano accompagnati da una moltitudine d'abitanti; i quali, per sottrarsi alla dura servitù sotto cui gemevano, andavano, colle loro moglj e coi loro figlj, a gettarsi nelle braccia dell'Imperatore, che riguardavano come loro padrone naturale. Ei gli ricevè con bontà, e gli riguardò fin d'allora come suoi sudditi.

XXVII. Ritorno dell'Imperatore.

Per assicurare la sua ritirata in mezzo a tanti nemici, ei dispose il suo esercito in un battaglione quadrato fiancheggiato di soldati ricoperti di scudi; talchè il medesimo sembrava una città ambulante circondata di mura. Diede quindi ordine espresso che niuno uscisse dalla propria fila; le donne, i fanciulli, i prigionieri, il bottino i bagaglj erano chiusi nel centro, come in una piazza sicura. Così ei passò senz'alcun timore a vista delle città nemiche, insultandone fin le guarnigioni; e fece un lungo tratto di strada senza incontrare alcuna partita di Barbari. Frattanto Monolic con un corpo volante seguiva l'armata Greca senza lasciarsi vedere, sempre ricoperto dalle foreste, o dalle montagne, aspettando qualche opportuna occasione. Credè d'averla trovata in un piano cinto nell'una parte dalla città di Polibot, e da alcune coste; e nell'altra da un gran lago. Egli aveva nascoste le sue truppe dietro le coste suddette; e quando l'armata Greca fu entrata nel piano, apparve sopra le colline, disposto ad attaccarla. Per moltiplicare agli occhj il numero delle sue truppe, le divise in più corpi, i quali scendendo separatamente, si facevano vedere, alcuni nella testa, altri nella coda, altri nei fianchi, procurando nel medesimo tempo d'atterrire i Greci col suono d'un'infinità di strumenti militari; ma senza osare avvicinarsi, si contentavano di

lancia-

lanciare da lungi alcune frecce, che facevano poco effetto. L'Imperatore, in vece di cangiare il suo ordine, s'innoltrava sempre a lenti passi in mezzo alle voci, ed alle vane minacce di quei Barbari, i quali eccitavano solamente nell'armata Imperiale le risa, ed il disprezzo. Circa la fine del giorno, i Turchi risalirono sopra le colline, dove accesero una gran quantità di fuochi, e non cessarono per tutta le notte d'insultare i Greci, e di prorompere in urli orribili per atterrirgli. Allo spuntar del giorno, l'armata si rimise in marcia col medesimo ordine; e Monolic si preparava a molestarla, come aveva fatto nel giorno precedente, quando Seisan si portò a raggiungerlo con un rinforzo di truppe.

XXIX. Disfatta di Seisan.

Il Sultano, esaminando dalla cima delle colline la disposizione dell'armata Greca, non potè non ammirarla. Frattanto, essendo egli giovine e fiero, si persuase che a Monolic era mancato solamente l'ardire per attaccare, disordinare, ed abbattere i nemici; e ne lo rimproverò. *Io sono vecchio* (rispose il savio Generale); *e forse l'età mi ha reso timido. Voi siete giovine, o Signore; quest'impresa era riservata al vostro valore. L'esito ne sarà la mia condanna, o la mia apologia.* Seisan si pose alla testa d'una partita di Turchi, ed andò ad attaccare i nemici nella coda, facendogli nel medesimo tempo attaccare nella fronte, e nei fianchi. I Greci, senza scostarsi dalle loro file, voltarono la faccia in tutte le parti; ed il loro battaglione, ricoperto di scudi, e fortificato di lance, non si scosse più di quello che avrebbe fatto una cittadella. Frattanto, siccome i dardi dei Turchi uccidevano molti cavalli, così Androni-

co,

Alessio An. 1116

co, figlio secondogenito d'Alessio che comandava all'ala sinistra, ottenne dal suo padre la permissione di distaccarsi con un corpo di cavalleria, e di correre verso la coda, dove Seisan in persona faceva i più grandi sforzi. S'infiammò adunque quivi il combattimento; ed il Cesare Niceforo Brienne, che comandava all'ala destra, entrato in timore per Andronico, non tardò ad andare a soccorrerlo. Essendosi i Barbari dati alla fuga, Seisan si ritirò con essi verso le colline, dove fu vivamente inseguito; e tutte le di lui truppe si dispersero. Accompagnato da un solo dei suoi Uffiziali, egli entrò in una cappella circondata d'alti cipressi, dove fu incalzato da quattro soldati dell'armata Greca, i quali, non conoscendolo di vista, lo scambiarono con un Uffiziale, e lo lasciarono fuggire. L'Imperatore, malcontento dell'abbaglio, condusse la notte nel campo di battaglia.

XXX. Attacco notturno inutile.

Seisan radunò le sue truppe sopra le coste, e si dispose ad un nuovo attacco. Un desertore andò allora a presentarglisi, e gli disse: „ Signore, „ io non vi farei un gran dono, se vi presentassi „ la mia sola persona. Sono un semplice soldato „ Patzinacese; ma vi arreco la vittoria. Se aspettate il giorno, perderete la vostra preda; Alessio „ saprà disporre le sue truppe in maniera, che „ si renderà invincibile. Profittate di questo momento. Quì il piano è angusto; l'Imperatore „ sarà obbligato a stringere le sue tende, a sconvolgere il suo ordine di marcia e di battaglia, „ ed a confonder tutto. Fate scendere al piede di „ queste colline i vostri migliori arcieri per lanciare sopra il corpo dei Greci, i quali sono „ talmente ristretti, che non cadrà colpo a vuoto „.

„ to „. Un altro desertore rese inutile un tal avviso. Quest' era un Turco, il quale, avendo udito il discorso, andò sul fatto ad avvertirne l' Imperatore per esserne ricompensato. Alessio distaccò immediatamente un numero di soldati bastante a circondare il campo nella parte del nemico, ordinando loro di tenersi fermi nel loro posto, e ricoperti dei loro scudi, che formavano una palizzata impenetrabile a tutti i dardi. Frattanto ei dispose la sua armata alla marcia in maniera, che i soldati, i quali facevano fronte al nemico, con un leggiero movimento si potevano unire cogli altri. In tal guisa partì allo spuntar del giorno senza soggiacere ad alcuna perdita. Seisan tentò invano di disordinarlo; ei passò il giorno in attacchi inutili, e la notte seguente nel deliberare con Monolic, e cogli altri Emiri sopra la risoluzione che doveva prendere.

Alessio An. 1116.

XXXI. Seisan chiede la pace.

Secondo il parere del suo Consiglio, risolvè di conchiudere la pace coll' Imperatore; ed al sorger dell' Alba, mandò a chiedergli un abboccamento. Alessio glie lo accordò; ed avendo subito fatto alto, diede ordine che ciascuno rimanesse nella propria fila senza lasciare le armi, senza smontare da cavallo, e senza deporre il bagaglio. Ei temeva qualche sorpresa dalla parte dei Turchi. S' innoltrò quindi impersona a cavallo, alla testa della sua armata, scortato a destra ed a sinistra da una lunga fila dei suoi congiunti e primarj Uffiziali, gli elmi dei quali rilevati da un alto pennacchio, e le corazze di bronzo ripercosse dai raggj del Sole spandevano uno splendore scintillante. Il Sultano giunse, accompagnato dai suoi Emiri, frà i quali si distingueva il vecchio Monolic

lic, che la riputazione del suo valore e della sua prudenza poneva al di sopra di tutti gli altri Generali Turchi. L'abboccamento seguì nella Frigia fra Acronio, ed Augustopoli. Gli Emiri, nel vedere l'Imperatore da lungi, scesero in terra, e lo stesso voleva fare Seisan; ma Alessio con un cenno l'obbligò a restare a cavallo. Quando ei però gli fu vicino, smontato improvvisamente, corse a baciare i piedi all'Imperatore, il quale gli stese la mano, e l'obbligò a salire sopra uno dei più bei cavalli, del quale gli fece un dono. Essendosi il Sultano situato al fianco d'Alessio, questo si levò il suo manto, e lo pose sopra le spalle del Principe Turco. Allora Seisan, con un rispettoso contegno: *Signore* (gli disse) *vi chiedo la pace; e la mia fiducia vi dimostra che la merito. Essa è già fatta nel mio cuore: dettatene le condizioni; da un Principe così generoso non posso aspettarle se non giuste*. L'Imperatore, dopo qualche momento di riflessione, rispose, *Che se i Turchi volevano di buona fede dar fine alle loro scorrerie sopra le terre dei Cristiani, ei gli avrebbe trattati come suoi amici, gli avrebbe lasciati vivere in pace nel paese che avevano posseduto prima della disfatta di Romano Diogene, ed avrebbe procurato di contribuire alla loro felicità con tutti i buoni uffizj che si potevano sperare da un sincero, e potente amico; ma che diversamente avrebbero trovato in esso un nemico implacabile*. Seisan, e gli Emiri replicarono, *che non sarebbero andati a porsi nelle di lui mani, se non avessero risoluto di vivere in pace, e di non allontanarsi giammai dal rispetto, di cui allora lo assicuravano*. Dopo queste scambievoli dichiarazioni, l'Imperatore gli fece condurre nelle

tende

tende ch' erano loro preparate, dov' essi furono trattati con tutta quella splendidezza che permettevano le circostanze. Nel giorno seguente, il Trattato fu sottoscritto, e rivestito di tutte le formalità ordinarie; dopo di che, Alessio avendo loro distribuiti diversi doni, gli licenziò. Prima però della partenza, l' Imperatore, meglio informato che il Sultano medesimo di ciò che accadeva in Icone, lo avvertì del disegno concepito dal di lui fratello Masoud di torgli la dignità Reale, e forse la vita, consigliandolo a restare presso d' esso finattanto che avesse avute notizie più sicure. Siccome però il Sultano, non meno presentuoso che imprudente, non diede orecchio a tal consiglio, così Alessio, entrato in timore che i di lui proprj soldati non fossero sedotti per tradirlo, gli offrì una scorta sicura. Seisan la ricusò; ma non tardò a pentirsene. Attaccato, prima di giungere in Icone, dalle truppe di Masoud e tradito dalle sue, volle allora rifugiarsi presso l' Imperatore; ma fu arrestato, e posto nelle mani del suo fratello, il quale lo fece morire.

Alessio An. 1116.

XXXII. Arrivo dell'Imperatore in Costantinopoli.

Alessio continuò il suo viaggio sempre collo stesso ordine, per garantirsi dagli attacchi improvvisi. Quella moltitudine di popolo, che si era rifugiata presso d' esso, trovava nel centro dell' armata la tranquillità ed i comodi stessi, che avrebbe potuto desiderare in Costantinopoli. La lentezza della marcia le risparmiava la fatica; i fanciulli, i vecchj, gl' infermi, le donne incinte che vi erano in gran numero, trasportate nelle vetture, ricevevano gli stessi sollievi che negli spedali. Quando alcuna di loro era sorpresa dai dolori del parto, si faceva alto finattanto che si fos-

Alessio III 6. se liberata. Lo stesso si praticava quando qualche infermo era vicino a spirare. L'Imperatore vi andava in persona: lo faceva assistere dagli Ecclesiastici della sua Cappella: univa le sue colle loro orazioni; e l'armata non si rimetteva in marcia se non dopo che n'era stato già seppellito il cadavere con tutte le cerimonie della Chiesa. Quando il Principe pranzava, la di lui tavola era circondata dai poveri ch'ei nutriva, le preghiere e le benedizioni dei quali gli erano più grate, e certamente più utili dei concerti di musica, che sogliono rallegrare le mense dei Principi. Giunse così, verso la sera, all'estremità del Bosforo; ed essendogli stato preparato in Costantinopoli un superbo ingresso, ei fissò d'entrarvi nel giorno seguente: ma per evitare quella vana pompa, prova troppo equivoca dell'affetto dei sudditi, vi andò nella notte medesima, e si ritirò senza strepito nel suo palazzo. Attese nel giorno seguente a provvedere ai prigionieri, ed a quella moltitudine di gente che lo aveva seguito, distribuendola nei diversi spedali.

An. 1117. XXXIII. Magnifico Spedale stabilito da Alessio.

Al piè della cittadella di Costantinopoli, verso l'ingresso del Bosforo nella Propontide, si trovava da molti anni indietro uno spedale, che conteneva la Chiesa di S. Paolo. Alessio lo ristaurò, lo ingrandì, e lo ridusse in una vasta e magnifica fabbrica divisa in molti appartamenti, nei quali, i soldati invalidi, i feriti, gl'infermi, i cronici, impotenti per la loro povertà di provvedere ai loro bisogni, senza altra raccomandazione che quella dell'indigenza, trovavano un asilo; ed i diversi sessi, e le diverse età vi avevano abitazioni separate. L'Imperatore si dava una particolar

ticolar cura degli Orfani, attribuendosi ad un dovere far loro le veci di padre. Ne poneva alcuni nelle mani dei proprj genitori, ai quali pagava una pensione: ne distribuiva altri nei monasteri dove faceva nutrirgli ed istruirgli, proibendo che fossero impiegati in ministeri servili; ma il maggior numero era alloggiato nel di lui spedale, e diviso in differenti classi sotto maestri stipendiati dall' Imperatore, che gl' insegnavano la scienza della Religione, e delle Lettere-Umane. Questo palazzo dell' indigenza, luogo prezioso all' umanità allorchè è governato da una carità disinteressata, formava quasi una seconda città, nel recinto di Costantinopoli. Questo era il Seraglio della carità, e della virtù; ed occupava lo stesso terreno che profana oggigiorno quello della voluttà. Conteneva dieci mila anime, senza contare un numero quasi infinito di Medici, di Chirurgi, d' Ufiziali, di servi di tutte le specie, e di donne impiegate nel servizio del loro sesso. Era andato in Costantinopoli uno sciame di Monaci dell' Iberia, i quali dai Musulmani discacciati dai loro monasteri, mendicavano il pane, ed erano a carico della città. Alessio gli stabilì nello spedale perchè lo assistessero, e vi aggiunse anche un numeroso Clero: provvidde la Chiesa di tutti gli ornamenti che contribuivano alla decenza del Divin servizio; e dotò la casa di rendite considerabili, talchè nulla mancava agli abitanti riguardo al nutrimento, ai vestimenti, alle medicine, ed a tutte le cose necessarie alla vita. Si diede ei però anche la cura di stabilire un'economia così esatta, che non desse luogo alla frode, ed alla negligenza. Non conferì il governo a persone no-

Alessio An. 1117

bili, ma ad uomini di talento e di merito. Questi furono Uffiziali militari, e Senatori d'una probità esperimentata, capaci, per la loro intelligenza ed attenzione, di regolare tutto secondo le leggi d'una prudente economia. I congiunti medesimi dell' Imperatore non si sdegnavano di concorrere a questa opera di pietà; e lo stesso Alessio invigilava sopra l'amministrazione, e se ne faceva rendere i conti.

XXXIV. Alessio regola la tassa e riforma il Clero di S. Sofia. *Novell. d' Al. e Rationarium d' Alexis. Fleury hist. eccles. l. 66. art. 56.*

Alessio, durante il suo regno, aveva riformati molti abusi. Nella tassa proporzionale, gli Esattori riscuotevano più di quello che davano al Principe; ei represse la loro avarizia, fissando in dettaglio la quota delle contribuzioni, e la qualità delle monete delle quali si doveva far uso nel pagamento. Non trascurò nel medesimo tempo la riforma della disciplina Ecclesiastica; anzi portò forse tropp' oltre l'autorità che si attribuiva sopra tali materie; ma si credeva un gran Teologo, fantasia comune a tutti gl' Imperatori Greci, ai quali l'ignoranza del loro Clero non dava alcuna soggezione. Dichiarò egli, in una delle sue Leggi, che l'Imperatore aveva il dritto d'erigere in Metropoli i Vescovadi, di regolare a suo grado l'elezione dei Prelati, e di disporre delle Chiese. Diede al Patriarca di Costantinopoli la visita e la soprantendenza di tutti i monasteri della di lui diocesi. Il Clero di S. Sofia, il più ricco ed il più numeroso dell'impero, chiamò a se tutta la di lui attenzione. Vi era un numero fisso di Titolari, ed uno maggiore di Soprannumerarj; ma gli uni e gli altri erano stati ricevuti sopra testimonianze, sovente mendicate e false, così di dottrina come

di

di buoni costumi, lo che aveva aperta una larga strada all' ignoranza, ed al libertinaggio. L' Imperatore ordinò un nuovo esame, e volle che quelli, che fossero stati riconosciuti incapaci o dissoluti, si sospendessero, per mezzo del Patriarca, dalle loro funzioni finattanto che si fossero ben istruiti, o corretti. Ingiunse anche al Patriarca d' esortare, e d' ammaestrare ciascuno in particolare, d' innalzare alle primarie dignità coloro che lo meritavano, e di fargli conoscere al Principe, affinchè questo gli avesse onorati del suo favore. Quelli, che dopo molte ammonizioni non si fossero emendati, dovevano essere, in un Sinodo, cancellati dal ruolo degli Ecclesiastici. Per ristringere i Soprannumerarj, ei proibì che si ammettessero stranierj, qualora questi non fossero stati personaggj illustri, o per scienza o per virtù, finattanto che i Titolari non si fossero ridotti al numero determinato; dopo di che, non si doveva ricevere alcuno senza che fosse sottoposto ad un rigoroso esame. Fondò alcune rendite per quelli ch' erano capaci d' istruire il popolo; e volle che i medesimi estendessero le loro cure non solamente sopra i Laici, ma anche sopra i Pastori, sopra i Confessori, e sopra i Monasteri, e che riferissero al Patriarca ed agli stessi Ministri gl' inconvenienti che vi avessero osservati. Raccomandò la lettura, e l' osservanza dei Canoni che corroborò coll' autorità Imperiale: ordinò la riforma della disciplina, minacciando il suo sdegno a chiunque avesse ricusato d' accettarla; ed esortò i Vescovi a fare frequentemente la visita delle loro diocesi, ed ad istruire il popolo o da se stessi, o per mezzo d' abili Predicatori.

Alessio

Alessio An. 1118

XXXV. Ultima malattia d' Alessio. *Ann. l. 15. Zon. T. II. p. 301, & sq. Glyc. p. 334, 335. Nicet. l. 1 c. 1. Pagi ad Bar. Du Cange Fam. Byz. p. 177, 178.*

Alessio, un anno dopo il suo ritorno dalla spedizione dell' Asia, mentre assisteva ai giuochi del Circo, fu sorpreso da un freddo, che si attribuì da principio al rigore delle stagione, ed alla violenza del vento che allora spirava: ma condotto nel suo letto, ei fu assalito da un'ardente febbre; e si sparse subito per la città la notizia della di lui morte. Secondo Anna Comnena, non mancò per i Medici che tal notizia si verificasse; per gelosia contro Callicle, che n'era il primario, gli altri si opposero alla cura prescritta da questo savio, prudente, ed abile professore. L' esito però parve che gli facesse trionfare: l' Imperatore apparentemente riacquistò la sanità; ma poco dopo, ricadde in uno stato assai più deplorabile. La descrizione, che ne fa Anna Comnena, dà luogo di credere che quello fosse un effetto della gotta arrivata al petto. Crudelmente estenuato ed oppresso, ei non poteva, senza una gran pena, prendere qualche nutrimento, qualche medicina, o respirare; e ben presto gli si enfiò tutto il corpo. Fu allora trasportato nel gran palazzo dell' Oriente; ma non avendo questo cangiamento diminuiti in minima parte i suoi patimenti, fu trasferito nel palazzo di Mangane, verso il Mezzogiorno, colla speranza, che l'aria più temperata avesse potuto procurargli qualche sollievo. Si faceva allora un grand' uso del fuoco morto nelle malattie: quindi gli si applicò il cauterio sopra lo stomaco; ma tutto fu inutile. Ciò non ostante, alcuni Monaci lusingavano tuttavia in questo Principe moribondo la passione, naturale a tutti gli uomini e specialmente ai Grandi, di prolungare la loro vita, asserendo d' avere avu-

te

te rivelazioni infallibili, ch'ei non sarebbe morto prima di vedere Gerusalemme ed il S. Sepolcro, e d' avere deposta la sua Corona sopra la tomba del Salvatore.

Alessio An. 1118.

Fin dal principio della di lui malattia, l'Imperatrice era incaricata di tutti gli affari. L' imperatore, che nella sua gioventù aveva presi altri amori, era finalmente tornato a lei; e persuaso della di lei capacità, gli aveva accordata tutta la sua confidenza. Ella governava saviamente; e non si poteva rimproverarle altro che la sua avversione a Giovanni, suo primogenito, il quale però le ne aveva dati motivi coll' opporsi frequentemente alla di lei volontà. Irene voleva allontanarlo dal Trono per collocarvi il suo genero Brienne, marito d' Anna Comnena sua figlia, ch'ella amava teneramente. Alessio, all'opposto, amava il suo figlio, che lo somigliava nelle buone qualità; quindi, avendolo disegnato suo successore secondo il dritto della natura, gli aveva conferito il titolo d' Augusto. Irene non cessava dal dipinger Giovanni come uno stolido, libertino, capace di distruggere tutto ciò che il di lui padre aveva saviamente stabilito; e Brienne, per lo contrario, come un Principe perfetto, un genio illuminato nelle scienze, atto ad onorare la memoria del suo predecessore, secondandone i gloriosi progetti. Alessio simulatore fin alla morte, ora fingeva di non intenderla, ed ora la ringraziava dei di lei avvisi, promettendole di pensarvi. Un giorno, importunato dalle di lei istanze: „ Principessa (le disse), il mio più „ gran desiderio sarebbe quello di soddisfarvi; „ ma non finirete mai d' incitarmi a turbare

XXXVI. L' Imperatrice vuol far cadere la Corona sopra la testa di Brienne.

Alessio I. An. 1118.

,, l'ordine della natura per l'interesse della vo-
,, stra figlia? Io l'amo quanto voi, ma in una
,, maniera diversa; la mia tenerezza si ristringe
,, nei confini della giustizia. Riflettete con me
,, ve ne prego se vi è stato mai alcuno Impera-
,, tore, il quale, avendo un figlio capace di suc-
,, cedergli, abbia preferito il genero. Io ho in-
,, cominciato da una ingiustizia, impadronendomi
,, per vie poco Cristiane d'un Trono che non
,, mi si apparteneva; terminerò con un altra, ora ra-
,, pendolo al mio legittimo successore per darlo
,, ad un Macedone?" Così egli chiamava Brien-
ne originario d'Andrinopoli. Essendosi però av-
veduto, che la sua così precisa dichiarazione
aveva mortificata l'Imperatrice, tornò alla sua
simulazione ordinaria; e per consolarla imbaraz-
zò in maniera il rimanente della sua risposta,
che le lasciava ancora qualche speranza.

XXXVIII. Giovanni si assicura dell'impero.

Nel dì decimo-quinto d'Agosto dopo il mez-
zo giorno, l'Imperatore si sentì così male, che
si giudicò che non sarebbe vissuto per tutta quel-
la giornata. L'Imperatrice, e le di lei figlie
erano intorno al di lui letto distruggendosi in la-
grime, e tutte occupate nel procurar qualche sol-
lievo ai di lui dolori. Giovanni, avvertito dello
stato del suo padre e delle intenzioni della sua
madre, entrò nella camera del moribondo; e
prostratosi al fianco del di lui letto, nell'atto d'ab-
bracciarlo teneramente, gli staccò dal dito l'anello
Imperiale senza che la madre se ne fosse accorta:
alcuni dicono, ch'ei lo avesse fatto col consenso
del padre, lo che è molto verisimile. Convinto
coi suoi proprj occhj di non aver tempo da per-
dere per assicurarsi d'una Corona che si procura-

va

va di togliergli, uscì immediatamente, montò a cavallo, e prese in sua compagnia il suo fratello Isacco, che lo servì con zelo in quest' importante occasione. Essendosi posti ambidue alla testa dei loro amici, corsero al palazzo; ed avendo per istrada incontrata una truppa d'Absagesi che avevano condotta in Costantinopoli la figlia del loro Re già moglie del figlio primogenito di Brienne, questi stranieri, poco informati dell' intrigo del palazzo si unirono con essi. L'Imperatrice, avvertita d'un così ardito passo, mandò a dire a Giovanni che il suo padre era ancora vivo, e che la di lui premura era un delitto; ma il Principe, non avendo alcun riguardo a tal rimostranza, proseguì la sua intrapresa. Ella cercò d'eccitare Brienne a prendere le armi, e gli promise di secondarlo; ma non lo trovò disposto ad esporsi ad un così gran pericolo. Finalmente per tentare l'ultimo sforzo, si avvicinò al letto del marito ch'era già vicino a spirare, e stringendolo nelle braccia e bagnandolo di lagrime: *Caro sposo* (esclamò), *voi vivete; ed il vostro figlio vi strappa la Corona.* Alessio, che più non pensava se non all' altra vita, alzò gli occhj al Cielo senza rispondere; e siccome ella continuava ad importunarlo colle sue voci, così il moribondo, dando un sorriso d'agonia: *Lasciatemi con Dio* (le disse parlando interrottamente): *io chiedo perdono a Dio dei miei delitti; questo Mondo più non m'interessa.* La Principessa, gettandosi disperata sopra una sedia, non potè trattenersi dal dire: *Voi morite come siete vissuto, sempre pieno di finzioni.*

XXXVIII. Si re, de padrone del Palazzo.

Frattanto, essendosi promulgata per tutta la città la proclamazione di Giovanni, i di lui congiun-

Alessio
An. 1118.

giunti, gli Uffiziali militari, ed i Senatori si portarono presso di lui. Avendo avuto avviso che i Varanguesi, i quali custodivano il palazzo, ne avevano chiuso l'ingresso, egli turbato a tal notizia, fece loro domandare qual'era la loro idea; e spedì nel medesimo tempo ad annunziare alla Metropoli, che l'Imperatore era morto, e che il di lui figlio Giovanni, a cui apparteneva il Trono, chiedeva d'esserne riconosciuto per successore. Quivi fu immediatamente ubbidito: il Patriarca, ed il Clero lo proclamarono in S. Sofia; ma i Varanguesi risposero, che durante la vita dell'Imperatore, non avrebbero aperte le porte. Giovanni sopraggiunse, e mostrò loro l'anello Imperiale: *Questo* (loro disse) *è stato a me dato dal mio padre come il pegno del dritto che mi trasmette sopra la vostra ubbidienza*. Quei soldati, avvezzi ad una sommissione letterale, non si arresero; bisognò che Giovanni giurasse loro che Alessio più non viveva. Quest' era uno spergiuro di pochi momenti; ma probabilmente gli scrupoli non hanno una così stretta precisione, quando si tratta d'una Corona. Una moltitudine di popolo entrò con esso; e le porte ne furono subito riserrate. Coloro, che vi si erano introdotti, rimasero rinchiusi per molti giorni insieme col Principe senza poter uscire; talchè gli bisognò alloggiare e nutrire quella moltitudine, la quale, secondo un uso bizzarro, ebbe la libertà di saccheggiare tutto ciò che le cadde sotto le mani.

XXXIX.
Morte d'Alessio.

Alessio, ch'ebbe una lunga e penosa agonia, non morì prima della sera. Tutta la di lui famiglia lo aveva già abbandonato; talchè

questo

questo Principe, che fu rispettato ed ubbidito in vita, non ebbe quasi alcuno che si desse l'ultima cura del di lui cadavere. Nella mattina seguente, Irene mandò a dire al nuovo Imperatore di portarsi ad assistere ai funerali del di lui padre. Egli rispose con dimostrazioni del più vivo dolore, e con proteste della più sincera tenerezza per la sua madre; ma se ne scusò, col pretesto che molti affari pressanti non gli lasciavano un momento di tempo per adempire a tal dovere: temeva troppo la sua madre, ed il suo cognato per allontanarsi un momento dal palazzo, che avrebbe potuto trovar chiuso al suo ritorno. Alessio fu adunque trasportato al sepolcro senza le cerimonie usate nei funerali degli Imperatori; e seppellito in un monastero ch'ei aveva fatto fabbricare in onore di Gesù-Cristo, sotto il titolo *d'amico degli uomini*. Egli era vissuto per settanta anni, ed aveva regnato per trenta-sette, quattro mesi, e quindici giorni.

XL. Resultato del regno d'Alessio.

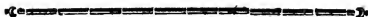
Gli Storici delle Crociate altro non vedevano in questo Principe che vizj; e la di lui figlia altro non vedeva che virtù. Le di lui azioni però, secondo la fedel misura del merito degli uomini, sono egualmente degne d'elogj e di censure, scorgendosi in esso una mescolanza di bene e di male, che tiene la bilancia quasi in equilibrio. Attivo, indefesso, gran Capitano, perfettamente istruito nella scienza militare, intrepido a fronte dei più gravi pericoli, degno d'essere ammirato nelle disfatte, egli seppe inspirare ai soldati una parte del suo valore; ed i Greci, sotto la di lui condotta, sembrarono diversi da quello ch'erano stati sotto il regno dei

debo-

Alessio An. 1118.

deboli di lui predecessori. Il trattamento da lui fatto ai Crociati gli tirò addosso il lor odio, e lo iscreditò in tutto l'Occidente. Non si sarebbe data cosa più ingiusta, s'egli avesse fatta loro la guerra scopertamente, ed avesse, senza finzioni resi loro i mali che ne riceveva. Le sue astuzie, i Trattati che non ebbe giammai intenzione d'adempire, e la timida politica usata a loro riguardo pregiudicarono alla sua condotta. Questo Principe merita d'essere molto stimato per essersi ben difeso contro un eroe eguale a Roberto Guiscardo, e per aver fatta resistenza agli attacchi dell'impetuoso Boemondo, ch'ei seppe disarmare colla sua abilità. Le di lui civili virtù, più essenziali sebbene meno brillanti del merito guerriero, ne avrebbero fatto un gran Principe, s'ei non le avesse oscurate coi dazj, dei quali aggravò l'impero; delitto, che la posterità, persuasa che i Principi sono nati per i popoli, non perdona alle più eminenti qualità; e se i Sovrani succedono alla grandezza, ed alla potenza dei loro antenati, i posteri conservano come per eredità i sentimenti dei loro sudditi. Pur Alessio non fu avaro; non si trovò dopo la di lui morte gran capitali nei di lui tesori. Sarebbe stato anche caritatevole; ed avrebbe portata al più alto grado questa virtù cara all'umanità, e veramente Reale perchè paterna, se non avesse profuso il denaro ai suoi congiunti, ed ai suoi Ministri, l'esorbitanti pensioni dei quali i sontuosi equipaggj, l'insolente lusso, i palazzj, eguali in grandezza alle città, ed in magnificenza alle case Imperiali, esaurivano le rendite del Principe, ed il sangue dei popoli. Fu modesto, padrone del suo sdegno, lento nel punire,

nire, di facil accesso, e temperante; ed onorava gli uomini virtuosi, ed udiva i consiglj dei Savj. Dolce e grazioso nella propria famiglia, raddolciva con una decente familiarità le vive impressioni che poteva cagionare il fiero e superbo umore dell' Imperatrice, la quale non si scostava giammai dalla sua grandezza. Ebb' egli però poco riguardo agli antichi usi: distinse poco il suo patrimonio da quello dei suoi sudditi: non rispettò i dritti della proprietà: si credè, non già l' amministratore, ma il padrone delle ricchezze pubbliche; e sebbene non facesse alcun caso degli adulatori, si adulava da se stesso, e si avvelenava colle false idee del dispotismo. Senz' alcun riguardo per i Senatori e per i Ministri, gli riguardadava come suoi servi, e non come suoi Uffiziali o suoi Rappresentanti; e riguardava la nobiltà come così lontana da esso, che la confondeva colla plebe. Il maggiore dei di lui vizj fu, che la giustizia, sotto il di lui regno, soccombeva quasi sempre al favore. Il fondo del di lui carattere fu la finzione e l' accortezza; qualità che ciascuno chiama politica e prudenza in se stesso, ed artifizio e furberia negli altri. Tale fu questo Principe; e tale fu altresì il deplorabile stato dell' impero, che s' ebbe sovente motivo di compiangere.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO OTTANTESIMO SESTO.

I. *Stato della Corte*. II. *Congiura*. III. *Generosità d'Axuch*. IV. *Guerra contro i Turchi*. V. *Presa di Sozopoli*. VI. *Nuova guerra contro i Patzinacesi*. VII. *I Patzinacesi vinti*. VIII. *Guerra dei Persiani*. IX. *Figlj di Giovanni*. X. *Guerra degli Ungari*. XI. *Fine della guerra dell' Ungheria*. XII. *Altro racconto di questa guerra*. XIII. *I Veneziani si separano dall' impero*. XIV. *Morte dell' Imperatrice*. XV *Trionfo della Santa Vergine*. XVI. *Guerra della Paflagonia*. XVII. *Presa e Perdita di Gangres*. XVIII. *Avvenimenti diversi*. XIX. *Stabilimento della quarta Armenia*. XX. *Religione e costumi degli Armeni*. XXI. *Conquiste di Giovanni nella Cilicia*. XXII. *Presa d' Anazarbe*. XXIII. *Presa di Baca*. XXIV. *Giovanni davanti Antiochia*. XXV. *Accomodamento dell' Imperatore col Principe d' Antiochia*. XXVI. *Presa di Piza*. XXVII. *Attacco inutile d' Aleppo*. XXVIII. *Assedio di Shizar*. XXIX. *Shizar ottiene la pace dall' Imperatore*. XXX. *L' Imperatore in Antiochia*. XXXI *E obbligato ad uscirne*. XXXII. *Ritorno dell' Imperatore in Costantinopoli*. XXXIII. *Isacco riconciliato col suo fratello*. XXXIV. *Nuova guerra contro i Turchi*. XXXV. *Guerra nel Ponto*. XXXVI. *Deserzione del nipote dell' Imperatore*. XXXVII. *Campagna del Rindaco*. XXXVIII. *L' Imperatore s' impadronisce delle isole del lago d' Icone*. XXXIX. *Morte dei due*

figlj

figlj maggiori dell' Imperatore. XL. *Giovanni torna davanti Antiochia*. XLI. *Vuole andare in Gerusalemme*. XLII. *Ferita mortale dell' Imperatore*. XLIII. *Dichiara Emmanuele suo successore* XLIV. *Morte e Ritratto di Giovanni*. XLV. *Di lui famiglia*.

GIOVANNI COMNENO.

Giovanni An 1118. I. Stato della Corte *Nic. et. in Joanne c 3*

UNa madre potente, la quale aveva dato motivo di crederſi che preferiſſe il genero al figlio; ed un' ambizioſa ſorella, che voleva collocare il marito ſopra il Trono, inquietavano il ſucceſſore legittimo. Rinchiuſo nel ſuo palazzo, egli agiva al di fuori per mezzo d'intelligenti e fedeli Miniſtri, che procuravano aſſicurare i di lui dritti, ed attendevano con prudenza a guadagnargli il cuore dei popoli; ed Iſacco, il ſolo fratello che gli era rimaſto dopo la morte d' Andronico, gli ſecondava con zelo. I due fratelli ſi amavano teneramente, mangiavano alla medeſima tavola, ſedevano ſotto il medeſimo Trono, e non ſi ſeparavano giammai. Giovanni confermò ad Iſacco, in una pubblica proclamazione, il titolo di Seboſtocratore, che gli era ſtato dato da Aleſſio loro padre. Egli aveva poſto da principio alla teſta dei ſuoi Conſiglieri il ſuo cugino Giovanni Comneno, che aveva cagionata una grand' inquietudine all' Imperatore Aleſſio ſuo zio; ma queſto giovine di carattere torbido ed imperioſo, pretendendo di governare egli ſolo, ſenz' anche, naſcondere il ſuo diſegno, perdè ben preſto la

confi-

Giovanni An. 1118.

confidenza del ſuo Principe. Gregorio Taronite, Protoveſtiario, ſi ſoſtenne più lungamente a motivo della ſua modeſtia e della ſua applicazione agli affari. Giovanni gli diede per collega Gregorio Camatere, uomo di fortuna, ma dotato di talenti e di virtù. Aleſſio lo aveva poſto nel numero dei ſuoi Segretarj; ed avendolo in ſeguito onorato della ſua parentela mercè il matrimonio d'una delle ſue congiunte, lo aveva innalzato alla carica di Gran-Teſoriere. Ma uno ſtraniero di nazione Turca, chiamato Axuch, il quale altro non aveva di Barbaro che la ſua origine, pervenne ai primi gradi nel favore del Principe, ed onorò la di lui Corte. Queſto, ch' era figlio d' uno dei primarj Uffiziali di Solimano, eſſendo ſtato, dopo la preſa di Nicea, condotto in Coſtantinopoli fu, per ſua buona fortuna, introdotto nel palazzo d' Aleſſio, il quale, incantato dalle di lui belle qualità, lo aveva dato per compagno al ſuo figlio nei divertimenti, e negli ſtudj. Il brio, la dolcezza, e la nobil compiacenza del nuovo Cortigiano gli aveva guadagnato il cuore del giovine Principe; in maniera che queſto lo amava più di tutti i ſuoi Ciambellani, allorchè Aleſſio morì. Il nuovo Imperatore l' onorò della carica di Primo-Domeſtico; e mentre l'amicizia del Principe lo innalzava al di ſopra di tutti gli altri, la ſua moderazione lo poneva al di ſopra dell' invidia. Era egli riſpettato da tutta la Corte; ed i Membri medeſimi della famiglia Imperiale, qualunque volta lo incontravano, ſmontavano da cavallo per onorarlo.

II. Congiura

L' Imperatore, dopo aver preſe tutte le neceſſarie precauzioni, incominciava appena a moſtrarſi

ſtrarſi in pubblico che ſi formò contro d'eſſo una ſegreta congiura. Gl'intrighi d'Anna Comnena, per far cadere la Corona ſopra la teſta del ſuo marito, avevano procurato a Brienne un gran numero di partigiani: in oltre, la dolcezza di queſto Principe, la ſua affabilità, il ſuo ſpirito dolce, inſinuante, coltivato dalle belle lettere lo facevano univerſalmente amare; ed ognuno paragonava le grazie della di lui figura col miſerabil aſpetto dell' Imperatore, ch'era di baſſa ſtatura, mal fatto di corpo, ed ulivaſtro. Non ſi era ancora avuto il tempo di ſcuoprire, che il di lui poco vantaggioſo eſteriore ricuopriva un'anima ſublime, generoſa, e molto ſuperiore a quella di Brienne. Anna Comnena, donna filoſofa, aveva nel ſuo partito tutti i Filoſofi dell'impero, che proſtrati ai di lei piedi, ricolmandola dei piu luſinghieri elogj, declamavano continuamente contro l'adulazione; ella, in ſomma era l'anima della trama, che ſarebbe riuſcita ſe il di lei marito le ſi foſſe ſomigliato. La guardia del palazzo era già corrotta: le porte dovevano aprirſi all'un'ora di notte; ed i congiurati altro non aſpettavano che Brienne. Pure la di lui poca premura, e forſe qualche rimorſo, fecero ch'ei laſciaſſe paſſare il momento ſtabilito; mancò all' abboccamento, ed i congiurati ſi diſperſero. Anna, diſperata per la negligenza del ſuo marito che gli faceva perdere il frutto di tanti maneggj, proruppe in ingiurie contro di lui fin a dirgli, che la natura, nel formargli ambidue, aveva errato, dando alla donna l'anima deſtinata per l'uomo.

Giovanni An. 1118.

Nicet. c. 3. Guill. Tyr. l. 12. c. 5.

Nel giorno ſeguente, queſto reo diſegno fu ſcoperto; e l'Imperatore, per conſagrare con un atto

III Generoſità d'Anch.

Giovanni An. 11.8. Nicet c.3. Ann. Comn l.5. Pagi ad Bar Analeta græca.

atto di clemenza il principio del suo regno; perdonò ai congiurati, i quali ad altro non soggiacquero che alla confiscazione dei loro beni; ed anche, per la maggior parte, poco tempo dopo, gli riacquistarono. Anna, la più colpevole, fu la prima ad esperimentare la bontà del suo fratello. L'Imperatore, essendosi portato nel palazzo della Principessa, e vedendo una gran quantità d'oro, d'argento, e di ricche stoffe: *Aimè* (disse sospirando), *i miei congiunti mi sono adunque nemici, e gli stranieri amici! Giacchè il delitto ha rovesciato l'ordine della natura, seguiamo quello del merito*. Volgendosi dipoi ad Axuch: *O mio amico* (soggiunse) *vi dò tutte queste ricchezze*. Allora Axuch, gettandosi ai di lui piedi: „ Principe (rispose), io vi ringrazio dei vostri doni; ma accordatemi una „ grazia infinitamente più preziosa al mio cuore, „ cioè, quella d'udirmi con bontà. La Principessa ha veramente meritato il vostro sdegno; ma „ nello scordarsi d'esser vostra sorella, non ha lasciato d'esserla. Il carattere augusto, che le ha „ impresso la natura non può cancellarsi; il di lei „ pentimento ne ravviverà il sentimento. Accordatele un intero perdono; ponete in dimenticanza voi stesso ch'ella ha potuto odiarvi, affinchè „ ella se ne ricordi per amarvi maggiormente. „ Voi l'avete già vinta colla vostra clemenza: „ perfezionate la vostra vittoria; datele i beni „ ch'ella ha perduti. Questo è un sagro patrimonio della vostra famiglia: è giustizia che torni „ in essa; sarebbe profanato, passando in mani „ straniere. Io sono già ricolmato dei vostri benefizj; e sarò sempre assai ricco finchè la „ Maestà Vostra mi onorerà della sua benevolenza „.

„ za „. L' Imperatore, mosso dalla generosa modestia del suo valoroso favorito: *Ed io* (replicò) *sarei indegno di regnare, se non sapessi sagrificare il mio risentimento colla stessa magnanimità con cui Axuch sagrifica il suo proprio interesse*. Immediatamente restituì alla sua sorella la sua amicizia; e lasciò che la medesima godesse tranquillamente di tutto ciò che possedeva. Irene, che aveva fatti tanti sforzi per allontanare il suo figlio dal Trono, non ebbe alcuna parte in questa congiura. Subito che Giovanni entrò in possesso della Corona, ella ripigliò i sentimenti di madre; e quando fu scoperta la nera trama: *Barbari* (ella esclamò)*! Volevano adunque immergermi un ferro nelle viscere; e darmi un dolore più crudele di quello che ho provato nel porlo al Mondo*. Questa Principessa, dopo la morte d' Alessio, si allontanò dagli intrighi della Corte, del che fu debitrice alla lettere che aveva sempre coltivate; e la grazia perfezionò ciò che la riflessione aveva incominciato, inspirandole il disprezzo delle grandezze, ed il gusto del ritiro. Ella si rinchiuse adunque in un monastero che aveva fondato: vi prese l' abito religioso sotto il nome di Xenè; e compose da se stessa la Regola delle Religiose ch' è passata ai nostri tempi. Siccome gli affari dell' impero si sono sovente trovati confusi con quelli dei Crociati, così non sarà inutile osservare, che alla morte di Baldovino I, Re di Gerusalemme, accaduta in quest' anno, i Cristiani erano in possesso di quattro considerabili Stati: del principato d' Antiochia, da Tarso fin a Maraclea presso Tortosa: del contado d' Edessa, che si estendeva dall' Eufrate al Tigri: del contado di Tri-

Giovann.
An. 1118.

 poli

Giovanni An. 1118

poli da Maraclea fin al fiume Adoni fra Biblo e Baruth; e del regno di Gerusalemme, che incominciava dal fiume Adoni, e si estendeva fin alle frontiere dell' Egitto.

An. 1119

IV. Guerra contro i Turchi Nicet. c. 4. Gian. l. 2. c. 2.

Giovanni aveva tutte le buone qualità del suo padre senz'alcuna mescolanza dei di lui difetti, lo che indusse i Greci, poco avvezzi a vedere la virtù sopra il Trono, a dargli il nome di Bello come per contraddire al di lui esteriore: quindi fu egli chiamato Calogiovanni. Nella decadenza degli spiriti si conosce la vera bellezza dell'anima. Valoroso, sebbene meno impetuoso d'Alessio, comandò sempre in persona ai suoi eserciti, e governò da se stesso i suoi Stati, non lasciando ai suoi Generali, ed ai suoi Ministri se non le cure subalterne dell'esecuzione. Duranti i venti quattro anni del suo regno, ei fu sempre in guerra coi Turchi, ai quali ritolse una grand'estensione di paese; e nel second'anno, passò nell'Asia per arrestare i loro progressi. Questi Barbari, avendo, dopo la morte d'Alessio, infranto il Trattato di Seisan, infestavano la Frigia; e resisi padroni di Laodicea, capitale del paese, vi mantenevano una forte guarnigione comandata da un Capitano esperimentato, chiamato Picharas: alla notizia dell'avvicinarsi dell'Imperatore, la loro più valorosa gioventù andò a rinchiudersi in quella importante piazza. L'Imperatore, accampato presso Filadelfia, spedì subito Axuch con un grosso distaccamento per esaminare la città, e per incominciare gli attacchi; ed avendolo egli seguito ben presto col resto delle truppe, malgrado il valore degli assediati, Laodicea fu presa d'assalto. Giovanni, non meno umano che valoroso, ordinò

che

che si risparmiasse il sangue degli abitanti; e si contentò di far arrestare la guarnigione, nella quale, oltre al Comandante Picharas, furono trovati otto-cento Turchi di distinzione. Dopo aver lasciato un numero di truppe nella città, ei marciò contro i diversi corpi nemici; e rimasto vincitore dopo molti combattimenti, ne purgò tutta la contrada. Avendo quindi prese le disposizioni necessarie per la sicurezza del paese, se ne tornò in Costantinopoli.

Giovanni An. 1119.

Nell'anno seguente, Giovanni attraversò la Frigia, ed entrò nella Panfilia, coll'idea d'impadronirsi di Sozopoli, piazza importante, occupata dai Turchi, e fabbricata sopra una scoscesa ed inaccessibil montagna, verso cui si saliva per un così incomodo e così stretto sentiero, che non vi si poteva trasportare le macchine necessarie per un assedio. Queste difficoltà scoraggirono da principio l'Imperatore; ma dopo molte riflessioni, ei immaginò un'astuzia che gli riuscì. Diede a due dei suoi Uffiziali una parte del suo esercito, e gl'istruì di ciò che dovevano fare. L'uno si appostò in imboscata in una foresta, che circondava il piano al di sopra della strada; e l'altro salì verso la città, come se avesse voluto attaccarla. Subito che questo fu scoperto, tutta la guarnigione uscì dalla piazza, e scese per assalirlo. Egli allora prese la fuga; ed i nemici, inseguendolo e lasciandosi alle spalle la foresta, s'innoltrarono molto innanzi nel piano. Quando i medesimi furono passati, le truppe dell'imboscata sortirono, ed occuparono la strada; nel medesimo tempo l'altro corpo che fuggiva voltò faccia, e si avventò sopra i Turchi, i quali, vedendosi ca-

An. 1120. V. Presa di Sozopoli.

Giovanni An. 1120.

ricati nella testa e nella coda, si diedero alla fuga, e per la maggior parte, furono uccisi, o fatti prigionieri. Sozopoli, sprovveduta di guarnigione, non fece la minima resistenza; e l' Imperatore, padrone del posto che teneva in soggezione il paese all'intorno, s' impossessò di molti castelli, e stese le sue conquiste fin alle porte di Tarso, e terminò gloriosamente la campagna.

An. 1121.

VI Nuova guerra contro i Patzinacesi Nicet. c. 4, 5. e Cin l. 1. c. 3.

I movimenti dei Barbari Occidentali sospesero per quattr' anni la guerra coi Turchi. Trent' anni prima, Alessio aveva distrutta in più battaglie la nazione dei Patzinacesi, di cui non restarono se non i vecchj, le donne, ed i fanciulli, che non avevano seguiti i loro mariti, ed i loro padri. D' allora in poi si era formata una nuova generazione; e le vedove desolate avevano nutriti i loro figlj di sentimenti di vendetta, e d' odio contro i Greci che gli avevano resi orfani. Allorchè questi furono in istato di comporre una numerosa armata, passarono il Danubio; ed avendo inondata la Macedonia, vi portarono il ferro ed il fuoco. Giovanni, che aveva le sue truppe nell' Asia per tenere in freno i Turchi, ne pose in piedi altre per opporle a questi nuovi nemici; ed avendo consumata la più gran parte dell' anno in preparativi, marciò nella Macedonia, e si trattenne, durante l'inverno, in Berea, d' onde cercò sempre d' indurre i Patzinacesi alla pace. Ei tirava al suo campo i primarj Uffiziali, e gli trattava con magnificenze. Questi Barbari, che non avevano Monarca, divisi in Tribù, ubbidivano a diversi Capi, indipendenti l'uno dall' altro, molti dei quali, guadagnati facilmente dall' Imperatore, si ritirarono: ma ei non potè guadagnare il corpo

della

della nazione; e per obbligarlo alla pace, gli bisognò combattere.

Giovanni. An 1122.

Quando incominciarono i foraggj nella primavera, i Patzinacesi andarono a cercare l'Imperatore in Berea. Questo Principe non ricusò la battaglia; e mentre adempiva i doveri di Generale, fu ferito da un dardo in una coscia. La vittoria bilanciò per qualche tempo; finalmente i Barbari furono disfatti, sebbene la loro fosse stata piuttosto una ritirata che una sconfitta. Quelli, che si salvarono, si ritirarono nel loro campo; ed avendo formato un ricinto dei loro carri, ricoperti di pelli di bovi e legati insieme, ne costruirono un argine impenetrabile; e vi collocarono le loro donne ed i loro figlj, col lasciare di tratto in tratto qualche apertura per uscire ad attaccare il nemico. Bisognò quindi dare una specie d'assalto. I Barbari, uscendo di tempo in tempo, pugnavano furiosamente, e non si ritiravano se non dopo aver fatta una crudele strage. L'Imperatore, impaziente di riportar la vittoria, voleva smontar da cavallo, porsi alla testa dei suoi, ed attaccare egli stesso il ricinto. Non si poteva frenare il di lui ardore, quando i Varanguesi, per risparmiargli un tal pericolo, saltarono sopra i carri, e gli ridussesso in pezzi a colpi d'accette. Rovinato quest'argine, i Patzinacesi, rimasti a fronte scoperta, non fecero più resistenza. Gl'Imperiali si diedero ad inseguire i fuggitivi, e ne trucidarono un gran numero: gli altri furono presi; e la cosa rimarchevole fu, che i congiunti e gli amici dei prigionieri andarono nei giorni seguenti nel campo de' Greci ad arrendersi, ed a dichiarare di voler vivere sotto le leggi dell'Imperatore,

VII. I Patzinacesi vinti.

Giovanni An. 1122.

insieme coi prigionieri. I più forti ed i più ben-fatti furono incorporati colle truppe dell' impero; ed agli altri si assegnarono alcune terre da coltivare. Questi vi fabbricarono molti villaggj, e resero fertili quelle stesse provincie, che i loro genitori, ed essi medesimi avevano desolate. Alcuni però furono dati ai soldati che gli venderono per ischiavi. Giovanni, tornato in Costantinopoli, ne rese solennemente grazie a Dio; e questo giorno divenne una festa annuale, chiamata la festa dei Patzinacesi.

An. 1123.

VIII. Guerra dei servj. *Nicet* c. 5. *Cin.* l. 1. c. 5.

A questa guerra ne succedè un'altra contro nemici meno formidabili. I Servj non erano ancora potenti a segno d'atterrire l'impero; ma avevano forze bastanti per inquietarne la frontiera con frequenti scorrerie. Avendo essi distrutto il castello di Rase, il Comandante, che al loro avvicinarsi aveva presa la fuga e si era rifugiato in Costantinopoli, fu punito della sua viltà. L'Imperatore lo fece rivestire d'un abito da donna, e condurre in giro per la gran piazza. Ei partì in seguito alla testa delle sue truppe, disfece i Servj in una battaglia, e gli obbligò a chiedere la pace. Arricchì allora i suoi soldati del bottino fatto, ed avendo condotta una moltitudine di prigionieri, arruolò gli uni nelle sue truppe, e trasportò gli altri nelle fertili campagne di Nicodemia, rimaste quasi deserte per le scorrerie dei Turchi.

IX. Figli di Giovanni.

Al ritorno di questa spedizione che fu assai corta, volse i suoi pensieri alla sua famiglia, composta di quattro figlj. Alessio, il primogenito, fu rivestito della porpora Imperiale; e nella proclamazione annuale, il suo padre gli diede il titolo d'Imperatore. Andronico, il secondo, fu decorato di quello di Sebastocratore. Vedremo che que-

sti

sti due Principi muojono prima del suo padre, e lasciano i loro titoli ai fratelli minori, Isacco ed Emmanuele.

Giovanni An. 1136

X. Guerra dell' Ungheria. Nicet. c. 5. Cin. l. 1. c. 4. 5 l. 5. c. 4 Thurotz Chron. Hung. c. 63.

La riputazione dell' Imperator Alessio aveva tenuto in freno i Barbari Occidentali; ma il loro umore guerriero si svegliò dopo la di lui morte. La disfatta dei Patzinacesi e dei Servj non tolse agli Ungari la speranza d' acquistare qualche provincia dell' impero. Passarono essi quindi il Danubio; ed avendo presa e rovinata Belgrado, ne trasportarono i materiali al di là dalla Sava per fabbricarvi una città, che chiamarono Zeugmine, vicina all' antica Sirmio; devastarono dipoi il paese fin a Triadize, e la saccheggiarono. Il pretesto di questa guerra era, che gli abitanti di Beigrado maltrattavano, e spogliavano i Mercanti Ungari; ma un' altra ragione muoveva il Re Ungaro contro l' Imperatore. Ladislao, padre dell' Imperatrice, aveva avuto per successore il suo nipote Calomano. Regnando in quel paese il costume, che i fratelli del Re gli succedessero in pregiudizio dei di lui figlj, i medesimi vivevano con esso in buona intelligenza finchè ei non era padre; ma la nascita d' un figlio soffogava ogni sentimento di tenerezza fraterna. Il Principe regnante, per conservare la Corona al suo erede naturale, faceva cavare gli occhj ai suoi fratelli. Calomano era divenuto padre; quindi Almo fu acciecato, e subito dopo, trucidato in una Chiesa, per ordine del crudel Calomano. Bela, figlio d' Almo a cui erano stati cavati gli occhj, si rifugiò presso l' Imperatore, il quale gli accordò un asilo. Stefano, figlio di Calomano, divenuto Re nel 1114, ne concepì gelosia; e volle impegnare l' Imperato-

re

re a discacciare dalla Corte il Principe fuggitivo: ma non avendo potuto ottenerlo, gli fece la guerra. Alla presa di Triadize, gli Ungari s'innoltrarono sopra la frontiera della Tracia; e Giovanni, per custodirne l'ingresso, si portò in Filippopoli. La di lui armata era composta, in gran parte, di cavalleggieri Longobardi e di Turchi ausiliarj: egli vi aggiunse le truppe del paese; e fece costruire sopra il Ponto-Eusino un gran numero di barche, che dovevano passare nel Danubio. Terminati i suoi preparativi, egli si avvicinò a questo fiume, mentre Stefano, allora infermo, si era ritirato nell' interno del paese, dopo aver dato l'ordine alle sue truppe di restare sopra la riva Meridionale per difendere il ponte. Giovanni, risoluto di porle in mezzo, fece risalire per il fiume una parte dei suoi; e fingendo di voler passare col resto presso il castello di Crame dov' era accampato, chiamò in quella parte tutte le forze del nemico, e facilitò così il passaggio a quelli che risalivano. Quando fu assicurato che i medesimi erano al di là del Danubio, attaccò gli Ungari, gli tagliò in pezzi, e gl'inseguì fin al ponte, dov' essi salirono in così gran numero, ch'essendosi il medesimo infranto, rimasero, per la maggior parte, inghiottiti dalle acque. Quelli, che poterono guadagnare, il lido, furono trucidati dal distaccamento che si era appostato in imboscata nell' altra sponda; ed i più distinti furono fatti prigionieri. L'Imperatore, avendo egli stesso varcato il fiume ricondusse al di quà le sue vittoriose truppe; e si rese padrone di tutto il paese tra la Sava ed il Danubio, territorio il più fertile dell' Ungheria. Essendosi, in oltre, posto in

possesso

possesso della città di Zeugmine e del castello di Crame, fece innalzare in fretta una fortezza sopra le rovine di Belgrado, dove lasciò una guarnigione sotto gli ordini di Curticio, e se ne tornò in Costantinopoli.

Giovanni An. 1124.

XI. Fine della guerra dell' Ungheria.

Appena che vi fu giunto, seppe che gli Ungari erano tornati in Belgrado: che avevano presa la fortezza, trucidati o fatti prigionieri i soldati che la custodivano; e che di questi non si era salvato se non un piccol numero, insieme con Curticio. L' Imperatore, irritato, lo fece arrestare, e lo condannò ad essere sferzato, sebben' egli avesse provato di non avere abbandonata la fortezza se non quando il nemico era nella piazza, ed appiccava il fuoco agli edifizj. Partì quindi egli stesso nel centro dell' inverno, seguito da un campo volante; e malgrado il freddo e la mancanza dei foraggj, si trattenne in Belgrado e fece rialzare il Forte. Stefano, informato del piccol numero e del pessimo stato dei Greci, varcò il Danubio, e marciò verso Belgrado. L' Imperatore, avvertito della di lui vicinanza, e conoscendosi troppo debole per resistergli, lasciò la guarnigione nella fortezza; e decampato speditamente, prese alcune strade rimote, e quasi impraticabili. Stefano lo inseguì, e raggiunse la di lui retroguardia; ma non avendo potuto attaccarla, se ne tornò indietro senza riportare altro vantaggio, o altro bottino che alcuni mobili della tenda Imperiale, ch' erano stati lasciati indietro per mancanza di vetture.

XII. Altro racconto di questa guerra.

Gli Storici dell' Ungheria raccontano questa guerra in una maniera diversa; ecco in poche parole ciò ch' essi ne dichino. Stefano aveva devastate le

fron-

Giovanni An. 1124.

Turocz. Chron. Hung. p. 08.

frontiere della Servia e della Bulgaria. Sebben' egli fosse un Principe crudele, l' Imperatrice lo amava teneramente: quindi gli fece sapere, che l'Imperatore, suo marito, non lo risparmiava nei suoi discorsi; e che avendolo ella voluto giustificare, n'era stata maltrattata. Stefano, entrato immediatamente nella Bulgaria, attaccò, e saccheggiò molte città; e ne devastò il paese: sette-cento Francesi, ch'ei aveva nel suo esercito, lo avevano istruito dell' arte d'attaccare le piazze, allora incognita agli Ungari. Siccome l' Imperatore si limitava a spedire contro di lui i suoi Generali senza uscire personalmente in campagna, così Stefano mandò a dirgli, *Che un Principe, a lui pari, il quale non osava uscire dal proprio palazzo e guardare in faccia il nemico, non meritava il nome nè d' Imperatore, nè di Re; anzi ch' era non già un uomo, ma una vecchia donna*. L' Imperatore, irritato da tale insulto: *Andate a dire al vostro Re* (rispose), *che prima della fine di quest' anno, senza darmi la pena di combattere in persona, lo farò ridurre in tale stato, ch' ei più non potrà vantarsi d' essere uomo*. Avendo allora Giovanni spedito un grosso esercito, i Greci sparsero da per tutto il fuoco greco: talchè i combattimenti si ridussero ad incendj; e le barche degli Ungari bruciavano sopra le acque. Il Re fece prendere le armi a tutte le forze del suo regno, e pose alla loro testa il valoroso Stephel. Si diede una gran battaglia presso una città, chiamata dalla Cronica Borouch, nella quale i Greci rimasero vincitori. La strage fu orribile; ed essendovi perito il fiore del regno, il fiume di Carasou fu ricolmato di cadaveri, che servirono ai Greci di ponte per

corer

correr dietro ai fuggitivi. Questa disfatta avvilì la fierezza Ungara; ed i due Principi divennero ad un trattato, e conchiusero la pace per mezzo dei loro Deputati, che conferirono in un' isola presso di Borouch. Lascio, che il Lettore decida fra questi due contrarj racconti: quello degli Ungari, più romanzesco, si uniforma meno al carattere che la storia fa di Giovanni, e della di lui moglie; ma la cosa singolare è, che ciascuno Autore attribuisce il vantaggio alla nazione nemica.

Giovanni An. 1124.

XIII. I Veneziani si separano dall'impero

Fulch Carn l. 3. Abrégé de l'hist d'Ital T. V p. 1102, 1103, 1107, 1108.

I Veneziani, che fin allora avevano riconosciuta la sovranità degli Imperatori Greci ai quali prestavano i loro ajuti nelle guerre dell'Occidente, avevano ricevuti da Alessio considerabili privilegj; ma la loro potenza marittima dava ombra ai Greci. Secondo un antico costume, il Doge, nel prender possesso della sua carica, era dalla Corte di Costantinopoli decorato di qualche titolo onorevole. Domenico Michele, celebre per le vittorie da esso riportate sopra le flotte dei Musulmani, non avendo potuto ottenere lo stesso onore, se ne vendicò col fare la guerra; in quest'epoca si deve porre l'indipendenza assoluta dei Veneziani. L'Imperatore, riguardandogli come vassalli ribelli, gli discacciò da tutte le terre dell'impero, e fece devastare tutti i loro stati nella Dalmazia. A tal notizia, la flotta Veneziana, che tornava dall'Oriente dove aveva ajutato il Re di Gerusalemme Baldovino II a conquistar Tiro, fece vela verso Rodi, prese e saccheggiò la città, e passò ad impadronirsi di Scio, dove si trattenne durante l'inverno. Nell'anno seguente, saccheggiò Samo, Mitilene, Andros: quindi, scendendo nel Peloponneso, prese Modone,

ne

Giovanni An. 1124.

ne distrusse le mura: fece schiavi i fanciulli e le donzelle; e rientrò nel porto di Venezia, carica delle spoglie dei Greci.

XIV. Morte dell' Imperatrice Gin. l. 1. c. 4. Du Cange fam. Byz. p. 179 Verif. des Dates, p. 490.

Nel presente anno 1124, l'Imperatore perdè la sua moglie Irene, Principessa piena di virtù, la quale conservò sopra il Trono la stessa semplicità di costumi, e lo stesso disprezzo del lusso e dei piaceri, che aveva attinto dall' esempio del pio Ladislao suo padre, Re dell' Ungheria. Ella impiegava le sue ricchezze nel soccorrere gl' infelici; il bisogno della di lei assistenza era un titolo per avere accesso presso questa Principessa, e dritto al di lei favore. Si scelse il sepolcro in un monastero, che aveva fatto magnificamente costruire, e che dedicò a Dio, sotto il nome di *Pantocrator*, cioè, d' Onnipotente.

An. 1125.

XV. Trionfo della S. Vergine Nicet. c. 5. Cin. l. 1. c. 4.

I Veneziani, distaccandosi dall' impero, lo privavano d'uno dei più fecondi rami del di lui commercio. Per riparare a tal danno, Giovanni, essendosi collegato colle città marittime dell' Italia, tirò nei suoi porti tutte le mercanzie della spiaggia del golfo di Venezia. Nella spedizione fatta quattr' anni prima nell' Asia, ei non si era contentato d'estendere il dominio dell' impero: ma nel medesimo tempo in cui s' impadroniva delle città, procurava di soggiogare gli spiriti, e di far conquiste al Cristianesimo; ed avendo convertito un gran numero di Musulmani, questi si arruolarono nelle sue truppe. Terminata la guerra dell' Ungheria, ei ripigliò il suo primo disegno di riacquistare l' Asia-Minore. I Turchi, sparsi nella Paflagonia, si erano impossessati di Castamone, una delle principali città del paese (quest' era l'antica *Germanicopoli*); Giovanni vi si trasportò, e la

e la prese per iscalata. Ripassò dipoi il Bosforo, seguito da un gran numero di prigionieri; e rinnuovò il pio trionfo, di cui Zimisces aveva dato lo spettacolo alla città di Costantinopoli. Nel giorno fissato per l'ingresso del Principe, le strade furono ornate delle più ricche tapezzerie, e piene nei lati di palchi carichi di spettatori dalla porta Orientale fin alla Chiesa di Santa-Sofia. Un cocchio, fregiato d'argento e guernito di pietre, era tirato da quattro bianchi cavalli; e nel luogo dell' Imperatore, vi si vedeva una statua della Santa Vergine, alla di cui protezione il Principe attribuiva tutte le sue prosperità. Il cocchio era guidato dai primarj Uffiziali dell' impero, che tenevano le redini. L'Imperatore marciava innanzi, a piedi, e con una Croce in mano. Questo magnifico corteggio si portò in Santa-Sofia, d'onde il Principe, dopo solenni rendimenti di grazie, si ritirò nel suo palazzo.

Giovanni An. 1125.

Mentr' ei si riposava delle fatiche, ed attendeva a far godere ai suoi sudditi delle dolcezze d'un mite e giusto governo, Donimano, padrone della Cappadocia ne ripigliò Gastamone, e ne passò la guarnigione a fil di spada. Questa notizia afflisse l'Imperatore, ritenuto in Costantinopoli da una malattia; quindi da che egli ebbe riacquistate le forze, prese la strada di Castamone. Donimano era morto; e Maometto di lui Successore era entrato in briga con Masoud, Sultano d'Icone. L'Imperatore, profittando di tal circostanza, tirò Masoud al suo partito, e ne ottenne alcuni corpi di truppe per agire di concerto contro il nemico comune, col qual soccorso rientrò in Castamone. Maometto, troppo debole per far fronte

An 1126. XVI. Guerra di Paflagonia. *Nicet.* c. 5 6. *Cin.* l. 1. c. 6.

a due

Giovanni An. 1126

a due Potenze, conobbe che l' unico espediente che gli restava, era quello di distaccare Masoud dall' Imperatore. Gli fece adunque rappresentare, che unendosi con un nemico naturale, avrebbe vibrato l' ultimo colpo contro la nazione intera, e tradita la causa comune; e che un procedere così stravagante lo avrebbe reso odioso a tutti i Musulmani. Masoud, non meno pronto a cangiar partito che ad impegnarsi, richiamò le sue truppe le quali partirono di notte senz' avvertirne l' Imperatore; e questo, vedendosi abbandonato dai suoi alleati, si ritirò nella Bitinia, sopra le sponde del Rindaco presso d' un castello che vi aveva fatto costruire, dove ricevè alcuni considerabili rinforzi per non temere i due Principi Turchi, qualora i medesimi si fossero collegati insieme.

An. 1127. XVII Presa, e perdita di Gangres.

Dopo l' inverno, ei tornò nella Paflagonia, ed andò ad assediare Gangres sopra la frontiera della Galazia, città antica e ben fortificata, di cui i Turchi, poco prima, si erano resi padroni. La guarnigione ch' era numerosa e composta di valorosi soldati, rigettò da principo le proposizioni dell' Imperatore, e rispose alle minacce con minacce. Si tornò quindi all' assedio, e si fecero agire le macchine contro le torri, e contro le mura. La loro forza resistè agli arieti: lo scoglio, che serviva di fondamento alle mura ne rese impraticabile lo scalzo: ma la piazza aveva il disvantaggio di essere predominata in vicinanza da alcune colline; e Giovanni vi fece trasportare le sue baliste, le quali, lanciando sassi nella città, non lasciavano niuna sicurezza nè per le strade, nè per le case. La città era finalmente un mucchio di sassi, quando la guarnigione chiese di capitolare. Essa conven-

ne

ne di consegnare la piazza, purchè gli si accordasse di ritirarsi dove voleva e gli si fossero consegnati tutti i prigionieri fatti dai Greci in questa guerra. La condizione fu accettata, e risultò in profitto dell' Imperatore; la maggior parte si arruolarono nell' armata dell' impero, preferendo alla libertà il servizio d' un Principe, in cui la bontà eguagliava il valore. Giovanni lasciò in Gangres una guarnigione di due mila uomini, e s' incamminò verso Costantinopoli. Da ch' ei si fu allontanato, i Turchi ch' erano numerosissimi tornati con maggiori forze di prima, entrarono di nuovo nella città, e ne rimasero padroni.

Giovanni An. 1137.

La confusione, che regna negli scritti degli Storici di questo Principe, ci pone fuori di stato di collocare le di lui seguenti imprese sotto gli anni ai quali esse devono riferirsi. Dalla guerra di Paflagonia fin a quella della Cilicia, scorsero dieci anni, che questo Principe, attivo ed intelligente, impiegò senza dubbio nel regolare l' interno dei suoi stati. Una tal parte della di lui storia non sarebbe certamenete nè meno curiosa, nè meno utile dei di lui fatti guerrieri. Niceta però e Cinnamo, occupati nei combattimenti e negli assedj, ci hanno privati delle istruzioni che un così stimabil Sovrano avrebbe potuto dare a quelli che governano i popoli, ed ai quali non è permesso d' armare i loro sudditi se non quando non possono senza disonore mantenere la pace. Riporteremo in quest' intervallo molti avvenimenti sparsi nella storia di Giovanni, molti dei quali non hanno epoca sicura. Sebbene Michele Cerulario avesse fatto chiudere in Costantinopoli le Chiese dei Latini, ed avesse tolti i monasteri agli Abati, ed ai Mo-

XVIII. Avvenimenti diversi

Petrus Cluniac. l. 4. epist. 39, 40. Alberic. Chron. p. 274. Leo. Allat. de eccl. or. & oc. perpet. consensu l. 2. c. 11, 12. Or. Christ. t. 1. p. 266. Du Cange not. in Cinn. p. 435. Fleury Ist. Eccl. l. 68. art. 2, 40. l. 69. art. 40 l. 70. art. 19

Giovanni An. 1137.

naci fedeli alla Sede Romana, sembra nondimeno, che Giovanni vivesse in comunione col Papa, perocchè si vedevano tuttavia in Costantinopoli, ed altrove monasteri e Chiese che seguivano il rito Latino. Pietro, Abate di Clugny, sollecitava con lettere l' Imperatore a fare restituire al suo Ordine un monastero che questo aveva in Civitot: lo pregava a proteggere il Re di Gerusalemme, il Principe d'Antiochia, e gli altri Francesi stabiliti nell'Oriente; e gli offriva, in ricompensa, d'adottarlo nel numero dei suoi confratelli, e d'ammetterlo alla partecipazione di tutti i beni spirituali della sua Congregazione, a cui erano già ammessi i Rè della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, dell' Ungheria, e l' Imperatore dell' Alemagna. Essendo Roma allora divisa da uno scisma, l'Antipapa Anacleto spedì un Legato all' Imperatore per tirarlo ai suoi interessi; ma questo passo fu inutile. Il Patriarca Giovanni Jeromennone, morto nel 1134 dopo un patriarcato di 23 anni, ebbe per successore Leone Stipiote, il quale, in un Sinodo convocato nel 1140 in presenza dei Principi, condannò gli Scritti di Costantino Crisomale; quest'era un fanatico, che rinnuovava gli errori dei Bogomilesi. Quattr' anni dopo, Michele Curcuas, allora Patriarca, convocò contro questi Eretici medesimi un altro Concilio, che gli condannò al fuoco, lo che da Balsamone, celebre Canonista della Chiesa Greca, è biasimato come un attentato contrario all' autorità temporale, sola padrona della vita dei sudditi. Giovanni spedì alcuni Ambasciatori a Lotario, Imperatore dell'Alemagna, per confermare la pace frai due imperi, e per esortarlo a far la guerra a Ruggiero, Re

della

della Sicilia, il dì cui ingrandimento teneva in inquietudine i Greci. Lotario diede loro udienza in Mersburgo, nel giorno dell' Assunzione; e gli licenziò, soddisfatti della sua risposta, e provveduti di ricchi doni, in corrispettività di quelli che aveva ricevuti. Lotario, per ricondurre il Clero di Costantinopoli alla Chiesa Romana, v' inviò Anselmo, Vescovo d' Avelberg nella Bassa-Sassonia. Questo Prelato ebbe coi Greci molte conferenze pubbliche e particolari sopra gli articoli della dottrina, e disciplina disputati fra le due Chiese, specialmente sopra la processione dello Spirito Santo, e sopra gli azimi; alcuni anni dopo, il Papa Eugenio rinnuovò la medesima missione, ma anche con poco buon esito. Giovanni manteneva corrispondenze coi Principi dell' Occidente. Stefano, figlio di Calomano Re dell' Ungheria, il quale, fin che visse, era stato nemico dell' Imperatore, ebbe per successore il suo nipote Bela, figlio d' Almo, a cui Calomano aveva fatto cavare gli occhj com' anche al di lui figlio. Borice, anche figlio di Calomano ma, nato da una madre diversa da quella di Stefano, pretese al regno del suo padre; e per farsi un potente partito, passò nella Grecia, dove sposò una congiunta dell' Imperator Giovanni: questo matrimonio però non lo innalzò al Trono; dopo una guerra in cui Giovanni non volle prender parte, Bela restò pacifico possessore della Corona.

Giovanni. An. 1137.

An. 1137.

Giovanni conservava sopra la città d' Antiochia le stesse pretensioni del suo padre. Il Trattato di Durazzo era quasi posto in dimenticanza: ma quello che Alessio aveva fatto coi Principi Crociati allorchè questi entrarono nell' Asia, in

XIX. Stabilimento della quarta Armenia. Cedr. p. 414 Scyliz. p. 863.

Giovanni An. 1127.

Guill. Tyr. l. 10. c. 1. Jac Vitri. Sanut l 3 part. 8 c. 16 c. 16. Brompton. chron Wilbrand d'Oldem bourg Rivola diss. Armeno fasin. Mss. de M. du Cange. M. Pellerin lettere II. sur. diverses médailles. pag 116, & suiv.

in vigor del quale tutte le città dell'antico dominio dell'impero dovevano, dopo la conquista, esser consegnate all' Imperatore, era sempre presente allo spirito degli Imperatori Greci; talchè Giovanni chiedeva continuamente la restituzione d' Antiochia. Boemondo II., prevedendo che questo Principe guerriero avrebbe ben presto impiegata la forza delle armi, volle farsi un baluardo della Cilicia, paese, che conquistato dai Crociati, era rimasto unito col principato d' Antiochia, in cui però una popolazione di Armeni, andata a stabilirsi negli scoglj del monte Tauro, faceva progressi considerabili. Leone, uno dei loro Principi chiamato in Lingua Armena Livone, si era reso formidabile col suo valore: e sebbene non avesse preso il titolo di Re, aveva formata una specie di regno. E' quì il luogo di far conoscere questa nuova dinastia, divenuta celebre in quei tempi mercè il valore dei suoi Principi, e la mescolanza dei loro interessi colle Potenze vicine. L' antica Armenia, situata presso le sorgenti dell' Eufrate e del Tigri, si estendeva in un vasto paese ingombrato da alte montagne attraversate da fertili valli, nelle quali sorgevano alcune città, celebri per la loro antichità, per le loro ricchezze, e finalmente per la conquista fattane dai Romani. Questa nazione, naturalmente trafficante ed inclinata a spandersi fuori del proprio paese, si era molto per tempo estesa al di là dell' Eufrate, e ne occupava la riva Occidentale, da Comagene fin verso il Ponto-Eusino; una tal contrada era chiamata l' Armenia-Minore; ed aveva per capitale Melitine, detta in appresso Malatia. Circa il regno d'Eraclio, le guerre continue fra i Greci

ed

ed i Persiani, col devastare le due Armenie, fecero passarne un gran numero d'abitanti nel Ponto e nella Cappadocia, i quali formarono una terza Armenia, che fu chiamata la Teme Armeniaca, e ch'ebbe per capitale Amasia. Finalmente, avendo le devastazioni dei Turchi discacciata anche da tal paese una moltitudine d'Armeni, questi si accantonarono nelle montagne della Cilicia, e vi stabilirono diversi principati nelle gole, e sopra le cime scoscese del monte Tauro. Situati in luoghi quasi inaccessibili fra scoglj e precipizj, vi fabbricarono alcuni castelli, dove ciascun Capo risedeva, e d'onde comandava alla popolazione all'intorno Indipendenti gli uni dagli altri, essi ora si facevano reciprocamente la guerra per estendere il loro territorio; ed ora si riunivano o per respingere gli attacchi dei Turchi, o per toglier loro qualche città. Sebbene costoro professassero come i Greci, la Religione Cristiana e le fossero oltremodo affezionati, pure non risparmiavano le terre dell'impero Disputarono lungamente ai Principi d'Antiochia ciò che questi possedevano al di la del monte Amano, e s'impadronirono susceessivamente di tutta la Cilicia, dal golfo d'Isso fin ad Antiochia della Cilicia stessa, al piè del monte Crago per lo spazio d'ottanta leghe. Questa era una stretta striscia confinante al Mezzogiorno col mare, ed al Settentrione col monte Tauro, in cui i medesimi innalzarono il castello di Sis, rovinato dai Saracini sotto il regno dell'Imperatore Assimaro. Quando la famiglia d'uno dei loro Principi, chiamato Rupin, che comunicò il suo nome ai suoi discendenti, acquistò la superiorità sopra tutti gli altri piccoli Principi, ed ebbe formato un regno, Sis

Giovanni. An. 1137.

divenne la residenza del Re, ed una città considerabile. Essa non era fortificata; ma era stato innalzato sopra la montagna un castello fortissimo, al di cui piede sorgeva la città, come in anfiteatro, otto o dieci leghe al Nord d'Anazarbe. In progresso di tempo, questi Principi si resero anche più forti, mercè le parentele, ed i matrimonj coi Rè di Gerusalemme, coi Principi d'Antiochia, e coi Conti d'Edessa.

XX. Religione, e Costumi degli Armeni.

Nel 1060, le scorrerie dei Turchi avevano obbligato il Cattolico dell' Armenia (così era chiamato il Patriarca) a trasportare la sua Sede in Sebaste; e di là fu essa trasferita in Sis, dove restò per 300 anni. Gli Armeni si accordavano coi Greci sopra tutti gli articoli della religione; ma non sopra le pratiche. Nemici dei Greci ai quali erano stati lungamente soggetti, affettavano d'allontanarsi dai loro usi. Avevano una lingua, e caratteri particolari; e recitavano l'uffizio in volgare. Non digiunavano negli stessi giorni, e non celebravano le stesse feste dei Greci. Nella loro Quaresima si astenevano così dalla carne, dalle uova, a dai latticinj, come dal pesce, dall'olio, e dal vino: ma mangiavano i frutti, ed i legumi in tutte le ore del giorno; in oltre, non mescolavano nel Calice l'acqua col vino. In appresso, quando il Re ricevè l'investitura dall' Imperatore Enrico per le mani dell'Arcivescovo di Magonza, essi promisero ubbidienza al Papa, ed alla Chiesa Romana; ma non vollero cangiar veruna dalle loro antiche osservanze. Tutti soldati, tutti selvaggj quasi al pari delle montagne che abitavano, e sempre colle armi in mano contro i Turchi e contro i Principi d'Antiochia, eran pronti

ti

ti non meno a rompere che a formare le alleanze a seconda dei loro interessi.

Giovanni An. 1137.

XXI Conquiste di Giovanni nella Cilicia. Nicet. c. 6, 7. Cin. l. 1. c. 7, 8.

Leone aveva esteso il suo dominio a spese dei Principi d' Antiochia. Avendolo però la fortuna abbandonato in una battaglia, fu egli fatto prigioniero, condotto in Antiochia, e rinchiuso in un carcere. Si trovava egli nelle catene, allorchè Boemondo II, di lui vincitore, fu disfatto, ed ucciso in una battaglia contro il celebre Zenguì, Sultano d'Aleppo e di Mosul, che gli Storici delle Crociate, chiamandolo Sanguin, dipingono come un mostro di crudeltà, e gli Scrittori Arabi come un eroe. Avendo Boemondo lasciata una sola figlia, in età di tre anni chiamata Costanza, i di lei tutori, per procurarle una valevole protezione, cercarono l' alleanza dell' Imperatore, e gli offrirono la loro Principessa per moglie d' Emmanuele il più giovine dei di lui figlj. Arreca maraviglia, che Giovanni non avesse profittato di quest' occasione per riunire la città medesima coll'impero: ei ricusò tal matrimonio; ma se ne pentì ben presto. Raimondo, figlio secondogenito di Guglielmo IX Conte di Poitiers, faceva allora il viaggio dei luoghi Santi, travestito da mendicante, secondo una divozione molto usata in quei tempi. Fulco, Re di Gerusalemme, avendolo riconosciuto, risolvè di procurare una gran fortuna ad un Principe, ch' era andato a cercare solamente indulgenze. Essendo, uno dei tutori di Costanza, consigliò i suoi colleghi a dare in moglie a Raimondo la loro Principessa; e non incontrò difficoltà nell'ottenere il consenso del Conte, il quale si trasferì immediatamente in Antiochia. All'avviso che l' Impera-

Giovanni An. 1137

tore faceva grandi preparativi di guerra per passare nella Siria, Raimondo, che non fidava molto nelle sue forze, pose Leone in libertà, e gli permise d'entrare nei suoi stati sotto la condizione che si fosse unito con esso contro i Greci. Leone, fedele alla sua promessa, subito che giunse nella Cilicia, fece leve di truppe; e si diede a minacciare Seleucia, città marittima che i Greci avevano conservata in mezzo alle conquiste dei Musulmani. L'Imperatore avendone avuta la notizia si pose in campagna colla determinazione di non uscire dalla Cilicia prima d'averla interamente riacquistata. Tarso si trovava in potere dei Principi d'Antiochia, che ne avevano discacciati i Turchi; Giovanni l'assediò, e la prese d'assalto, senza che Adanes, e Mamistra avessero fatta la minima resistenza. Tutte le piazze o aprirono allora le loro porte, o furono prese d'assalto. L'Imperatore purgò tutto il paese colla disfatta delle partite così di Turchi come d'Armeni, che aggirandosi da per tutto, non si lasciavano raggiungere se non per farsi battere.

XXII. Presa d'Anazarbe.

Liberato da questi scorridori i quali non osavano più presentarglisi innanzi, andò ad assediare Anazarbe, città popolatissima, abitata da Latini e da Armeni, fabbricata sopra una collina, e cinta di forti mura. I più valorosi nemici, discacciati dalle piazze, nelle quali si trovavano, vi si erano ritirati come in un asilo; ed avevano aggiunti nuovi lavori, e munito di macchine tutto il circuito delle mura: talchè la città si trovava in istato di fare una lunga e vigorosa difesa. L'Imperatore vi spedì subito una parte della sua armata, cioè, le truppe Turche, che

si era-

si erano arruolate sotto le sue bandiere dopo la presa di Castamone e di Gangres. Ei voleva esperimentare se gli Armeni d'Anazarbe, allora amici dei Turchi, si fossero contentati d'entrare, per loro mezzo, in qualche Trattato; ma da che questi apparirono, gli Armeni ed i Latini, disprezzandogli come desertori, fecero una sortita generale sopra d'essi, gli caricarono, gli posero in fuga, e gl'incalzarono con molto vigore. Essendo l'armata Greca accorsa ad ajutargli, i Turchi voltarono faccia; e sostenuti dal resto delle truppe, rispinsero gli abitanti, e gli obbligarono a ritirarsi nella loro città. Furono allora disposte le batterie, formati gli attacchi, e rovinate le mura. Gli assediati corrisposero colle scariche delle loro baliste che riuscivano più micidiali, essendo pietre d'un enorme grossezza che infrangevano gli uomini e le punte degli arieti, e grossi giavellotti di ferro infiammato che appiccavano il fuoco. Essi fecero anche una furiosa sortita; ed esortandosi reciprocamente o a vincere o a morire, trucidarono tutti quelli che loro si opposero, ed incendiarono le macchine, coll'aggiungervi ad un così orribil disordine la derisione e l'insulto, senz'anche risparmiare la persona dell' Imperatore. Quando si furono ritirati, si sospesero gli attacchi per alcuni giorni, e si attese a riparare i lavori. Per garantire le macchine dall'incendio, furono esse ricoperte al di fuori d'un' intonacatura di terra grassa, inzuppata d'acqua, che si aveva cura di mantenere umida, perchè esse non potessero essere danneggiate dai giavellotti infiammati che si lanciavano. Vi furono in appresso molte altre sortite sempre sanguinose; ed avendo final-

Giovanni An. 1137.

finalmente gli arieti aperta la breccia in più luoghi, si scuoprì un secondo ricinto di mura, dietro il quale gli assediati si difesero colla medesima ostinazione. Questo fu un secondo, assedio, che costò anche molto sangue; ma finalmente gli abitanti si arresero a discrezione. L' Imperatore, naturalmente umano, risparmiò la vita a quei valorosi, impedì che si desse il saccheggio, e si contentò d' assicurarsi d' Anazarbe.

XXIII. Assedio di Baca.

Nei piani della Cilicia altro non restava agli Armeni se non la fortezza di Baca, riguardata come inespugnabile così per la forza delle mura, come per la sua situazione sopra uno scoglio scosceso; quindi gli abitanti rigettarono con disprezzo le proposizioni loro fatte dall' Imperatore. Irritato egli da una così insolente fierezza, dispose le sue macchine, e giurò di non abbandonare la piazza prima d' averla presa, ancorchè essa dovesse costargli la vita, e dovesse egli restare esposto a tutte le nevi, che sarebbero cadute nell' inverno. Fece però nel medesimo tempo sapere agli assediati, che gli avrebbe ricolmati di favori, se si fossero arresi senza resistenza; ma che gli avrebbe trattati con tutto il rigore della guerra, qualora lo avessero obbligato ad usar la forza. Essi non diedero orecchio nè alle promesse, nè alle minacce: tutti parevano determinati a resistere fin alla morte; ma il più risoluto d'ogni altro era uno dei più nobili Armeni, chiamato Costantino, celebre per il suo valore. Questo, non contento d' incoraggire gli abitanti e d' irritargli continuamente contro i Greci, saliva in persona sopra la cima d' uno scoglio che superava le mura della piazza, e di là caricava delle ingiurie le più atroci,

ci e le più groſſolane l'Imperatore, la di lui moglie, e le di lui figlie. Fiero delle ſue forze e della ſua giganteſca ſtatura, inſultava tutta l'armata, e sfidava i più forti ed i più valoroſi ad un ſingolar combattimento. L'Imperatore incaricò i ſuoi Ufſiziali di cercare qualche ſoldato capace di far fronte a quel millantatore brutale; e fu ſcelto, per tentare l'avventura, un Macedone, chiamato Euſtrato. Coſtui uſcì dal campo, armato d'uno ſcudo e d'una larga ſpada; e giunto a piè del muro, invitò l'Armeno ad andare a miſurarſi con eſſo. Coſtantino, piccato per tal ardire, ſceſe correndo; ed avendo raggiunto il nemico per cui aveva un ſommo diſprezzo, gli vibrò alcuni colpi terribili, che Euſtrato riparò col ſuo ſcudo. Il conflitto ſembrava così ineguale fra un altero e vigoroſo gigante, ed un ſoldato modeſto e di piccola ſtatura, che l'Imperatore aveva perduta ogni ſperanza. Frattanto l'armata Greca incoraggiva il ſuo campione, e lo eccitava a ferire arditamente. Si vedeva egli ſovente alzare il braccio, ma ſempre abbaſſarlo come ſe foſſe ſtato ritenuto da qualche incanteſimo. Finalmente, dopo aver lungamente bilanciato, avendo ſcaricato il colpo ſopra il vaſto ſcudo dell'avverſario, glie lo tagliò nel mezzo; ed avrebbe anche col colpo medeſimo aperto il ventre all'Armeno, ſe queſto non aveſſe tenuto lo ſcudo lontano dal ſuo corpo. I Greci diedero in un grido di gioja; e Coſtantino, rimaſto ſcoperto, rientrò, pieno di confuſione, nella piazza. D'allora in poi, non ſi laſciò più vedere, e non fece più udire la ſua inſolente voce; ed Euſtrato fu ricompenſato come meritava. La ſconfitta d'un guerriero riguardato come invincibile

Giovanni An. 1137.

bile abbattè il coraggio degli abitanti in maniera, che gli determinò ad arrendersi; e Costantino fu posto nelle catene, e condotto sopra il lido del mare per essere trasportato in Costantinopoli. Prima però che la nave avesse levata l'ancora, i Domestici, che gli erano stati lasciati per servirlo, trovarono in una notte il mezzo di rimetterlo in libertà; ed egli si avventò sopra le sue guardie, le trucidò, e fuggì: ma prima d'avere il tempo d'eccitare altre turbolenze, fu arrestato di nuovo, e posto nelle mani dell' Imperatore. Gl'Armeni, rispinti nelle loro montagne, non si liberarono dal giogo dell'impero se non per le difficoltà che s'incontravano nel penetrare in quei passi angusti, e sopra gli scoglj impraticabili del monte Tauro.

XXIV. Giovanni davanti Antiochia. Cinn. l. 1. cap. 8. Orderic. lib. 13. Guill. Tyr. l. 14 c. 24. & seqq.

Giovanni, padrone di tutta la Cilicia, marciò verso Antiochia. Giunto davanti questa città, che da quarant'anni indietro, dava tanta inquietudine e gelosia agli Imperatori, si accampò in qualche distanza, e differì d'avvicinarvisi, colla speranza che gli abitanti volessero piuttosto aprire un Trattato, ch'esporsi agli incomodi ed ai pericoli d'un assedio. Raimondo, temendo di non poter resistere a così grandi forze, mandò a chiedere ajuto a Fulco, Re di Gerusalemme. Questo Principe marciava allora verso il castello di Monteferrando, piazza importante della contea di Tripoli, assediata dal formidabile Zengui: quindi promise d'accorrere in ajuto d'Antiochia, subito che avesse liberato il castello suddetto; ma essendo stato poco dopo disfatto in una giornata campale, ed essendosi rinchiuso nella piazza in cui fu strettamente assediato, si vidde egli stesso

nel

nel più urgente bisogno d'esser soccorso. In vece adunque d'essere in istato di marciare verso Antiochia, ei spedì alcuni corrieri a Raimondo, a Joscenino Conte d'Edessa, ed alle truppe rimaste in Gerusalemme, per dare loro parte del pericolo in cui si trovava, e per affrettargli ad andare a liberarlo. La di lui proposizione di chiamare in suo ajuto persone alle quali si minacciava un assedio, sebbene stravagante, fu favorevolmente ascoltata; gl'interessi dei Crociati erano allora uniti con legami indissolubili. Raimondo diede gli ordini opportuni per la difesa della città nella sua assenza; e seguito dalle migliori sue truppe, uscì d'Antiochia, e s'incamminò verso Monteferrando. Ma prima del di lui arrivo, gli assediati, oppressi dalle fatiche e dalle ferite, e non sapendo che i soccorsi erano così vicini, avevano resa la piazza; e Zengui, meglio informato della marcia di tante truppe che andavano ad attaccarlo, aveva accordata un'onorevol composizione. Il Principe d'Antiochia tornò adunque indietro, ringraziato dal Re di Gerusalemme, che più non poteva profittare della di lui speditezza.

Giovanni An. 1137.

XXV. Accomodamento dell'Imperatore col Re d'Antiochia

Nell'assenza di Raimondo, l'Imperatore si era avvicinato alla città; talchè il Principe non vi poteva rientrarvi senz'attraversare l'esercito Greco. Aspettata adunque la notte, s'introdusse, alla testa dei suoi, nel campo nemico, senz'essere riconosciuto, come se la sua truppa fosse stato un distaccamento dell'esercito Imperiale che tornava dal bottino, e penetrò tacitamente fin vicino alla tenda di Giovanni. Quivi i suoi diedero in un alto grido, e caricarono quelli che

volle-

Giovanni An. 1137

vollero opporsi al loro passaggio. I Greci, sorpresi dallo spavento, fuggirono per una mezza lega; e Raimondo, senza inseguirgli più oltre, rientrò nella città fra le acclamazioni di tutti gli abitanti, i quali uscirono immediatamente, e saccheggiarono il campo dei Greci. L'Imperatore, avendo riunito il suo esercito, si avvicinò di nuovo alla piazza, e pose in opra le sue macchine. I dardi e le pietre piovevano da tutte le parti, nel tempo stesso, in cui diede di mano ai lavori per ricolmare i fossati, per iscalzare le mura, per aprire una breccia, e per dare l'assalto. Gli assediati, dal canto loro, fecero, così di notte come di giorno, frequenti sortite, e si difesero valorosamente; ma i più sensati si avviddero ben presto, che le forze non erano eguali, e che sarebbe bisognato finalmente cedere ad un Principe abile, indefesso, e pieno di valore, il quale avrebbe mal sofferta la loro resistenza. Impegnarono adunque Raimondo a trattare un accomodamento; e col di lui consenso, molti di loro passarono nel campo dell' Imperatore, la di cui bontà naturale dava loro buone speranze. In fatti, vennero facilmente a capo di placarlo; ed essendosi convenuto d'un abboccamento fra due Principi, Giovanni rappresentò a Raimondo, *Che Antiochia era una città dell' impero; e che Boemondo aveva prestato omaggio all' Imperatore, e si era impegnato a consegnargli tutte le piazze dell' impero che avesse ritolte ai Musulmani.* Raimondo rispose, *Ch' ei non era garante delle promesse di Boemondo: che aveva ricevuta quella città per dote di Costanza: che aveva promessa fede ed omaggio al Re di Gerusalemme, tutore della Principessa; e che lo avrebbe consultato sopra la domanda*

da

da dell' Imperatore, non potendo fare cos' alcuna senza il di lui suffragio. Avendogli l' Imperatore accordata una tregua per consultare il Re, Fulco, allora infermo, rispose, *Che Giovanni diceva il vero: ch' ei non era in istato d' andare a soccorrere Raimondo: che lo consigliava ad accomodarsi coll' Imperatore, Principe potente e capace di prestare importanti servizj ai Latini; e che, per conservare Antiochia con giustizia, doveva riceverla dall' Imperatore che n' era il Sovrano legittimo*. Da questa risposta si rileva, che Fulco, Principe religioso, non faceva conto del pretesto allegato fin allora dai Latini per restare soli padroni d'Antiochia. Raimondo, seguendo un tal consiglio, si portò in persona a prestare omaggio a Giovanni, ed a giurargli fedeltà, impegnandosi con giuramento, in presenza di tutta la Corte Imperiale, a dargli il libero ingresso nella città, qualunque volta all' Imperatore fosse piacciuto d' andarvi. Giovanni, dal canto suo, promise, che dopo aver conquistate Aleppo, Shizar, Hama, ed Hems (cioè, le città chiamate anticamente Berea, Larissa, Epifanea, ed Emesa), le avrebbe cedute, insieme colle loro vicinanze, al Principe d' Antiochia, perchè questo se ne formasse uno Stato, il quale sarebbe propriamente appartenuto ai Principi d'Antiochia, sotto la condizione che questi lo possedessero come feudo dell' impero. Dopo un tale scambievole impegno, Giovanni diede a Raimondo l' investitura d' Antiochia, e delle quattro città che sperava di conquistare nella vicina campagna. Fu spiegata quindi sopra la cittadella la bandiera Imperiale; e Raimondo rientrò nella città, carico di doni. Siccome si avvicinava l' inverno, così l' Imperatore si ritirò nella Cilicia,

dove

Giovanni An. 1127 dove fece acquartierare le sue truppe nei paesi vicini a Tarso, presso del mare.

An. 1128. Subito che la stagione permise che si rientrasse in campagna, ei si avvicinò all'Eufrate, ed assediò Piza, piazza d'importanza circondata da un doppio muro, e difesa nell'una parte da un profondo fossato, e nell'altra da uno scoglio inaccessibile. I Musulmani, al primo apparir dell'armata Greca che s'innoltrava nel piano, fecero una terribil sortita, e ne attaccarono così vigorosamente la vanguardia, che la posero in rotta. L'Imperatore, più sdegnato per la viltà dei suoi che per l'audacia dei nemici, corse in persona, alla testa delle truppe della sua casa, e rispinse i Turchi col farne tanta strage, che i medesimi non osarono più uscire dalle loro mura. Furono dipoi ricolmati i fossati; e gli arieti, e le baliste agirono con tanto buon esito, che le torri, rovesciate, aprirono in più luoghi la piazza. Gli assediati, atterriti da una così furiosa tempesta, senz'aspettare l'assalto, uscirono per le brecce; ed andarono in folla a gettarsi ai piedi dell'Imperatore, abbandonandogli tutte le loro ricchezze per ricomprare la vita. Giovanni spedì in Antiochia i prigionieri ed il bottino sotto la condotta d'uno dei suoi Segretarj, chiamato Tommaso, il quale, più abile a stendere dispaccj che a comandare a soldati, essendo stato per istrada attaccato dai Turchi, perdè le spoglie ed i prigionieri, e potè appena salvar la vita. L'Imperatore mandò al di là dell'Eufrate un distaccamento, che ne tornò, provveduto d'un ricco bottino. Diede quindi Piza al Conte d'Edessa: si lasciò alla sinistra Bempeze, città aperta ch'ei non si degnò d'attaccare; ed a pre-

XXVI Presa di di Piza. Nicet. c 8 Cinn. l. 1. c. 8.

preghiera del Principe d' Antiochia, che insieme col Conte d'Edessa, lo accompagnava in quella spedizione, prese la strada d' Aleppo.

Giovanni. An. 1138.

XXVII. Vano attacco d' Aleppo.

Questa città, promessa al Principe d' Antiochia come una facil conquista, ingannò le di lui speranze. Capitale d'una Sultanìa, essa era forte, popolata, e difesa da numerose ed agguerrite milizie: quindi, all'avvicinarsi dell'armata Imperiale, la guarnigione fece una sortita, e fu rispinta; ma senza perdersi di coraggio, continuò ad inquietare gli assedianti con frequenti altre sortite, nelle quali i Greci erano sempre vincitori, ma pagavano a caro prezzo i loro vantaggj. L'Imperatore, che per regolare gli attacchi, faceva continuamente il giro della piazza, fu più volte in pericolo di perder la vita; tutte le macchine erano voltate contro la di lui persona. Questi pericoli però, in vece d'abbattere la di lui natural' intrepidezza, lo avrebbero reso più ostinato, se i luoghi all' intorno avessero potuto provvederlo dei comestibili necessarj per sostentare l'armata. Ma si era già nei primi giorni della primavera, e non si trovavano nelle campagne nè grani, ne foraggj; in oltre, quell'arido e sabbioso paese non produceva nè legna per la costruzione delle macchine, nè acqua bastante per dissetare gli uomini, ed i cavalli. Ei seguì adunque il consiglio della prudenza; e malgrado le ragioni che potevano indurlo a proseguire l'assedio d'Aleppo, lo abbandonò per allora, e s'incamminò verso Shizar. Nella sua marcia, si rese padrone del castello di Ferep, di Cama, e di Cafarda, chiamata anche oggigiorno Cafartab, piazza d' importanza che aveva sotto la sua dipendenza una grand' esten-

Giovanni. An 1138.

sione di paese; ma che fece allora poca resistenza.

XXVIII. Assedio di Shizar.

Nicet. c. 8. Cinn l. 1. c. 8. Guil. l. Tyr l. 15. c. 1, 2, 3, 4, 5. Sanut. l. 3. part. 6, c. 17

Nell' avvicinarsi a Shizar, città ricca e forte, fabbricata sopra la sponda sinistra dell' Oronte fra una montagna ed il fiume che ne bagnava una parte delle mura, trovò per istrada la piccola città d' Istria, che i Patzinacesi presero d' assalto, e saccheggiarono. Tutti gli Emiri si erano rinchiusi in Shizar, colle loro truppe, per difenderla. Or siccome, per formarne l' assedio, bisognava varcare il fiume, così mentre l' armata si trovava ancora nel piano sopra l'opposta riva, i cavalleggieri Musulmani, avendolo varcato, andarono a fare le loro scariche sopra gl' Imperiali; malgrado però la celerità dei loro cavalli, furono raggiunti dai nemici, posti in fuga, e costretti; per la maggior parte, a precipitarsi nelle acque, Questo primo svantaggio gli rese più circospetti. talchè, rinchiusi nelle loro mura, essi lasciarono impunemente devastar le campagne. L' Imperatore, avendo attraversato il fiume, attaccò il sobborgo, ch'era una seconda città, circondata di mura, e fiancheggiata di torri. Per non istancare le sue truppe, ei le divise in quattro corpi secondo le nazioni che componevano il suo esercito, e ch' erano Macedoni, Greci, Patzinacesi, e Turchi passati, come si è detto, al suo servizio nella guerra della Paflagonia. Egli impiegava alternativamente queste quattro divisioni; ed avvezzo a dividere la fatica ed il pericolo così negli assedj come nelle battaglie, correva di fila in fila, colla spada in mano, ricoperto d' una corazza e d'un elmo d' oro, incoraggendo i soldati colle parole, colle ricompense che prometteva ai più valorosi,

e mol-

e molto più coll' esempio. Regolava le batterie: rilevava con truppe fresche le già stanche; e sempre indefesso, era in moto dalla mattina alla sera, senza prendere alcun nutrimento. Mentr' ei si affaticava con tant'ardore, il Principe d'Antiochia ed il Conte d' Edessa, ambidue giovini e dediti ai divertimenti dell' età loro, consumavano le giornate, giuocando insieme nella loro tenda; ed il loro cattivo esempio, ed i loro scherzi rallentavano l' attività degli altri Uffiziali. L' Imperatore procurò più volte, ma invano, di far loro comprendere che con una così frivola condotta si disonoravano; e ch' era cosa per loro vergognosa prendere così poca parte in una conquista che tanto gl' interessava. La viva resistenza degli assediati incominciava ad istancare i Greci; e l' Imperatore, che non perdeva giammai il suo coraggio, disperato per vederlo diminuire nelle sue truppe, dopo averle eccitate, rampognate, posto tutto in opera per isvegliare in esse il suo medesimo ardore, venne finalmente a capo di forzare il sobborgo, dove tutti furono passati a fil di spada, ad eccezione dei Cristiani, e di quelli che chiedevano d' esserlo.

Giovanni An. 1138.

XXIX. Shizar ottiene la pace dall' Imperatore.

L' Imperatore, padrone del sobborgo, voltò gli attacchi verso la piazza; ma fu rispinto al primo assalto. Pure gli abitanti, temendo di non essere forzati e trattati come i loro compatriotti, chiesero una sospensione d' armi, durante la quale, Machedol, loro Comandante, mandò segretamente a pregare l' Imperatore a risparmiare la città e gli abitanti, offrendogli, per ottener tal grazia, una grossa somma di denaro. Giovanni rigettò da principio tal condizione; ma avendo

Giovanni An. 1138.

do esperimentato in un altro attacco che l'assedio gli sarebbe costato molto sangue, ed irritato anche della non curanza del Principe d'Antiochia, ascoltò finalmente le proposizioni degli assediati, i quali gli arrecarono una somma considerabile, e si obbligarono a pagargli un tributo annuale. Fra i doni ch'essi gli fecero di molti bei cavalli Arabi, di stoffe di seta ricamate d'oro, e d'una tavola ornata di gemme, si trovava una Croce d'una sola pietra preziosa d'inestimabil valore, lavorata altre volte per ordine del gran Costantino, e caduta in potere dei Musulmani nella disfatta di Romano Diogene. L'Imperatore pubblicò immediatamente l'ordine della partenza, malgrado le vive istanze fattegli, per indurlo a rivocarlo, da Raimondo e da Joscelino. Alcuni dicevano, che la cattiva condotta di Raimondo era un effetto della malizia di Joscelino, e che il Conte, geloso dell'ingrandimento del Principe d'Antiochia, lo aveva distolto dalle serie occupazioni per renderlo disprezzabile agli occhj dell'Imperatore. L'armata Greca, nel suo ritorno, fu attaccata da un Generale Turco, il quale, alla testa di molti squadroni, si gettò improvvisamente sopra la retroguardia; ma fu così mal ricevuto, che si vidde ben presto obbligato a fuggire, ed a lasciare nel campo di battaglia un gran numero dei suoi.

XXX. L'imperatore in Antiochia.

In esecuzione del Trattato d'Antiochia, l'Imperatore doveva esservi ricevuto col corteggio ch'ei voleva condurvi; quindi vi entrò, in compagnia dei suoi figlj che lo avevano seguito nella guerra, e con una parte del suo esercito. Il Principe d'Antiochia, ed il Conte d'Edessa tenevano il di lui cavallo per la briglia: il

Patriar-

Patriarca, seguito dal Clero e dal popolo, gli andò processionalmente incontro, cantando salmi ed inni, al suono di molti strumenti musicali; e con tal corteggio, fu condotto prima nella Chiesa Maggiore, e di là nel palazzo. Quivi ei si riposò per molti giorni, duranti i quali, fu onorato come padrone, e vi esercitò l'autorità sovrana, profondendo i suoi favori al Principe, al Conte, agli altri Signori, ed a tutti gli abitanti. Dopo qualche tempo, essendosi fatto venire innanzi il Principe, il Conte, ed i Grandi, indrizzò a Raimondo il seguente discorso: „ Principe, voi sapete „ ciò che ho finora fatto per liberarvi da un „ pericoloso vicino, e per conquistarvi un regno; „ ed ho intenzione di non abbandonare una così „ nobil'intrapresa: ma voi non ignorate ch'essa „ esige lunghe fatiche, ed immensi dispendj. E' „ necessario che ponghiate in nostro potere questa „ città per poter noi deporvi il nostro tesoro; „ e che diate alle nostre truppe un'intera libertà „ d'entrarvi, e d'uscirne. Non ci è città più „ propria a servire di magazzino e di piazza „ d'armi per la conquista d'Aleppo, e del resto della Siria, di cui vi abbiamo promesso, e vi promettiamo nuovamente di rendervi padrone. Contribuitevi per quanto potete: Antiochia apparterà sempre a voi come a padrone; noi altro non ne chiediamo che l'uso, come quelli „ che vi abbiamo l'alto dominio „. A queste parole, il Principe, ed i Grandi rimasero attoniti. Non avendo essi buona fede, dubitavano di quella dell'Imperatore, e temevano che una città, comprata col sangue dei Crociati, e la di cui perdita si sarebbe portata dietro la perdita della Si-

Giovanni An. 1138.

ria, non passasse nelle mani dei Greci. Dall'altra parte, essi non erano in istato di resistere all'Imperatore, qualora ei avesse voluto usar violenza. Siccome tutti erano rimasti in silenzio, così il Conte d'Edessa, più ardito e più accorto degli altri, rispose in questi termini: „ Signore, „ conosciamo tutti che in questa domanda la Mae„ stà Vostra cerca piuttosto il nostro interesse che „ il suo proprio. Convien però prendere alcune „ misure per assicurarsi dell'esecuzione, la quale „ non dipende dal Principe. Egli governa un po„ polo ardente e pronto ad atterrirsi. Dateci il „ tempo di pensare ai mezzi di fargli accettare „ pacificamente una tal disposizione, che a noi è „ molto grata „. Una così ragionevole proposizione fu approvata dall'Imperatore, che accordò loro alcuni giorni per disporre il popolo; e licenziò l'Assemblea con grandi dimostrazioni di soddisfazione.

XXXI. E' costretto ad uscirne.

Il Conte, appena che si fu ritirato nella sua casa, spedì per la città alcuni segreti emissarj, i quali, promulgando da per tutto le pretensioni dell'Imperatore, atterrirono il popolo, e lo determinarono a prendere le armi. La sollevazione divenne ben presto generale; i nazionali si amutinavano, e minacciavano di far man bassa sopra i Greci. Il Conte, fingendo d'essere esposto allo sdegno del popolo e di temere per la propria vita, corse, sbigottito, al palazzo, e si prostrò ai piedi dell' Imperatore. „ Signore (esclamò), chiedo perdono „ alla Maestà Vostra se vengo a presentarmele „ davanti senza osservare i riguardi a lei dovuti, „ e gli usi della Corte Imperiale; ma un' ur„ gente necessità dispensa da tutte le leggi. Sotto l'

„ om-

„ ombra del vostro Trono posso trovare un asilo
„ contro il furore d'un popolo, che mi perseguita
„ per tagliarmi in pezzi „. Avendogli l'Imperatore domandato il motivo di quell' improvvisa emozione: „ Io riposava tranquillamente (rispos'
„ egli), quando una truppa di sediziosi, armati
„ di tutto ciò che può servire di strumento alla
„ rabbia, è venuta a circondare la mia abitazione,
„ dando in gridi orribili, e chiedendo che le fosse consegnato il Conte d'Edessa, quel traditore,
„ quell'assassino del popolo d'Antiochia ch'ei vende
„ all'Imperatore? Costoro, sitibondi del mio sangue, hanno gettate in terra le porte, e minacciavano d'uccidermi. Io son fuggito per miracolo „. Nel medesimo tempo, l'Imperatore udì una voce spaventevole gridare da tutte le parti: *Antiochia è perduta, è venduta ai Greci: abbandoniamo le case de' nostri Antenati; salviamoci nei deserti*. Incoraggiti da tali clamori, gli abitanti, divenuti già forsennati, si gettarono sopra tutti quelli che incontrarono del corteggio dell'Imperatore: gli uccisero: gli trucidarono; ed inseguirono fin nel palazzo i pochi che si erano salvati. L'Imperatore, atterrito, fece chiamare i Principi, ed i Grandi; e reprimendo lo sdegno nel cuore: *Io vedo* (disse), *che le mie intenzioni sono mal interpretate: mi si attribuiscono malvagj disegni: io fido nella vostra fedeltà; e non intendo di rendervi responsabili della cieca temerità di questa moltitudine. Andate a calmarne i trasporti; ed assicuratela che domani la libererò d'un ingiusta diffidenza, ed uscirò d'Antiochia*. Tutti quelli, che si trovarono presenti, risposero, lodando la di lui moderazione, e prudenza; ed i più mal intenzionati furono quelli

 che

Giovanni An. 1138.

che si diffusero maggiormente in elogj. Il Principe, il Conte, coloro che avevano più credito si sparsero nel popolo, e procurarono di sedarlo, lo che però fu loro più difficile di quello ch'era stato farlo sollevare. Avendo ognuno deposte le armi ed essendosi ritirato, fu ristabilita la tranquillità. Allo spuntar del giorno, l'Imperatore uscì dal palazzo, seguito dal suo corteggio; ed andò ad accamparsi alle porte d'Antiochia.

XXXII. Ritorno dell'Imperatore in Costantinopoli.

Raimondo, Joscelino, e gli altri Grandi, vedendo l'Imperatore fuori della città, temerono gli effetti del di lui risentimento. Quindi andarono a parlargli; e procurarono di discolpare se stessi, gettando la colpa sopra il popolo, il quale da per tutto suol lasciarsi guidare da un cieco capriccio, e trasportare dal più leggiero sospetto agli ultimi eccessi. Gli protestarono essi di non avere avuta alcuna parte in quella insensata emozione, di non esserne stati informati se non dagli effetti, e d'esser pronti a ricevere le di lui truppe, ed ad eseguire fedelmente tutti gli articoli della convenzione. L'Imperatore finse di dar loro fede; ma risoluto di più non esporsi ad un simil pericolo, prese il pretesto d'essere richiamato da gravi affari in Costantinopoli, d'onde mancava da due anni indietro, promettendo di tornare subito con forze bastanti per conquistare tutta la Siria, e per formare al Principe d'Antiochia un ricco e potente regno. La finzione fu eguale nell'una, e nell'altra parte: l'Imperatore abbracciò i Grandi prima di partire; ed i Grandi, ricolmando l'Imperatore di voti e di benedizioni che il loro cuore smentiva, lo accompagnarono fin sopra la frontiera della Cilicia. Nel passare per la

Licao-

Giovanni An. 1138.

Licaonia, ei spedì un grosso distaccamento a devastare il territorio d'Icone, a fine di vendicarsi degl' insulti che i Musulmani avevano fatti alle sue truppe, allorchè egli era entrato per la prima volta nella Cilicia; ed essendogli stato condotto un gran numero di prigionieri, di cavalli, e di bestie di tutte le specie, se ne tornò in Costantinopoli con questo bottino.

XXXIII. Isacco riconciliato col suo fratello. Nicet. c. 9i Cinn. l. 2. c. 2.

Vi rientrò, insieme col suo fratello Isacco, il di cui ritorno cagionò più gioja che le di lui prosperità. Questo Principe, che aveva cooperato con tanto zelo a porre la Corona sopra la testa di Giovanni, e che ne aveva ricevuti tanti pegni di gratitudine, visse da principio nella più intima unione con esso. Una tal concordia fu alterata per una causa leggiera, ma talmente esagerata dagli adulatori di Corte, ch'essa determinò Isacco a partire dall'impero, insième con Giovanni, suo primogenito. Isacco era valoroso, d'alta statura, e d'un aspetto maestoso che non aveva l'Imperatore; ed in oltre, molto superiore al suo fratello per alcune qualità infinitamente più preziose, le quali però non si manifestavano se non nelle occasioni. Il Principe, malcontento, si ritirò presso il Sultano d'Icone, e si lasciò trasportare a segno, che giunse fin a fare scorrerie nelle provincie dell'impero, dichiarandosi aperto nemico del suo fratello. Avendo però la mancanza del denaro e la savia e coraggiosa condotta dell' Imperatore rese vane tutte le di lui intraprese, ei incominciò ad esser disprezzato dagli Emiri, ai quali più non imponeva coll'illustre sua nascita, e col suo felice esteriore. Avvedutosi della decadenza del suo credito, e desiderando di godere di quei riguar-

Giovanni An. 1138.

guardi dei quali aveva goduto sotto l'ombra del Trono, andò, insieme col suo figlio, a raggiungere il suo fratello, che passava in vicinanza d'Icone. Il generoso Imperatore lo ricevè con tenerezza, e gli restituì sinceramente la sua amicizia, senza conservare nel cuore alcuna di quelle tracce di risentimento che rinascono facilmente nell' animo degli amici, e soprattutto dei Principi riconciliati. L'ambizione d'Isacco intorbidò però nuovamente la pace tra i due fratelli: durante l'ultimo viaggio di Giovanni nella Siria, i Ministri, lasciati per governare in tempo della di lui assenza, scuoprirono nuovi intrighi formati da Isacco per impadronirsi dell'impero; e l'Imperatore, essendone stato avvertito, ordinò ch' ei fosse trasportato in Eraclea nella Bitinia, dove restò prigioniero fin dopo la morte del suo fratello.

An. 1139.

XXXIV. Nuova guerra contro i Turchi.

Giovanni non si trattenne lungamente in Costantinopoli; ma avendo saputo che i Turchi devastavano i piani della Bitinia vicino al Sangar, partì, quantunque infermo, senz'aspattare la primavera. Bastò la notizia della di lui marcia per determinare i Turchi a prender la fuga; ma ei gl'inseguì, tolse loro un gran numero d'armenti, e si ritirò in Lopade presso il Rindaco. Non avendo più nemici coi quali combattere, risolvè d'impiegare quel tempo di pace nel cautelarsi per la guerra, e nel ristaurare le piazze della Bitinia per porle in istato di difesa. Siccome era risoluto di soggiornarvi lungamente, così vi fece andare l'Imperatrice, e vi chiamò tutte le sue truppe per impiegarle nei lavori suddetti, lo che diede a tutte le persone di guerra un motivo di disgusto e di mormorazione. *Qual durezza* (dicevan esse)! *Dopo due anni*

anni di combattimenti, d' assedj, e di fatiche continue, non permettere che i soldati godano per qualche momento del riposo che lasciano loro i nemici, e strappargli dal seno delle loro famiglie senza quasi dar loro il tempo di rivederle dopo una così lunga assenza! Quelli soprattutto, che non erano ancora rientrati in Costantinopoli, si lamentavano più che gli altri. Essendo stati obbligati a fermarsi per istrada o dalle malattie, o dalle ferite, o dalla mancanza dei viveri, o dalla perdita dei cavalli, erano obbligati dalle guardie delle strade e dei ponti a portarsi al campo dell'Imperatore, senz' aver tempo d'andare a respirare l' aria della loro patria. L'Imperatore, poco sensibile alle loro mormorazioni, ripeteva sovente di non volere per soldati se non uomini, i quali non conoscessero altra fatica che l'inazione, altra famiglia che la loro truppa, ed altra patria che il loro campo. Una nuova scorreria dei Turchi non lo lasciò però lungamente in queste pacifiche occupazioni: era appena terminata la primavera, quando si seppe che questi Barbari devastavano la provincia del Ponto; e che Costantino Gabras, Governatore di Trabisonda, si era reso Sovrano, ed aveva scosso il giogo dell'ubbidienza. Giovanni, risoluto di rispingere i Barbari e di gastigare il ribelle, partito da Lopade nel principio della state, s' incamminò verso la Paflagonia. Voleva penetrare nel Ponto, costeggiando le rive del mare, per assicurarsi dei viveri che gli si dovevano trasportare dal Ponto Eusino, e per non esporsi al pericolo d'esser posto in mezzo; ma trovò in questa strada difficoltà maggiori di quelle che si aspettava. Maometto, il più potente degli Emiri d'allora,

Giovanni
An. 1139.

Giovanni
An. 1139.

lora, dopo aver conquistata una parte dell' Iberia e della Mesopotamia, aveva occupata Cesarea nella Cappadocia; e le di lui truppe erano riguardate come le più valorose dell' Oriente. Essendo adunque bisognato disputare tutti i passi, l'armata Greca, oppressa delle fatiche e dai combattimenti, non potè giungere nel Ponto prima del solstizio d' inverno.

An. 1140.

XXXV. Guerra nel Ponto. Nicet. c. 9, 10. Cinn. l. 1. c. 9. Du Cange fam. Byz. p. 189, 190.

L'Imperatore si accantonò nella città di Kinta; ma la di lui attività naturale non potè lungamente frenarsi. Nel mezzo dell' inverno, ei si pose in campagna; ed entrato nelle terre dei Musulmani, le devastò. I Turchi si diedero a fuggire: ma egli doveva combattere con nemici più pericolosi dei Turchi, cioè, colla carestia, e col freddo, rigorosissimo in quel paese montuoso; talchè quasi tutti i cavalli, ed i muli gli perirono. I Turchi, informati di tali disgrazie, andavano ad attaccarlo in partite separate, ed a molestarlo continuamente, facendo le loro scariche e ritirandosi per non essere inseguiti. L'Imperatore ordinò che si cercassero i buoni cavalli che gli erano rimasti: gli distribuì specialmente ai Latini, migliori arcieri degli altri; ed opponendogli alle scorrerie dei Turchi, pose al coperto il resto delle sue soldatesche. Per fare apparire più grosso il numero dei suoi squadroni, faceva portare dai fanti le insegne della cavalleria, lo che ingannò talmente i nemici, ch' essi non osarono più attaccarlo, e lasciarono ch' ei si avvicinasse a Neocesarea, e che la cingesse d'assedio. Si diedero quivi molti attacchi, in uno dei quali Emmanuele, allora in età di diciott' anni ed il più giovine dei figlj dell' Imperatore, essendo uscito dalle

file

file fenz'averne chiefta la permiffione al fuo padre, corfe impetuofamente in mezzo agli fquadroni nemici. L'ardire del Principe, ed il pericolo in cui ei fi precipitava gli traffero dietro tutta l'armata. Tutti fecero a gara per fegnalare il proprio zelo verfo l'Imperatore, liberandogli il figlio; talchè i nemici furono rifpinti con grandiffima loro ftrage. L'Imperatore alla tefta dell'armata vittoriofa ricolmò il fuo figlio di lodi: ma rientrato nella fua tenda, gli rimproverò vivamente la temerità ufata; anzi fi dice che lo aveffe fottopofto al gaftigo impofto dalle Leggi Romane agli errori degl'infimi foldati.

Giovanni An. 1140.

Tutta quefta campagna fi confumò nell'affedio di Neocefarea. Le frequenti fortite degli affediati, e gli attacchi dell'armata Turca, che andava continuamente a moleftare gli affedianti, ne ritardavano i progreffi; finalmente la deferzione del nipote dell'Imperatore fu motivo che fe ne abbandonaffe l'imprefa. Giovanni, figlio d'Ifacco fratello dell'Imperatore, era un giovine Principe altero, ed oftinato. In un giorno di battaglia, l'Imperatore, vedendo a piedi un Cavaliere Italiano da effo [illegible]ato, diffe al fuo nipote, che montava fopra un bel cavallo Arabo: *Voi avete altri eccellenti cavalli; fmontate da quefto, e cedetelo a quel Cavaliere*. Il giovine, offefo d'un tal ordine, non rifpofe; ma volgendofi all'Italiano: *Cerca* (gli diffe) *un cavallo e prendi la carriera; avrai quefto, quando mi obbligherai ad abbandonare gli arcioni*. Ciò non oftante, avendo veduto che l'Imperatore fi fdegnava, fcefe in terra, fi fece condurre un altro cavallo, e s'incamminò immediatamente verfo l'armata Turca. Giunto a tiro d'arco, fi pofe la lan-

XXXVII Deferzione del Nipote dell'Imperatore

Giovanni An. 1141.

cia sopra la spalla si levò l'elmo, ed andò ad unirsi con essi, i quali, conoscendolo per essere egli trattenuto presso di loro, lo riceverono con gioja, persuasi che sarebbe riuscito loro assai utile, attesa la cognizione che aveva delle forze dei Greci. Divenuto traditore al suo Sovrano, ei non istette molto a tradire anche la Religione: avendo abbracciato il Maomettismo, prese il nome di Zelebis, che significa in lingua Turca uomo di nascita illustre; e sposò la figlia del Sultano d'Icone, che gli portò in dote molti castelli e terre, e da cui ebbe un figlio, chiamato Solimano Schah, di cui si vantava discendente Maometto II, per nobilitare con una così illustre origine quella dei Principi Ottomani. L'Imperatore, che aveva già perduti molti uomini e molti cavalli, e che vedeva già mancarsi i viveri, dubitando che il desertore informasse i nemici dello stato del suo esercito, non si ostinò ulteriormente; ma si ritirò nel miglior contegno possibile. Siccome la di lui retroguardia era continuamente insultata dai Turchi, così guadagnò i lidi del mare; e marciando in buon ordine per istrade nelle quali non poteva esser posto in mezzo, giunse, nel dì decimo-quinto di Gennajo, in Costantinopoli, dopo aver sofferto molto in quest' anno, senza aver riportato alcun vantaggio che avesse potuto indennizzarlo delle sue perdite.

An. 1141.

XXXVI. Campagna del Rindaco.

La campagna seguente fu meno penosa, ma infruttuosa egualmente. Essa si fece tutta sopra il lido del Rindaco, senza che vi fosse stata alcuna memorabile azione: le nevi, ed i ghiaccj dell' inverno tennero per qualche tempo l'Imperatore come assediato nel proprio campo, e l'obbligarono finalmente a ripigliare la strada della capitale.

Giovanni An. 1142.

XXXVIII. L'Imperatore s'impadronisce delle isole del Lago. Nicet e 10 Cinn. l. 1. c. 9.

Questo Principe troppo guerriero non trovava riposo se non alla testa dei suoi eserciti. Alla notizia adunque che i Turchi erano entrati nella Panfilia ed avevano assediata Sozopoli, partì nei primi giorni della primavera dell'anno seguente; e le di lui figlie, dalle quali era teneramente amato, non se ne separarono senza molte lagrime, quasi fossero state presaghe di non doverlo mai più rivedere. Giunto in Attalia, ed avendo saputo che i Turchi si erano ritirati, vi si trattenne per qualche tempo, ad oggetto di porre in buon ordine il governo delle sue nuove conquiste. Presso d'Icone, occupata da gran tempo indietro dai Turchi, si trovava un molto esteso lago, chiamato Pasgusa, sparso di piccole isole poco lontane l'una dall'altra, da ciascuna delle quali sorgeva una fortezza simile ad uno scoglio in mezzo alle acque. Gli antichi abitanti vi si erano mantenuti; ma separati dall'impero, non ne conservavano se non la religione, e non riconoscevano altra sovranità che quella del Sultano d'Icone, dove andavano, e ne tornavano nel medesimo giorno. L'Imperatore, accampato sopra la sponda del lago, fece loro intimare o di ricevere un suo Governatore e le sue truppe, o d'uscire dal paese, e di trasferirsi liberamente in Icone. Essendosi i medesimi fatti beffe di tali ordini, l'Imperatore, piccato, risolvè d'impiegare tutte le sue forze per conquistare le isole suddette, sebbene avesse preveduto che gli sarebbe stato impossibile conservarle. Avendo adunque fatto costruire in fretta alcune barche, fece attaccarne molte insieme, e caricarle di macchine per andare a fulminare le fortezze. Vi riuscì, malgrado le tempeste che insorsero nel lago, e

che

Giovanni Ab. 1142.

che distrussero più volte il suo armameno: Dopo questi sforzi, nei quali Giovanni, sempre prudente e savio, non si ostinò se non per un vano e frivolo punto d'onore, pose le guarnigioni nelle piazze. S'ignora la sorte di questi soldati; ma probabilmente, dopo la partenza dell'Imperatore, essi non si sostennero lungamente in quei posti isolati.

XXXIX. Morte dei figli maggiori dell'Imperatore.

Nicet. c. 10 11. 12 Cian. l. 1 c. 10 Guil. Tyr. l. 5. c. 19. & seqq. Sanut. l. 3 part. 6 c 37 Chr. Sti. Ant. Alber. Chron p 300 Otho Fris. l 1 c. 28 Idem de gest. Frid. c 22 23. Ducange fam. Byz. p. 181.

Ei non si era mai veduto alla testa d'un armata più bella. Seguito da tutte le forze e dai tesori dell'impero, si proponeva di conquistare tutta la Siria: d'andare in Gerusalemme a deporre la sua corona sopra il Santo Sepolcro per riceverla in seguito come dallo stesso Gesù Cristo; e di discacciare i Musulmani da tutta la Palestina. Nascondeva però con gelosia questi disegni, e fingeva di voler unicamente secondare le premure del Principe d'Antiochia, il quale lo invitava frequentemente con lettere ad eseguire il Trattato fatto fra essi quattr'anni prima. Raimondo, il quale non aveva più prudenza che buonafede, si lusingava, che dopo ciò ch'era passato, l'Imperatore non sarebbe stato più tentato ad entrare, in qualità di padrone, in Antiochia, e che non avrebbe pensato se non a procurargli uno Stato rispettabile, colla conquista delle quattro più grandi città della Siria. Giovanni, che aveva altri pensieri, ruminava un importante progetto. Emmanuele, il più giovine dei suoi figlj, n'era il più amato, e gli sembrava il più spiritoso, il più valoroso, ed il più simile ad esso. Quindi voleva formargli un regno della Panfilia, della Cilicia, d'Antiochia, e dell'isola di Cipro; e giungeva fin a sperare di farlo Imperatore in pregiudizio

dizio dei suoi tre figlj maggiori. Occupato da tal pensiero, era tornato in Attalia per disporsi al viaggio d'Antiochia, allorchè perdè Alessio, suo figlio primogenito ch' ei aveva da gran tempo indietro associato alla dignità Imperiale. Questo Principe morì d' una febbre ardente; e la di lui morte fu ben presto seguita da quella del suo fratello Andronico, che aveva il titolo di Sebastocratore. L'Imperatore, temendo anche per il terzo figlio che incominciava a sentire qualche attacco, lo inviò in Costantinopoli per accompagnare i cadaveri dei di lui due fratelli, e per render loro gli onori funebri. Avendo ritenuto con esso Emmanuele, attraversò speditamente la Cilicia, e giunse a vista del castello di Turbessel, otto o dieci leghe al di quà dell' Eufrate, nelle terre del Conte d' Edessa, il quale non lo aspettava.

Giovanni An 1142.

Joscelino si era molto mal regolato nell' assedio di Shizar per lusingarsi d' essere ben veduto dall' Imperatore; quindi temeva un' invasione contro cui non avrebbe potuto difendersi. Giovanni, il quale, dal canto suo, aveva motivo di diffidare di questo Principe, gli chiese gli ostaggi; ed il Conte non tardò ad inviargli la sua figlia Isabella. Il Monarca, assicurato della di lui fedeltà mercè un così prezioso pegno, prese la strada d'Antiochia; e giunse, nel dì 25 di Settembre, in un castello, chiamato Gast, poche leghe in distanza dalla città, d'onde spedì alcuni corrieri a Raimondo, rinnuovandogli le stesse domande, che nel suo primo viaggio avevano fatto così tremare il Principe, come sollevare tutto il popolo, ed appoggiandole agli stessi motivi. Il Principe, trovandosi in un grand'imbarazzo, deliberò col suo Consiglio,

XB. Giovanni davanti Antiochia.

in cui, per disimpegnarlo dalla parola, fu preso l'espediente di disapprovare la di lui condotta, come s'egli avesse oltrepassati, nel suo Trattato, i confini della sua potenza. Furono adunque deputati i più nobili della città, i quali, in nome del Patriarca e degli abitanti, dichiararono all' Imperatore, *Che non si credevano legati dalla parola di Raimondo: che questo Principe non aveva alcun dritto sopra l'eredità della sua moglie: ch' ella stessa non poteva in alcuna maniera disporre dei suoi dominj senza il consenso degli altri Grandi, e degli abitanti; e che se il Duca, e la Duchessa persistevano nel fare simili Trattati a loro capriccio in pregiudizio dei loro sudditi, sarebbero stati banditi essi stessi da tutto il territorio*. Il Vescovo di Gabala, che si trovava allora nella città, in qualità di Legato del Papa Innocenzo II, si unì con questi Deputati, ed intimò, in nome della Santa Sede, all' Imperatore che si astenesse dall' entrare in Antiochia e dall' inquietare i Latini stabiliti nell' Oriente. L'Imperatore, irritato da tali opposizioni, permise ai suoi soldati, sotto pretesto che mancassero loro i viveri, di devastare il territorio d' Antiochia; ed essi usarono di tal libertà con tutto il trasporto d' una sfrenata soldatesca. Non contenti di saccheggiare le messi ed i frutti, tagliarono dal piede gli alberi fruttiferi, incendiarono le abitazioni ed i granaj, e fecero una così orribile devastazione che non poteva esser riparata per molti anni; alcuni giunsero a tal eccesso di furore, che trucidarono i Romiti delle vicinanze, e ne ridussero le celle in ceneri. L' Imperatore si tirò addosso tutto l'odio di tali barbarie, ch' ei non potè arrestare dopo avere già allentata la briglia a quell' impetuosa moltitudine.

Giovanni An. 1142.

XLI. Vuole andare in Gerusalemme.

Per non allontanarsi da Antiochia di cui voleva porsi in possesso, gli venne il pensiero d' andare a condurre l' inverno in Gerusalemme; ma dimostrò di farlo per visitare i luoghi santi. Inviò adunque alcuni Uffiziali di distinzione, in qualità di suoi Ambasciatori, a Fulco, Re di Gerusalemme che viveva ancora, essendo morto nel dì 13 di Novembre del corrente anno, incaricandogli di dirgli che desiderava ardentemente d'incamminarsi verso la santa città per onorarvi i vestigj del Salvatore, e per offrire ai Cristiani il suo ajuto contro gl'Infedeli. Il Re, entrato in timore d' una devozione così ben armata, col parere del suo Consiglio, inviò Anselmo, Vescovo di Bettelemme, con due altri Signori, a portare la sua risposta all' Imperatore, ed a dirgli, *Ch' ei si stimava onorato, ricevendolo nella sua città, ma che in uno stato limitato al pari del suo, non avrebbe potuto trovare con che far sussistere un così grosso esercito: che i soldati Greci, ed i suoi proprj sudditi si sarebbero esposti al pericolo di morir di fame: che ciò non ostante, se sua Maestà avesse voluto prender con esso solo dieci mila uomini, ei gli sarebbe andato incontro con tutto il suo popolo, lo avrebbe ricevuto con trasporti di gioja, e gli avrebbe prestati gli omaggj dovuti ai più gran Principi del Mondo.* Questo rifiuto, condito con tanta delicatezza, non piacque all'Imperatore, il quale credè che non convenisse alla sua dignità Imperiale di dimostrarsi nella Palestina, così poco accompagnato. Fece adunque al Re le medesime proteste d' amicizia che ne aveva ricevute, e rimandò gli Ambasciatori, carichi di doni. Quindi tornò a trattenersi durante l'inverno nella Cilicia presso d' Anazarbe, risoluto di rien-

Giovanni An. 1142.

trare nella Siria, subito che la stagione glie lo avesse permesso, e di segnalarvi la sua potenza con qualche memorabil' impresa.

An. 1143.

XLII. Ferita mortale dell'Imperatore.

Un funesto accidente rovesciò tutti i di lui progetti. Egli amava la caccia, e vi consumava una parte del tempo che gli rimaneva libero dalle occupazioni militari. Accampato in una valle fra due montagne, chiamate *i nidi dei corvi*, uscì col suo ordinario equipaggio; ed essendosi innoltrato in un bosco pieno di fiere come sono tutte le foreste del monte Tauro, si vidde venire incontro un furioso cignale, inseguito dai suoi cani. Aspettò egli a piè fermo la bestia, e gl' immerse il suo spiedo nel corpo, ma attese le violente scosse di questo vigoroso animale essendosi rovesciata la faretra del Principe piena di dardi avvelenati, uno d'essi gli trafisse la mano, e vi fece una profonda ferita. Per arrestare il sangue, Giovanni si servì d'un topico non meno bizzarro che frivolo, ma apparentemente allora usato dai cacciatori. Questo consisteva nel levarsi un pezzo di pelle dal tallone, e nell' applicarlo sopra la ferita, fasciandola in seguito assai strettamente. Se ne tornò nella sera al campo, cenò secondo il suo solito, e dormì tranquillamente. Il veleno, essendogli stato chiuso ogni sfogo, ebbe il tempo di spandersi nelle vene; talchè, nel giorno seguente, l'enfiagione della ferita, accompagnata da una infiammazione e da vivi dolori, l'obbligò a ricorrere ai medici, i quali levarono quel ridicolo apparecchio; ed avendovi applicato un empiastro, che non fu più efficace, devennero ad un' incisione, la quale non gli procurò alcun sollievo. Essendosi l'enfiagione comunicata a tutto il braccio, si risolvè

solvè di tagliarlo senz' aversi però alcuna sicurezza che una così crudele operazione gli salvasse la vita. L'Imperatore non volle consentirvi, dicendo, *Che non bastavano anche due mani per tenere le redini dell' impero*. Si determinò adunque a morire; ed il solo rammarico che dimostrò, fu di non aver potuto adempire il pellegrinaggio di Gerusalemme, al quale era talmente determinato, che aveva fatta fare una lampada d'oro del peso di venti libbre per offrirla al Santo Sepolcro. Nel giorno di Pasqua, che cadde in quell' anno nel dì 4 d'Aprile, ricevè il Santo Viatico; e nell' ora della cena fece aprire la porta della sua tenda, permettendo a tutti i soldati di entrarvi, e di presentargli le loro suppliche. Ciò egli fece per consiglio d' Axuch quello stimabil Ministro, che gli suggerì di dare ai suoi sudditi quest' ultima prova di bontà. Fece lo stesso nel giorno seguente; ed avendo ordinato che gli fossero portate le ordinarie vivande, le distribuì agli assistenti. Nella notte consecutiva, sopravvenne una così violenta tempesta, che i torrenti, che scendevano dalle montagne, trasportarono il letto, in cui riposava l'Imperatore. Da che si vidde minacciato dalla morte, ei aveva chiamato un Monaco della Panfilia, celebre per la sua santità, affinchè gl' implorasse la misericordia di Dio con orazioni continue.

Giovanni An. 1143.

Nel dì 6 d'Aprile, sentendosi presso al suo fine, si fece chiamare i principali Uffiziali dell' armata. Nel vedergli intorno al suo letto, riunì tutte le poche forze che gli restavano; e dimostrando d' essere egli solo insensibile ai suoi mali, parlò loro nei seguenti termini: „ O miei

XLIII. Dichiara Emmanuele suo successore.

 „ ami-

Giovanni An. 1143.

„ amici, sapete, che i Principi riguardano i lo-
„ ro Stati come un patrimonio, e gli trasmettono
„ ai loro figlj secondo il dritto di primogenitura,
„ in quella guisa appunto, con cui i particolari
„ dispongono delle loro case, e delle loro terre.
„ Così ho io ricevuto dal mio padre il dritto
„ di comandare agli uomini; e voi crederete cer-
„ tamente che ne farò uso riguardo ai miei figlj.
„ Me ne sono rimasti soli due; e voi non
„ dubitate che la prerogativa dell' età non deter-
„ mini la mia scelta: ma l' amore che ho per
„ voi, è così sincero e così disinteressato, che
„ se niuno dei miei figlj meritasse l'impero, mi
„ cercherei un successore fuori della mia famiglia.
„ Un piloto, il quale per ignoranza si perde in-
„ sieme colla sua nave, muore, ricoperto di ver-
„ gogna, e non ne fa meno a quello, che ne gli ha
„ confidato il timone. Innalzare ad un grado d'
„ onore uno che non lo merita, è un disonorar
„ se stesso. Io devo ringraziare il Padrone su-
„ premo dei Sovrani per i due figlj che si è de-
„ gnato di lasciarmi: essi hanno ambidue eccel-
„ lenti qualità: io gli amo egualmente; e se non
„ si trattasse dell'impero, seguirei, nella distribu-
„ zione della mia eredità, l'ordine che ha seguito
„ la natura. Ma la successione nell'impero è, non
„ un dono, ma un peso, di cui un padre deve in-
„ caricare quello dei suoi figlj, che riconosce il
„ più capace di portarlo. La Provvidenza si è da-
„ ta la cura di disegnare il mio successore: Dio
„ è il primo a nominare a tutti gl' impieghi; le
„ qualità di quello, che n'è degno sono, la voce
„ di Dio medesimo che n' è l' autore. Tocca agli
„ uomini ad ascoltarlo; io altro non so che an-

„ nun-

„ nunziare il di lui voto. Giudicatene, e decidete se Emmanuele merita di comandarvi. Il
„ di lui valore si manifestò davanti Neocesarea;
„ noi gli siamo debitori di quella vittoria. Vi è
„ cognita la di lui prudenza, e la fecondità del
„ di lui spirito nel trovare compensi: non ignorate che nelle più difficili circostanze, mi sono
„ più d'una volta trovato contento dei di lui
„ consiglj, e ch'ei mi ha liberato dai più gravi
„ pericoli. Quante prove ha esso date dell'estensione del suo genio, dell'elevazione del suo
„ spirito, della sua costanza, del suo discernimento, della sua lontananza da ogni interesse personale e dai piaceri dell'età sua, della sua applicazione agli affari serj, della sua bontà, e
„ della sua compassione per gl'infelici! Io destinava Alessio all'impero; le mie mire però non
„ si accordavano coi disegni di Dio, il quale me
„ lo ha tolto. Avvertito da questo colpo così
„ sensibile alla mia tenerezza, non ho più voluto prevenire la di lui scelta; egli m'inspira in
„ questo estremo momento, in cui si estinguono
„ tutti gli affetti umani. Io sono vicino a quell'
„ istante, in cui più non avrò nè Trono nè
„ famiglia: il mio ultimo respiro è voltato al
„ bene di quest'impero; tocca a voi a rispondere col vostro suffragio. Pensate che Isacco fu
„ il fratello minore d'Ismaele, che Giacobbe
„ nacque dopo Esau, che Mosè era più giovine
„ d'Aronne, e che Davidde era l'ultimo di tutti i suoi fratelli". Quando egli ebbe terminato di parlare, tutti gli astanti, distruggendosi in lagrime, esclamarono, singhiozzando: *Noi accettiamo Emmanuele; Emmanuele sia nostro Imperatore.*

Giovanni An. 1143.

Emmanuele, insensibile a tutto fuorchè alla perdita del suo padre, colla testa bassa, bagnava la terra delle sue lagrime. Fu rivestito della porpora, gli fu posto sopra la testa il diadema, e fu condotto nella piazza d'armi, dove tutti i soldati, già radunati, lo proclamarono Imperatore; egli era allora in età di ventun' anni. Axuch, che aveva fatto il paragone del carattere d'Isacco con quello d'Emmanuele, aveva determinato l'Imperatore ad una tal preferenza, altrove molto pericolosa e capacissimo di turbare la tranquillità degli stati; ma ei vedeva in Emmanuele una superiorità così generalmente riconosciuta, che non ne temè le conseguenze.

XLIV. Morte e Ritratto di Giovanni.

Giovanni non sopravvisse per più di due giorni, e morì nel dì 8 d'Aprile, in età di cinquanta cinque anni, dopo un regno di 24 sette mesi e venti quattro giorni. Questo Principe, erede del valore, della prudenza, e delle altre qualità del suo padre, lo superò anche mercè una virtù senza mescolanza d'alcun vizio. Sarebbe stato degno di nascere nei bei giorni dell'impero Romano; e si può chiamarlo il Marc' Aurelio di Costantinopoli. Salito sopra un Trono già vacillante, lo consolidò colle sue brillanti prosperità. Entrò con un passo fermo nella strada gloriosa, che il suo padre gli aveva aperta; ed aprì egli stesso al suo figlio una strada a nuove conquiste. Si può dire, che il regno di questi tre Principi fu per l'impero un riposo, in cui esso si fermò nella sua caduta. Pietoso, regolare nei suoi costumi, attento a mantenere o piuttosto a rinnuovare l'antica disciplina, ei bandì dal suo palazzo il lusso degli abiti e delle tavole, e proscrisse la licenza,

dando

dando da se stesso l esempio d' un' augusta semplicità, d'una nobil frugalità, e d'un esatta decenza. Ciò non era in esso mediocrità di genio, avendo egli l'anima anche più grande della sua fortuna. Era liberale, anzi magnifico ma senza profusione, persuaso che le grandi liberalità sono grandi ladroneccj; e che il Principe non arricchisce i suoi favoriti se non ispogliando gli altri suoi sudditi. Tutto il palazzo imitò ben presto il padrone; la virtù era divenuta il mezzo di piacere, ed il vizio cessò d' esser cortigiano. La di lui maniera di vivere però nulla aveva nè d' austero, nè di malinconico: nella conversazione ei respirava un' onesta allegoria; ed avendo molti amici, dava loro una prudente libertà. Pieno di dolcezza e di clemenza, non condannò giammai alcuno alla morte, ed alla perdita dei membri. Non si formò altra congiura contro d' esso che quella d' Anna Comnena, nel primo anno del di lui regno; si sarebbe potuto dire, che durante il di lui governo, il delitto aveva fatta tregua coll'umanità. Altro non si può rimproverare a questo grande e virtuoso Principe che una soverchia passione per la gloria delle armi; ma le di lui guerre furono o defensive, o intraprese per riacquistare le provincie, che già erano appartenute all'impero. Visse meno nel palazzo, che nel campo. Valoroso, intrepido, indefesso, ma incapace egualmente di temerità e di timore, fu l' anima dei suoi eserciti, e non si lasciò giammai trasportare da quell' impeto ardente che confonde il Capitano col soldato.

XLV.
Famiglia di Giovanni.

Oltre ai due figlj, ei lasciò tre figlie. Maria, ch'era gemella d' Alessio, fu moglie di

Rug-

Giovanni An 1143

Du Cange fam. Byz. p 180,181, 179.

Ruggiero della famiglia dei Principi di Capua; giovine che, spogliato dei suoi beni da Ruggiero, Re della Sicilia, si era rifugiato in Costantinopoli, dove fu onorato del titolo di Cesare, e sposò questa Principessa, la quale morì nei primi anni del regno d'Emmanuele. La seconda figlia fu moglie di Stefano Contostefano, decorato da Emmanuele del titolo di Gran-Duca, ed ucciso nell' assedio di Corfù, nell'anno 1160. La di lui vedova, che ottenne da Emmanuele il dominio dell' isola suddetta, aveva avuti molti figlj, dei quali avremo occasione di parlar in appresso. La terza sposò Teodoro Vatace, uno dei Generali d' Emmanuele: Teodoro Balsamone riporta, che alcuni anni dopo la morte del Principe Alessio, accaduta vivente ancora Giovanni, la di lui vedova, essendosi pericolosamente infermata, ricorse ad alcuni maghi, i quali gli promisero la sanità, lo che costò la vita a molti dei di lei domestici, che furono la vittima di quelli infami ciarlatani; ma finalmente i maghi, essendo stati ben pagati, sparirono, e la Principessa spirò dopo lunghi, e crudeli dolori.

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO-SETTIMO.

I. *Precauzioni d' Emmanuele per conservare l' impero.* II. *Suo ritorno in Costantinopoli.* III. *Suo ingresso nella città.* IV. *Riconciliazione d' Emmanuele col suo fratello e col suo zio.* V. *Incoronazione*

zione d' Emmanuele. VI. *Saccheggiamento d' Edessa*. VII. *Matrimonio d' Emmanuele*. VIII. *Puzène Gran-Tesoriere*. IX. *Teodoro Stipiote Cancelliere*. X. *Cangiamento d' Emmanuele*. XI. *Il Principe d' Antiochia ridotto a sottomettersi* XII. *Morte di Maria sorella d' Emmanuele*. XIII. *Vittorie riportate sopra i Turchi*. XIV. *Temerità d' Emmanuele*. XV. *Disfatta dei Turchi*. XVI. *Ritorno d' Emmanuele*. XVII. *Insolenza d' Isacco fratello d' Emmanuele*. XVIII. *Deposizione del Patriarca Cosmas*. XIX. *Pace coi Turchi*. XX. *Seconda Crociata*. XXI. *Disposizione d' Emmanuele riguardo ai Crociati*. XXII. *Partenza di Corrado*. XXIII. *Viaggio di Corrado*. XXIV. *Conseguenza del viaggio*. XXV. *Corrado passa il Bosforo*. XXVI. *Partenza di Luigi*. XXVII. *Viaggio di Luigi*. XXVIII. *Luigi in Costantinopoli*. XXIX. *Passa il Bosforo*. XXX. *Motivo di dissensione fra Luigi ed Emmanuele*. XXXI. *Buona fede di Luigi*. XXXII. *Svantaggj di Corrado*. XXXIII. *Di Luigi*. XXXIV. *Ritorno di Luigi*. XXXV. *Fine della seconda Crociata*. XXXVI. *Principio della guerra della Sicilia*. XXXVII. *Emmanuele si prepara alla guerra contro Ruggiero*. XXXVIII. *Guerra dei Patzinacesi*. XXXIX. *Ritardamento dell' Imperatore*. XL. *Assedio di Corfù*. XLI. *Continuazione dell' assedio*: XLII. *Sanguinosa querela dei Veneziani e dei Greci*. XLIII. *Felice temerità d' Emmanuele*. XLIV. *Flotta di Ruggiero battuta*. XLV. *Corfù si arrende*. XLVI. *Intrapresa sopra l' Italia*. XLVII. *Guerra nella Dalmazia e nella Servia*. XLVIII. *Battaglia del Drin*. XLIX. *Guerra dell' Ungheria*. L. *Prosperità d' Emmanuele*. LI. *Guerra dei Patzinacesi*. LII. *Diversi Patriarchi*.

EMMANUELE.

Emmanuele. An 1143.

I Precauzioni d'Emmanuele per conservare l'impero. *Cinn. l. 2. c. 10. Nicet. l. 1. c. 12. Guill. Tyr lib. 15, c. 23 Du Cange fam. Byz. p. 181, 190.*

LA predilezione del defunto Imperatore, e l'affetto degli uomini di guerra avevano collocato Emmanuele sopra il Trono; ma non gli avevano assicurato il suffragio del resto dell'impero. Isacco, fratello maggiore d'Emmanuele, era in Costantinopoli; ed i dritti, che gli dava la sua nascita, glielo rendevano un formidabil rivale: quindi la guerra civile era inevitabile, se l'accortezza d'Axuch non avesse saputo conservare ad Emmanuele la Corona che gli aveva procurata. Mentre Giovanni era in procinto di spirare, Axuch partì dal campo; e marciò con tanta speditezza, che giunse in Costantinopoli prima che vi fosse giunta la notizia della proclamazione d'Emmanuele, e della morte dell'Imperatore. Ei si assicurò subito della persona d'Isacco, che non aveva alcuna diffidenza; e lo rinchiuse in un monastero. Questo Principe, avendo ben presto saputa la causa d'una così impensata violenza, e la preferenza che si dava al suo fratello, proruppe nei più amari lamenti, i quali erano così giusti, che avrebbero potuto far sollevare tutta la città. Axuch, che lo aveva preveduto, a fine d'impedirne l'effetto, usò un'accortezza, che non era stata mai immaginata dalla politica. La savia sua condotta nel maneggio degli affari, il suo disinteresse, la sua natural'inclinazione ad obbligarsi tutti gli avevano procurata generalmente la confidenza delle persone distinte nelle differenti classi dello Stato; talchè non incontrò una gran difficoltà per impegnargli nell'in-

teresse

teresse d'Emmanuele; e convenne con essi di ciò che avrebbe fatto contro di loro medesimi per ingannare Isacco mercè tal finzione, e per dargli a credere che il loro zelo per lui era la causa della loro disgrazia. Dopo avergli così preparati, produsse un arresto dell'Imperatore che gli condannava come ribelli, e ne confiscava i beni. Questo strattagemma produsse tutto il desiderato effetto. Isacco si persuase, che al minimo suo cenno gli avrebbe trovati pronti a servirlo. Formò adunque con loro alcune intelligenze, che supponeva segrete, e credè di non aver bisogno di farsi altri partiti. Questi, dal canto loro, lo tennero a bada con falsi messaggj; e differendo di giorno in giorno l'occasione di dichiararsi, lo mantennero nel suo errore fin all'arrivo d'Emmanuele. Axuch era padrone del palazzo; ma era anche necessario tirare al partito del nuovo Imperatore il Clero di Santa-Sofia, il quale aveva un gran credito nella città. Il Ministro si era a tal riguardo provveduto d'una molla molto efficace; aveva con esso un Diploma dell'Imperatore, il quale prometteva dieci mila franchi a ciascun Membro del Clero medesimo che si fosse dichiarato in suo favore. Axuch aveva anche un secondo Diploma, in cui si aumentava la somma suddetta, qualora la prima non fosse bastata: ma non vi fu bisogno di farne alcun uso; gli Ecclesiastici della Cattedrale riguardarono la prima offerta come sufficiente a soddisfare alla loro modesta avidità.

Emmanuele An. 1143

Frattanto Emmanuele si occupava nella Cilicia nel rendere gli ultimi doveri al suo padre; e fece gettare i fondamenti d'un monastero nel luogo medesimo in cui Giovanni aveva terminati i suoi

III. Suo ritorno in Costantinopoli.

Emmanuele An. 1143. suoi giorni. Il Principe d'Antiochia, lusingandosi di potere nel principio d'un nuovo regno, riparare alle sue perdite, spedì alcuni Ambasciatori ad Emmanuele per chiedergli la restituzione delle terre della Cilicia, ch' erano appartenente a quel ducato. Emmanuele rispose, *Che trattandosi di restituzione, bisognava restituire all' impero Antiochia medesima che gli apparteneva per un doppio titolo, e mercè il dritto dell' antico possesso, e mercè il Trattato fatto coi Crociati: che in vece di chieder giustizia, toccava al Principe d' Antiochia a farla: che se il medesimo la negava, vi si sarebbe ben presto veduto costretto dalla forza; e ch'egli, in vece di consentire a perdere qualche parte degli Stati ereditarj del suo padre, era risolutissimo d'estendergli con nuove conquiste*. Dopo aver licenziati gli Ambasciatori con questa risposta, marciò, seguito da tutto il suo esercito, verso la flotta ch'era sopra l'ancora nel fiume Piramo presso Mopsueste. Portava egli stesso sopra le spalle, insieme coi suoi congiunti, il feretro del suo padre; ed avendolo deposto sopra una nave, lo spedì per mare in Costantinopoli. Egli, dopo essersi trattenuto per un mese nella Cilicia, prese coll' armata la strada di terra; ed attraversò l'Isauria, la Licaonia, e la Frigia, paesi occupati dai Turchi, senza chieder loro la libertà del passaggio. Attoniti per il di lui ardire, essi non osarono opporgli alcun ostacolo; talchè egli non perdè per istrada se non due persone, cioè, Andronico, figlio del suo zio Isacco Comneno, e Teodoro Dasiote, che aveva sposata Maria, figlia del suo fratello Andronico, morto nell'anno precedente. Questi due Principi, essendosi allontanati per divertirsi nella caccia, furo-

Emmanuele An. 1143.

furono fatti prigionieri dai Turchi, i quali gli condussero a Masoud, Sultano d'Icone. Emmanuele, che si affrettava a giungere in Costantinopoli, non si trattenne per chiedergli, lo che lo fece incolpare d'indifferenza riguardo ai suoi congiunti. Gli riacquistò nondimeno in appresso senza pagare alcun riscatto; e riconquistò, nel ripassare presso Seleucia, la città di Pracane, ch'era stata devastata dai Turchi.

III. Suo ingresso nella città.

Essendo le navi del convoglio funebre giunte prima d'Emmanuele, il Senato andò incontro al feretro, che fu trasportato in gran pompa nella Chiesa del Pantocratore, e deposto in un magnifico mausoleo presso la tomba dell'Imperatrice Irene. L'ingresso dell'Imperatore, che seguì pochi giorni dopo, fu accompagnato dalla gioja di tutti gli abitanti. Oltre che l'abil Ministro aveva preparati gli spiriti a desiderare questo Principe per Sovrano, le sue belle qualità gli avevano conciliato il cuore dei popoli fin dalla sua giovinezza; onde tutti i sudditi avevano di lui l'istessa idea che il di lui padre. Se ne ammirava il coraggio, la magnanimità, la passione per la gloria; e si voleva fin d'allora trovare in lui la prudenza d'un'età innoltrata. Le grazie della di lui persona ne facevano risaltare il merito, e seducevano il giudizio del popolo. Era egli d'alta statura, sebbene alquanto curvo; ed aveva una bellezza maschile, un occhio pieno di dolcezza, ed un colorito vivace, che annunziavano una felice mescolanza di bontà e di vigore. Tali furono le qualità ch'ei portò sopra il Trono. Il vigore vi si conservò; ma la bontà fu alterata dalle maligne influenze della grandezza. Fu condotto al pa-

lazzo

Emmanuele An. 1143.

lazzo fra le acclamazioni d'un popolo innumerabile, il quale si prometteva tutto ciò che i sudditi sogliono prometterfi nell'aurora d'un nuovo regno, e che non ottengono se non da quei Principi rari, i quali, prima di comandare agli altri uomini, hanno imparato a comandare a se stessi.

IV. Riconciliazione d'Emmanuele col suo fratello e col suo zio.

I due Isacchi erano rinchiusi, il fratello dell' Imperatore in un monastero di Costantinopoli, lo zio in Eraclea nella Bitinia; ed Emmanuele incomminciò il suo regno dal richiamargli ambidue alla Corte. La riconciliazione fu sincera dalla parte d'Emmanuele, e sembrò d'esserlo da quella dei Principi. L'uno chiuse l'orecchio per qualche tempo ai consiglj dell'ambizione, cagione della sua disgrazia; e l'altro parve che sopprimesse i sentimenti di gelosia, che la preferenza data al suo giovine fratello doveva naturalmente accendere nel suo cuore. Questo sforzo di virtù si smentì però in appresso: Isacco non n'era capace; egli era impetuoso, crudele, e sebbene grande e robusto, timido a segno che il minimo strepito lo faceva tremare. Il popolo, informato dei di lui difetti, si chiamò obbligato all'Imperatore Giovanni d'averlo allontanato dal Trono; talchè per un Principe di tal carattere i dritti della natura non trovarono difensori. Emmanuele licenziò i soldati, dopo avergli generosamente ricompensati; e fece distribuire due pezze d'oro a ciascuna famiglia di Costantinopoli.

V. Incoronazione d'Emmanuele.

La Sede vacante fece differire per qualche tempo l'incoronazione dell'Imperatore; il Patriarca Leone Stipiote era morto dopo ott'anni e mezzo di Vescovado. Emmanuele, avendo fatto

con-

Emmanuele An. 1143.

convocare il Clero, il Senato, ed i Principi della sua famiglia, gli consultò sopra la scelta d'un successore. Fra quelli che furono proposti, quasi tutti i suffragj si riunirono in favore di Michele Curcuas, che fu anche chiamato Offite, per essere stato Abate nel monastero di S. Offensio nell' isola d'Offa. Quest' era un uomo virtuoso, molto versato nelle Sagre-Lettere, ma poco nelle scienze umane; e riconosceva dalla sua virtù l'affabilità, la dolcezza, ed una certa pulitezza di costumi, che ordinariamente è il frutto dell' educazione. Dopo la sua intronizzazione, ei consagrò l'Imperatore, il quale depose sopra l'altare cento libbre d'oro, ed assegnò al Clero di Costantinopoli una pensione annuale di dugento libbre dello stesso metallo. Queste liberalità gli guadagnarono interamente la pubblica stima.

VI. Saccheggiamento d'Edessa. *Guill. Tyr. l. 16. c. 4, 5, 14, 15, 16. Jac. Vibri. l. 1. Sanuti l. 3. part. 9. c. 2. Abulfaraga. Robert. de Mont. chron. Abb. Ursperg chr. Chron. Belg. Pagi ad Bar. Mansi. ad Bar.*

In quest' anno, i Cristiani perderono nell' Asia uno dei quattro grandi principati, che formavano l'appannaggio delle loro conquiste. La contea d'Edessa era stata il loro primo stabilimento, e ne furono debitori al valore ed alla savia condotta di Baldovino, fratello di Goffredo di Bouillon: esso fu altresì la prima perdita che fecero; e riconobbero questa disgrazia dalla negligenza e dalla vita dissoluta di quel medesimo Joscelino, che nell' assedio di Shizar aveva così chiaramente fatto conoscere la leggierezza del suo carattere. Egli aveva abbandonata la città d'Edessa; e non avendovi lasciate per custodirla se non alcune cattive e mal pagate milizie, si era ritirato al di quà dell' Eufrate, in un paese di delizie, dove conduceva una vita molle e voluttuosa. Avrebbe potuto ottenere ajuti d'An-

Emmanuele An. 1143.

tiochia, il di cui Stato confinava col suo; ma Raimondo, e Joscelino erano divenuti talmente nemici, che in vece di soccorresi, erano disposti a rallegrarsi delle loro scambievoli perdite. Zengui, quel formidabil Sultano d'Aleppo e di Mosul, informato di tutte queste circostanze, andò ad assediare Edessa, e la strinse con tant' attività, che Joscelino non ebbe il tempo di ricevere gli ajuti che aveva mendicati da per tutto. Un Armeno, che alloggiava in una delle torri della città, giustamente irritato contro Joscelino che gli aveva rapita la sua figlia, v'introdusse, nella notte del Natale, i Turchi, i quali saccheggiarono orribilmene la città. Vi restarono nondimeno alcuni Cristiani, i quali, essendo, poco tempo dopo, morto Zengui, e la guarnigione Turca ridotta ad un piccol numero, invitarono il Conte a tornarvi, promettendo d'introdurlo di notte nella piazza, come fu eseguito. Siccome però le due fortezze rinchiuse nel ricinto delle mura erano rimaste in potere dei Musulmani, così Noradino, figlio di Zengui e guerriero quanto il suo padre, andò di nuovo ad assediare Edessa. Gli abitanti, troppo deboli per far fronte nel medesimo tempo ai nemici di dentro, e di fuori, si appigliarono ad una disperata risoluzione: aprirono le loro porte: uscirono in truppe, uomini donne e fanciulli; e si gettarono in mezzo agli assedianti per trovarvi una pronta morte, qualora non avessero potuto aprirsi una strada. Quello fu un orribil macello: pochi si salvarono; e fra questi il Conte, il quale meritava più d'ogn'altro di perire. La perdita d'una così importante piazza si portò dietro quella

della

della Religione Criſtiana al di là dell' Eufrate. Qualche tempo dopo, Joſcelino, preſo dai Turchi, morì di fame nelle prigioni d' Aleppo. La di lui vedova, a cui erano ancora rimaſte alcune piazze, ne cedè la proprietà, e tutti i dritti all' Imperatore. Emmanuele ebbe la vanità d' accettare queſto dono, e di promettere che avrebbe difeſo il paeſe; ma oſſervò male la ſua parola; alcune truppe, che ſpedì, furono tagliate in pezzi da Noradino, il quale reſtò padrone di tutta la contrada. La contea d' Edeſſa era ſuſſiſtita per quaranta-ſei anni, ſotto quattro Sovrani.

Emmanuele An. 1143.

L' anno ſeguente incominciò da una brillante cerimonia, cioè, dal matrimonio d' Emmanuele. Giovanni ſi era collegato con Lotario, Imperatore dell' Alemagna, per opporſi agli ambizioſi diſegni di Ruggiero, Re della Sicilia. Eſſendo morto Lotario, e ſuccedutogli Corrado Duca della Franconia, Giovanni rinnuovò queſt' alleanza col nuovo Imperatore; ed a fine di renderla più ſtretta, gli fece chiedere una Principeſſa della di lui famiglia per moglie del ſuo figlio Emmanuele. Corrado fiſsò gli occhj ſopra Berta, ſorella della ſua moglie Geltrude, figlia di Berengario Conte di Sultzbac nella Baviera. Queſto Principe, naturalmente fiero e ſuperbo, pretendeva di fare un grand' onore all' Imperatore Greco. La lettera, ch' ei gli ſeriſſe, relativa a tal matrimonio, era d' uno ſtile vano ed altero; ei innalzava l' impero dell' Occidente molto al di ſopra di quello dell' Oriente. *La nuova Roma* (diceva) *è figlia dell' antica; eſſa le deve amore e riſpetto; come altresì la noſtra promette alla ſua figlia benevolenza e protezione.* Minacciava di far ſentir la

An 1144.

VII. Matrimonio d'Emmanuele.

Nicet. l. 1. c. 2
Cinn l. 2. c. 4.
Alberic. chr
Otho de geſtis Frider. cc 22, 23, 24.

Emmanuele An. 1144.

sua potenza a chiunque avesse attaccato l'uno e l'altro impero; ed alludendo all'Aquila Imperiale: *Non ci è nemico* (soggiungeva), *che possa sottrarsi alla rapidità delle nostre aquile, subito che noi le abbiamo spiegate*. Si vantava d'essere ubbidito dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Spagna, dalla Danimarca, e da tutti gli Stati dell' Europa dal Nord al Mezzogiorno. Chiedeva una Chiesa in Costantinopoli per la nazione Alemanna, e proponeva, in oltre, Petro Polano, Doge di Venezia, come amico dei due partiti, per regolare le convenzioni fra i due imperi, lo che Giovanni accettò con una lettera più modesta, e meno fiera di quella dell' Imperatore dell'Alemagna. Corrado fece partire la Principessa, sotto la condotta d' Embricone, Vescovo di Wisburgo; ma allorchè ella giunse in Costantinopoli, Giovanni era già morto. Emmanuele, nel salire sopra il Trono, diede parte a Corrado del suo avvenimento all'impero. Corrado, nella sua risposta, si lamentò d' alcune parole di Niceforo, Inviato dell'Imperatore Greco, che avevano offesa la sua fierezza; ed atteso il matrimonio suddetto, fece una lega diffensiva con Emmanuele. Questo gli aveva chiesti cinque-cento soldati; ed ei non solamente gliene promise due o tre mila qualora ne avesse avuto bisogno, ma si offrì anche ad impiegare tutte le sue forze e la sua propria persona per ajutare il suo caro figlio, e caro fratello, prima che lasciargli soffrire il minimo disonore. Gl'inviò anche Embricone, con cinque altri Grandi della sua Corte, per onorare colla loro presenza la celebrazione del matrimonio. All'arrivo di Berta, tutte le Principesse e le Dame di Corte, seguen-

seguendo Irene, vedova d'Alessio, le andarono incontro, e la riceverono con non minor rispetto che gioja. Le nozze furono celebrate nella settimana dopo l'Epifania: fu secondo il costume, cangiato il nome di Berta in quello d'Irene; ed il merito della nuova Imperatrice diede un nuovo lustro ad un nome, che per l'addietro era stato portato da tante grandi Principesse. Piena di buon senso e di ragione, ella sdegnò qualunque pompa affettata, e non volle giammai far risaltare le sue naturali bellezze con un color preso ad imprestito. Procurava di piacere al suo marito con una savia condotta, e colle grazie che derivano da una virtù condita di dolcezza, e di compiacenza. Portava nella Grecia corrotta quella regolarità di costumi, che regnava tuttavia nelle Corti dell'Alemagna. Queste sarebbero state attrattive per Teodosio; ma furono un motivo di disgusto per Emmanuele, il quale, sebbene dotato di grandi qualità, era di costumi molto licenziosi. Quindi ricompensò la virtù della sua moglie con ogni specie di rispetto e d'onore, la cinse di tutto il fasto Imperiale: ma non l'amò; e dandosi ad altri affetti, portò l'indifferenza per la sua propria riputazione al segno di mantenere, con iscandalo di tutto l'impero, un commercio incestuoso con Teedora, figlia del suo fratello Andronico, donna altera ed arrogante, che si faceva un maligno piacere d'ecclissare col suo splendore la modesta Imperatrice.

Emmanuele. An. 1144.

Emmanuele, avendo bene stabilito il suo potere e nulla più temendo nè dal suo fratello nè dal suo zio, doveva attendere a tre grandi oggetti per l'onore, e per la tranquillità dell'impero.

VIII. Puzene gran Tesoriere. Nicet. l. 1. c. 3.

 Gli

Emmanuele An. 1144.

Gli bisognava stabilire un buon ordine nel dettaglio del suo governo: vendicare la memoria del suo padre oltraggiata dal Principe e dal popolo di Antiochia; e reprimere l'audacia dei Turchi, che cercavano continuamente d'estendersi. Riguardo al primo articolo, ei mancò d'invigilare sopra la condotta dei suoi Ministri. Il suo padre gli aveva lasciate le finanze nello stato il più opulento: questo Principe, economo senz'essere avaro, nulla spendendo per i suoi capriccj e per i suoi piaceri, ma nulla risparmiando di ciò ch'esigeva la necessità e la giustizia, aveva accumulate grosse somme, sopra le quali nè la vedova nè l'orfano potevano nulla ripetere. Ei aveva data la direzione delle finanze a Puzene, uomo d'abilità e di molto spirito, il quale, sotto gli occhj di Giovanni, aveva esercitata una così importante carica con soddisfazione e del Principe e dei sudditi; ma sotto il regno d'Emmanuele più avido del suo padre, e meno attento ai lamenti dei suoi popoli, ei si propose di guadagnarsi la benevolenza del Principe aumentandone i tesori, e d'arricchire se stesso qualora avesse potuto farlo impunemente. Incominciò adunque dall'esigere con un estremo rigore gli arretrati dovuti al Fisco; ed immaginò in seguito con una poca lodevol' industria alcune nuove imposizioni. Nè le preghiere, nè le lagrime non bastavano a muovere quell'anima spietata; d'accesso difficile, sordo e muto ai ricorsi i più ragionevoli, ei non rispondeva se non con un feroce sguardo. Aveva acquistata tanta autorità presso l'Imperatore, che ammetteva, o rigettava a suo grado gli Editti emanati dalla suprema potenza. Sotto pretesto che il mantenimento

delle

delle flotte costasse al Principe un dispendio perpetuo, sebbene vi fosse sempre bisogno di navi, distrusse la marina dell' impero, e fece mandare a picco i legni quasi cogli equipaggj, lo che fu riguardato da Emmanuele come un' operazione d' un gran politico, sebbene, in sostanza, lo fosse stata d' un gran corsaro; quindi i mari furono aperti ai pirati, e le spiagge esposte agl' insulti dei Barbari. Essendosi finalmente avveduto, che le cabale della Corte incominciavano a far vacillare il suo credito, e che il Principe si raffreddava a suo riguardo, ad altro ei più non pensò che a prepararsi un opulento ritiro. *Abbiamo troppo faticato per un ingrato* (disse un giorno ad uno dei suoi Confidenti); *è tempo che pensiamo a noi stessi.* Egli aveva sposata una donna d' una di quelle antiche famiglie, che conservando nell' indigenza le reliquie d' un nome illustre, procurano di rialzarsi mercè la parentela d' un Finanziere; e ne aveva avuti alcuni figlj. Dopo avergli arricchiti d' una parte di ciò che toglieva ai sudditi, e che rubava al suo padrone, conservò il resto, che aveva accumulato per mezzo delle sue vessazioni, e che risparmiò con una sordida avarizia fin al momento della sua disgrazia. Essa accadde finalmente, sebbene troppo tardi. Posto in dimenticanza della Corte che perde in un momento la memoria dei buoni e dei cattivi servizj; ma detestato dai popoli che conservano il loro risentimento finchè durano le loro piaghe, si ritirò, insieme coi suoi tesori, in un ameno soggiorno, dove, godendo impunemente dei mali che aveva fatti, regnava tuttavia fra alcuni vili cortigiani, e beveva con essi a lunghi tratti e senza rimorso il sangue dei suoi concittadini.

Emmanuele An. 1144.

Emmanuele An. 1144.

IX Teodoro Stipiote Cancelliere.

Fu veduto nella medesima Corte un personaggio d'un altra specie, degno di servire di modello a quelli, che appassionati, per la propria fortuna, si fanno un mezzo dell'ingratitudine, e si servono del braccio, che gli solleva dalla polvere, per innalzarsi al di sopra del loro benefattore, e per opprimerlo coi loro intrighi. Giovanni Agioteodorite era Cancelliere d'Emmanuele, e molto accreditato presso d'esso. Uno dei Commissarj, ch'ei impiegava, era Teodoro Stipiote, superiore al suo padrone per un genio molto esteso, per una viva e pronta penetrazione, per un'estrema esattezza nel regolare i suoi disegni, e per una costanza indefessa nel seguirgli. Per occultare queste profonde qualità, ei sapeva ricuoprirle con un carattere allegro, e con tutte le grazie d'una brillante locuzione. Dopo che si fu bene insinuato nella confidenza del suo padrone, pensò a distruggerlo per occuparne il posto. Essendogli riuscito di piacere all'Imperatore, non incontrò difficoltà nel farsene stimare, mercè le risorse del suo genio; dopo questo primo passo, prese il tuono d'eguale con Agioteodorite. Ammesso in tutti i Consiglj, talora approvava, talora oppugnava il di lui sentimento; e siccome parlava con più eloquenza, così rimaneva sempre superiore. Emmanuele, incantato dei suoi talenti, lo innalzò al grado di collega dal Cancelliere; ma questo non bastava all'ambizione di Stipiote. Insorse una querela nel Peloponneso fra Michele Paleologo che n'era il Governatore, e Giovanni Balsamone, cognato del Cancelliere; querela, che poteva produrre conseguenze pericolose alla tranquillità della provincia. Lo scaltro Cortigiano profittò di quest'occasione

per

per allontanare colui che gli era divenuto rivale; persuase adunque al Principe, che Agioteodorite era il solo che potesse soffogare una dissensione capace d' eccitare una gran tempesta. Il Cancelliere fu adunque spedito nel Peloponneso; e subito dopo, degradato nella sua assenza. Stipiote fu rivestito della di lui carica, e godè di tutta la grazia del Principe. Agioteodorite, spogliato dei suoi titoli e delle sue pensioni, condusse il resto dei suoi giorni in un' estrema miseria; ma visse quanto bastò per vedere il suo perfido successore anche soppiantato, come lo diremo in appresso.

Emmanuele An. 1142

Ministri di tal carattere non danno del Principe un' idea vantaggiosa; in fatti, Emmanuele non conservò per lungo tempo quelle amabili qualità, che aveva dimostrate nel principio del suo regno. Egli era allora compassionevole, generoso, nemico d' ogni vessazione, di facile accesso, incapace d' inganni, di sospetti, e di malignità, in somma, un modello di tutte le virtù reali, ricolmato delle universali benedizioni. Corrotto in seguito da quelli che lo circondavano, divenne duro, altero, libertino, pieno di disprezzo per gli altri uomini che riguardava come suoi schiavi, avido d' imposizioni, e pronto a sopprimere le pensioni, che aveva egli stesso accordate a quelli che lo avevano servito. Non è già ch' ei fosse stato avaro: ma saccheggiato dai suoi Uffiziali, dai suoi Ministri, dalla sua incestuosa concubina, gli bisognava esaurire i suoi sudditi per riempire questi golfi senza fondo; si aggiungano a tutto ciò le spese enormi delle guerre ch' egli fece durante il suo regno.

X. Cangiamento d' Emmanuele

Mentre Emmanuele si preparava alla guer-

Emmanuele An. 1144.

XI. Il Principe d'Antiochia ridotto a sottometterfi.

guerra ai Turchi, spedì una flotta, ed un' armata terrestre a punire Raimondo degl' insulti fatti al suo padre davanti Antiochia. Demetrio Branas comandava alla flotta; ed alla testa dell' armata di terra vi erano Giovanni, ed Andronico Contostefani, ai quali egli aveva dato per Consigliere un valoroso Uffiziale Turco, chiamato Prosouch, che si era già segnalato al servizio dell' impero. Quest' armata, giunta nella Cilicia, riacquistò in poco tempo le piazze delle quali Raimondo si era impadronito dopo la partenza dei Greci; e guadagnò una gran battaglia contro Raimondo medesimo. S' innoltrò dipoi fin alle porte d' Antiochia, e ne devastò tutto il territorio. Raimondo si tenne rinchiuso nella città: ma quando vidde che i Greci si ritiravano, carichi di bottino, gl' insegui senza lasciarsi da loro vedere; e nella sera, allorchè i medesimi furono accampati, si accampò egli stesso in qualche distanza, ed uscì, seguito da un distaccamento, per riconoscere le vicinanze. Essendo stato scoperto da alcuni foraggiatori, questi ne avvisarono i Generali, i quali, avendo aspettato il giorno, uscirono, colla speranza di sorprendere i nemici. Raimondo però aveva già posta la sua armata sopra le armi; ed essendo andato egli stesso a far la scoperta, incontrò i Greci più presto di quello che aspettava: quindi mandò subito l'ordine alle sue truppe di portarsi a raggiungerlo speditamente. Si diede in questo luogo un gran combattimento, in cui i Latini furono tagliati in pezzi, ed inseguiti fin ad Antiochia, dove Raimondo potè appena salvarsi. Dopo questa vittoria, l' armata Greca tornò nella Cilicia; ma Demetrio, giunto

nel

nel medesimo tempo colla sua flotta, sbarcò sopra il lido, devastò tutta la spiaggia, fece un gran numero di prigionieri, incendiò molti navigli ch' erano sopra l' ancora, e s' imbarcò di nuovo. Avendo i venti contrarj ritenuti per dieci giorni i Greci in quelle alture, essi fecero un nuovo sbarco, batterono i nemici, e presero due castelli, dove trovarono diverse provvisioni, delle quali già incominciavano a mancare; divenuto in seguito il vento favorevole, fecero vela verso l' isola di Cipro. Dopo la loro partenza, Raimondo, sentendo la sua debolezza e volendo risparmiarsi altri attacchi ai quali gli sarebbe finalmente convenuto soccombere, prese la risoluzione di riconciliarsi coll' Imperatore; ed andò in persona in Costantinopoli. Emmanuele ricusò di vederlo prima ch' egli si fosse portato alla tomba del suo padre per fare una specie d'onorevole ammenda: quindi lo ammise alla sua udienza; e ne ricevè il giuramento di fedeltà.

Emmanuele An. 1144

Emmanuele non aveva inviati i suoi Generali nella Siria per darsi egli in preda al riposo; ma era passato in persona nella Bitinia per farvi rialzare le fortezze ch' erano state distrutte dai Turchi nei tempi precedenti. Ne aveva fatte già rifabbricare molte; ed era occupato nel ristabilire il castello di Melangies, una delle più importanti piazze del paese, allorchè seppe che la sua sorella Maria, da esso amata teneramente, era inferma, e che si disperava della di lei vita. Ripigliò subito la strada di Costantinopoli; ma la trovò morta. Quest' era una Principessa di gran coraggio, a cui Emmanuele era debitore d' avergli tolto un assai pericoloso ostacolo alla sua ele-

XII. Morte di Maria sorella d' Emmanuele. Cinn. l. 2. c. 4. Nicet. l. 1. c. 24.

Emmanuele An. 1144.

elevazione sopra il Trono. Ruggiero, di lei marito, decorato del titolo di Cesare, aveva voluto aggiungervi quello d'Imperatore; e dopo la morte di Giovanni, prima che Emmanuele fosse tornato in Costantinopoli, aveva formato un partito di quattro-cento Italiani, che si trovavano allora nella città, disposti a tutto intraprendere in favore del loro concittadino. La di lui moglie, non avendo potuto, malgrado i suoi consiglj e le sue istanze, distoglierlo da tal disegno, s'indrizzò ai Ministri dell'Imperatore, e gli avvertì della trama. *Datemi* (loro disse) *qualche numero di guardie per assicurarmi della persona del mio marito; o incaricatevi voi medesimi di conservare la Corona al mio fratello*. I Ministri, informati del pericolo, indussero Ruggero, sotto qualche pretesto, a portarsi, in loro compagnia, in una casa fuori della città, e ve lo lasciarono prigioniero. Emmanuele, al suo arrivo, gli perdonò, e lo rimise in libertà, senza togliergli, anche dopo la morte della di lui moglie, il titolo ed il grado di Cesare.

An. 1145.

XIII. Vittorie riportate sopra i Turchi. Cinn. l. 2. c. 5, 6.

Giovanni aveva ristaurata la fortezza di Lopade nella Bitinia, sopra la sponda del Rindaco; ed Emmanuele, essendovisi portato nell'anno seguente colla sua armata, fece le opportune disposizioni per marciare contro i Turchi, che devastavano l'Isauria. Nel varcare il monte Olimpo in tempo di notte, ei fu talmente soffogato da i densi vapori ch'esalavano da questa montagna, che perdè la cognizione; e non essendo tornato in se stesso se non nella mattina seguente, non si trovò in istato di proseguire la marcia. Spedì adunque innanzi un grosso distaccamento, sotto la condotta

dei

dei ſuoi Generali, i quali, avendo incontrato un groſſo corpo di truppe nemiche, lo tagliarono in pezzi, e riportarono all' Imperatore una gran quantità di bottino. Un' altra partita di Turchi, uſcita da Icone, entrò nella Lidia, devaſtò i preſſi di Sardi, e ſi ritirò. L' Imperatore, pieno di ſdegno, marciò verſo Icone, dopo avere ſcritto una lettera piena di minacce al Sultano, il quale gli riſpoſe freddamente che lo aſpettava in Filomele. Non osò tuttavolta aſpettarviſi; eſſendo ſtata disfatta una parte della ſua armata da eſſo inviata contro l' Imperatore, ſi diede egli ſteſſo alla fuga. Emmanuele preſe Filomele, vi appiccò il fuoco, e liberò un gran numero di prigionieri Greci che i Turchi tenevano nelle catene. Il Sultano, vergognandoſi d' eſſer fuggito, tornò indietro, e preſentò la battaglia; ma fu disfatto, e ſi ritirò in Icone. Temendo però d' eſſervi forzato, vi laſciò una guarnigione, ne uſcì, e diviſe la ſua armata in due corpi: appoſtò l' uno dietro alla città; e ſi accampò coll'altro alla deſtra d'Icone, ſopra il declivio d'una montagna che non lo laſciava ſcuoprire dal nemico. Emmanuele, riſoluto di combattere, diviſe altresì le ſue truppe; ed avendone diſtaccata una parte per andare ad attaccare i Turchi appoſtati dietro alla città, ſi poſe alla teſta del rimanente per marciare contro il Sultano. Queſto, ad oggetto d' intimorire i Greci coll' apparenza d' un armata più numeroſa di quello ch'era la ſua, aveva fatto piantare un gran numero di bandiere nelle macchie vicine; talchè tutte le di lui truppe ſembravano eſſere la ſola vanguardia. Un tal ſtrattagemma produſſe il ſuo effetto. Siccome i Greci, temendo un combattimento ineguale, ricuſaro-

Emmanuele An. 1145.

farono d' innoltrarsi così Emmanuele prese per la briglia il cavallo del Primo Alfiere, e lo strascinò contro il nemico. Gli squadroni allora, atterriti più dal pericolo dell' Imperatore che dal loro proprio, lo seguirono; quindi lo spavento passò nella parte dei Turchi, i quali si sbandarono. Il Sultano stesso fuggì con essi: ma non potendo più rientrare in Icone, si allontanò nella campagna, dove le di lui truppe si dispersero; e l' Imperatore gli seguì con ardore. Frattanto quelli, che aveva distaccati per attaccare i Turchi dietro la città, essendo caduti in un'imboscata, si vedevano posti in mezzo, ed in pericolo di perire. Emmanuele, essendo già lontano dietro i fuggitivi, inviò loro diversi rinforzi; ma vedendo che questi non bastavano, fece partire uno dei suoi Uffiziali, con in mano un elmo, ch'ei sollevava nell'aria, dicendo ad alta voce: *Coraggio o compagni: il Sultano è prigioniero; eccone l' elmo.* Questa menzogna militare incoraggì i Greci, ed avvilì in maniera i Turchi, che i medesimi abbandonarono la vittoria. L' Imperatore, essendosi trattenuto per quella notte davanti Icone, al risorger del giorno, girò intorno alla piazza, e giudicò, che atteso lo scarso numero delle sue truppe, ed il poco tempo che aveva per restare in campagna, non gli sarebbe stato possibile prenderla; quindi si determinò a ritirarsi, dopo avere rovinate ed incendiate tutte le vicinanze. Siccome i soldati distruggevano i sepolcri per cercarvi i tesori, e dissotteravano anche i cadaveri, così l' Imperatore proibì loro, sotto pena di morte, di toccare la sepoltura della madre del Sultano, dicendo, *Che i Principi nemici, anche dopo morte, meritavano d'essere rispettati*

tati. Portò la generosità fin a calmare le inquietudini della moglie del Sultano medesimo, col mandarle a dire che il di lei marito era fuori di pericolo. Siccom'ella si aspettava che Emmanuele fosse andato ad assediare la città, così si preparava a spedirgli per gratitudine un' abbondante provvisione di viveri; ma seppe improvvisamente la di lui partenza. Emmanuele, prima d'allontanarsi, scrisse al Sultano nei seguenti termini: „ Noi vi abbiamo sempre cercato, e voi vi siete „ sempre sottratto alle nostre premure. Per non „ correre continuamente dietro un' ombra fuggiti„ va, torniamo in Gostantinopoli. Ci rivedrete „ nella primavera vicina con forze maggiori; ma „ pensate a non disonorarvi un' altra volta con „ una vergognosa viltà. "

Emmanuele An. 1145.

Emmanuele mantenne la sua parola; ed il Sultano, rinforzato da tutte le truppe Turche sparse nel Ponto e nella Cappadocia che andarono ad arruolarsi sotto le sue insegne, aspettò i Greci a piè fermo sopra la strada d'Icone. I due eserciti non erano divisi se non da un passo angusto di difficil accesso, e così stretto, che i soldati non potevano passare uno dietro l'altro. Mentre i Greci attendevano a trincerarsi, l'Imperatore, trasportato dall' ardore della sua gioventù, risolvè d'intraprendere qualch' azzardosa impresa. Egli aveva sposata una Principessa Alemanna; e si doleva di non avere ancora segnalato il suo matrimonio con qualche pericolosa avventura: queste era in quei tempi di cavalleria una delle stravaganti galanterie presso i popoli Occidentali. Avendo presi con esso due squadroni, ei si appostò in imboscata nel fondo d'una valle, e proibì

An. 1146. XIV. Temerità d'Emmanuele.

Emmanuele An. 1146.

bì loro d'apparire prima d'averlo veduto alle prese col nemico. Il suo disegno era d'andar solo a combattere; ma il di lui fratello Isacco, ed Axuch, Primo-Domestico, ottennero di poter dividere il pericolo. Avendo veduti alcuni soldati Greci sparsi nel piano per far foraggio, spronarono i cavalli verso quella parte, e si nascosero dietro una collina, persuasi che i Turchi non sarebbero tardati ad andare ad attaccare i foraggiatori. Dopo qualche tempo, non vedendone apparire alcuno, l'Imperatore mandò un cavalleggiere a fare la scoperta, il quale in breve tornò a dirgli d'averne scorti otto nel tal angolo del piano. Atteso un tal indizio, l'Imperatore partì coi due suoi compagni; e ben presto scuoprì da lungi la truppa nemica aumentata di dieci cavalleggieri. Da che questi lo viddero correre verso di loro, si voltarono e presero la fuga; ma avendone incontrati altri cinquanta che gli seguivano, si unirono con essi, ed aspettarono Emmanuele. Isacco ed Axuch volevano ritenere il Monarca, ponendogli sotto gli occhj la temerità d'un simile attacco, e dicendogli che quello era un correre contro la morte senz'alcun frutto, ed esporre, insieme colla sua persona, la salvezza dell'impero. *Or bene* (replicò Emmanuele), *lasciatemi solo, e conservate voi stessi per l'impero.* -- *Che mai ci consigliate* (risposero essi)? *Meriteremmo la morte, evitandola con una così vile deserzione.* Parlando in tal guisa, essi s'innoltravano insieme verso i nemici, la truppa dei quali si andava ogni momento accrescendo; talchè giunse ben presto al numero di cinque-cento. Questi erano gli scorridori del Sultano che gli seguiva da lungi. Frattanto

to quelli dell'imboscata, avendo perduto di vista l'Imperatore, spedirono un Ufficiale per iscuoprire dov'egli era, ed in quale stato si trovava. Quest' Uffiziale raggiunse Emmanuele, il quale lo mandò subito indietro a portare ai due squadroni l'ordine d'innoltrarsi speditamente: ma ei non gli aspettò, ed essendo corso colla picca abbassata, seguito dai suoi due compagni, sopra la truppa dei nemici, ne rovesciò molti ai suoi piedi. Questo prodigio d'ardire fece gelare il cuore dei Turchi; e mentr'essi si riguardavano gli uni gli altri temendo di non esporsi i primi a così fieri colpi, le truppe dell' imboscata sopraggiunsero, ed occuparono una collinetta vicina, disperando di poter raggiungere l'Imperatore ch'era circondato dai Turchi. L'intrepido Emmanuele fece egli solo ciò che tutti insieme non osavano fare. Seguito dai due altri, penetrò gli squadroni nemici, uccise il primo che gli si oppose, atterrì gli altri, si aprì il varco, e giunse sopra la collina. Le truppe, ch'ei aveva lasciate nel campo, informate del di lui pericolo, accorsero in gran numero, talchè l'Imperatore si trovò in sicuro. La cosa la più sorprendente, e che io non oserei assicurare se tutto questo racconto non fosse contestato da un testimone oculare che accompagnò Emmanuele in tutte le di lui spedizioni, è, ch'egli uscì senz'alcuna ferita da tanti pericoli, nei quali avrebbe piuttosto dovuto trovar la morte, che la sua cieca temerità aveva senza dubbio meritata. La di lui perdita sembrava così sicura, che Isacco, di lui zio, il quale era rimasto nel campo, si trasferì nella tenda dell' Imperatore, per aspettarvi la notizia del-

Emmanuele
An. 1147.

Emmanuele
An. 1146.

la di lui morte, onde porsi sopra la testa la Corona che desiderava appassionatamente, e di cui lasciò il desiderio, quasi per eredità, al suo figlio Andronico, come si vedrà nel progresso di questa storia. Emmanuele, essendosi riunito con una gran parte delle sue truppe, ripigliò la strada del suo campo, sempre inseguito, combattendo continuamente, e rivolgendosi di tempo in tempo contro il nemico come se avesse avuto rammarico di non aver trovata la morte che aveva tante volte cercata in quella giornata. Giunse finalmente nei suoi trinceramenti; e fu debitore del suo ritorno più alla sua fortuna, che alla prudenza.

XV.
Disfatta dei Turchi.

Nel giorno seguente, decampò, innoltrandosi sempre verso Icone. L'armata del Sultano, divisa in due corpi, lo costeggiava, e cercava di ridurlo in qualche passo difficile. Critople, guerriero ardito che comandava all'infanteria Imperiale prese con esso alcuni battaglioni per allontanare i Turchi; ma essendo stato posto in mezzo, aveva già perduto un gran numero dei suoi, ed era in procinto di perire esso stesso, se l'Imperatore, seguito da alcuni cavalleggieri, non fosse accorso in di lui ajuto. Nel vederlo, i Greci ripigliarono coraggio, ed i nemici si allontanarono. Emmanuele, ch'era divenuto il terrore dei Turchi, gl'inseguì con tutta la sua armata; ed avendogli raggiunti, siccome vedeva tutte le sue truppe atterrite dal numero dei nemici, prese la bandiera dalle mani d'un Alfiere, volò contro i medesimi, gli pose in fuga, e gl'inseguì facendone un gran macello. Essendo stato ucciso in quest'occasione un certo Gebras, Greco di nascita, ma nutrito ed allevato presso il Sultano che gli aveva

dato

dato il governo d'una provincia, ne fu portata la testa nel campo alla cima d'una picca come un trofeo. Avvicinandosi la notte, l'Imperatore, senz'impegnarsi ad inseguire i fuggitivi, tornò nel campo che trovò in un estremo disordine. Non si era avuto ancora il tempo di scaricare i bagaglj; ed ei disegnò da se stesso l'accampamento, e distribuì i quartieri. Al sorger del Sole, si pose in marcia, e giunse nei vasti piani d'Icone che circondano il lago Pasgusa. Cinnamo, Autore di tutto questo racconto, non parla delle guarnigioni, che l'Imperatore Giovanni aveva lasciate quattr'anni prima nelle isole di questo lago; ed il di lui silenzio fa credere, che il Sultano se ne fosse già di nuovo posto in possesso. Qui Emmanuele seppe i gran movimenti dei Principi dell'Occidente, che si disponevano a passare di nuovo nell'Asia; e questa notizia l'obbligò a tornare in Costantinopoli per invigilare sopra la sicurezza dei suoi stati: l'esempio della prima Crociata gli aveva insegnato ciò che ei doveva temere da questa divozione guerriera. Prima però di partire, mandò a sfidare il Sultano, e gli fece dire che se ricusava di decidere la loro briga in una battaglia formale, ei sarebbe ritornato, nella prossima primavera, anche meglio preparato, a fargli rendere ragione dei di lui insulti. Il Sultano, che aveva esperimentato il valore indomabile d'Emmanuele, mandò a proporgli la pace. L'Imperatore chiese tempo per pensarvi; e senza dare altra risposta, ripigliò la strada della Bitinia.

Emmanuele An. 1145.

Giunto alla sorgente del Meandro, credè d'essere molto lontano da i nemici; e si trattenne in un ridente prato cinto d'amene foreste, ed irriga-

XVI. Ritorno d'Emmanuele:

Emmanuele
An. 1146.

irrigato da molti ruscelli, che riunendosi, formavano questo celebre fiume. Le delizie del luogo l'invitarono a ristorarsi delle fatiche d'una così pericolosa campagna. Or mentr'ei si divertiva nella caccia, vidde da lungi alcuni movimenti nella foresta; e non potendone distinguere la causa, inviò alcuni scorridori, i quali gli riferirono che si accampava un' armata nel bosco. Riconobb'egli ben presto, che questi erano Turchi, che andavano, secondo il loro costume, a devastare le terre dell' impero. Fece adunque partire un distaccamento di scelte truppe per dar loro la caccia; ed ei salì sopra una collina per esser testimone dell'esito. I Turchi piegavano il loro bagaglio per ritirarsi: ma quando si viddero stretti in maniera che non potevano salvarsi senza combattere, voltarono faccia; e dopo qualche resistenza, continuarono a fuggire, sempre inseguiti, e rivolgendosi di tratto in tratto contro il nemico per assicurarsi la ritirata. Questo movimento, spesso replicato, stancò in maniera i cavalleggieri Greci, ch' essendosi raffreddato il loro ardore, si lasciavano porre in mezzo. L'Imperatore, che se ne avvidde, discese dalla collina; e senza darsi il tempo di prendere la corazza, volò a soccorrergli. Al di lui avvicinarsi, i Turchi si diedero alla fuga: ei gl'inseguì con calore; ma essendoglisi stancato il cavallo, si fermò per aspettarne un altro, e raccomandò ai suoi di non lasciare i nemici. Essi però, disanimati ben presto dalla lunghezza della corsa e dalla difficoltà delle strade, tornarono indietro; ma l'Imperatore, disperato per la loro viltà, prese il cavallo del suo cugino Andronico per la briglia, e partì immediatamente. I Turchi, vedendolo andare

dare quasi solo, e senza corazza, s' incoraggirono gli uni gli altri; e riunendo i loro sforzi, gli lanciarono addosso da tutte le parti. Emmanuele, ricoperto del suo scudo, vedendosi in un terreno in cui non poteva esser posto in mezzo a motivo delle folte macchie che sorgevano a destra ed a sinistra, tenne piè fermo: si stese morti ai piedi quelli che osarono avvicinarglisi; e pose gli altri in fuga. Avendolo uno di quelli caduti in terra ferito nel tallone, ei lo prese per i capelli, e se lo strascinò dietro sopra la collina. Quivi si fece medicare la piaga; e siccome mancava tutto per l'apparecchio, così un soldato, avendo sfodrata la spada, era in procinto di tagliarsi un pezzo di carne, se Emmanuele non lo avesse ritenuto, ricompensandolo di questa eroica prova d'affetto verso il proprio Principe. Ei si fece applicare un pezzo di carne tagliata ad un cavallo ch'era vicino a morire di stanchezza; ed essendo rimontato a cavallo, tornò al suo campo presso la sorgente del Meandro. Nel passare per la Bitinia, fece fabbricare il castello di Piles sopra un terreno da esso acquistato in permuta d' un monastero vicino; e lo diede per abitazione ai prigionieri Greci, che nell' anno precedente aveva presi da Filomele.

Emmanuele An. 1146.

XVII. Insolenza d' Isacco fratello d' Emmanuele. Cin. l. 3. c. 17.

Giunto al castello di Melangies, vi si riposò per qualche tempo. Un giorno, dopo pranzo, il discorso cadde sopra le imprese militari, lo che era una bella occasione di fare la corte ad Emmanuele, che si piccava d' un gran valore. Quindi i Signori procurarono a gara di porre il Principe al di sopra di tutti i guerrieri attuali, ed antichi. Giovanni Comneno, figlio di quell' Andronico a cui

Emmanuele An. 1146.

cui sarebbe appartenuto il Trono per dritto di progenitura s'ei non fosse morto prima del suo padre, non parlò come cortigiano. O che conservasse nel cuore qualche rammarico per vedere la Corona sopra la testa d'Emmanuele, o che fosse troppo ardito per esser sincero, non esitò a dare all' Imperatore Giovanni la preferenza nel valore senza fare alcun' eccezione. Emmanuele dimostrava d'udire senza gelosia l'elogio del suo padre, anzi egli stesso lo esaltava, quando il suo fratello Isacco, non contento di confermar tal discorso, si avanzò a fare un odioso parallelo, volgendo in ridicolo le imprese guerriere d'Emmanuele. Andronico, figlio dell'altro Isacco zio d'Emmanuele; gli diede una mentita; ed Isacco, avendo sfodrata la spada, gli avrebbe troncata la testa, se Emmanuele non avesse riparato il colpo che ricevè nel suo braccio, e che gli fece una profonda ferita, di cui portò la cicatrice per tutto il resto dei suoi giorni. Isacco era Sebastocratore, e Comandante Generale delle armate; Emmanuele, per punirlo del di lui trasporto, si contentò di togliergli i sigilli dell' impero di cui l'altro era depositario. Avendo però conosciute in quest' occasione le malvagie disposizioni del suo fratello a suo riguardo, e temendo qualche improvvisa violenza, incominciò a portare sotto gli abiti una corazza, che non lasciava quasi mai.

An. 1147.

Deposizione del Patriarca Cosmas. Cinn. l. 2. c. 10 Nicet. l. 2.

La Chiesa di Costantinopoli si trovava allora in una gran turbolenza. Michele Curcuas, Patriarca da tre anni indietro, rimproverandosi il poco frutto che producevano le sue istruzioni ed i suoi esempj, rinunziò alla sua dignità, e tornò nel suo monastero nell'isola d'Ossia. Quivi,

prostra-

prostrato nel vestibolo della Chiesa, si fece calpestare dai Monaci in gastigo, diceva egli, della vanità che lo aveva indotto ad abbandonare quel santo ritiro per accettare un impiego che non meritava. Fu innalzato alla di lui dignità Cosmas Attico, nato nell'isola d'Egina, di cui Niceta fà un grand' elogio. Secondo questo Storico, ei era celebre non meno per la sua dottrina che per la sua virtù e per la sua carità verso gl' indigenti; talchè sovente si spogliava dei suoi abiti per rivestirgli. Isacco, fratello dell' Imperatore, aveva per esso una somma venerazione, lo che diede luogo ai di lui nemici di far credere ad Emmanuele, che Cosmas formava una segreta trama per far passare la Corona sopra la testa del di lui fratello. La sua semplicità terminò di rovinarlo. Un Monaco, chiamato Nifone, infetto dell'eresia dei Bogomilesi era stato condannato in un Sinodo dal Patriarca Michele, e posto in prigione. Il di lui mortificato esterno, ed i discorsi che respiravano la pietà e la carità, ingannarono talmente Cosmas, che questo non solamente lo liberò dalla prigione, ma anche lo ammise alla sua più intima familiarità. Nifone alloggiava nel palazzo, e mangiava con esso; ma lontano dal Patriarca, ei andava spargendo i suoi errori, ed attende va, per quanto gli era possibile, a corrompere le famiglie. Cosmas rigettava, come calunnie, tutti gli avvertimenti che gli si davano per ismascherare l'impostore. Avendo l'Imperatore, dopo il suo ritorno in Costantinopoli dat' ordine, che si arrestasse di nuovo l' Eretico suddetto, Cosmas andò egli stesso a strapparlo dalle mani delle guardie, lo che non

Emmanuele An. 1147.

c. 3. Leo. Alla de eccl. or. & oc. perpet. consensu l. 2. c. 12. Or. christ. T. I. p. 268.

essendogli riuscito, lo accompagnò fin alla prigione, e fece istanza d'esservi rinchiuso con esso. Uno zelo così ardente irritò il Clero in maniera, che fu convocato nel palazzo di Blaquernes un Sinodo di tutti i Prelati che si trovavano in Costantinopoli, in numero di trent'uno; e vi assisterono l'Imperatore, i Principi, i Giudici Ecclesiastici e Secolari, ed un gran numero di Senatori. Emmanuele, dopo avere successivamente esaminati i Vescovi sopra ciò che pensavano di Nifone, siccome tutti lo caricavano d'anatemi, così si volse a Cosmas, e gli domandò il di lui sentimento. Il Patriarca rispose arditamente. *Ch'ei non conosceva in tutta la Chiesa altra persona più virtuosa e più ortodossa di quella, che si condannava con tanta ingiustizia*. Queste parole eccitarono un sussurro generale. Si disse ad alta voce, *Che il Patriarca si dichiarava fautore degli Eretici: che si denunziava da se stesso: che non ci era bisogno d'accusatore; e che conveniva giudicarlo immediatamente*. Essendosi adunque proceduto ai suffragj, tutti lo condannarono, e lo dichiararono decaduto dalla sua Sede. Pronunziata la sentenza di deposizione, Cosmas, pieno di sdegno, uscì, maledicendo ed il Sinodo, e la Corte, e l'Imperatrice, *la quale* (diceva egli) *non avrebbe mai dato alla luce alcun maschio*. Ciò avvenne effettivamente; ed il superstizioso Imperatore attribuì in appresso questa disgrazia alle maledizioni di Cosmas. Lo Storico Niceta riguarda una tal maniera di procedere come l'effetto d'un'ingiusta cabala, e canonizza Cosmas come un modello di virtù, lo che però non si può facilmente credere d'un Prelato così ostinato, e così violento. La

Sede

Sede di Costantinopoli restò vacante per dieci mesi: Cosmas fu deposto nel dì 26 di Febbrajo di quest'anno 1147; e Niccolò Musalone, di lui successore ch'era stato Arcivescovo di Cipro, e si era ritirato da molti anni indietro per vivere lungi dal Mondo, non fu nominato Patriarca prima del mese del seguente Dicembre.

Emmanuele An. 1147.

XIX. Pace coi Turchi. Cinn. l. 2. c. 11.

L'Imperatore, sapendo che i Principi Crociati non erano ancora disposti a porsi in marcia, credè d'avere il tempo di terminare la guerra col Sultano. Marciò adunque verso il Rindaco, e fece i suoi preparativi per l'assedio d'Icone. S'innoltrava già nella Frigia, allorchè ricevè un'ambasciata del Sultano che gli chiedeva la pace. L'Imperatore, nel timore, che gl'inspirava l'intrapresa dei Crociati, poteva aver bisogno dei Turchi, non si dimostrò difficile. I Turchi gli cederono la città di Pracane, e le altre piazze delle quali essi si erano impadroniti nella Panfilia e nella Cilicia; ed Emmanuele se ne tornò in Costantinopoli.

XX. Seconda Crociata. Cinn. l. 2. cap. 12. & seqq. & ibi Du Cange Nicet. l. 1. c. 4. & 6. Guill Tyr. l. 16 e 18. & seq Sanut. l. 3. pars 6 c. 10 23. & alii lud VII. Od. de

Vi era egli richiamato dalle notizie che riceveva dall'Occidente. L'Imperator Corrado si trovava in marcia con un formidabil esercito; e Luigi, Re della Francia, si preparava a seguirlo. Questi non erano come, nella prima Crociata, partite di venturieri, i quali, accorrendo da tutte le parti, alle voci d'un Monaco entusiaste, si arruolavano sotto differenti Capi pieni di valore, ma troppo simili ai loro soldati, e poco d'accordo fra loro; e marciavano sotto le bandiere della Religione, che violavano continuamente coi loro ladroneccj, e dissolutezze. Essi erano i due più potenti Sovrani dell'Europa, che conducevano due eserciti regolari e nu-

mersi

Emmanuele
An. 1147.

Diagilo l. 1. c. 2, 3, 4, 7. Otto Frif. de exped. Frider l. 1. c. 40. Idem. chron Rob. de monte. Chron. Belg. Chron Caffin Radulf de Diceto chr. Chron. Nangis Chron. Sti. Anton Romualdi Salern. chr. Alberic. chr Pagi ad Bar Du Cange 27, differt. fur Joinville.

merosi abbastanza per opprimere i Musulmani, e per conquistar tutta l'Asia. La presa d'Edessa atterriva tutta la Cristianità; ed il Re di Gerusalemme, il Duca d'Antiochia, il Conte di Tripoli, ai quali si minacciava la loro rovina, imploravano l'ajuto dei loro fratelli dell'Occidente. Quindi, nell'anno 1145, il Vescovo di Gabala andò a portare i loro lamenti al Papa Eugenio, che aveva ricevuto in Viterbo i Deputati dei Prelati dell'Armenia, inviati ad imparare le cerimonie del Santo Sagrifizio secondo l'uso della Chiesa Romana, con cui essi volevano riunirsi. Il Papa, atterrito dal pericolo in cui si trovava la Palestina, risolvè di riaccendere nel cuore dei Cristiani lo stesso ardore, che Urbano II vi aveva eccitato cinquant'anni prima. Scrisse adunque a Luigi, Re della Francia, il quale, prima della lettera del Papa, aveva già formato il disegno di prendere la Croce per adempire il voto che aveva fatto Filippo, suo fratello maggiore, e che una morte immatura gli aveva impedito d'eseguire. Il Re dichiarò la sua risoluzione nella Corte che tenne in Bourges nelle feste di Natale; ed indicò un'assemblea generale in Vezelai per le feste di Pasqua. Quivi S. Bernardo, pieno di zelo ed incoraggito anche dalle esortazioni del Papa, predicò la Crociata con tanto ardore, che quella innumerabile moltitudine, distruggendosi in lagrime, fece sul fatto voto d'eseguire un'intrapresa, che riguardava come santa, e capace di cancellare i più enormi delitti. In un'altra assemblea tenuta in Chartres tre settimane dopo, si pensò che niuno poteva essere più capace di regolare la spedizione di quello che la predicava con tanto buon esito.

esito. Bernardo però, troppo illuminato per conoscere la differenza che passava fra questi due impieghi, e più savio del Romito Pietro, ricusò d' accettare un tal onore; ma andò nell'Alemagna a portarvi lo stesso spirito, che aveva sparso nella Francia. Proibì però che si perseguitassero i Giudei, i quali erano stati trucidati nella prima Crociata; ei gli riguardava come depositarj delle Profezie che gli condannano, come testimoni autentici della verità del Cristianesimo ch' essi riprovano, e come altrettanti ciechi, che portano la fiaccola innanzi a noi. Il resto di quest' anno, ed una parte del seguente si consumò in preparativi.

Emmanuele An. 1147.

Nel dì 16 di Febbrajo del 1147, Domenica della Settuagesima, il Re tenne in Etampes una terza assemblea, in cui si trattò della strada che bisognava prendere per passare nella Siria. Gli Ambasciatori di Ruggiero, Re della Sicilia, lo consigliavano a scegliere quella del mare come la più breve, e la più sicura; questa era la maniera d'evitare la perfidia dei Greci, nemici irriconciliabili dei Latini. Ruggiero offriva i suoi porti e le sue navi; ma siccome non si poteva far passare tante truppe se non in diversi viaggj, nel che si sarebbe consumato più tempo che marciandosi per terra, e dall' altra parte, sembrava che un' armata così florida non dovesse temere i Greci più che i Turchi, così fu risoluto di prender la strada di Costantinopoli. Luigi scrisse ad Emmanuele per chiedergli il passo, e per pregarlo a concorrere ad una spedizione intrapresa contro i di lui naturali nemici, e per liberare la Terra Santa; questa lettera fu recata all' Imperatore da Milone de Chevreuse. Emmanuele rispose con una lunga lette-

XXI. Disposizione d' Emmanuele riguardo ai Crociati.

Emmanuele An. 1147.

lettera piena d' adulazioni, in cui chiamava il Re della Francia santo, amico, fratello; e gli faceva le più belle promesse. Mentre però teneva a bada Luigi con false proteste, avvisava il Sultano d' Icone del pericolo che lo minacciava. Ei aveva, in fatti, qualche motivo di temere l'arrivo dei Crociati; non si era scordato dei disordini coi quali i loro predecessori avevano segnalato il loro passaggio, gl' insulti che Alessio ne aveva sofferti, il pericolo in cui questo Principe si era veduto d' esser rovesciato dal Trono, i trasporti di Boemondo, l' invasione della Cilicia, e la guerra che gli era convenuto sostenere nella Siria, nella Tessaglia, e nell'Illirico. Oltre di ciò, attesa la speranza che aveva di racquistare sopra i Turchi una parte dei suoi Stati, pensava, come Alessio, che gli sarebbe stato più difficile torre ai Crociati il frutto delle loro conquiste. I Greci in generale immaginavano, che le Crociate altro non fossero che un pretesto sotto cui i Latini ricuoprivano il disegno d' impadronirsi di tutte le terre dell' impero.

XXII. Partenza di Corrado

Corrado, Imperatore dell' Alemagna, si pose il primo in marcia, e partì nel giorno dell'Ascensione. La di lui armata era composta di settanta mila corazzieri, senza contare la cavalleria leggiera, ed un' innumerabile infanteria. Egli aveva usata la precauzione d' inviare alcuni Ambasciatori ad Emmanuele per chiedergli la libertà del passaggio, e la permissione di comprare i viveri; e ne aveva ricevuta la più favorevole risposta. Allorchè Emmanuele seppe, ch'egli era pronto a passare il Danubio, gl' inviò Demetrio Macrembolite, ed Alessandro Conte di Gravina, il quale, spoglia-

ſpogliato dei ſuoi ſtati dal Re della Sicilia, era paſſato al ſervizio dell' Imperator Greco. Coſtoro erano incaricati di penetrare i diſegni degli Alemanni, e d'ottenerne dai medeſimi una ſicurezza, che non avrebbero fatto alcun danno nelle terre dell' impero. Corrado, ed i Grandi, che lo accompagnavano, non fecero alcuna difficoltà di preſtare il giuramento che da loro ſi eſigeva, proteſtando di non aver preſe le armi ſe non per liberare la Paleſtina, e per porre i luoghi ſanti al coperto dagli attacchi dei Muſulmani. Dopo una tal dichiarazione, furono loro promeſſi tutti i favori, ed i viveri neceſſarj in permuta del loro denaro. Emmanuele aveva inviati nel medeſimo tempo alcuni Scribenti, incaricati di tenere un eſatto regiſtro del numero delle truppe Alemanne che averebbero paſſato il Danubio. Queſti ne contarono fin a novanta mila; ma la moltitudine dei battelli, che ſopraggiunſero, non permiſe loro d' andar oltre in tal calcolo.

XXIII. Viaggio di Corrado.

Sebbene Corrado foſſe congiunto dell' Imperatore, avendo queſti due Principi ſpoſate due ſorelle, pure non n'era amato; e fra tutti i popoli d'Occidente gli Alemanni erano i più odiati dai Greci. Queſti ſoffrivano mal volentieri che il Sovrano dell' Alemagna prendeſſe il nome d'Imperatore, lo che, ſecondo eſſi, era un' uſurpazione; tal titolo ſupremo non apparteneva ſe non al loro Principe, e da eſſi non ſi accordava agli altri ſe non il nome di Re. Così non poteva ſuſſiſtere la lunga amicizia fra due nazioni geloſe, che ſi diſprezzavano reciprocamente. Emmanuele, pieno di diffidenza, avendo radunato un gran numero di truppe, ne teneva una parte in Coſtanti-

nopo-

Emmanuele An. 1147. nopoli dove faceva ristaurare le torri, e le mura; ed aveva inviate le altre, sotto l'ordine di Prosouch, incontro agli Alemanni apparentemente per accompagnargli, e per aprire loro i passi, ma in fatti, per osservarne gli andamenti, e per impedire che i medesimi si dessero a saccheggiare, senza però commettere alcuna ostilità che avesse potuto servir loro di pretesto. Essendo gli Alemanni giunti in Neisse sopra la frontiera della Bulgaria, Michele Branas, Governatore della provincia, fece loro trovare tutte le necessarie provvisioni. Finattanto che i medesimi attraversarono un paese montuoso, marciarono tranquillamente, e non pensarono ad altro che a superare la difficoltà delle strade. In Sardica trovarono Michele Paleologo, ed il Cartolario Zinziluc che fecero loro somministrare i comestibili. In Filippopoli, dove si trattennero, la brutalità d'alcuni fra loro fu in procinto d'eccitare una sanguinosa contesa; ma Michele, Vescovo della città, Italiano accorto, e delicato, seppe così bene guadagnarsi l'animo di Corrado bevendo con lui, e tenendolo a bada con lepidezze, che questo Principe, divenuto protettore degli abitanti, puniva rigorosamente i suoi soldati che commettevano qualche violenza. Alla di lui partenza da Filippopoli, il Prelato che lo accompagnò per due o tre giorni, servì tuttavia a mantenere il buon ordine. Avendo gli Alemanni, che non potevano lungamente frenarsi, maltrattati alcuni Greci per istrada, l'armata d'osservazione ne prese la difesa: la querela s'infiammò: vi furono molti uccisi e nell'una e nell'altra parte; ed il combattimento era in procinto di divenir generale, se Michele, col

far

far uso del suo credito presso di Corrado, non avesse sedato il disordine.

XXIV.
Conseguenza del viaggio.

Dopo la ritirata di Michele, tutto cangiò aspetto. Gli Alemanni, non usando più alcun riguardo, prendevano senza pagare ciò ch'era loro venduto, o lo pagavano a colpi di sciabla. Corrado o più non dava orecchio ai lamenti, o scusava i suoi soldati. Le loro partite scorrevano le campagne, e mettevano a fuoco le borgate. Incontrando un paese abbondante, vi si fermavano per ubriacarsi; ed i Greci, trovandogli ubriachi, distesi nelle strade, gli trucidavano senza pietà. Prosouch, che costeggiava l'armata, faceva tutti i suoi sforzi per impedire le violenze; ma non potè prevenire un orribil disordine eccitato in Andrinopoli dall'odio dei Greci. L'armata Alemanna, nel passare davanti questa città, vi lasciò infermo un Signore congiunto di Corrado, il quale alloggiò in un monastero con tutto il suo seguito. Alcuni soldati Greci, avendolo saputo, entrarono nella città, forzarono le porte del monastero, appiccarono il fuoco alla camera dell' infermo che fu bruciato nel suo letto, e ne presero tutto ciò che gli apparteneva. Corrado, ch'era già due giornate lontano da Andrinopoli, vi spedì il suo nipote Federigo con un corpo di truppe. Questo Principe, trasportato dallo sdegno, entrò nella città: ridusse in cenere il monastero: passò a fil di spada tutti quelli che vi s'incontrarono; ed essendo una parte dell' armata Greca accorsa in ajuto degli abitanti, si combattè, e secondo Cinnamo, i Greci rimasero vincitori. Secondo Niceta però, più degno di fede sopra tal articolo, Prosouch, accorso allo strepito dei combattimenti, calmò Federigo, e sedò la mischia.

Emmanuele An. 1147

XXV. Corrado passa il Bosforo.

Emmanuele, prevedendo i disordini che poteva cagionare quella mal disciplinata moltitudine, se la medesima si avvicinava a Costantinopoli, spedì Andronico Opus per indurre Corrado a prendere la strada del Chersonneso, dove il passo di Sesto era più stretto, e d'onde egli avrebbe potuto portarsi in un paese più fertile. Corrado rigettò un tal avviso, e continuò la sua marcia verso Costantinopoli. Emmanuele, vedendo il pericolo che si avvicinava, credè di dover raddoppiare le sue precauzioni. Guarnì adunque di truppe tutti i posti così al di dentro come al di fuori della città, e fece partire Zicondile, guerriero di gran riputazione, per andare a raggiungere Prosouch con un nuovo rinforzo. Questo aveva ordine di stringere l'armata di Corrado, e d'impedire le devastazioni, ma di non avventurare il combattimento fuori che in un caso estremo. L'alta statura degli Alemanni, e l'armatura di cui erano essi ricoperti atterrivano i Greci; ma questi si lusingavano d'intender meglio l'evoluzioni militari, e d'esser superiori alla cavalleria Alemanna, troppo grave e mal in ordine. Frattanto i Crociati giunsero nel piano di Cherobacques, dove l'abbondanza dei foraggj gl'indusse ad accamparsi fra due fiumi che avevano allora le acque assai basse. Essi riposavano tranquillamente in tempo di notte, allorchè un' orribil tempesta, avendo fatto improvvisamente ingrossare i fiumi, ne formò due impetuosi torrenti, i quali, allargandosi sopra le sponde, si strascinarono al mare le tende, i cavalli, ed i bagaglj. Altro non si udivano, nè si vedevano che urli, e disperazioni; però in questo diluvio un gran numero

mero

mero d' uomini, e d' animali. Emmanuele, o commosso egli stesso da tal disgrazia, o fingendo d' esserlo, inviò alcuni Signori della sua Corte a consolar Corrado, ed ad invitarlo a portarsi a conferire con esso in Costantinopoli: ma questo Principe, che nulla aveva perduto della sua natural fierezza, pretese che Emmanuele gli fosse andato incontro; proposizione, la quale parve così altera alla vanità Greca, che più non si parlò d' abboccamento. Corrado, andandosi sempre innoltrando, giunse, nel dì 8 di Settembre, in un parco magnifico del palazzo, dirimpetto alla porta dorata, d' onde, dopo avere esaminata l' altezza delle torri e la forza delle mura ricoperte d' un popolo innumerabile, passò al di là del golfo, attraversando il ponte del fiume Barbises. I due Principi si scrissero alcune lettere piene di millanterie e di derisioni; e secondo Cinnamo, si diede un combattimento che terminò col vantaggio dei Greci: ma il silenzio di Nicota, Storico meno parziale, fa credere che al più vi fosse stato un incontro di poca importanza. Essendosi finalmente i due Imperatori riconciliati senza vedersi, perchè l' uno non voleva entrare in Costantinopoli, e l' altro non voleva uscirne, Corrado passò il Bosforo sopra le navi dategli da Emmanuele. Essi desideravano egualmente d' esser lontani l' uno dall' altro; onde l' impazienza di Corrado non gli permise di soddisfare al Re della Francia, che gl' inviava corrieri dietro corrieri, pregandolo ad aspettarlo in Costantinopoli. Sebben' egli avesse già perduti molti dei suoi, si trovò tuttavia, quando fu passato nell' Asia, alla testa di novanta mila-cinquecento-cinquanta-sei uomini.

Emmanuele
An. 1147.

Emmanuele An 1147.

XXVI. Partenza di Luigi.

L'armata di Luigi non era meno numerosa. Per evitare le querele che la gelosia poteva cagionare fra le due nazioni, e per trovare più facilmente i comestibili, egli era partito solamente quindici giorni dopo Corrado, colla sua moglie Eleonora, e con tutti i Grandi della sua Corte. Giunto in Ratisbona, dove passò il Danubio, trovò due Ambasciatori Greci, dai quali gli convenne udire un lungo discorso condito, secondo il costume, d'elogj eccessivi. Geoffredo, Vescovo di Langres che accompagnava il Re, e ch'era chiamato il Nestore dell'armata Francese, annojato al pari di Luigi, delle loro insipide adulazioni, gl'interruppe col dire: *O miei fratelli, dispensatevi dal replicare così spesso i termini di gloria, di maestà, di saviezza, e di religione del Principe: ei conosce se stesso, e noi altresì lo conosciamo; dite, in due parole, ciò che dovete dire.* Essi terminarono la loro arringa con due domande: l'una, che il Re non s'impadronisse d'alcuna piazza appartenente all'impero; l'altra, che rimettesse nelle mani dei Greci quelle dalle quali avesse discacciati i Turchi, facendo corroborare tal promessa col giuramento dei Grandi. Si convenne facilmente intorno al primo articolo: ma insorsero contrasti intorno al secondo; e se ne rimise la decisione ai due Principi, allorchè questi avessero conferito insieme. Dei due Ambasciatori, Demetrio tornò immediatamente in Costantinopoli; e Mauro restò coi Crociati. Furono scelti molti Grandi per portarsi, con Demetrio, presso d'Emmanuele, che gli chiedeva colle sue lettere.

Le truppe Francesi erano divise in molti corpi,

corpi, che si seguivano in qualche distanza; talchè il Re si trovava già davanti Andrinopoli, mentre la sua retroguardia non era ancora uscita dalla Bulgaria. I Greci volevano farle passare secondo esse giungevano; e siccome le medesime si aspettavano le une le altre, così fu spedita un' armata di Comani e di Patzinacesi per andar a cercarle nei deserti della Bulgaria, per preparar loro imboscate, e per uccidere tutti i soldati che si fosse potuto sorprendere. I Francesi erano obbligati ad accamparsi sopra le colline, ed a trincerarsi coi loro carri; e soffrivano nel medesimo tempo la carestia dei viveri che si ricusava loro di vendere. Essendosi i Grandi, che si trovavano in Costantinopoli, portati a lamentarsi coll' Imperatore, ei rispose loro freddamente, che non era padrone di tenere in freno i Patzinacesi; e che bastava che i Francesi si fossero avvicinati a Costantinopoli, dove, sotto l'ombra del suo palazzo, sarebbero stati sicuri, ed ei gli avrebbe fatti provvedere di viveri. Attesa tal risposta, i Francesi si posero in marcia; ma i Patzinacesi gl' inseguivano; i più forti di quei corpi separati, gli ponevano in fuga, e s' impadronivano d' una parte dei loro equipaggi. Alcuni Signori, sdegnati, uscirono allora da Costantinopoli, ed andarono a raggiungere i loro concittadini; ma altri restarono nella città, e si portarono a fare nuovi lamenti all' Imperatore, il quale giurò loro che non era informato di tali disordini, e chiese perdono per i suoi. Frattanto Luigi, davanti Andrinopoli, aspettava con impazienza il resto delle sue truppe. Mauro faceva i più grandi sforzi per indurlo a prender la strada del Cherson-

Emmanuele
An. 1147

XXVII. Viaggio di Luigi.

Emmanuele An. 1147.

fonefo; ma il Re perfiftè nel fuo difegno di paffare per il Bosforo, e di fare la fteffa ftrada degli Alemanni. Una giornata in diftanza da Coftantinopoli, egli incontrò altri Deputati dell' Imperatore, che gli profufero dimoftrazioni del più profondo rifpetto. Adulatori fin alla baffezza, non gli parlavano fe non col ginocchio piegato, e proftrandoglifi ai piedi; quefta degenerata nazione fi faceva beffe della femplicità Francefe. Vili nel timore, infolenti nella ficurezza, effi non rifparmiavano giuramenti, ma non ne offervavano alcuno; mentre colle più umili protefte addormentavano il Principe, gli facevano tutto il male che impunemente potevano fargli. L'Imperatrice ufava gli fteffi artifizj del fuo marito; e teneva a bada la Regina con lettere piene del più vivo affetto.

XXVIII. Luigi in Coftantinopoli.

Finalmente Luigi giunfe davanti Coftantinopoli con una parte delle fue truppe; ed Emmanuele lo fece accampare fuori della città preffo il palazzo di Blaquernes. Si fcuoprì che l' Imperatore, il quale con lettere fraudolenti aveva invitato Luigi ad unirfi con effo per combattere contro gl' Infedeli, aveva fatta coi Turchi una tregua di dodici anni. I Francefi, ch'entravano in Coftantinopoli per comprare armi e viveri, erano fovente maltrattati, feriti, ed anche trucidati. I Greci avevano tanto in orrore i Latini, che lavavano, e purificavano fin gli altari dove i Preti di quefta nazione avevano celebrata la Meffa; i Latini, dal canto loro, non riguardando i Greci come Criftiani, fi permettevano di faccheggiargli, e d'uccidergli. Frattanto Luigi era invitato a vifitare l'Imperatore, il quale dimoftra-

va

va un gran desiderio di parlar con lui; ed il Re ebbe la compiacenza d'andare al palazzo. Tutti i Nobili, il Clero, ed il popolo gli si portarono incontro, e l'Imperatore lo ricevè con un'altera civiltà. Erano ambidue della stessa età, alti, ben fatti, e d'un'aria maestosa; ma nel volto di Luigi appariva una franchezza sincera, e naturale; mentre quello d'Emmanuele, studiato e contraffatto, si tradiva di tempo in tempo con tratti di malignità. Essi si abbracciarono, e passarono dal portico, in cui l'Imperatore era andato a ricevere il Re, negli appartamenti, dove si posero a sedere l'uno al fianco dell'altro; e quivi conferirono per mezzo d'interpreti, circondati da tutta la loro Corte. L'Imperatore augurò al Re i più prosperi eventi, e promise di contribuirvi con tutte le sue forze, lo che non aveva pensiero d'eseguire: dopo di che, si separarono con dimostrazioni d'una tenerezza fraterna; ed i Nobili accompagnarono Luigi al palazzo, che gli era stato preparato per abitazione. Nel giorno seguente, l'Imperatore andò a prenderlo per condurlo in Santa-Sofia, e nelle più celebri Chiese; ed in seguito gl'imbandì un banchetto magnifico. Nel giorno della festa di S. Dionisio, Apostolo della Francia, Luigi fece celebrare con una pompa estraordinaria il Divino Uffizio; e l'artifizioso Emmanuele seppe così bene guadagnarsi l'animo del Re e dei di lui Grandi, che i medesimi parve che si fossero scordati di tutti i motivi che avevano avuto di lamentarsi.

Emmanuele An. 1147.

Per non esser costretto a mascherarsi lungamente, gli bisognava affrettare la partenza del Re, il quale aspettava ancora alcuni Signori, e

XXIX. Passa il Bosforo:

Emmanuele An. 1147

varie partite di truppe che si erano imbarcate in Brindisi. Emmanuele ebbe l'accortezza d'infiammare l'impazienza naturale dei Francesi, e di piccare la loro gelosia, facendo pubblicare in Costantinopoli alcune brillanti imprese degli Alemanni, i quali si diceva d'aver più volte vinti i Turchi, e d'essere già padroni d'Icone. Queste false notizie produssero tutto il loro effetto; i Francesi, soffrendo mal volentieri d'abbandonare agli Alemanni una così gloriosa conquista, affrettavano il Re a passare nell'Asia. Ei cedè finalmente, alle loro istanze; ed Emmanuele gli somministrò le navi.

XXX. Motivo di dissensione fra Luigi ed Emmanuele.

L'Imperatore, liberato da questi ospiti, più non pensò che ad attraversare la loro intrapresa; e l'avidità d'un soldato gli somministrò il primo pretesto di lamentarsi. Luigi, nel passare il Bosforo, era stato seguito da molte navi cariche di viveri. Alcuni Cambiatori di Costantinopoli avevano altresì recate alcune grosse somme di denaro; ed avendo preparate le loro tavole sopra il lido, avevano poste in mostra le loro ricchezze. Un soldato Fiammingo, abbagliato dallo splendore dell'oro, rubò una di queste tavole; ed il di lui esempio incitò i suoi compagni che si avventarono sopra l'altre gridando, e le rovesciarono. I Cambiatori, spogliati, si salvarono sopra i legni, i quali si allargarono in mare, e vi trasportarono un gran numero di Crociati, che vi erano saliti per comprar viveri. Entrati i legni nel porto, furono uccisi, e spogliati tutti questi Francesi, e tutti i loro nazionali che si trovavano nella città. In questo tempo il Re rendeva pronta giustizia; faceva impiccare il Fiammingo, e restituire più di quello ch'era stato rubato,

bato, atteso che i Cambiatori chiedevano più di quel lo ch'avevano perduto. Fatte queste reparazioni, il Re inviò Arnoldo, Vescovo di Lisieux, e Bartolomeo, suo Cancelliere, a chiedere i suoi, e ciò che ai medesimi era stato tolto. L'Imperatore fece aspettare gl' Inviati fin al giorno seguente; e siccome non aveva dato alcun ordine che si ricevessero, così essi condussero il giorno senza mangiare, e la notte senz'altro letto che il pavimento del palazzo. Finalmente, avendo loro data udienza, fece restituire tutto ai Francesi, gli licenziò, e spedì viveri, ma in piccolissima quantità, invitando il Re a portarsi nel suo palazzo per conferire con esso. Il Re chiese, che l'Imperatore andasse sopra il lido, o che ciascuno d'essi s'innoltrasse, sopra una barca, in mezzo al Bosforo.

Emmanuele An. 1147.

XXXI. Buona fede di Luigi.

Siccome queste proposizioni offendevano la fierezza d' Emmanuele, così ei gli fece sapere, per mezzo dei suoi Deputati, ciò che desiderava, cioè, che i Grandi Francesi gli giurassero fede ed omaggio, come i Grandi della prima Crociata lo avevano giurato ad Alessio; e chiedeva in moglie per uno dei suoi nipoti una congiunta del Re, che accompagnava la Regina sotto tali condizioni promettendo, ajuti, ed una fedel'amicizia. Nell'intervallo di questi Trattati, il Conte di Maurienne, il Marchese di Monferrato, ed il Conte d'Alvernia, aspettati dal Re, erano giunti, e si accamparono dirimpetto a lui sopra l'altra sponda del Bosforo. Siccome i Greci differivano a provvedergli di navi, così essi, essendosi dati a devastare le campagne, gli obbligarono ad accordar loro il passaggio. I Grandi ricusavano di render l'omaggio che non dovevano se non al loro Sovrano, e non si credevano

Emmanuele An. 1147.

obbligati di prestare alcuno onore ad un Principe, il quale si era fatto conoscere solamente per mezzo delle sue furberie. Luigi però, non volendo avere i Greci per nemici, esigè dai suoi questa deferenza. Si portò adunque con essi sopra il lido della Propontide, dove Emmanuele era già andato: ma mentre gli altri prestavano il giuramento di fedeltà, il Conte di Dreux, fratello del Re, pensando che non poteva, senza disonorare il sangue di Francia, riconoscere per suo Signore se non il Re suo fratello, si allontanò con alcuni Signori, fieri al pari d'esso; e condusse seco la Principessa, sua congiunta, per sottrarla ad un matrimonio, ch'ei giudicava indegno di lei. Fu risoluto nella conferenza, che l'Imperatore facesse accompagnare il Re da due o tre Grandi, i quali dovessero servirgli di guida, e provvederlo di viveri; e che in mancanza di questi, fosse permesso ai Francesi di saccheggiare le piazze che avessero trovate per istrada, sotto la condizione, che dopo il sacco dato, le consegnassero all'Imperatore Greco. Nel medesimo tempo, Ruggiero, Re della Sicilia, che attaccava la Grecia e vi faceva conquiste, sollecitava Luigi a collegarsi con esso contro Emmanuele; e molti Signori Francesi, sopratutto Geoffredo, Vescovo di Langres, consigliava il Re ad accettare tal'alleanza, ed a servirsi della flotta Siciliana per rendersi padrone di Costantinopoli, soggiungendo, che quella era l'unica maniera di garantirsi dalla perfidia dei Greci, e d'assicurarsi il buon esito dell'intrapresa. Luigi, sempre costante nelle massime d'un'inalterabil probità, rigettò tali consiglj; e non credè che la mala fede d'Emmanuele potesse servire di giustificazio-

ficazione alla sua. Non resistè egli con meno costanza alle sollecitazioni d'Emmanuele, il quale, dal canto suo, gli offriva tutti i suoi tesori per indurlo a collegarsi con esso contro Ruggiero. Ciò sarebbe stato lo stesso che abbandonare la sua impresa per impegnarsi in un' altra; e volgere contro i Cristiani, la guerra che voleva fare agli Infedeli: quindi, ricusando di prender parte in una briga straniera, andò a raggiungere il suo esercito.

Emmanuele An. 1147.

XXXII. Svantaggi di Corrado

Quello di Corrado era già in marcia, ed attraversava l'Asia per andare ad attaccare Icone; ma in vece d'incamminarsi a destra per le provincie Meridionali dove avrebbe trovato un paese più abbondante le di lui perfide guide, secondo gli ordini che gli erano stati dati, condussero gli Alemanni a sinistra per la Cappadocia, paese arido e sterile, dove gli aspettavano la carestia, il nemico, e la morte. All' uscir i medesimi da Nicomedia, si trovarono in mezzo alle terre dell'impero; e credendosi sicuri, si promettevano tutta l'assistenza della parte delle città Greche. Emmanuele si era impegnato a fargli provvedere di viveri, purchè da loro fossero pagati in contanti; ma questo Principe, non contento degli avvisi che aveva dati al Sultano d' Icone, si serviva di tutti i mezzi per far perire i Crociati, prima ancora che i medesimi vi fossero giunti. I soldati Greci, appostati in imboscata lungo le strade, uccidevano spietatamente tutti quelli che si separavano dal grosso dell'armata. Si mescolava calcina nelle farine che loro si davano: si chiudevano le porte delle città; e per somministrarsi ai medesimi i viveri, si obbligavano a porre preventivamente il denaro nei panieri che si calavano dall'alto delle

mura,

Emmanuele An 114?. mura, e sovente si licenziavano con derisioni. Obbligati a vendere qualche pezzo della loro armatura per sostentarsi, si davano loro monete false, che dipoi niuno voleva ricevere quando essi compravano i generi necessarj. Finalmente le loro guide, dopo avergli impegnati nei passi angusti del monte Tauro, sparirono, e gli abbandonarono alla discrezione dei Turchi, i quali, aggirandosi loro all'intorno colla cavalleria leggiera, opprimendogli colle scariche dei loro dardi e fuggendo, ridussero quella grand' armata a meno d'una decima parte. Corrado tornò in Nicea, dove si unì con Luigi, e risolvè da principio d'accompagnarlo; ma quando fu in Efeso, vergognandosi di vedersi quasi solo dietro il Re della Francia, se ne tornò in Costantinopoli coi nobili che gli erano rimasti. Emmanuele, che più non lo temeva, lo accolse assai meglio di quando lo vidde alla testa d'un grand'esercito, trionfando nel suo cuore delle disgrazie che gli aveva procurate. Corrado, accarezzato, si trattenne per l'inverno nella di lui Corte; ed ottenne nella primavera una nave, che lo trasportò nella Palestina dove Luigi andò ben presto a raggiungerlo. Finalmente dopo l'infelice intrapresa dei Crociati sopra Damasco, Corrado s'imbarcò nel porto di S. Giovanni d'Acri, d'onde, passato in Tessalonica, trovò Emmanuele quivi andato per far la guerra alla Sicilia: si riposò per alcuni giorni; e se ne tornò nei suoi Stati, che aveva già esauriti d'uomini e di denaro.

XXXIII. D. Luigi. La spedizione di Luigi non fu più fortunata; ma questo Principe sostenne le sue disgrazie con più costanza, e portò più oltre le sue intraprese. Partito da Costantinopoli, nel primo di Novembre, ricevè subito una falsa notizia recatagli dai perfidi

perfidi conduttori dell'armata Alemanna. Per ingannarlo, e rovinarlo come Corrado, essi gli annunziarono che questo Principe aveva vinti i Turchi, e si trovava già in Icone; ma Luigi fu ben presto disingannato dallo stesso Corrado. In Efeso, dove se ne separò, trovò alcuni messaggieri d'Emmanuele, il quale, con una finta amicizia, gli partecipava ch'esso sarebbe stato ben presto attaccato da un' innumerabile armata di Turchi, e che per porsi al coperto da una così furiosa tempesta la quale l'averebbe infallibilmente oppresso, ei lo consigliava a ritirarsi subito nelle piazze dell'impero. Il di lui disegno era d'indebolire l'armata Francese, dividendola, e di lasciarla in preda ai Turchi. Luigi, entrato in sospetto di qualche tradimento, rispose che ringraziava l'Imperatore del di lui avviso; ma che non credeva d'averne bisogno, e che non temeva i Turchi, per quanto numerosi essi fossero stati. Dopo questa risposta, gl' Inviati gli presentarono un altra lettera, la quale era piena, non già di consiglj di amicizia, ma di querele e di minacce. Emmanuele si lamentava dei disordini, che le truppe Francesi cagionavano nelle terre dell' impero, e protestava di non potere finalmente impedire, che i suoi sudditi le trattassero come nemici indegni di qualunque riguardo; questa era in termini coperti una specie di dichiarazione di guerra. Luigi, sdegnato, senza dare alcuna risposta, continuò la sua marcia. Giunto, nel principio di Gennajo, sopra la sponda del Meandro, lo passò, malgrado una numerosa armata di Turchi che lo aspettava sopra l'altra riva, e che fu interamente disfatta. I Greci riceverono i Turchi

Emmanuele An. 1147.

le

Emmanuele
An. 1147.

in Antiochia della Pisidia; e Luigi marciò verso Laodicea della Frigia, dove sperava di trovar viveri: questa era l'unica rissorsa dei Crocati fin a Satalia, dove non potevano giungere se non dopo quindici giorni. La guarnigione Imperiale andò ad unirsi coi Turchi; ed il Comandante ne fece uscire tutti gli abitanti, e trasportarne tutti i comestibili. I Greci, collegati cogl' Infedeli per far morir di fame i Francesi, incendiavano, e distruggevano tutto ciò che incontravano per istrada. L' armata Francese, mancante di guide e di provvisioni, ed impegnata in alcuni passi impraticabili nelle montagne della Pisidia, fu assalita dai Turchi, i quali ne fecero un orribil macello. Luigi non si salvò se non facendo prodigj di valore; e gli avanzi di quest' armata, oppressa dalle fatiche, giunsero, nel dì 20 di Gennajo, presso di Satalia. Questa città, chiamata per l' addietro Attalia, apparteneva ancora all' impero Greco; ma pagava un tributo ai Turchi, che possedevano i castelli all' intorno, ed impedivano colle loro continue scorrerie che se ne coltivassero le campagne naturalmente assai fertili. Ciò non ostante, i viveri vi erano in abbondanza, atteso che si seminava nella città, e vi si raccoglieva una gran quantità di frutti, oltre a quelli che vi andavano per mare. Il Governatore, non osando dichiararsi nemico, offrì provvisioni e navi per trasportare i Francesi nella Siria; ed il Re, che non si credeva in istato di proseguire il suo viaggio per terra, ne accettò le offerte: ma duranti cinque settimane nelle quali egli fu costretto ad aspettare il vento, il Governatore usò tutti i mezzi possibili per rovinare i suoi ospiti. Non diede loro se non ad

un

un prezzo eccessivo i viveri e le navi, ancorchè queste fossero state in così piccol numero, che il Re fu obbligato a lasciare in terra la sua infanteria, ed i suoi infermi. I Greci si obbligarono, mediante una grossa somma di denaro, a prendersi cura degl' infermi finattanto che i medesimi avessero potuto soffrire il mare, ed a fare scortare l' infanteria. Subito però che il Re fu partito, essi chiamarono i Turchi, che scannarono gl' infermi, e tagliarono in pezzi l' infanteria. Sebbene gli abitanti avessero ben servito l'odio d' Emmanuele, ei nondimeno fu oltremodo irritato per avere i medesimi somministrati legni e viveri anche ad alto prezzo; e per punirnegli, fece togliere tutto l'oro e l'argento che si trovava in Satalia.

Emmmanuele An. 1147.

Non seguirò Luigi in Antiochia, in Gerusalemme, ed in Damasco, dove il tradimento rese vane tutte le forze della Siria, e della Palestina unite con quelle ch' erano tuttavia rimaste ai Crociati: l' impero Greco, di cui so la Storia, non ha alcuna parte in tali avvenimenti; e Luigi non ebbe che fare coi Greci fin al suo ritorno, che seguì nella primavera dell' anno 1149. Allora, essendosi imbarcato nella Palestina, incontrò per istrada l' armata navale di Ruggiero, Re della Sicilia, il quale, come racconterò ben presto, faceva la guerra ai Greci. Si unì con questa flotta; ed essendo poco dopo apparsa la Greca, comandata da Churup, si devenne ad un combattimento. Luigi, ch' era passato dalla sua nave in una Siciliana, vedendosi in pericolo d' esser fatto prigioniero, fece spiegare la bandiera d' uno degli alleati dell' impero, e così si salvò; ma i legni, che lo avevano condotto

XXXIV. Ritorno di Luigi.

Emmanuele An. 1147

dotto dalla Paleſtina, furono predati, inſieme colle perſone del ſuo ſeguito. Emmanuele, il quale, malgrado i mali che gli aveva cagionati, pretendeva d'eſſergli ſempre amico, glie li rimandò dipoi a di lui preghiera, con tutto ciò che gli era ſtato tolto. Altri Autori dicono ancora che il Re fu fatto prigioniero dai Greci, e che mentr'era condotto ad Emmanuele, il quale aſſediava allora Corfù, fù liberato dal valore di Giorgio Lindolino, Ammiraglio della Sicilia. Queſti due racconti, che non differiſcono ſe non nelle circoſtanze, appoggiati dalla teſtimonianza di molti Storici, gli uni contemporanei e gli altri di tempi molto vicini, non poſſono eſſer ſmentiti dal ſilenzio, che Luigi oſſervò nella lettera ſcritta all'Abate Suger, come hanno preteſo alcuni moderni.

XXXV. Fine della ſeconda Crociata.

Tale fu l'eſito della ſeconda Crociata, la quale non produſſe altro frutto che quello di far trionfare la potenza Muſulmana ch'eſſa ſi proponeva di diſtruggere. L'imprudenza dei Crociati, e la perfida politica d'Emmanuele reſero inutile il valore degli Eroi di quel ſecolo, e fecero perire due numeroſi eſerciti. Tutta l'Europa proruppe in mormorazioni contro S. Bernardo, che aveva acceſa quella fiaccola guerriera, e dato il Cielo medeſimo per mallevadore del buon eſito. Ei ſi ſcusò colla cattiva condotta dei Crociati, i quali, ſimili nei delitti agli Iſraeliti nel deſerto, ſi erano tirati addoſſo lo ſdegno dell'Onnipotente.

XXXVI Principio della guerra della Sicilia.

Mentre i Crociati erano in marcia, ed Emmanuele, temendo dalla loro parte un pericolo immaginario, uſava tutti gli artifizj per render vana la loro intrapreſa, ſi ſollevava una tempe-

ſta

ſta veramente pericoloſa contro l'impero. Ruggiero, Re della Sicilia, figlio del Conte Ruggiero che aveva fatta la conquiſta di queſt'iſola, e nipote di Roberto Guiſcardo, aveva ereditati gli ſtati, l'ambizione, ed il valore del ſuo padre e del ſuo zio; e non contento della Sicilia, della Puglia, e della Calabria delle quali era Sovrano, portando le ſue mire ſopra la Grecia, non mancò di ragioni per far la guerra all'impero. Mentr'era ancor vivo Giovanni egli aveva chieſta una Principeſſa della famiglia Imperiale per moglie del ſuo figlio: Giovanni, era morto in queſto frattempo; e Ruggiero aveva continuato il Trattato con Emmanuele, il quale ſpedì nella Sicilia Baſilio Sero per maneggiare l'affare. L'Ambaſciatore ſi laſciò corrompere; e fece alcune convenzioni, che ponevano in una perfetta eguaglianza il Re e l'Imperatore. Tornato in Coſtantinopoli, morì prima d'eſſer punito della ſua infedeltà; ma in vece d'un matrimonio, ſeguì una furioſa guerra. Emmanuele diſapprovò la condotta del ſuo Miniſtro; e fece arreſtare, e chiudere in carcere gl'Inviati di Ruggiero, il quale, accuſandolo di mala-fede, poſe in mare una flotta, ed incominciò la guerra coll'attaccare Corfù. Gli abitanti dell'iſola, malcontenti del governo Greco che gli ſopraccaricava d'impoſizioni, cangiarono volentieri padrone, e ſi diedero ai Siciliani. Queſti, incoraggiti da tal proſperità, andarono ad attaccare Monombaſia ſopra la ſpiaggia Orientale del Peloponneſo; ma eſſendone ſtati reſpinti, riſalirono per il golfo Adriatico, devaſtarono le ſpiagge dell'Acarnania e dell'Etolia, entrarono nel golfo di Corinto, ſbarcarono nel porto di Criſſa, pene-

Emmanuele
An. 1147.

Cinn. l. 3 c. 2.
Nicet. l. 2. c. 1.
Otto Friſ. de geſtis Frider. l. 1. c. 3.
Robert de monte chron.
Pagi ad Bar.

Emmanuele An. 1147.

penetrarono nella Beozia, e saccheggiarono tutte le città fin a Tebe, più opulenta e più forte delle altre. Essi la presero per iscalata, saccheggiarono le case, costrinsero colle più dure maniere le persone opulenti a cedere loro tutte le proprie ricchezze, e non gli lasciarono in vita se non dopo aver loro fatto giurare sopra il Vangelo di non averne ritenuta alcuna parte. Tolsero ai medesimi fin gli abiti: si condussero dietro gli uomini i più distinti, le più belle donne, i più abili artigiani di seta; e s'incamminarono verso Corinto. Trovarono però la città bassa interamente deserta; perocche tutti gli abitanti si erano ritirati, insieme coi loro effetti, nella cittadella. Questa era una piazza celebre presso gli Antichi sotto il nome d'Acrocorinto, fabbricata sopra un alta montagna che terminava in una gran pianura cinta d'un forte muro; e sembrava inespugnabile così per la sua situazione, come per la fortezza dei suoi argini. Aveva essa, in oltre, il vantaggio di contenere nel suo ricinto molte abbondanti sorgenti, fra le quali quella di Pirene, più celebre per i poemi d'Omero che per la purità delle sue acque. Ciò non ostante, non costò molto ai Siciliani rendersene padroni, non già perchè questi avessero un considerabil numero di soldati, ma perchè la medesima era custodita da truppe cattive, e mal comandate. L'Ammiraglio Siciliano, essendovi entrato, ed avendo esaminato lo stato della piazza, non potè trattenersi dal dire: *La mano di Dio ci ha quì condotti; da lui solo riconosciamo questa conquista*. Trattò coll'ultimo disprezzo la guarnigione, e soprattutto il Comandante. *Miserabile poltrone* (gli disse), *toccava a te a custodire*

una

una piazza di tant' importanza, ed a maneggiare le armi? Prendi un fuso; tu altro non sei che una donna senza valore. Si regolò in questo luogo come aveva fatto in Tebe; tolse fin da sopra l' Altare la preziosa statua del Martire S. Teodoro, Patrono della città; e passò nella Sicilia colle sue navi talmente cariche di ricchezze, che si erano quasi sommerse.

Emmanuele An. 1147.

L' Imperatore, irritato da questi insulti, fece i più grandi sforzi per vendicarsene. Malgrado la sua intrepidezza naturale, ei non si vedeva senza timore attaccato da nemici, ai quali i suoi predecessori erano stati obbligati ad abbandonare l' Italia e la Sicilia. Radunò adunque le sue migliori soldatesche dell' Oriente e dell' Occidente, pose i suoi legni in istato d' entrare in mare, e ne fece costruire nuovi di tutte le grandezze. Gli Storici gli danno in questa spedizione mille barche da trasporto, e cinque-cento galee, lo che mi pare incredibile. In questo numero vi era una gran quantità di brulotti di fuoco greco, di cui da lungo tempo indietro si faceva un grand' uso. L' armata di terra non era meno formidabile; era composta di truppe veterane, poste in piedi dal suo padre, ed addestrate in tutti gli esercizj della guerra. Ei conferì il comando della flotta al suo cognato Stefano Contostefano, valoroso ed esperimentato guerriero, a cui diede anche il titolo di Gran-Duca; e pose alla testa dell' armata di terra Giovanni Axuch, abile non meno nella guerra che nella cura del governo. I Veneziani, che dopo il regno di Giovanni, si erano riconciliati coll' impero, unirono la loro flotta colla sua; e per evitare le brighe che sarebbero potute insorgere

An. 1148. XXXVII. Emmanuele si prepara alla guerra con Ruggiero. Nicet. l. 2. c. 1. Cinn. l. 3. c. 2. Jus Græco Rom. l. 2. c. 2, 4.

Emmanuele An 1148

gere fra le due nazioni, fu risoluto che nel giungere davanti Corfù di cui si doveva fare l'assedio, le navi Veneziane si ancorassero separatamente dalle Greche. Quello che fece abbastanza conoscere l'inquietudine di Emmanuele fu, che questo Principe, poco divoto quando era lontano dal pericolo, volle rendersi propizio il Cielo; ei credè di poter meritare l'ajuto di Dio alle sue armi, confermando alle Chiese il possesso dei loro beni stabili, e supplendo colla sua autorità ai difetti dei loro titoli. Poco avvezzo però al semplice e modesto linguaggio della Religione, prese, nel suo Editto, il tuono d'Entusiaste: il suo padre era Mosè, egli era Giosuè, e Ruggiero il dragone dell'Occidente; fece in appresso due costituzioni sopra il medesimo soggetto. Dopo questi preparativi, si pose alla testa dell'armata terrestre, ed attraversò la Tracia, per passare nell'Illirico.

XXXVIII. Guerra dei Patzinacesi. *Cinn l. 2. c. 3. Nicet. l. 2. c. 2.*

Giunto in Filippopoli, mentre faceva riposare le sue truppe, e si divertiva egli stesso nella caccia, gli fu annunziato che una grossa partita di Patzinacesi aveva passato il Danubio, devastate le campagne, e saccheggiata la città di Demnizique, situata sopra l'altra riva. Ei marciò immediatamente verso il fiume che i Patzinacesi avevano già passato, radunò il maggior numero di battelli possibile; e siccome questi non bastavano per far tragittare tutta l'armata, così scelse cinque-cento uomini, ed avendo comandato al resto delle sue truppe d'aspettarlo sopra il lido, si pose solo in un canot, alla testa del suo distaccamento. Al villano che conduceva il canot era stata incendiata la capanna; ed egli non conoscendo l'Imperatore di presenza, gli disse, mentre remava:

mava: *O mio Uffiziale, se avessimo un Principe com'era il morto Imperatore, Demnizique non sarebbe saccheggiata; e noi non avremmo perduto tutto.* — *O mio amico* (rispose Emmanuele ridendo) *consolatevi; io voglio non essere l'Imperatore, se non vi so vendicare di cotesti maledetti Patzinacesi.* Avendo passato il Danubio, incontrò due altri fiumi molto larghi; ma non avendo potuto trovarvi un solo battello, mandò a prendere quelli dei quali si era servito, e che gli furono strascinati, legati alle code dei cavalli. Attraversò in seguito una vasta estensione di paese, in cui altro non trovò che un campo abbandonato. Non potendo adunque aspettarvi i nemici, distaccò alcuni cavalleggieri per ritardare la loro marcia colle scaramucce, finattanto che egli avesse potuto raggiungergli: ma avendo saputo ben presto, che i suoi erano venuti alle mani, accorse colla propria truppa; e fu dato un combattimento egualmente furioso dall' una e dall' altra parte. I Patzinacesi erano più numerosi, e non cedevano in valore; ma Emmanuele si gettò in mezzo a loro, e ne trucidò molti, nel che fu seguito dai suoi, che incoraggiti dal di lui esempio, penetrarono gli squadroni nemici, cercando ciascuno di segnalarsi sotto gli occhj del suo padrone. Finalmente i Barbari, lasciando nel campo di battaglia un gran numero dei loro soldati, ed il loro Capitano, chiamato Lazzaro, che aveva fra essi una gran riputazione di valore, si salvarono nelle montagne, sopra le quali i loro cavalli sapevano arrampicarsi con rapidità; e l'Imperatore, avendo saccheggiato il paese, ripassò il Danubio.

Essendosi innoltrata la stagione, l'Imperato-

Emmanuele An. 1148.

re abbandonò il disegno che aveva da principio formato di passare nell' Illirico, e d' avvicinarsi al mare Adriatico, d' onde la sua flotta lo avrebbe trasportato in Corfù. Prese adunque la risoluzione d' incamminarsi verso il golfo di Tessalonica, e d' aspettarvi i suoi legni. La flotta, partita da Costantinopoli nella primavera, era stata trattenuta lungamente in mare dai venti contrarj; talchè non raggiunse l' Imperatore prima della fine della state. Emmanuele, ardendo d' impazienza d' andare ad attaccare la Sicilia, si proponeva di conquistare non solamente quest' isola, ma anche l' Italia intera; ed un così gran progetto nulla atterriva il suo coraggio, capace d' incontrare tutti i pericoli e di resistere a tutte le fatiche. All' arrivo della sua flotta, egli entrò in una fregata per vogare alla testa degli altri legni, i quali, usciti tutti dal porto, avevano già fatto vela, quando una violenta tempesta, eccitata dai furiosi venti che predominano sopra quei mari, specialmente all' avvicinarsi dell' inverno, gli obbligò a rientrarvi. Rendendo la pertinacia del cattivo tempo il mare impraticabile, l' Imperatore andò ad accamparsi presso di Berea, dove vi si trattenne per una parte dell' inverno; ma senza aspettarne la fine, subito che la stagione glielo permise, partì, seguito dalla sua flotta. Giunto davanti Corfù, fece sbarcare le truppe terrestri per attaccar la città, e restò egli stesso sopra la flotta per tenerla assediata nella parte del mare.

XXXIX Ritardamento dell' Imperatore *Nicet. l. 2. c. 2. & seqq. Cinn. l. 3. c. 4. 5. Robert. de monte chron. Chron. Belg.*

XL Assedio di Corfù.

L' attacco di Corfù era un' orribile intrapresa. La città, situata sopra la cima d' un promontorio assai elevato, era circondata da un forte muro fiancheggiato da alte torri. Il piede del pro-

promontorio era bagnato da un mare profondo, e sparso di scoglj scoscesi, luogo già celebre da più di due mila anni indietro, mercè i versi del Pittore della Natura nel quinto Libro dell' Odissea; e la descrizione, che ne fa Omero, si accorda con quella dello Storico Niceta. Le truppe marittime, schierate sopra le navi e ricoperte d'armi scintillanti, formavano un terribile spettacolo; quelle di terra circondavano il resto della piazza, a cui gli scoglj del promontorio formavano un argine inaccessibile. Prima dell' attacco, l'Imperatore fece proporre agli abitanti un' onorevole capitolazione; ma essi risposero con una scarica generale così delle machine che avevano sopra le mura, come degli arcieri, e dei frombolatori. I Greci, dal canto loro, facevano giuocare le loro petriere, e le loro baliste. Quella era, dall' una parte e dall' altra, una grandinata di pietre, di dardi, e di giavellotti, che cadendo, dall' una, uccidevano gli assedianti, e salendo, dall' altra, sopra le mura, cercavano quelli che vi erano per difenderle, ma non tutti producevano un egual effetto: i colpi, che cadevano dall' alto, acquistavano un maggior vigore; quelli che partivano dal basso, perdendo una parte della loro forza, quasi non colpivano. Gli assedianti però procuravano di supplire col valore allo svantaggio del luogo, lo che chiamava quivi gli sguardi del Principe. Niun pericolo gli avviliva, la morte di quelli che cadevano al loro fianco ne raddoppiava l' audacia: ma il loro valore era inutile; quelli erano altrettanti giganti, che combattevano contro il Cielo. Il Gran-Duca, che si esponeva a tutti i più pericolosi at-

Emmanuele An. 1148.

tacchi, fu colpito da una pietra, che gli fracassò le reni, e lo stese sopra la sabbia. Fu egli trasportato sopra una tolda in un legno, dove, sentendosi vicino a morire, circondato dai principali Capitani, impiegò le ultime sue parole nell'incoraggirgli, dicendo, *Che augurava loro un esito felice: che si riguardava felice esso stesso nel sagrificare la propria vita al suo Principe, ed alla sua patria; e che gli supponeva tutti generosi a segno, che avrebbero preferita una gloriosa morte al disonore di cui avrebbero ricoperti se stessi e tutto l'impero, abbandonando la loro intrapresa*. Indrizzando in seguito la parola al suo figlio Andronico, Comandante dei Varanguesi, lo esortò *a non piangere la sua morte, la quale non meritava se non invidia*, soggiungendo, *che bramava d'esser seppellito nel ricinto della città assediata dopo ch' egli col suo valore avesse contribuito a conquistarla; e che un tal monumento meritato dal padre, eretto dal figlio, ed innalzato sopra le reliquie di quelle mura micidiali, avrebbe annunziato ai secoli avvenire il valore dell'uno e dell'altro*. Spirò, pronunziando queste parole; e tutta l'armata rimase costernata: talchè cessarono gli attacchi, e per il rimanente della giornata fu una tregua funebre, in cui non si udirono, nè si viddero se non gemiti, e rammarichi. Giovanni Axuch, che aveva comandato alle armate di terra, fu incaricato del comando della flotta; ma non ebbe il titolo di Gran-Duca, il quale, sebbene non fosse superiore al di lui merito, sembrava superiore alla di lui nascita.

XLI. Continuazione dell' assedio.

L'assedio durava da tre mesi indietro senz' aver prodotto altro effetto che la perdita d'un

gran

gran numero di soldati. L'Imperatore, determinato piuttosto a morire che a soffrire un affronto, tentò un nuovo mezzo per iscalare la città. Nel lido del mare sorgeva perpendicolarmente uno scoglio d'una prodigiosa altezza, la di cui cima terminava in un pane di muro. Ora a piedi di questo scoglio Emmanuele fece collocare, sopra molte navi legate insieme e ben assicurate dalle più forti ancore, una torre molto eminente con una piattaforma così spaziosa, che vi si poteva appoggiare una larga scala. Quest'edifizio, composto di grossi tavoloni e d'alberi maestri incassati gli uni negli altri, giungeva fin alla sommità dello scoglio, d'onde si appoggiava la scala ai merli delle mura. Terminato un tal lavoro, ei si fece venire davanti i soldati i più esperimentati per il loro valore; e guardandogli con un aria di fiducia: *Andiamo, o uomini intrepidi* (loro disse); *chiunque ama il suo Imperatore, e non teme il pericolo, salga ad attaccare il nemico. Per vincerlo, basta poterlo raggiungere*. Tutti, alzando allora gli occhj verso quell'enorme altezza, retrocedevano per lo spavento. Finalmente quattro fratelli, chiamati Petraliphes figlj di quel Pietro d'Aulps Signore Provenzale, il quale, dopo la morte di Roberto Guiscardo, si era dato all'Imperatore Alessio, si offrirono ad eseguire una così pericolosa avventura. Il loro esempio ne determinò un gran numero, fra i quali una delle guardie d'Axuch, chiamata Pupace, d'origine Turca. L'Imperatore, avendo lodato il loro ardire, ne scelse quattro-cento, ordinò loro di salire, gli assicurò di ricolmargli di favori qualora vi fossero riusciti, e di far le veci di

Emmanuele An. 1148.

padre alle loro moglj ed ai loro figlj, se avessero avuta la disgrazia di soccombervi. Pupace, essendosi fatto il segno della Croce, fu il primo a salirvi: dipoi i quattro fratelli Petraliphes; e quindi tutti gli altri. L'armata, che tremava per queste anime intrepide, le seguiva cogli occhj, ed invocava in loro ajuto il braccio dell' Onnipotente. Essi, tenendosi con una mano alzati gli scudi sopra la loro testa, e coll'altra la spada, pervennero fin dov'era il nemico; e cogli occhj scintillanti, come se fossero stati in un campo di battaglia, si diedero a vibrar colpi micidiali. I dardi e le pietre, che si lanciavano sopra di loro da tutte le parti, non avvilivano il loro coraggio: essi si arrampicavano, e si lanciavano in mezzo a quella tempesta; talchè la città sarebbe stata presa, se un accidente non si fosse opposto agli sforzi di queste anime generose. Pupace era già sopra il muro, allorchè, essendosi rotta la scala sotto i piedi a quelli che lo seguivano, gli fece precipitare, e cadere gli uni sopra gli altri nelle onde, sopra la piattaforma, sopra gli scoglj, e nelle navi. Infranti dall'alta caduta ed oppressi nel medesimo tempo dalle masse delle pietre che gli assediati lanciavano loro addosso, se ne salvarono pochissimi. Pupace, abbandonato, saltò nella città; e più rapido d'un baleno, guadagnata una vicina porta segreta che gli aprì uno scampo, si salvò con gran maraviglia di tutta l'armata, e con magggior sorpresa di tutti gli assediati, rimasti immobili per lo spavento.

XLII. Sanguinosa querela dei Veneziani e dei Greci.

Emmanuele deplorava questa disgrazia, allorchè seppe ch'era insorta una sanguinosa querela fra due gran corpi, l'uno di Greci, e l'altro

tro di Veneziani, accampati sopra il lido. Dopo alcuni motteggj ed ingiurie, si era venuto alle armi. Alle voci dei combattenti, accorsero e dalle navi, e dall' armata di terra le truppe delle due nazioni per soccorrere i loro concittadini. I primarj Uffiziali procuravano invano di sedare il tumulto: si combatteva con furore; ed il sangue scorreva da per tutto. Axuch, inviato dall' Imperatore, si gettò in mezzo a quei furiosi, esortando, pregando, minacciando. I Greci erano disposti ad ubbidire; ma i Veneziani, più ostinati, non volevano prestarsi ad alcuno accomodamento; e la loro truppa si andava continuamente accrescendo, mercè quelli che vi sopraggiungevano continuamente dalle navi. Axuch, vedendogli così pertinaci, gli fece attaccare dalla sua guardia e da un distaccamento dell'esercito, che dopo qualche resistenza, gli obbligarono a prender la fuga, e gl' inseguirono fin alla loro flotta. Essi non per questo calmarono il loro furore: ma a guisa d' infuriati leoni feriti dai cacciatori, si separarono dalla flotta Greca, ed andarono ad ancorarsi nell' isola d' Asteria, fra Itaca e Cefalonia, d' onde attaccavano i legni Greci; e trattando come pirati quelli che potevano raggiungere, vi appiccavano il fuoco. A queste ostilità aggiungevano anche l' insulto: avendo predata una delle navi che trasportavano gli equipaggj dell' Imperatore, ricuoprirono dei più belli tappeti la camera di poppa, vi collocarono sopra uno strato innalzato a guisa d' un Trono un sozzo e deforme Etiope, gli posero una Corona sopra la testa, lo circondarono d' una guardia, ed andavano a salutare con riverenze ridicole; quest' era una farsa insolente per burlarsi d' Emmanue-

Emmanuele An. 1148.

Emmanuele An. 1148.

manuele, naturalmente di colore ulivastro. Dipendeva dall' Imperatore punire immediatamente così fatti oltraggj, facendo attaccare i Veneziani da tutta la sua flotta, a cui i medesimi non avrebbero potuto resistere; ma per non perdere il frutto di tante fatiche, ei seppe dissimulare il suo sdegno, e differir la vendetta. Inviò alcuni dei loro compagni che si trovavano al suo servizio, i quali promisero, in nome dell' Imperatore, un total perdono, qualora essi fossero rientrati nel dovere di buoni e fedeli alleati. Più che i loro trasporti erano stati eccessivi ed irragionevoli, più riuscì facile ricondurgli alla ragione; confusi dei loro trascorsi, e vergognandosi del perdono che conoscevano di non meritare, essi andarono a raggiungere la flotta.

XLIII. Felice temerità d' Emmanuele.

L' assedio continuava colla stessa ostinazione. Le macchine degli assedianti, così della parte di terra come da quella del mare, fulminavano continuamente la città: molti soldati, anche più arditi degli altri, si arrampicavano sopra gli scoglj per giungere alle mura; ma tutti questi sforzi erano inutili. Gli assediati si difendevano con egual prudenza, e valore; rinchiusi nel loro ricinto senz' azzardare sortite le quali avrebbero loro fatto perdere ogni vantaggio, si contentavano di tenere lontano il nemico con iscariche continue. L'Imperatore, disperato per i suoi pochi progressi, e risoluto di non risparmiare la propria vita per non lasciare al Re della Sicilia una piazza di tant' importanza, salì sopra il cassero della sua nave; e quivi rimanendo in piedi, esposto a tutti i dardi dei nemici comandò ai rematori d' approdare allo scoglio, sopra cui voleva

leva salire egli stesso. Non si arrese se non con molta pena alle istanti preghiere, ed alle lagrime dei suoi Uffiziali e dei suoi congiunti, i quali lo supplicavano a non esporre la di lui sacra persona ad un pericolo evidente degno appena d' un venturiere; ma ben presto il suo fervente valore lo precipitò in un altro pericolo. Una nave Greca delle più grosse, carica di armi e di cavalli, spinta dai venti in un seno sparso di punte di scoglj d'onde non poteva liberarsi, vi era oltremodo maltrattata dalle masse pesanti che si scaricavano dalle mura; e correva un gran pericolo d' annegarsi con tutto il suo carico: talchè l'equipaggio, atterrito, si era salvato nella stiva. L'Imperatore, essendone stato avvertito, prese con una mano un largo scudo; ed essendosi ravvolto l' altro braccio in una vela del naviglio che lasciava ondeggiare per far perdere la forza ai colpi de' sassi, si fece condurre alla nave suddetta, vi legò alcuni canapi, e la fece rimorchiare dalla sua. In tutta quest' azione, ei fu lungamente esposto a tutti i dardi; e forse sarebbe perito, senza l'inaspettata generosità del Comandante Siciliano, il quale proibì ai suoi di tirare contro Emmanuele. *Sarei* (disse loro) *reo agli occhj di tutto l' Universo, se permettessi, che questo restasse privo di tale Eroe.*

Emmanuele An. 1148.

Ruggiero aveva posta la sua flotta in mare per soccorrere Corfù. Churup le andò incontro con una parte di quella dell'Imperatore, e la disfece. Frattanto quaranta navi Siciliane, salvatesi dalla sconfitta, in vece di tornarsene nella Sicilia, presero la strada di Costantinopoli, e fecero uno sbarco nel promontorio di Damalis per appiccare il

XLIV. Flotta di Ruggiero battuta.

Emmanuele An. 1149.

fuoco agli edifizj che circondavano il Bosforo: ma furono rispinte con grave loro perdita; e nel ritirarsi, incontrarono un'altra flotta che trasportava dall'isola di Creta il denaro delle imposizioni. In quest' incontro, vi fu un altra battaglia, nella quale i Siciliani perderono molte delle loro navi.

XLV. Corfù si arrende.

Ogn'altro, fuorchè Emmanuele, avrebbe rinunziato ad un'intrapresa, la quale, dopo tante fatiche, non prometteva verun buon esito; ma questo Principe, d' un coraggio più fermo delle più forti cittadelle, riguardava come una macchia del suo regno lasciare al Re della Sicilia una piazza, tolta all'impero da dieci anni indietro, e situata nell' estremità dei suoi dominj, la quale sarebbe ben presto divenuta un nido di corsari Siciliani. Risolvè adunque di ridurla per mezzo della fame; e dichiarò che non sarebbe partito senza prima averne avute le chiavi. Gli assediati incominciavano a soffrire la mancanza dei viveri; e vedendo di non potere sperare nè di vedersi liberati dall'assedio, nè d'avere alcuno ajuto da Ruggiero, determinarono finalmente ad arrendersi, al che erano ancora sollecitati dal Comandante Teodoro Capellano, il quale, dopo aver adempiti con zelo e colla più grande intrepidezza tutti i doveri d' un fedele Uffiziale, credè di potere, senza disonorarsi, salvar la vita a tante valorose persone. Furono adunque spediti alcuni Deputati ad Emmanuele per chiedere che fosse loro permesso d' uscire colle loro armi e con tutti i loro effetti. Emmanuele, soddisfattissimo di questa proposizione, seppe nondimeno dissimulare; e da principio si mostrò difficile per non dare troppa fiducia

agli

agli assediati. Finalmente, dopo molte conferenze, diede loro per ultima risposta, *Che non ascoltando in quell' occasione se non i sentimenti di generosità che convengono al vincitore, permetteva agli abitanti di rimanere in Corfù, ovvero di ritirarsi con tutto ciò che loro apparteneva*. Ve ne fu un gran numero che restò nella piazza; gli altri se ne tornarono nella Sicilia. Capellano, temendo senz'alcun dubbio il risentimento di Ruggiero, passò al servizio dell' Imperatore, lo che fece in certa maniera riguardare la di lui condotta come un tradimento, che i soli Greci potevano scusare.

Emmanuele An. 1149.

L' Imperatore, entrato in Corfù, non potè non ammirare la forza di questa piazza; ed avendola provveduta di guarnigione, andò ad ancorare alla Valona. Dopo avervi fatto riposare per cinque giorni le sue truppe, questo Principe, insaziabile di combattimenti, fece gli opportuni preparativi per portare la guerra nella Sicilia; ma subito che spiegò le vele, una tempesta l'obbligò a rientrare nel porto. Essendosi per la seconda volta posto in mare, soffrì un'altra così violenta burrasca, che perdè molti dei suoi legni, ed egli stesso potè appena salvarsi. Persuaso che il Cielo si opponeva a quest'intrapresa, volse le sue armi contro i Dalmatini, i quali, durante l' assedio di Corfù, avevano fatte diverse scorrerie sopra le terre dell' impero. Siccome non solamente aveva egli pensiero di vendicarsi di Ruggiero e di conquistar la Sicilia, ma la di lui ambizione si estendeva sopra tutta l'Italia, così diede la maggior parte della sua flotta a Giovanni Axuch, con ordine d' entrare nel porto d' Ancona, e di stabilirvisi per far progressi nell' Italia. Axuch aveva dati saggj di

XLVI. Intr. presa sopra l' Italia. Nicet. l. 2. c. 6. Cin. l. 3. c. 6.

Emmanuele An. 1149.

di valore, e d'intelligenza nella condotta degli eserciti; ma non aveva alcuna esperienza della marina, lo che fu un egual errore e del Principe nel confidargli un tal impiego, e del guerriero nell'accettarlo. In oltre, i Veneziani che ritiravano gran vantaggj dal bisogno che l'impero aveva dei loro soccorsi, prevedevano, che se i Greci fossero rientrati in possesso delle contrade vicine, in vece d'essere obbligati a conservarsi la loro amicizia, gli avrebbero anche inquietati, erano risoluti d'attraversare tale spedizione. Essendo il mese di Settembre, i venti dell'Equinozio tenevano agitato il mare; ed Axuch, in vece di porre la sua flotta al coperto nell'imboccatura di qualche fiume, si tenne in alto mare, e vidde tutte le sue navi fracassate dalle tempeste.

XLVII. Guerra nella Dalmazia e nella Servia. *Nicet. l. 2. c. 6. 11. Cin. l. 3. c. 6. Du Cange 6. disser. sur Joinville Fleury hist. Eccl. l 69. art. 42.*

In questo tempo, l'Imperatore marciava verso la Dalmazia. Avendo distrutto il castello di Rase e devastata la contrada, lasciò i prigionieri in custodia di Costantino l'Angelo, suo cugino, nato da Teodora figlia d'Alessio, e s'innoltrò nel paese, prendendo d'assalto tutte le piazze che trovò nel suo passaggio, Galizza fu la sola che fece qualche resistenza: ei se ne rese padrone dopo tre giorni; ed avendone trasportati gli abitanti, gli distribuì in seguito nel territorio di Sardica, e nelle contrade vicine, rimaste quasi deserte. Il Principe della Servia attaccò in di lui assenza, e battè Costantino l'Angelo. A tal notizia, Emmanuele vi accorse speditamente; ma il nemico lo aveva prevenuto, e si era ritirato nelle montagne. L'Imperatore si vendicò sopra il paese, e sopra i castelli che rovinò da cima a fondo; dopo di che, i freddi dell'inverno l'obbligarono a tornarsene

in

in Costantinopoli. Ei vi aveva già spedita la notizia delle sue vittorie: onde vi fu ricevuto in trionfo fra le acclamazioni del Senato e del popolo; e si divertì, durante l'inverno, cogli spettacoli delle giostre e dei tornei, che i Latini avevano introdotti in Costantinopoli al tempo d'Alessio. In quest'anno, Emmanuele spedì alcuni Ambasciatori al Papa Eugenio con una lettera per giustificare la dottrina ed i riti della Chiesa Greca, lo che per allora non produsse verun effetto. Nacque ad Emanuele una figlia, che fu chiamata Maria; Principessa, che per la sua bellezza fu in appresso ricercata da molti Principi, ma che non per questo fu più felice.

Emmanuele An. 1149.

An. 1150. XLVIII. Battaglia del Drin.

La spedizione dell'anno precedente non aveva domato affatto i Dalmatini, ed i Servj; questi popoli bellicosi continuavano a fare le loro devastazioni, ed avevano chiamati gli Ungari in loro ajuto. L'Imperatore si pose in campagna, ed andò ad accamparsi in Nissa, d'onde, innoltrandosi verso la Sava, giunse sopra le sponde del Drin che separa la Servia dalla Bosnia. Avendo incontrato un corpo d'Ungari ch'era in marcia per andare a raggiungere i Servj, lo battè, e lo pose in fuga. Questo però non era se non un distaccamento; il corpo dell'esercito Ungaro raggiunse il grosso dei Servj e dei Dalmatini prima che l'Imperatore avesse potuto sorprendergli, come aveva pensiero. Le due armate si trovarono l'una a fronte dell'altra, separate solamente dal fiume, e da un ponte. Non vi era cosa capace di frenare l'impetuoso ardore d'Emmanuele. Sembrandogli che l'Alfiere, che marciava alla testa, s'innoltrasse con troppa lentezza, prese

Emmanuele An. 1150

prese la bandiera, e passò il ponte a briglia sciolta, seguito dai più valorosi del suo esercito. Era una qualità particolare d'Emmanuele portare da per tutto il terrore. Al di lui aspetto, i nemici volsero le spalle, e fuggirono verso un posto, dove la difficoltà del terreno era d'impaccio a quelli che gl'inseguivano. Quindi, vedendosi alle spalle pochissimi Greci, voltarono faccia; e vi restarono molti trucidati dell'una e dell'altra parte. Due dei migliori Uffiziali dell'Imperatore si trovarono impegnati tropp'oltre, e furono posti in mezzo dai nemici. Emmanuele vi accorse: gli liberò; e seguito da tutte le sue truppe che si erano affaticate per raggiungerlo, marciò alla loro testa, pieno di desiderio d'incontrare o il Principe dei Servj, o il Generale Ungaro, ambidue famosi per il loro valore. Nel vedere però le sue truppe stanche, ordinò che si facesse alto; ed avendo presi con esso due dei suoi congiunti, cioè, Giovanni Ducas e Giovanni Cantacuzene, continuò ad inseguire i nemici. Non riporterò i maravigliosi fatti d'armi raccontati di Cinnamo in quest'occasione; qualunque autorità si attribuisca a questo Scrittore sopra gli avvenimenti seguiti in quel tempo di cui fu egli testimone oculare, il di lui racconto mi sembra troppo favoloso per aver luogo nella Storia. Ciò ch'esso dice di meno incredibile è, che Emmanuele uccise di sua mano quaranta nemici. Cantacuzene faceva, dal canto suo, un gran macello. Ei raggiunse il Generale Ungaro, chiamato Bacchino, e lo avrebbe trafitto colla sua lancia, se la forza della di lui corazza non l'avesse salvato. Bacchino ritornò contro di lui con sette dei più valorosi Uffiziali;

ziali; e Cantacuzene, che fece loro fronte, sarebbe certamente rimasto al di sotto, se non fosse accorso l'Imperatore ad ajutarlo, penetrando uno squadrone di tre-cento uomini. Bacchino, uomo d'alta statura, e celebre per il suo valore; nel vedere l'Imperatore, richiamò tutta la sua intrepidezza. Si batterono per qualche tempo ambidue con egual vantaggio; ma avendo finalmente il Barbaro scaricato un colpo così fiero sopra la testa d'Emmanuele che gl'infranse la visiera dell'elmo, questo profittando d'un tal momento, gli si avventò alla persona, gli strappò la spada, e lo fece prigioniero. Voleva correre ad esporsi a nuovi pericoli; ma fu ritenuto da Ducas, da Cantacuzene, e da Bacchino medesimo, il quale, non potendo farsi capire altrimenti, gli mostrava i capelli della sua testa, per dargli ad intendere che sarebbe stato oppresso da una moltitudine di nemici: Cantacuzene aveva perduto due dita in questo combattimento. L'Imperatore, essendo andato a raggiungere le sue truppe, seguito da quaranta prigionieri, vidde ben presto giungere alcuni Deputati del Principe della Servia per chiedere la pace; ed avendovi egli consentito, il Principe andò a gettargli si ai piedi, si riconobbe vassallo dell'impero, e promise con giuramento di servirlo con fedeltà, e di seguire l'Imperatore con due mila uomini in tutte le guerre dell'Occidente. Riguardo alle spedizioni che si sarebbero fatte nell'Asia, ei si obbligò a somministrarne cinque-cento; mentre, secondo i Trattati precedenti i Rè della Servia ne davano soli tre-cento. Dopo questi vantaggj, Emmanuele si restituì in Costantinopoli.

Emmanuele
An. 1150.

Emmanuele
An. 1151.

XLIX.
Guerra dell' Ungria.

Cinn. l. 3. c. 10, 11. Nicet. l. 2 c. 7
Otho Frif chron. l. 7. c. 34.
Idem de g. ft. Frid. l. 1 c. 30. l. 2. c. 31.

Emmanuele non perdonava agli Ungari d' avere unite le loro armi con quelle dei Servj. Per conservare un' apparenza di moderazione, egli scrisse a Geisa, Re dell' Ungheria, lamentandosi d' essere stato ingiustamente attaccato; ma siccome voleva la guerra, temendo che questi lamenti non dessero luogo ad un Trattato di pace, così ebbe cura d' aggiungervi molte minacce. Geisa, allora lontano dai suoi Stati, faceva la guerra nella Russia, lo che fu per Emmanuele una ragione di porsi più presto in campagna. Attraversò egli adunque la Sava in alcuni canot, tenendo ogni cavalleggiere per la briglia il cavallo che la passava a nuoto. Al di là del fiume si trovava la città di Zeugmine fabbricata dagli Ungari. Emmanuele, disperando di pigliarla d' assalto, e non volendo trattenervisi, vi lasciò Teodoro Vatace, suo cognato, con una parte dell' esercito per farne l' assedio; ed ei s' innoltrò nel territorio posto fra la Sava ed il Danubio, portando da per tutto la devastazione. Un' armata d' Ungari marciò per ricuoprire il paese; ed allorchè fu a fronte a quella dei Greci, un cavalleggiere d' una statura, e d' una forza estraordinaria si distaccò, e si avanzò a briglia sciolta verso l' Imperatore ch' era alla testa delle sue truppe: ma Emmanuele lo prevenne, vibrandogli un colpo di lancia nella visiera dell' elmo, e lo rovesciò morto in terra. L' armata Ungara, atterrita da questo colpo, e conoscendo d' essere inferiore di numero, non osò azzardare il combattimento, e si diede alla fuga. L' Imperatore, continuando le sue devastazioni, rovinò il palazzo del Re dell' Ungheria: passò a fil di spada, o fece prigionieri

gli

gli uomini, le donne, ed i fanciulli; e riduſſe in un deſerto il paeſe poſto frai due fiumi ſuddetti. Ritornò in ſeguito in Zeugmine aſſediata da Vatace; e gli abitanti, non iſperando alcun ſoccorſo, ſi offrirono a rendere la città, ſotto la condizione che ſi laſciaſſe loro la vita e la libertà di ritirarſi. Eſſendo ſtata rigettata queſta propoſizione, eſſi uſcirono colla teſta nuda, e con una corda al collo; ed andarono a proſtarſi ai piedi dell' Imperatore, il quale, avendone avuta pietà, proibì che ſi faceſſe loro alcun male, e gli permiſe d' andare dove i medeſimi aveſſero voluto: ma abbandonò la città al ſaccheggio.

Emmanuele An. 1151.

L. Proſperità d' Emmanuele.

I Greci ſi avvicinavano alla Sava, ſtraſcinandoſi dietro una moltitudine di prigionieri, allorchè ſeppero che il Re dell' Ungheria, dopo aver glorioſamente terminata la guerra coi Ruſſi, marciava, alla teſta d' un groſſo eſercito, per attaccargli, lo che fu per Emmanuele la più grata notizia. Ei fece immediatamente ripaſſare la Sava ai bagaglj ed ai prigionieri, con una partita di truppe baſtante a cuſtodirgli; e ſiccome la maggior parte dei ſuoi Uffiziali lo conſigliava a farelo ſteſſo per non azzardare un combattimento ineguale, così: *I lupi* (loro diſſe), *non già i leoni, fuggono colla loro preda alla viſta dei paſtori e dei cani*. Diede quindi ordine al Comandante, ch' era in procinto di paſſare nell' oppoſta riva, di ritenervi, finchè foſſe ſeguita la battaglia tutti i canot, ſenza rimandarne alcuno, qualunque preghiera gliene foſſe ſtata fatta, *quando anche* (ſoggiunſe) *ve lo comandaſſi io ſteſſo; altrimenti vi farò impiccare*. Ei voleva obbligare i ſuoi ſoldati a vincere, o

Emmanuele An. 1151.

a morire. In quel momento, giunse un prigioniero Greco, il quale, essendo fuggito dal campo nemico, diede l'avviso che l'armata Ungara era divisa in due corpi; e che il Re non era alla testa di quello che si avvicinava, avendone dato il comando al suo zio Belosfide. Emmanuele marciò speditamente incontro a quest' ultimo; ma essendo stato sorpreso dalla notte per istrada, si coricò, armato, sopra uno scudo, e comandò ai suoi soldati di fare lo stesso. Nella mattina seguente, Belosfide, sotto pretesto d'un ordine ricevuto dal suo padrone, ma in fatti per timore, tornò indietro, e passò il Danubio. L'Imperatore lo seguì, attraversò il fiume dopo di lui, e gli si accampò in vicinanza; ma siccome il nemico non osava uscire dal suo campo, situato in un luogo molto vantaggioso, così Emmanuele distaccò Borise, con ordine di varcare il Temises, oggi Temes, e di devastare tutta la contrada. Borise era un Ungaro, figlio naturale del Re Calomano, il quale, dopo aver contrastata invano la Corona a Bela, nipote di Calomano e Re dell' Ungaria, si era rifugiato nella Corte di Giovanni Comneno, dove questo Principe lo aveva innalzato agli onori, e gli aveva fatto sposare una delle sue congiunte. Egli eseguì con zelo e con intelligenza la sua commissione, desolò tutta la contrada, e battè tre corpi d'Ungari. Geisa, che si trovava in quella parte colle truppe che si era riservato, si diede ad inseguire Borise; ma questo, essendo marciato di notte al lume d'un gran numero di fiaccole che gli erano necessarie in un paese incognito, si salvò, e tornò nel campo con un considerabil bottino. Secondo

condo Ottone di Frisinga, Borise fu disfatto in un combattimento contro gli Ungari, ed ucciso da un Cumano ch' era al suo servizio; ma io non sò in qual anno convenga collocare un tal avvenimento Geisa, ch' evitava di venire alle mani coll' Imperatore, aveva ripassato il Danubio; ed Emmanuele, non incontrando ostacoli, prese e saccheggiò molte città. Carico delle loro spoglie, già si preparava a seguire Geisa nell'altra riva, ed a dargli battaglia; ma ricevè un' ambasciata di questo Principe, che gli chiedeva la pace. Emmanuele accordò una tregua per il resto dell'anno; e rimise la decisione dell' affare ad un altro Trattato. Ripigliò, dopo di ciò, la strada di Costantinopoli, dove rientrò con un ricco bottino, e con un' infinità di prigionieri. Fu questo un trionfo, a cui il Principe diede il più gran lustro. Aveva egli fatto rivestire d'abiti superbi i prigionieri Servj ed Ungari, molti dei quali erano di nascita illustre; e costoro marciavano, non già insieme o confusamente, ma ordinatamente in partite separate, lo che gli faceva apparire più numerosi. Una così brillante pompa, condotta in giro per tutta la città, ravvivava il cuore degli spettatori: ciascuno credeva di dividere l'onore della vittoria; e l' ardore, da cui essi erano infiammati, preparava nuovi soldati ad Emmanuele.

Emmanuele An. 11,1.

Ei n' ebbe bisogno in quest' anno. Mentre gustava il piacere delle acclamazioni popolari, seppe che i Patzinacesi avevano passato il Danubio, e devastavano la frontiera della Bulgaria. Quindi fece partire alcuni corpi di truppe, sotto la condotta d' un Generale, chiamato Ca-

LI. Guerra dei Patzinacesi

Emmanuele An. 1151.

lamano, figlio di Borise. Questa spedizione ebbe almeno il vantaggio di servir di contrappeso alle adulazioni dei Cortigiani. Calamano fu battuto, perdè un gran numero di soldati, e morì egli stesso delle sue ferite; ed i Patzinacesi, dopo aver saccheggiato il paese, caricarono di bottino i loro cavalli, e ripassarono il Danubio. La guerra nulla costava a questi Barbari, che non avevano altro imbarazzo, ed altro bagaglio che le loro armi, consistenti, per la maggior parte, in una faretra di dardi, in una targa, e per alcuni in una lancia. Essi si sostentavano col bottino e bevevano il sangue dei loro cavalli ed il latte delle loro cavalle. Per battelli non avevano bisogno d'altro che d'un pallone, cioè d'un sacco di cuojo ripieno di paglia e così ben cucito, che non poteva penetrarvi l'acqua. Il Patzinacese, postovisi a sedere al di sopra colla sua sella e colle sue armi, teneva per la coda il suo cavallo, che gli nuotava innanzi; e passava così i più grossi fiumi. Una spedizione militare altro non era per loro che una passeggiata.

LII. Diversi Patriarchi *Pagi ad Baron Fleury hist. Eccles. l 69. art. 52 Or christ. T I. pag. 268, 269.*

Niccolò Musalone, Patriarca di Costantinopoli da tre anni indietro, non era stato mai tranquillo. Si riguardava la di lui promozione come irregolare per la ragione, ch' essendo egli stato Arcivescovo di Cipro, aveva volontariamente rinunziato a questo Vescovado, per essersene riconosciuto indegno. Dopo aver per lungo tempo fatta resistenza alle mormorazioni, si dimise finalmente dal Patriarcato. Gli fu dato per successore il Monaco Teodoto, il quale però non visse Patriarca per più di due anni. Dopo la di lui morte, Emmanuele nominò un altro Monaco,

chia-

chiamato Neofito, il quale non ricevè l'unzione Vescovile, e fu discacciato dopo cinque mesi, a motivo che, essendo stato altre volte dell'ordine dei Lettori, aveva abbandonato il servizio della Chiesa per ripigliare l'abito secolare. Costantino Chliarone, Sacellario della Cattedrale, fu posto in di lui vece; e visse per due anni. A Chliarone succedè Chrisoberge; talchè, in meno di cinque anni, Costantinopoli vidde cinque Patriarchi.

Emmanuele an. 1

SOMMARIO

DEL LIBRO OTTANTESIMO-OTTAVO.

I. *Esercizi militarj*. II. *Emmanuele nella Pelagonia*. III. *Carattere d'Andronico*. IV. *Suoi svantaggj nella Cilicia*. V. *Tradimento d'Andronico*. VI. *Di lui attentati*. VII. *Continuazione della guerra dell'Ungheria*. VIII. *Pace cogli Ungari*. IX. *Costantino l'Angelo disfatto e preso dai Siciliani*. X. *Trattato con Federigo*. XI. *Bari presa dai Greci*. XII. *Ducas disfà Riccardo Conte d'Andria*. XIII. *Giovanni l'Angelo giunge nell'Italia*. XIV. *Morte di Michele Paleologo*. XV. *Prosperità di Ducas*. XVI. *Presa di Brindisi*. XVII. *Battaglia navale*. XVIII. *I Greci battuti da Guglielmo Re della Sicilia*. XIX. *Continuazione della guerra dell'Italia*. XX. *Pace col Re della Sicilia*. XXI. *Lettera di Guglielmo ad Emmanuele*. XXII. *Conchiusione della pace*. XXIII. *Conqui-*

ste di Thoros nella Cilicia. XXIV. *Saccheggio dell'isola di Cipro*. XXV. *Emmanuele riguadagna la Cilicia*. XXVI. *Andronico fugge dalla prigione ed è di nuovo arrestato*. XXVII. *Sommissione del Principe d'Antiochia*. XXVIII. *Abboccamento del Re di Gerusalemme e dell'Imperatore* XXIX. *Emmanuele in Antiochia*. XXX. *Intrapresa sopra Aleppo*. XXXI. *Caccia d'Emmanuele*. XXXII. *Ferita di Baldovino guarita da Emmanuele*. XXXIII. *Ritorno d'Emmanuele in Costantinopoli*. XXXIV. *Guerra contro i Turchi*. XXXV. *Emmanuele torna sopra i Turchi*. XXXVI. *Fine della guerra contro i Turchi*. XXXVII. *Morte dell'Imperatrice Irene*. XXXVIII. *Il Sultano d'Icone in Costantinopoli*. XXXIX. *Feste date al Sultano*. XL. *Partenza del Sultano*. XLI. *Emmanuele pensa ad un secondo matrimonio*. XLII. *Matrimonio d'Emmanuele con Maria d'Antiochia*. XLIII. *Vendetta del Conte di Tripoli*. XLIV. *Disposizione d'Emmanuele riguardo alla riunione delle due Chiese*.

EMMANUELE.

Emmanuele An. 1152.

I Esercizj militari Cin. l. 3. c. 1.

NEll'intervallo delle sue guerre, Emmanuele vi preparava le sue truppe mercè i continui esercizj. Nel principio del suo regno, egli aveva fatti grandi cangiamenti nell'armatura dei Greci. In vece delle targhe leggiere e dei dardi che formavano tutte le loro armi offensive, fece loro prendere alcuni grossi scudi, e lunghi dardi; ma s'impegnò soprattutto a formare una

Emmanuele An. 1154.

buona cavalleria. Era esso stesso sempre a cavallo, e faceva eseguire ai suoi cavalleggieri tutte l'evoluzioni usate allora in guerra. Divisi essi in due corpi, rappresentavano le battaglie; ed Emmanuele, alla loro testa, portando una chiaverina più grande e più lunga di tutte le altre, dava loro lezioni, ed insegnava la maniera d'attaccare e di difendersi. Raimondo, Principe d'Antiochia, nel suo soggiorno in Costantinopoli, fu testimone di tali esercizj. Egli era riguardato come il guerriero il più vigoroso del suo tempo, ed era chiamato l'Ercole d'Antiochia; pure non potè maneggiare senza molta pena la chiaverina, e lo scudo d'Emmanuele.

II. Emmanuele nella Pelagonia *Cinn. l. 3. c. 13 Nicet. l. 3 c. 1.*

Geisa, Re dell'Ungaria, aspettava la decisione dell'Imperatore riguardo alla pace ch'ei aveva chiesta: ma Emmanuele, in vece di dargli risposta, portò la guerra nel di lui paese; ed andò in persona in Sardica a porsi alla testa delle sue truppe. Ciò non ostante, Geisa, mercè le preghiere, evitò tal tempesta, avendo ottenuta una nuova tregua, che non doveva durare lungo tempo; ed Emmanuele volse le sue armi contro i Servj, ai quali inspirò un così gran terrore, che gli determinò a rinunziare alla loro alleanza cogli Ungari, ed a riconoscere l'alto dominio dell'Imperator Greco. Questo, avendo licenziata una parte della sua armata, si ritirò col rimanente nella Pelagonia, le di cui fertili pianure potevano abbondantemente far sussistere la di lui cavalleria, e d'onde egli poteva commodamente osservare i movimenti degli Ungari, il torbido carattere dei quali lo teneva in una continua diffidenza. Sebbene nei giornalieri tornei, si facesse-

Emmanuele An. 1152.

cesse uso di chiaverine senza ferro, o colla punta foderata d'un bottone, accadevano assai spesso pericolosi accidenti. A Giovanni Comneno, nipote d'Emmanuele e figlio del morto Andronico, giovine Principe amabilissimo, e perfettamente bello, fu cavato un occhio da un cavaliere Italiano. Per consolarlo di tal disgrazia, il Principe gli conferì la carica di Protovestiario; e subito dopo, lo innalzò alla dignità di Protosebaste.

III. Carattere d'Andronico *Nicet. l. 3 c. 1.*

Questi favori destarono la gelosia in Andronico, figlio d'Isacco zio d'Emmanuele, che faceva allora la guerra nella Cilicia, e che quantunque possedesse tutti i talenti capaci di piacere, era l'anima la più vile, e la più corrotta. Ben fatto, dotato d'un coraggio da eroe, d'una forza d'atleta, e d'un grazioso esteriore, nutrito, ed allevato con Emmanuele, lo accompagnava in tutte le di lui spedizioni, lo divertiva col suo umore brillante, e se ne conciliava l'affetto per l'uniformità dei costumi. Dissoluti ambidue fin all'incesto, mentre Emmanuele manteneva uno scandaloso commercio con Teodora sua nipote, Andronico viveva pubblicamente con Eudocia, sorella di Teodora; e malgrado questa somiglianza di viziose inclinazioni, ei si vantava d'essere più regolare d'Emmanuele giacchè Eudocia gli era solamente cugina. Questa libertina lepidezza non piaceva ad Emmanuele, ed offendeva anche maggiormente Giovanni il Protovestiario, fratello delle due Principesse concubine, e Giovanni Cantacuzene, che aveva sposata Maria, loro sorella. Costoro operavano di concerto per rovinare Andronico; ma egli, non meno accorto che malvagio, evitava tutte le reti che

gli

gli erano tese dai due Grandi suddetti, uomini più onesti d'esso, ma di genio assai inferiore.

Emmanuele An 1152.

Prima ch' egli fosse partito per l'Ungheria, l'Imperatore lo aveva spedito nella Cilicia. Questo paese era allora agitato da gravi turbolenze; e l'impero correva pericolo di perdere tutto il frutto delle vittorie riportate dall' Imperatore Giovanni. Thoros, chiamato dai Greci Teodoro, Principe dell'Armenia ch'era succeduto al suo fratello Leone, uscì dai passi angusti del monte Tauro; e fidando nel proprio valore, ed in quello delle sue truppe indurite nelle fatiche d'una vita quasi selvaggia, intraprese la conquista della Cilicia, che i Principi d'Antiochia avevano lungamente disputata ai Greci, e di cui essi desideravano la perdita. Thoros era personalmente irritato contro i Greci, dai quali era stato altre volte fatto prigioniero nelle guerre dell'Imperatore Giovanni; ma essendo stato condotto in Costantinopoli era fuggito dalla prigione. Tornato nella Cilicia, altro non respirava che la vendetta; ed aveva già battuti più d'una volta i Comandanti delle truppe Greche. Andronico, malgrado il suo coraggio, non fu più fortunato: avendo saputo che Thoros era in Mopsueste andò ad assediarvelo; ed abbandonando ai suoi Luogotenenti la condotta dell'assedio, consumò il tempo colle donne, a tavola, al teatro, giacchè si era fatto seguire da una truppa di commedianti, dei quali faceva più conto che dei suoi Uffiziali e dei suoi soldati. Thoros, che non si curava delle opere teatrali, ma che intendeva la guerra e non dormiva in tutte le notti, avendone osservata una molto oscura e nevosa, fece apri-

IV. Suoi svantaggi nella Cilicia *Cinn. l. 3. c. 14, 15, 16.*

Emmanuele An. 1151.

aprire le porte della città, uscì con tutte le sue truppe, attaccò i nemici, rovesciò ed abbattè tutti quelli che gli si fecero incontro, e pose gli altri in fuga. Andronico, svegliato dallo strepito e dalle voci, montò sopra il suo cavallo, prese le armi, corse verso dove udiva il rumore, e diede saggj sanguinosi del suo valore: ma essendo stato ben presto circondato, si aprì un passo colla lancia in mano; e non avendo trovata la maniera di riunire le sue truppe disperse per lo spavento, datosi egli stesso alla fuga, si ritirò in Antiochia. In questa infelice sorpresa, perì Teodoro Contostefano, onorato del titolo di Sebaste, il quale fu ucciso, non già da un nemico, ma da un Uffiziale Greco, ch'egli aveva posto in male aspetto presso l'Imperatore, e che profittò d'una tal occasione per fare una vile e condannabil vendetta. Andronico, che doveva esser ricoperto di confusione se l'abitudine alla dissolutezza non avesse spento in lui ogni sentimento d'onore, tornò alla Corte nella Pelagonia, allegro non meno di quello che n'era partito, motteggiando egli stesso sopra l'affronto che aveva sofferto. Emmanuele, dal canto suo, volendo indebolire l'idea della perdita da esso fatta, finse d'accoglierlo cortesemente, continuò ad onorarlo in pubblico della sua familiarità, gli diede anche il ducato di Neisse, di Branisoba, e di Castoria; ma gli rimproverò vivamente in segreto la di lui negligenza, e la perniciosa effemminatezza che gli faceva sagrificare al piacere non che la propria gloria, ma l'onore e la salute dell'impero.

V Tradimento d'

Eudocia, che non abbandonava Andronico, lo aveva seguito nella Cilicia; e tornò con esso nella

nella Pelagonia. Quest' agguerrita Principessa non aveva allora altro soggiorno che la tenda d' Andronico; la condotta dissoluta d' Emmanuele non gli faceva perdere il dritto, ma gli toglieva l' ardire, d'ovviare a tal disordine. I due Signori interessati a reprimere lo scandalo che gli rendeva la favola di tutto l' impero, risolverono di giungere all'estremità; quindi andarono di notte ad appostarsi, con una scorta armata alla porta della tenda d' Andronico, risoluti d'ucciderlo quand' egli ne fosse uscito. Eudocia, più attenta, udì lo strepito; ed essendosi assicurata dell' imboscata, svegliò Andronico, e lo consigliò a prendere gli abiti d' una delle sue donne, ed a salvarsi, così travestito. Andronico rigettò tal consiglio: non voglio (rispose) essere ucciso, o strascinato presso l' Imperatore, vestito da donna. Prese quindi la armi, tagliò a colpi di sciabla la tela della sua tenda, saltò sopra una siepe che la circondava, e si salvò, sotto gli occhj degli assassini, che ne rimasero confusi. Emmanuele altro non fece che riderne: egli amava Andronico; ma ebbe ben presto motivo di conoscere che amava il più ingrato di tutti gli uomini. Andronico meditava il più nero di tutti i delitti, quello, cioè, di far perire Emmanuele, e d' occuparne il posto. Con tal disegno, mentr' era nella Cilicia, aveva stretta amicizia col Re di Gerusalemme e col Sultano dei Turchi, ad oggetto di tirargli al suo partito; e tornato nella Pelagonia, volle ancora procurarsi un soccorso dalla parte dell' Occidente. Subito ch' ebbe l' investitura del ducato di Branisoba e di Neisse, fece sapere al Re dell' Ungaria, che se lo avesse ajutato nel suo progetto, ei gli averebbe cedute queste due piazze:

Emmanuele An. 1153.

Andronico Nicet. l. 3 c. 2. Cinn. l. 2. c. 17, 18.

Emmanuele An. 1152.

ma temendo che l'Imperatore non iscuoprisse l'intrigo glie ne fece una falsa confidenza, dicendogli che per mezzo d'una finta intelligenza, sperava di tirare nella rete i primi Signori dell' Ungheria, e di porgli nelle di lui mani. L'Imperatore era meglio informato di quello ch'egli credeva; erano state intercettate alcune delle di lui lettere a Geisa, che manifestavano tutto il tradimento. Emmanuele, per meglio convincerlo, finse di credergli, e l'esortò anche a continuare la sua corrispondenza. Andronico profittò di tal permissione per conchiudere il suo Trattato con Geisa, e per formare un nuovo intrigo con Federigo, Imperatore dell'Alemagna, ch'era succeduto a Corrado. Questi due Principi dovevano inviargli alcuni soccorsi, subito ch'ei gli avesse chiesti per eseguire il suo progetto.

VI. Suoi attentati.

Essendo i di lui perniciosi disegni già scoperti, era egli osservato con troppa attenzione per potervi riuscire. L'armata Greca si trovava accampata presso d'Eraclea nella Lincestide, contrada della Macedonia, che in quel tempo, secondo Cinnamo, formava una parte della Pelagonia. L'Imperatore, appassionato per la caccia, consumava il tempo nelle foreste, inseguendo gli orsi ed i cignali; e siccome aveva non meno forza che ardire, così si compiaceva di combattere a piedi, con uno spiedo in mano, con questi terribili animali. Sovente ancora faceva piantar la sua tenda in mezzo ai boschi, e vi conduceva la notte, a fine d'uscire alla caccia al sorger del giorno. Andronico, avvertito del luogo dove il Principe si trovava accampato, vi si trasferì di notte colle sue guardie ben armate. Queste erano

no alcuni Barbari, ch' egli aveva condotti dall' Oriente, e che si erano ciecamente sagrificati al di lui servizio. Ei le appostò in imboscata in una foresta, e lasciò loro il cavallo, che aveva avuta cura di sceglierfi, velocissimo nel correre. Essendosi vestito d'una casacca Italiana per non essere conosciuto, si avvicinò alla tenda dell' Imperatore, senz' altr' arme che con un pugnale. Giovanni Comneno, fratello della sua amante, fu il primo a conoscerlo; e ne avvertì la guardia, che invigilava presso del Principe, e che prese subito le armi. Andronico, vedendosi scoperto, si ritirò, e tornò nel campo; fec' egli ancora un' altra volta un secondo tentativo, che non fu più fortunato del primo. Mentre l' Imperatore, per evitare simili attentati, tornava al campo, udì gridare alle spalle una voce: In vece di fuggire, torna subito indietro. Quest' era Giovanni Comneno attaccato da un fiero cignale. Emmanuele uccise l' animale, e tornò subito nel campo, dove fu assai padrone dei suoi movimenti per non far conoscere ad Andronico la sua diffidenza; Andronico però non ebbe tanta prudenza. Ei governava da se stesso con un' estraordinaria attenzione il cavallo di cui ho parlato. Un giorno, in cui l' Imperatore lo vidde in questa singolare occupazione: *Perchè adunque* (gli disse) *quest' animale vi è tanto caro?* *Perchè* (rispose) *esso mi servirà a salvarmi, dopo che avrò fatto saltar la testa al mio mortal nemico*. Quest' era Giovanni Comneno, o forse l' Imperatore medesimo. Emmanuele finse di non avere inteso, e si contentò di porgli dietro chi ne osservasse gli andamenti, finchè si trattenne in quel paese: ma nell' anno seguente, subito

Emmanuele An. 1152.

Emmanuele An. 1152. subito che fu tornato in Costantinopoli, lo fece rinchiudere nella prigione del palazzo.

VII Continuazione della guerra dell'Ungaria Cinn. l. 3 c. 19. Nicet. l. 3 c. 1.

Frattanto il Re dell' Ungheria, poco informato di ciò che succedeva presso d' Emmanuele, andò ad attaccare Branisoba. Emmanuele, poco sorpreso per questa rottura perchè già avertito dei maneggj d' Andronico, marciò verso il Danubio; e per impegnare gli abitanti di Branisoba a ben difendersi, mandò loro a promettere un pronto soccorso per mezzo di una lettera recata da un soldato, che doveva farla passare nella città, lanciandovi un dardo. Il soldato, avendo vibrato questo dardo tropp' oltre, esso cadde, insieme colla lettera, nelle mani degli Ungari, i quali, spaventati come se Emmanuele fosse già per attaccargli, incendiarono le loro macchine, decamparono speditamente, e s'incamminarono verso il Danubio per essere separati dall' Imperatore per mezzo di questo fiume. Avendolo però trovato troppo gonfiato dalle pioggie, si volsero verso Zeugmine, dove avevano una fazione loro favorevole. L' Imperatore, informato della loro ritirata, non si curò d' inseguirgli; ma avendo saputo che il Principe della Bosnia, il quale si era unito cogli Ungari, se ne tornava al suo paese, diede a Basilio Zinziluc un distaccamento delle migliori sue truppe, con ordine d'andare ad attaccarlo nella di lui marcia. Basilio, avendo errata la strada, si diede ad inseguire gli Ungari, e raggiuntigli, gli pose subito in un gran disordine: perocchè credendo i medesimi d' essere assaliti dall' Imperatore, molti se ne annegarono nel voler passare il Danubio; ma quando riconobbero che quello altro non era che un distaccamento, e che l' Imperatore era molto lon-

tano,

tano, si riassicurarono, voltarono faccia, e tagliarono in pezzi le truppe di Basilio, il quale ebbe la fortuna di potersi salvare. A tal notizia, Emmanuele fece partire Cantacuzene per raccogliere gli avanzi della disfatta, per seppellire i morti, e per assicurarsi di Zeucmine; ed ei si diede anche ad inseguire gli Ungari: ma questi erano già troppo innoltrati. Cantacuzene gli ricondusse, carichi di catene gli abitanti di Zeugmine, i quali erano d'intelligenza con gl'Ungari; ed Emmanuele distribuì le sue truppe in quartieri d'inverno presso Berea nella Macedonia.

Emmanuele: An. 1152.

Avendole riunite nella primavera, si pose in marcia, risoluto di penetrare fin nel centro dell'Ungheria. Era egli già sopra la sponda del Danubio con tutta la sua armata; ed un gran numero di navi, che aveva fatto andare da Costantinopoli, era già pronto per il passaggio, allorchè Geisa, vedendosi minacciata una prossima rovina, mandò ad offrirgli per mezzo d'alcuni Deputati, di restituire i prigionieri, il bottino, le armi, i cavalli, e di sostituire a quelli ch'erano stati uccisi altrettanti cavalli Ungari. Emmanuele rigettò da principio le di lui proposizioni: ma in seguito si raddolcì; e questo Trattato pose fine per qualche tempo ad una guerra più ostinata che pericolosa.

An. 1153. VIII. Pace cogli Ungari.

Emmanuele non perdeva di vista il suo disegno di rientrare nell'Italia. Non meno presentuoso che valoroso ed instancabile ei credeva d'esser nato per riparare gli errori dei suoi predecessori; e non si proponeva meno che di togliere ai Principi Normanni tutte le loro conquiste, e di riacquistare all'impero la Puglia, la Calabria, e la Sicilia. La scelta da esso fatta d'Axuch, gran guer-

An. 1154. IX. Costantino l'Angelo disfatto, e fatto prigioniero dai Siciliani. Cinn. l. 3. c. 11. 13.

Emmanuele
An 1154.

Nicet. l. 2 e 7.
Romuald. Salern. Chr.

guerriero ma poco versato nella marina, aveva resa vana la di lui prima intrapresa; e mentr' egli si preparava ad una nuova spedizione, il Re della Sicilia gli chiese la pace. Ruggiero era morto; e Guglielmo, di lui figlio e successore, non si credeva così bene stabilito nei suoi stati, che avesse potuto sostenere una guerra. Offriva adunque ad Emmanuele la restituzione di tutto ciò che le truppe Siciliane avevano occupato nella scorreria da esse fatta nella Grecia; e prometteva quella soddisfazione, che all' Imperatore fosse piaciuto d' esigere. Una così umile sommissione non bastò a disarmare Emmanuele, il quale, dopo aver rimandati sens' alcuna risposta gli Ambasciatori, attese a porre la sua flotta in istato di navigare; e prima ch' essa fosse interamente equipaggiata, fece partire le navi, ch'erano già pronte, sotto il comando del suo zio Costantino l'Angelo, con ordine d' aspettare le altre sopra le spiagge della Licaonia. Prima della di lui partenza, Emmanuele, perduto dietro i delirj astrologici, fece consultare la situazione dei pianeti per isceglière il momento il più favorevole; e quando la sua flotta era uscita dal porto, essendo stato avvertito che era stato commesso un errore in quell' importante operazione, la fece tornare, e non permise che si rimettesse alla vela se non dopo una scrupolosa osservazione, la quale prometteva un buon esito infallibile. Costantino, secondato da un vento propizio, giunse in pochi giorni nel porto di Monembasia, e vi aspettava il resto delle navi, allorchè scuoprì una flotta Siciliana, che tornava dall'Egitto, carica di ricchezze. Non potendo frenare la sua avidità, malgrado gli ordini dell' Imperatore,

il

il quale gli aveva espressamente proibito d' impegnarsi in alcun combattimento prima della riunione di tutti i legni, vogò a piene vele verso il nemico. I Siciliani da principio fuggirono in buon ordine: ma vedendosi inseguiti in confusione, ed essendosi avveduti del piccol numero delle navi Greche, voltarono bordo; e nel medesimo tempo il vento cangiò, e divenne contrario ai Greci. Niccolò l'Angelo, fratello dell' Ammiraglio, fuggì colla divisione da esso comandata: il resto della flotta si disperse; e Costantino, abbandonato e posto in mezzo, fu predato, insieme col suo fratello, e condotto nella Sicilia, dove Guglielmo lo fece rinchiudere in una prigione. Emmanuele fu non meno sorpreso che mortificato per tale sconfitta: i pianeti gli avevano mancato di parola; ma ei trovò ragioni per iscusargli, talchè i medesimi non perderono il credito nel di lui spirito.

Emmanuele An. 1154

La speranza d'un potente ajuto, che doveva procurargli la lega con un potente Re dell' Alemagna, lo consolò della perdita che aveva fatta. Federigo, nipote e successore di Corrado aveva fatto sciogliere il suo matrimonio per cagione di parentela; e cercava una sposa la di cui nascita facesse onore alla casa di Suabe. Avendo quindi saputo, che si allevava in Costantinopoli una giovane Principessa assai bella, chiamata Maria figlia d' Isacco e nipote d' Emmanuele, la fece chiedere in moglie, promettendo d'ajutare l' Imperatore con tutte le sue forze nella conquista dell' Italia Meridionale, e d'osservar la parola ch' era stata data da Corrado nel tornare dalla Palestina. Emmanuele ricevè con gioja questa proposizione; e per fissare le condizioni del Trattato,

X 3 Trattato con Federigo.

Cinn. l. 4. c. 1. Guill. Tyr l. 18 e 7 Otho Frif. De gest. Frid. c. 2, 20, 23, 21. Ursperg. Chron.

Emmanuele An. 1154.

deputò tre principali Signori, Michele Paleologo, Giovanni Ducas, ed Alessandro Conte di Gravina, i quali trovarono Federigo in Ancona. Questo Principe però, avendo cangiato parere, trattava un matrimonio con Beatrice, figlia di Rinaldo Conte della Borgogna; e la di lui armata, male in istato per tentare intraprese nell'Italia, era in procinto di ripassare le Alpi. Bisognò adunque più non pensare a tal soccorso.

XI. I Greci prendono Bari Cinn. l. 4. c. 1, 3 Et ibi du Cange.

Se ne trovò uno, per verità, meno potente ma più solido in un Principe nemico irriconciliabile del Re della Sicilia. Roberto di Bassavilla, Conte di Loritella e nipote di Ruggiero, era stato amato in maniera dal suo zio, che sembrava che questo lo preferisse al proprio figlio. Guglielmo ne concepì una gran gelosia, che manifestò quando fu sopra il Trono. Roberto, vedendosi minacciato di perdere la sua contea, si collegò segretamente con Federigo, e con Emmanuele contro Guglielmo: quando vidde una flotta Greca nell'Italia, ed un armata nel paese, si dichiarò ribelle, e si unì coi Greci. Paleologo, essendosi già impadronito di molte piazze, assediava Bari in terra ed in mare, quando Roberto lo raggiunse con un gran numero di truppe, che il suo credito gli aveva fatto radunare nella Puglia, e nella Calabria. Gli assediati si difendevano con vigore; e l'assedio durava per molti giorni senz'alcuna apparenza di buon esito. Per vincere l'ostinazione degli abitanti, il Conte di Gravina, ch'era sopra la flotta, ricorse a un mezzo più sicuro e più forte di tutte le macchine da guerra. Si caricò di quant'oro potè portare, e si fece sbarcare sopra il lido, dove spiegando la sua casacca, e mostrando

Emmanuele
An. 1154.

do a quelli ch' erano sopra le mura l' oro del quale era essa piena, si diede a gridare: *Tutti quelli che vogliono oro e libertà, scendano quì; ci troveranno l' una, e l' altra*. Una folla d'abitanti abbagliata da questo metallo seduttore, si gettò sopra il tesoro che le si presentava, e disse ad alta voce: *Viva viva l'Imperatore Emmanuele: noi lo riconosciamo per nostro padrone; non più guerra*. I Greci entrarono nella città; ma la guarnigione, essendo numerosa, si ritirò nella cittadella, che convenne assediare. Paleologo se ne rese padrone per mezzo d' un goffo strattagemma. Si trovava in questa piazza una Chiesa di S. Niccolò molto venerata nel paese: una truppa di soldati travestiti, da Monaci, si presentò per tempo alla porta della cittadella facendo istanza d'esservi introdotta; e le fu aperto uno sportello. Da che essi però vi furono entrati sfodrarono le spade che portavano nascoste sotto la cocolla, trucidarono le sentinelle, e padroni delle porte, le aprirono all' armata. Gli abitanti, malcontenti del Re della Sicilia che gli sopraccaricava di dazj, distrussero questa cittadella, malgrado le preghiere di Paleologo, il quale averebbe desiderato di conservarla.

XII.
Duass disfà Riccardo Conte d'Andria.
Cin. l. 4. & ibi du ange Otho Fris. de gestis Frid. l. 2. c. 29.

I Greci si erano divisi in molti corpi per occupar più terreno. Non si doveva combattere con grossi eserciti: i Signori fedeli a Guglielmo avevano armati i loro vassalli; ma questi erano corpi di due o tre mila uomini, i quali o si erano introdotti nelle piazze per difenderle, ovvero cercavano di sorprendere qualche distaccamento dell' armata Greca. Quello che favoriva i Greci era il disgusto dei Grandi, e dei popoli, i quali, desiderando da lungo tempo indietro

Emmanuele An. 1154.

di liberarsi dalla tirannia dei Re della Sicilia, si davano volentieri ai loro antichi padroni. Una furberia politica faceva loro aprire le porte delle città dai partigiani di Federigo. I Deputati spediti a questo Principe avevano intercettate alcune lettere dell'Imperatore, dalle quali avevano ricopiata l'impronta del di lui sigillo. Tornati quindi nella Puglia, pubblicarono, che Federigo cedeva ai Greci il dritto ch' egli aveva sopra le contrade marittime; e lo provavano colle lettere sigillate coll' impronta del Principe suddetto. A tal menzogna aggiungevano denari per corrompere i Principali, e con questo doppio mezzo avevano disposta una gran parte del paese a darsi a loro. Avevano già presa Trani, e Giovenazzo in vicinanza di Bari; e marciavano verso Barletta, piazza d'armi nella terra di Otranto, in cui si era rinchiuso Riccardo Conte d'Andria. Questo era un uomo crudele, che per la più leggiera offesa, faceva troncare i piedi e le mani, e strappare le viscere. All'avvicinarsi di Giovanni Ducas seguito da soli sei-cento cavalleggieri e da pochi fanti, egli uscì da Barletta con mille otto-cento cavalli, e con una infanteria più numerosa di quella di Ducas; contuttociò fu battuto, ed obbligato a rientrare nella piazza: si dice, che in questo combattimento Ducas uccidesse di sua mano trenta cavalleggieri. Riccardo non volendo lasciarsi assediare in Barletta, poco capace di resistere, si ritirò, e passò nel Forte d' Andria. Ducas, ed il Conte Roberto lo inseguirono; e Riccardo che si piccava di valore, uscì dalla piazza, e si schierò in ordine di battaglia. Il combattimento fu vivo, ed ostinato. Riccardo si credeva vinci-

tore,

tore, quando un Prete di Trani, che si trovava nell' armata di Ducas, lo abbattè con un colpo di pietra che gli ruppe una gamba. Il Conte, voltolandosi per terra, e prorompendo in orribili imprecazioni, ricevè un altro colpo, che lo lasciò quasi senza vita. Il Prete allora accorse, gli tolse la spada, gli aprì il ventre, e gli strappò le viscere, colle quali gli percosse il volto, esercitando sopra questo spietato tiranno una crudeltà eguale alla sua.

Emmanuele An. 1154.

La guerra si era fatta fin allora per mezzo di distaccamenti: si attaccavano o si prendevano alcuni castelli, o alcune piazze; ed i combattimenti altro non erano che sortite delle guarnigioni che si rispingevano senza molta pena, o incontri di piccoli corpi di truppe nei quali i Greci riportavano continuamente il vantaggio. Il Re della Sicilia, che aveva già molto perduto, fece passare nell' Italia un' armata, nel tempo medesimo in cui sopraggiunse ai Greci un nuovo rinforzo. Giovanni l' Angelo, terzo figlio di Costantino l' Angelo e di Teodora Comnena, sbarcò nell' Italia con alcune truppe; ed essendosi unito con Giovanni Ducas, andarono ambidue ad assediare un castello nella terra d'Otranto. Alcontino, Cancelliere del Re della Sicilia e Generale delle di lui truppe, marciò contro di loro; questo aveva un maggior numero di soldati anche meglio armati: ma il valore dei Greci riparò ai svantaggj. Il combattimento, incominciato alla punta dell' alba, durò fin al mezzogiorno con egual' ostinazione; e la vittoria bilanciava ancora, quando i Siciliani fecero uno sforzo, ed obbligarono i Greci a piegare. In quel

XIII. Giovanni l' Angelo giunge nell' Italia Cin. l. 4. c. 5, 6. & ibi Du Cange

Emmanuele An. 1154. momento, Giovanni Ducas, richiamando tutto il suo valore, ed incoraggendo i suoi coll' esempio e colle parole, si gettò furiosamente sopra i nemici. La mischia s' infiammò maggiormente: ma i Greci, finalmente vincitori, tagliarono in pezzi molti Siciliani; ed avendogli inseguiti per qualche tempo, tornarono verso il castello che assediavano, lo forzarono, vi presero molte provvisioni delle quali avevano bisogno, e si ritirarono in Bari.

XIV. Morte di Michele Paleologo Cinn. l. 4. c. 7.

Questa vittoria gli rese padroni di molte piazze, fra le quali di Gravina che fu restituita al Conte Alessandro. Il Re della Sicilia perdeva a poco a poco gli Stati dell' Italia; e l impero vi riacquistava il suo antico dominio, quando questo fece una perdita più importante d' una battaglia. Paleologo, per il suo genio ed esperienza anima della spedizione, s' infermò, e morì in Bari. Questo guerriero, non meno pio che valoroso, vedendosi vicino a spirare, volle, secondo la divozione del tempo, morire in abito monastico; e raccomandò la condotta della guerra a Giovanni Ducas, che gli rese gli ultimi doveri.

XV. Prosperità di Ducas. Cin. l. 4. c. 8, 9.

Roberto di Bassavilla, malcontento di Paleologo, si era separato dai Greci; ma Ducas procurò di guadagnarsi colle sue liberalità questo potente Signore, il di cui valore e truppe erano utilissime all' impero. Roberto andò adunque a raggiungere Ducas; e presero ambidue Polimile, Molise, Masafra, e batterono, una lega in distanza da Taranto, l' armata Siciliana comandata da Flaming, che si rifugiò nella città. Questo Generale, arditissimo dopo ch' ebbe perduto di vista il

il nemico, piccato dei motteggj dei Tarentini, ne uscì, millantandosi, ed assicurando che andava a riacquistare il suo onore; ma ricevè un nuovo affronto. Appena che si trovò in presenza dei Greci fu sorpreso nuovamente dal timore; ed avendo voltate le spalle, fu accompagnato in Taranto da alcuni squadroni, i quali non risparmiarono la coda della di lui armata. I Greci avrebbero attaccata la città; ma riguardando l'impresa come troppo difficile, si contentarono di devastare la campagna. Il soldato Greco trovò in questo fertile paese una così gran quantità d'armenti, che dava un bove, o tredici montoni per uno scudo di Francia. Fu liberato un gran numero di prigionieri Greci ritenuti nel castello; dopo di che, si formò l'assedio di Monopoli città marittima fra Bari, e Brindisi. Gli abitanti si difesero da principio coraggiosamente colla speranza d'esser soccorsi da Flaming: infatti, ei s'innoltrò fin una lega in vicinanza della città; ma siccome temè d'andare più oltre, così gli assediati, sdegnati per la di lui viltà, si arresero. I Greci corsero immediatamente contro Flaming, il quale, appena che vidde le bandiere sopra le mura di Monopoli, fuggì il primo a briglia sciolta, lasciandosi dietro le sue truppe, le quali furono assai maltrattate.

Emmanuele An. 1154.

Ducas, pieno di gloria, condusse l'Inverno in Monopoli. Egli aveva senza dubbio motivo di rallegrarsi d'un così felice principio; ma questo prudente e valoroso guerriero non credeva che i vantaggj passati fossero sicuri garanti dell'avvenire. Scrisse quindi all'Imperatore, *Che non avrebbe avuto bisogno di soccorsi se*

An. 1155.

XVI. Presa di Brindisi. Cin. l. 4. c. 10.

avesse

Emmanuele An. 1155.

avesse dovuto combattere solamente colle truppe Siciliane ch' erano allora nell' Italia, tante volte battute quante attaccate; ma che armando il Re Guglielmo in terra ed in mare, egli si sarebbe vedute addosso tutte le forze della Sicilia. Chiudeva la sua lettera nei seguenti termini: *Tutte le parole di Vostra Maestà sono altrettante lezioni sempre presenti al mio spirito. Le ho più d' una volta udito dire, che intraprendendosi cose grandi con poche forze, se vi si riesce, è un ricuoprirsi di gloria; ma se s' incontrano ostacoli nell' esecuzione, è un tirarsi addosso una doppia vergogna, cioè, quella dell' esito infelice, e quella dell' intrapresa.* Aspettando l' effetto della sua domanda, ei si pose in campagna nel principio della primavera; e dopo aver presa Ostuna, posta a mezza strada fra Monopoli e Brindisi, andò ad accamparsi, nella vigilia di Pasqua, vicino alle porte di quest' ultima città. L' armata Greca in quei santi giorni non fece alcun movimento d' attacco, lo che, avendo gli abitanti attribuito a viltà, andarono ad insultare il campo; ma ne furono vivamente rispinti. Passate le Feste, furono drizzate le batterie. Le mura, ch' erano d' antica costruzione, reggevano alla prova delle più forti macchine; ma i sassi che si lanciavano continuamente nella città vi facevano danni così considerabili, che gli abitanti chiesero di capitolare. Essendone state accettate le condizioni, i Greci furono ricevuti nella piazza; e la guarnigione si ritirò nella cittadella, determinata a difendervisi fin all' arrivo del Re della Sicilia.

XVII. Battaglia navale. Cin l 4. e 11.

Guglielmo aveva posta in mare una grossa flotta; ed avendo passato lo stretto, marciava egli

Emmanuele
An. 1155.

egli stesso, alla testa d' un'armata, per andare ad attaccare i Greci. Siccome doveva attraversare tutta l' Italia, così distaccò dalla sua flotta una ben numerosa squadra, e la spedì ad impadronirsi del porto di Brindisi. A tal notizia, Ducas abbandonò l' assedio della cittadella, e divise la sua in due corpi: l' uno, formato di truppe Italiane, uscì dalla città, sotto la condotta di Roberto, e di Giovanni l' Angelo per opporsi a Guglielmo; e Ducas si pose alla testa dell' altro composto della cavalleria Greca perfettamente armata. Ei non aveva più di quattordici navi; e la squadra nemica era molto più forte. Ordinò loro d' allargarsi in mare costeggiando l' armata Siciliana, di lasciarla entrare nel porto, e di chiuderlene l' uscita, mentr' egli l' avrebbe fulminata colle schariche delle sue macchine collocate intorno al porto sopra il lido, e coi dardi della sua cavalleria, dalla quale l' avrebbe fatta cingere. Per ravvivare il coraggio delle sue truppe che sembravano atterrite dal numero delle navi nemiche, diede loro a credere che in quel giorno medesimo sarebbe arrivata una grossa flotta da Costantinopoli. *Qual vergogna per noi* (loro disse), *se dopo tanti combattimenti, assedj, e fatiche, lasciamo agli altri l' onore di raccogliere il frutto di tutte le nostre vittorie!* Quando i Siciliani furono entrati nel porto, le navi Greche vi si avvicinarono, e ne chiusero l' ingresso: nel medesimo tempo i sassi, ed i dardi piombarono da tutte le macchine; e una così furiosa tempesta trafisse, fracassò, ed infranse gli uomini ed i legni. Quattro di questi, spinti dai rematori con troppa violenza, urtarono nel lido, e furono predati

Emmanuele An. 1155

predati dai Greci; gli altri, sebbene maltrattati, sforzarono l'ingresso, e fuggendo colle vele spiegate, si allargarono in mare. Un Cavaliere Greco, chiamato Scaramancas, d'una forza estraordinaria si segnalò con un tratto di valore simile a quello del celebre Cinegira nella battaglia di Maratona. Essendosi costui gettato nell'acqua col suo cavallo, prese la poppa d'una nave Siciliana; e tenendola fortemente finattanto che non gli fu troncata la mano con un colpo di sciabla, diede alle navi Greche il tempo d'accorrere, e d'impadronirsene. Essendo fuggita la squadra Siciliana, i Greci tornarono all'assedio della cittadella. I minatori, lavorando al piè del muro, impiegavano tutte le loro forze per distaccarne le pietre: ma queste erano così ben congegnate, che formavano una sola massa; quindi gli assediati si burlavano dei loro sforzi. Ciò non ostante, i minatori, essendo venuti a capo di scavargli fin sotto i fondamenti, appiccarono il fuoco ai puntelli che sostenevano il muro medesimo a misura che si avanzavano nel loro lavoro: talchè il muro precipitò, facendo un gran fracasso, e strascinandosi dietro quelli che lo difendevano; ma questa breccia altro non fece che scuoprire un secondo muro, che bisognò anche attaccare.

XVIII. I Greci battuti da Guglielmo Re della Sicilia.

Cinn. l. 4. c. 12, 13. Guill. Tyr l. 18. c. 8. Robert de Mont. chr.

In tal circostanza, giunsero, dall'una parte Alessio Comneno, e dall'altra il Re Guglielmo. Alessio figlio d'Anna Comnena, rivestito della qualità di Gran-Duca, era inviato per porsi alla testa della spedizione, ed aveva ordine di non sbarcare nella Puglia se non dopo aver fatte leve di truppe in Ancona, e sopra tutta la spiaggia a fine di porsi in istato di resistere alla numerosa armata

ta che conduceva il Re della Sicilia. Alessio era uno di quei guerrieri di Corte, che la nascita, o l'intrigo pongono alla testa degli eserciti, e che colla loro orgogliosa imperizia rovinano la riputazione dei più abili Generali. Nulla egli fece di ciò che gli era stato ordinato; ed impaziente di comandare, andò subito ad unirsi con Giovanni Ducas, inferiore ad esso di grado, ma molto superiore di merito. Avendo adunque preso il comando generale, trovò gli affari in uno stato molto florido: non restavano a Guglielmo nell'Italia se non Napoli, Amalfi, Salerno, Troja, Melfi, Taranto, e le piazze della nuova Calabria; la Puglia e tutta la spiaggia inferiore del golfo Adriatico, ad eccezione dei dominj di Roberto di Bassavilla, già appartenevano ai Greci. All'arrivo d'Alessio, tutto cangiò aspetto: Roberto abbandonò l'armata Greca, e si ritirò in Benevento, sotto pretesto d'andare a cercarvi nuovi rinforzi; ed i cavalleggieri della Marca d'Ancona chiesero che si raddoppiassero loro gli stipendj, lo che essendo stato negato, essi se ne tornarono nel loro paese. Guglielmo, informato di queste deserzioni, marciò a drittura verso Brindisi. La guarnigione della cittadella, avendo udita con voci di gioja la notizia del di lui avvicinarsi, fece una sortita. I Greci la rispinsero: ma furono ben presto obbligati ad abbandonare l'assedio, per andare incontro al Re della Sicilia che marciava per terra; mentre la di lui flotta era passata ad ancorarsi in una piccola isola dirimpetto a Brindisi. I Greci avrebbero dovuto attaccar subito un'armata navale della quale avevano già battuta una parte: ma l'espettazione d'un rinforzo di navi

Emmanuele An. 1558

Radulf. de Diceto chr. Romuald. Salern. Chron. Fossae nova. Du Cange not. in Cinn. pag. 354.

Emmanuele An. 1155.

che mai non giunse, fece loro perderne l'occasione; e Guglielmo andò ad accamparsi due leghe in distanza dal loro campo. Gli scorridori dell' armata Greca riportarono da principio qualche vantaggio sopra quelle della Sicilia; ma una battaglia decise della sorte dell' Italia. Gl'Imperiali, molto inferiori di numero dopo una lunga resistenza furono interamente disfatti, e si dispersero. Alessio, e Giovanni l'Angelo si rifugiarono in Brindisi: Giovanni Ducas, dopo essersi valorosamente difeso, fu fatto prigioniero: Brindisi aprì le sue porte al vincitore; ed Alessio, con tutti quelli che lo avevano accompagnato, cadde nelle mani dei nemici. I Baroni ribelli, che si erano posti nel partito dei Greci, furono arrestati e condotti al Re, il quale fece impiccarne alcuni, e cavare gli occhj agli altri. Roberto di Bassavilla, essendosi salvato, si esiliò da se stesso; e non tornò nell'Italia se non dopo la morte di Guglielmo. Il vincitore marciò in seguito verso Bari, la prese e la rovinò; dopo di che ritolse tutte le piazze che gli erano state tolte.

XIX. Continuazione della Guerra d'Italia.

Cin. l. 4. c. 14. Nicet: l. 2 c. 8. Guill. Tyr l. 5. c. 8. Chron. Pisan. Romuald Salern. chr Platino in Adriano. IV.

Emmanuele, afflitto per questi svantaggj, non perdè la speranza di ripararglі. Un altro Alessio, primo Scudiero figlio d'Andronico fratello d' Emmanuele, fu inviato in Ancona per far nuove leve, per raccogliere gli avanzi dell'armata vinta, e per ravvivare il valore dei Signori Italiani ribellati contro Guglielmo. Durante l'assedio di Corfù, Emmanuele, vedendo le cattive disposizioni dei Veneziani, aveva formata una stretta lega colla città d'Ancona, a fine d'avere una piazza di sicurezza d'onde portare le sue armi nei diversi paesi dell'Italia. Alessio passò adunque

que in questa città, d'onde spedì Costantino Opus, ed il Conte Andrea per radunar soldatesche. Il Papa Adriano volle impedire, che Costantino reclutasse nelle terre della Chiesa; questo Pontefice era stato da principio nemico di Guglielmo, e favoriva i ribelli. Emmanuele, profittando di tali intrighi, gli aveva inviato Paleologo in Benevento per offrirgli cinque-mila libbre d'oro, e per promettergli di discacciare Guglielmo dall'Italia, qualora ei gli avesse date tre città sopra il golfo Adriatico. Guglielmo, avvertito di questo Trattato, aveva cercato di romperlo, riconciliandosi col Papa prima d' andare a combattere coi Greci. Adriano vi era inclinato da se stesso; ma molti Cardinali, nemici del Re della Sicilia, vi si erano opposti. Dopo la vittoria di Guglielmo, Adriano non osò più rigettare le di lui proposizioni: onde lo riconobbe per Re delle due Sicilie, lo che fin allora aveva ricusato di fare, e si dichiarò contro l'impero Greco. Molti Signori dello stato Ecclesiastico, guadagnati da Emmanuele, furono maggiormente animati a favorir Costantino, lo ajutarono a porre in piedi soldatesche; e malgrado la scomunica lanciata contro di loro, lo servirono con tanto zelo, che avendo uno dei medesimi, atterrito dall'anatema, cangiato partito, essi lo discacciarono dalle proprie terre, e per un singolar capriccio, risparmiandone la persona, pretesero di punirlo, dando al di lui cavallo alcuni tratti di corda. Essendosi quindi ribellati contro il Papa, l'obbligarono ad assolvergli dalla scomunica. Alessio, avendo dunque posto in piedi un nuovo esercito, rientrò nella Puglia d'onde era partito Guglielmo, e vi riacquistò molte piazze:

Emmanuele An. 1155.

ma

Emmanuele
An. 1155.

Pagi ad Bar.

ma persuaso che gli sarebbe stato difficile conservarle, fu il primo ad indurre Emmanuele alla pace col Re della Sicilia; ed aveodone ottenuta la permissione, ne aprì un Trattato con Majo Ammiraglio della flotta Siciliana. Siccome però l'affare andava in lungo, così Guglielmo, per affrettarne la conchiusione, ordinò al suo Ammiraglio d'andare, con quaranta navi leggiere cariche di quattro mila uomini, a rintracciare la flotta Greca, ed ad insultare l'Imperatore fin alle porte di Costantinopoli. Majo, partito nel mese di Giugno, incontrò la flotta d'Emmanuele in Negroponte (l'antica Calcide nell'Eubea), la disfece, ne incendiò i legni, prese la città, e continuò il suo viaggio verso Costantinopoli. Emmanuele era assente, ed il porto si trovava senza difesa. quindi Ammiraglio penetrò nel palazzo di Blaquernes, colse alcuni frutti nei giardini dell'Imperatore, lanciò sopra le fabbriche alcune frecce dorate, o inargentate; e ritiratosi in seguito, si fermò sull'ingresso del gran Palazzo presso del Bosforo nella Propontide, dove, in presenza di tutto il popolo radunato tumultuariamente sopra il lido, fece proclamare Guglielmo, *Re della Sicilia, e padrone di Aquilea, di Capua, della Puglia, della Calabria, e di tutte le isole comprese nell'estensione di questi paesi, sopra i quali Emmanuele non aveva alcun dritto*. Avendovi tutta la flotta applaudito con grandi acclamazioni, ei lasciò la città in una estrema agitazione; e fiero d'avere insultato l'Imperatore fin nella di lui capitale, se ne tornò nella Sicilia, nel mese di Settembre. Questo fu per Guglielmo una specie di trionfo; ma Emmanuele poco sensibile ad una così vana millanteria, non si degnò di dimostrarne alcun risentimento.

Emmanuele An. 1155.

XX. Pace col Re della Sicilia. *Cin. l. 14. c. 15. & ibi. Du Cange Nicet. l. 2 c 8. Chron. Cassin.*

Malgrado questi vantaggj, Guglielmo desiderava la pace; egli era contento d' allontanare i Greci dall'Italia, e di riacquistare le piazze che gli erano state tolte. Emmanuele, le di cui finanze si esaurivano, non la desiderava meno, ed aveva raccomandato ad Alessio di cercarne l'occasione. I prigionieri Greci detenuti nella Sicilia aspiravano alla libertà; i cattivi trattamenti gli avevano talmente abbattuti, ch' essi si erano obbligati con giuramento a renunziare alla conquista dell' Italia. L' Imperatore, informato di questa temeraria promessa, ne fece loro i più vivi rimproveri con lettere fulminanti, e nel medesimo tempo mandò a dire a Guglielmo: *Che non doveva far conto di giuramenti estorti colla violenza: che quei miserabili promettevano ciò che non dipendeva da loro, e ch' egli ch' era il padrone, in vece di ratificare la loro parola, era risoluto di non abbandonare le armi se non dopo aver rimesso l' impero in possesso dell' Italia, e della Sicilia, antichi dominj del medesimo.* Una così ostinata protesta non tolse a Guglielmo la speranza d' un accomodamento. Ei sapeva che coi caratteri violenti, ed impetuosi, com'era quello d' Emmanuele, la riconciliazione allora è vicina, quando lo sdegno eccede in essi ogni misura. Rispose adunque con una lettera piena d' accortezza, che merita d' esser quì riportata.

XXI. Lettera di Guglielmo ad Emmanuele.

„ Generoso Imperatore, se il disegno della
„ Maestà Vostra è quello di vendicarvi, ella
„ dev' esser già soddisfatta. Ha prese nell' Italia
„ più di tre-cento piazze, ed ha acquistato una
„ gloria a cui niuno Imperatore, dopo Giusti-
„ niano, ha potuto mai giungere. La prego
„ pa-

Emmmanuele An. 1155.

„ paragonare la passeggiera scorreria, che noi abbiamo fatta nella Grecia, colle sue conquiste „ nell' Italia. I suoi soldati vi soggiornano da „ due anni indietro; quali devastazioni, e quali „ stragi! Piu d'una terza parte di quest' infelice „ terra è abbeverata di sangue. Ponga la Maestà „ Vostra nella bilancia i mali che abbiam fatti, „ e quelli che abbiamo sofferti; e se non riguarda come cosa troppo inferiore alle sua „ grandezza entrare in calcolo con se stessa, volga i suoi sguardi sopra i suoi predecessori, e si „ paragoni con essi. Non si è trovato mai popolo che abbia attaccato l'impero? L'impero non „ ha mai accordata la pace a quelli che lo avevano attaccato? Roberto, se il nome di questo guerriero non offende i suoi orecchj, quel „ Roberto che fece tremar Durazzo, diede al suo „ avo sanguinose battaglie. L'avo di Vostra Maestà nondimeno conchiuse la pace con lui; e „ lo lasciò tornare nell' Italia senza inseguirlo. „ Ella ci ha inseguiti, e si è impadronito di quasi „ tutti i nostri Stati. Di più, o gran Principe, „ si è vendicato pur troppo; or le sarà cosa gloriosa „ farci sentire la sua generosità, dopo averci fatto „ esperimentare la sua potenza. Divenuti suoi „ amici, consegneremo con gioja quei guerrieri illustri, che la sorte delle armi ha fatto cadere in „ nostro potere. S' ella continua la guerra, chi „ potrà attribuirci a delitto gli sforzi che faremo per difenderci? L'aggressore ha il vantaggio dell' ardire: quello che si difende ha dalla „ sua parte la giustizia e la necessità, l' arme „ la più forte che la natura abbia somministrato „ all' uomo. Tocca a Vostra Maestà a strapparcela

„ dal-

„ dalle mani. Terminiamo questa sanguinosa que„ rela con un Trattato durevole; noi ne la scon„ giuriamo per l'amore dei suoi popoli, ai quali „ una pace sicura sarà più vantaggiosa delle spe„ ranze d'una vittoria. „

Emmanuele an. 1155.

XXII. Conchiuso e della pace.

Questa lettera, in cui Guglielmo, rispettando la vanità d'Emmanuele, aveva saputo mescolare colle scuse alcuni tratti d'intrepidezza, fece una grand'impressione nel di lui animo. Ei la rilesse più volte; e credendo il suo onore già al coperto, consentì a ripigliare il Trattato. Si convenne, che Guglielmo consegnasse i prigionieri senz'alcun riscatto, e che restituisse tutti quelli che le sue truppe avevano presi nella scorreria fatta nella Grecia, ad eccezione dei lavoranti di seta, che averebbe potuto ritenere nella Sicilia. Questo fu l'unico profitto prodotto da quella guerra; la Sicilia si arricchì, popolandosi di manifattori, che provviddero di stoffe di seta tutta l'Europa. Queste si facevano per l'addietro trasportare dalla Grecia, e da altre parti dell'impero dell'Oriente: l'isola d'Eubea era celebre da lungo tempo indietro per i lavori di telajo; e sotto Dario, figlio d'Istaspe, gli abitanti d'Eretria, che avevano, i primi, fatta resistenza alle di lui armi, furono condotti prigionieri nella Persia per lavorarvi ricche stoffe. Guglielmo convenne ancora d'ajutare l'Imperatore colle sue truppe in tutte le guerre che questo Principe avesse avute nell'Occidente; e sotto tali condizioni fu conchiusa la pace per trent'anni. Così ebbe fine una guerra, in cui l'impero aveva consumate molte truppe, e molto denaro senz'altro profitto che quello d'aver meglio stabilita la Potenza, ch'egli aveva intrapreso a di-

Emmanuele An 1155

struggere. Emmanuele, divenuto sinceramente amico di Guglielmo, gli accordò il titolo di Re, che fin allora non gli aveva mai dato; e dopo la di lui morte, allorchè, Simone, figlio naturale di Ruggiero, formò il disegno d' impadronirsi della Sicilia, Emmanuele gli negò i soccorsi che questo gli chiedeva contro l' erede legittimo.

XXIII Conquiste di Thoros nella Cilicia
Cin. l. 4 c. 15, 17 Nicet. l. 3 e Guill. Tyr. l. 18 a 10 21. Chron. S.ti Antonini.

Mentre Emmanuele impiegava i suoi Generali nel disputare al Re della Sicilia il possesso dell' Italia Meridionale, si era trasferito personalmente nell' Asia. I Turchi gli avevano tolte molte città nel Ponto, e nella Cappadocia; ed ei diede loro battaglia nella piccola Frigia, gli disfece, devastò le loro terre, e parte per mezzo del terrore delle sue armi, parte mediante l' accortezza d' Alessio Gifardo, ch' ei mandò a trattare con essi, gli ridusse a consegnarle le piazze che avevano occupate, ed a conchiudere la pace. Affari più pressanti lo chiamavano altrove: dopo la disfatta d' Andronico, Thoros si era impossessato di quasi tutta la Cilicia; Tarso, Anazarbe, Adanes, Mopsueste, o Manistra, Longiniade, e Sis erano nelle di lui mani.

XXIV. Saccheggio dell' isola di Cipro.

Dall' altra parte, il nuovo Principe d' Antiochia dava grandi inquietudini. Raimondo, essendo stato ucciso, nel 1149, in una battaglia contro Noradino, Sultano d' Aleppo, aveva lasciato un solo figlio bambino sotto la tutela della di lui madre Costanza. Questa Principessa aveva da principio implorata la protezione dell' Imperatore, il quale gli aveva inviato il Cesare Ruggiero, vedovo di Maria Comnena sorella d' Emmanuele. Ruggiero sperava di sposarla: ma a Costanza, ancora giovane, ei parve troppo vecchio; e gli abitanti

tanti

tanti d'Antiochia temevano che una tal parentela non gli rendesse sudditi dell'impero: onde Ruggiero se n'era tornato in Costantinopoli. La Principessa aveva scelto per marito Rinaldo di Chatillon Conte di Karac. Il nuovo Principe cercò da principio di conciliarsi il favore dell'Imperatore; e per prova del di lui affetto al servizio dell'impero, Emmanuele esigè ch'egli facesse la guerra a Thoros per discacciarlo dalla Cilicia, promettendo d'indennizzarlo delle spese necessarie in questa spedizione. Rinaldo, secondando con zelo il desiderio dell'Imperatore, entrò nella Cilicia, battè Thoros, e lo costrinse a ritirarsi nelle gole del monte Tauro. Avendo però Emmanuele trascurato di mandargli l'indenizzamento promesso, Rinaldo, irritato, risolvè di pagarsi da se stesso. L'isola di Cipro era piena di ricchezze, e sfornita di truppe; e vi comandavano Giovanni Comneno nipote d'Emmanuele, e Michele Branas. Rinaldo vi si trasferì con una numerosa flotta; e secondo gli Autori Greci fu subito battuto dagli Imperiali, i quali però avendolo imprudentemente inseguito fin a Leucosia, furono disfatti, e lasciarono nelle di lui mani due dei loro Generali. Secondo però Guglielmo di Tiro, Rinaldo, non avendo incontrata se non una debol resistenza, tagliò in pezzi le truppe che gli si opposero, scorse liberamente tutta l'isola: saccheggiò, incendiò, rovinò tutte le piazze senza risparmiare nè età, nè sesso, nè condizione: forzò i monasteri così degli uomini, come delle donne; e dopo avere esercitate sopra gl'infelici abitanti tutte le violenze d'un brutal furore, ricondusse nel porto d'Antiochia i suoi soldati, carichi di ricchezze, e di delitti.

Emmanuele. An. 1155.

Un

Emmanuele An. 1159

XXV. Emmanuele riacquista la Cilicia.

Un atto così barbaro d'ostilità esigeva una pronta vendetta; ma non si poteva passare in Antiochia senz' attraversare la Cilicia occupata da Thoros. Per sorprenderlo, Emmanuele lasciò le sue truppe in Attalia, come se non avesse avuto altro disegno che di tenere in freno i Turchi. Scrisse però a Cassieno, Governatore di Seleucia, che facesse prendere le armi ai paesani avvezzi a combattere cogli Armeni, e gli tenesse pronti a partire al primo ordine. Non essendo la sua cavalleria in istato di marciare attesa un epidemia insorta nei cavalli, scelse cinque-cento dei suoi migliori fanti, e si portò speditamente in Seleucia; ma non avendovi, per negligenza di Cassieno, trovate truppe, partì colla sua scorta per andare in traccia di Thoros. Quest' era in Tarso senz' avere alcuna notizia della vicinanza dell' Imperatore; e vi sarebbe stato sorpreso, se un pellegrino, che attraversava l' Asia per andare nella Palestina, non ne lo avesse avvertito: questo mendico, dopo aver ricevuta l' elemosina dall' Imperatore, corse, per averne un altra, ad avvisare Thoros del pericolo da cui esso era minacciato. L' Armeno appena ebbe il tempo di fuggire dalla città, e di salvarsi sopra le montagne: l' Imperatore fece venire da Attalia il resto delle sue truppe; e riacquistò in pochi giorni tutta la Cilicia. Dopo essersi posto in possesso d' Anazarbe e di Longiniade, si volse sopra Tarso; e giudicando che aveva bisogno di tempo per ridurre questa capitale, si ritirò, incaricando Teodoro Vatace, suo cognato, di formarne l' assedio. Ei per buona sorte restò a tal riguardo ingannato; da che Vatace apparì a vista della città, gli Arme-

ni, che dovevano difenderla, persuasi che l'Imperatore vi sarebbe andato in persona, ne furono atterriti in maniera, che si lanciavano dall'alto delle torri. Tarso aprì le porte; ed Emmanuele vi si trattenne durante l'inverno.

Emmanuele An. 1155.

Quivi ei ricevè da Costantinopoli una notizia, che da principio lo inquietò. Andronico, rinchiuso da quattr'anni indietro in una torre del palazzo, aveva fin allora tentato invano di fuggire; finalmente immaginò, che se gli fosse riuscito di sottrarsi agli occhj delle guardie, e di dare loro a credere d'essersi già salvato, avrebbe effettivamente potuto salvarsi. Aveva osservato che in un angolo del suo carcere i mattoni erano mal congegnati; quindi si diede a distaccargli, e vi trovò dietro un'apertura che apriva l'ingresso in un'altra camera vuota. Ei vi trasportò tutte le sue provvisioni, e rinserrò nuovamente l'apertura. Nell'ora della cena, le guardie andarono a portargli l'ordinario nutrimento; e rimasero sorpresi nel non trovarvi veruno. Sebbene non avessero veduto nè nelle porte, nè nelle finestre alcun segno di fuga, richiusero nondimeno le porte, ed andarono ad avvertirne l'Imperatrice, i Grandi, ed i Magistrati. Pubblicatasene la notizia, tutta Costantinopoli fu in moto; e si posero sentinelle alle porte così di terra, come di mare. Dopo un'esatta perquisizione in tutti gli angoli e del porto e della città, si spedì in tutte le provincie l'ordine che si cercasse Andronico, e si riconducesse. Siccome s'ebbe sospetto della di lui moglie, così ella fu rinchiusa nella stessa prigione, dove restò oltremodo atterita nella notte seguente nel vedere, al lume del

An. 1156.

XXVI. Andronico fugge dalla prigione, ed è nuovamente arrestato. Nicet. l. 3 c. 2.

Emmanuele An. 1156.

la luna, uscire dalla muraglia un fantasma; e non si rissicurò se non quando riconobbe il suo marito. Piansero ambidue insieme: divisero insieme gli alimenti ch' erano a lei giornalmente arrecati; e dal loro tenero commercio, che non era più diviso con oggetti libertini, nacque un figlio che fu chiamato Giovanni, e ch' ereditò in appresso la rea ambizione e le disgrazie del suo padre. La negligenza delle sentinelle, le quali, credendo di dover guardare solamente una donna, non usavano una gran precauzione, diede al prigioniero luogo di fuggire effettivamente; ma fu egli riconosciuto in Melanges, e ricondotto in Costantinopoli, dove fu custodito con più strettezza, e caricato d' una doppia catena. L' Imperatore mandò dalla Cilicia a raccomandare, che si usasse intorno al medesimo una somma vigilanza fin al suo ritorno.

XXVII. Sommissione del Principe d'Antiochia. Cin: l. 4. c. 18. Guill. Tyr l. 18. c. 1, 23.

La vicinanza dell' Imperatore, e la risoluzione da esso presa, di portarsi in Antiochia colla sua armata, facevano tremare Rinaldo di Chatillon. Egli aveva meritato lo sdegno d'Emmanuele a motivo del saccheggio dell' isola di Cipro: si era, in oltre, per le sue crudeltà reso odioso ai suoi vassalli; e non poteva sperare veruna assistenza dal Patriarca Aimeri, stato da esso, da due anni indietro, trattato coll' ultima inumanità. Essendo le di lui finanze esaurite, ei chiese una grossa somma di denaro al Patriarca: ma avendo questo ricusato di somministrarla, lo fece spogliare, percuotere oltraggiosamente; ed avendole fatto ungere di mele le piaghe ancor sanguinose, lo aveva fatto esporre agli ardori d' un Sole cuocente. Gli acuti dolori che gli cagionavano le morsicature

cature di tutti gl'insetti alati, lo avevano finalmente obbligato a consegnare a Rinaldo i tesori della Chiesa; e l'insensato Principe, immaginando di fargli porre in dimenticanza un così atroce trattamento, lo aveva fatto montar subito a cavallo, e condurre pomposamente in giro per la città, accompagnandolo esso stesso a piedi, e tenendogli la staffa. Questa ridicola soddisfazione non raddolcì il cuore d'Aimeri, il quale scrisse all'Imperatore, promettendogli di consegnargli Rinaldo, al che però Emmanuele, nemico del tradimento, non volle dare orecchio. Ei non si dimostrò più facile alle sollecitazioni dei suoi congiunti in favore del Principe d'Antiochia, che aveva saputo per mezzo dei doni tirargli al suo partito. Rinaldo prometteva di consegnare all'Imperatore la cittadella d'Antiochia, qualora questo Principe gli avesse accordato il perdono; ma vedendolo inflessibile, ricorse all'unico mezzo di disarmare un generoso nemico, cioè, d'abbandonarsi senza riserva alla di lui vendetta. Prese adunque la strada della Cilicia, seguito dai Principali d'Antiochia; e giunto in Mamistra dov'era allora Emmanuele, avendo attraversata tutta la città con una corda al collo, colla testa, colle braccia, e coi piedi nudi, ed essendosi reso presso l'Imperatore, si prostrò sopra la soglia della porta, e gli presentò una spada per la guardia. Una folla di Monaci, di lui seguaci, egualmente colla testa e coi piedi nudi, s'inginocchiarono, distruggendosi in lacrime, e sollevando le braccia per chiedere misericordia. Emmanuele ricusò da principio di vederli, e da udirgli: ma lasciandosi finalmente placare, permise a Rinaldo d'avvicinarsi; e gli dichia-

Emmanuele An. 1156.

dichiarò che gli perdonava sotto alcune condizioni che volle prescrivergli, e che il Principe promise con giuramento d'eseguir fedelmente. Queste condizioni si riducevano a due articoli, cioè, che Antiochia gli dovesse somministrare un numero di truppe qualunque volta le fossero state chieste da Emmanuele, e che dovesse accettare un Patriarca Greco. Nel tempo della presa d'Antiochia, i Crociati erano convenuti con Alessio che vi fosse sempre nella città un Patriarca spedito da Costantinopoli, il quale godesse della stessa autorità, e degli stessi onori del Patriarca Latino; or questa condizione, ch'era stata mal osservata, fu allora solennemente rinnuovata. I Deputati d'un gran numero di nazioni, così Cristiani come Infedeli, che si erano portati nella Cilicia presso l'Imperatore, furono testimonj di tal' umiliazione del Principe d'Antiochia; spettacolo che rese i Latini disprezzabili a tutta l'Asia.

XXVIII. Abboccamento del Re di Gerusalemme e dell'Imperatore. *Cin. l. 4. c. 10, 20. Guill. Tyr. l. 18. c. 23 24.*

Baldovino III, allora regnante in Gerusalemme, aveva sposata, nell'anno precedente, Teodora figlia d'Isacco fratello primogenito d'Emmanuele; e ricevuta dall'Imperatore una dote proporzionata alla nascita della Principessa. Quest'ambizioso Sovrano, volendo profittare del disgusto dell'Imperatore per incorporare coi suoi stati il principato d'Antiochia, inviò alcuni suoi Deputati nella Cilicia, apparentemente per intercedere in favore di Rinaldo, ma colla commissione segreta di rendere Emmanuele inesorabile. Siccom'egli aveva bisogno di farsi amare dagli abitanti d'Antiochia per divenirne il padrone, così si portò in questa città, e procurò d'accarezzargli, facendo presso di loro valere lo zelo che lo distaccava

dal

dal seno dei suoi stati per andare ad invigilare più da vicino sopra i loro interessi, e promettendo loro tutti i servizj ch'essi potevano sperare dal suo credito presso l' Imperatore, suo congiunto ed amico. In questo tempo, i di lui Deputati facevano il possibile per irritare Emmanuele contro Rinaldo, e gli chiedevano che si abboccasse con Baldovino. L' Imperatore, troppo accorto per penetrare le intenzioni di questo Principe, e troppo generoso per non prestarsi ad un così odioso maneggio, ricusava di vederlo, sotto il pretesto che in una spedizione militare non si trovava in istato di ricevere degnamente la visita d'un così rispettabil Monarca. Cedendo però alle loro importunità, vi consentì; e Baldovino uscì d' Antiochia, accompagnato dalle istanti premure degli abitanti, che lo supplicarono a raddolcire le onerose condizioni del Trattato conchiuso dal loro Conte coll' Imperatore. Quand'egli si avvicinò a Memistra, Emmanuele, per onorare questo successore di Davidde, sebbene poco simile al Santo Profeta, gl' inviò successivamente incontro i più distinti Signori della sua Corte, gli ultimi due dei quali furono Giovanni il Protosebaste, ed Alessio il Protostratore: questi secondo lo incontravano, si univano con lui; talchè egli giunse presso la tenda dell' Imperatore, seguito da un assai onorevol corteggio. Nel passare in mezzo alla guardia Imperiale, non volle smontare da cavallo se non presso l' ingresso della tenda, sebbene, secondo l' uso, non fosse permesso se non al solo Imperatore innoltrarsi fin a tal luogo. Questa presunzione rese l' Imperatore più riservato riguardo agli onori che voleva prestargli: lo abbracciò nondi-

Emmanuele An. 1156.

Emmanuele An. 1156. nondimeno amichevolmente, e se lo fece sedere al fianco, ma in una sedia più bassa della sua. Conferì più volte con lui, e lo volle sempre alla propria tavola: ma la freddezza delle di lui civiltà, che sembravano derivare dalla sola convenienza, concentrò in maniera l'ambizione di Baldovino, ch'ei non osò eseguire il suo disegno contro Rinaldo; e facendosi un merito della necessità, prese la risoluzione di trattare di buona fede in favore degli abitanti d'Antiochia. Questi chiedevano una diminuzione sopra il numero delle truppe che l'Imperatore esigeva da loro, e che oltrepassava la loro possibilità nello stato in cui i Turchi gli avevano ridotti; Emmanuele non si dimostrò difficile sopra tal articolo. Chiedevano ancora d'essere dispensati dal ricevere il Patriarca Greco, lo che fù loro assolutamente negato. Baldovino, vedendo che l'Imperatore si preparava a marciare contro Thoros per esterminar totalmente quella popolazione d'Armeni, volle farsi un amico d'un così valoroso guerriero, da cui avrebbe potuto in appresso ottenere qualche servizio. Essendo uomo accorto ed insinuante, dopo aver disposto lo spirito d'Emmanuele ad un Trattato, venne a capo facilmente d'indurvi Thoros, che non aveva alcuna risorsa contro forze così superiori. Se lo fece adunque venire, e lo condusse all'udienza d'Emmanuele in un'esteriore d'un supplicante umiliato. L'Armeno accettò tutte le proposizioni dell'Imperatore, consegnò tutte le piazze che gli restavano nella Cilicia, prestò giuramento di fedeltà, e se ne tornò nelle sue montagne, colla qualità di vassallo dell'impero.

Emmanuele, avendo celebrata nella Cilicia la

Festa

Emmanuele an 1156.

XXIX. Emmanuele in Antiochia. Cin l 4. c 21. Nicet l. 3 c 3 Guill Tyr l 18 c 25 Du Cange Differt 1, 5, 30, fur Join ville.

Festa di Pasqua, marciò col suo esercito verso Antiochia. Gli abitanti, gelosi della loro libertà che credevano di conservare sotto il governo dei loro Principi, sparsero le voci le più capaci a distoglierlo dall'entrarvi: ma l'intrepido Emmanuele superò qualunque spavento; e senza temere l'insolenza che aveva obbligato il suo padre a ritirarsi prontamente, fidando nel suo valore ed in quello dei Varanguesi, si presentò alle porte della città col diadema, e cogli altri ornamenti Imperiali. Era egli vestito d'una doppia corazza ricoperta d'un drappo d'oro seminato di gemme brillanti; ma il peso di quest'abito non gl'impediva di saltare sopra il suo cavallo come se non avesse avuta addosso alcun'arme. Allora il popolo divenuto esso timido per non aver potuto intimorirlo, si affollò a fargli la più lusinghiera accoglienza. Le strade erano seminate di fiori, ed ornate di stoffe le più preziose. Tutti gli abitanti gli uscirono incontro, preceduti dal Patriarca in abiti Pontificali, e dal Clero, che ricoperto dei più belli ornamenti, e portando diverse Croci ed il Libro dei Santi Vangeli cantava Inni, e Salmi. Rinaldo gli teneva la staffa; e Baldovino, senz'alcuna insegna Reale, lo accompagnava a cavallo. Fu egli con questo corteggio condotto nella Basilica di S. Pietro, e di là al palazzo, al suono di timballi, e di trombe. Duranti gli otto giorni nei quali si trattenne nella città, la giustizia si amministrò in di lui nome, e dai di lui Uffiziali in tutti i Tribunali. La di lui armata era accampata alle porte. Ei distribuì al popolo grandi liberalità, e segnalò il suo soggiorno con magnifici tornei. I Latini si piccavano

Emmanuele An. 1156.

vano di superiorità in quest'esercizio di cui erano stati gl'inventori; ma Emmanuele ebbe il piacere di far loro conoscere, che la milizia Greca, addestrata dalle sue lezioni, nulla loro cedeva nelle giostre galanti, come non cedeva nelle loro battaglie. Egli scelse nella sua casa, e nelle sue truppe i migliori Cavalieri: ed avendogli fatto superbamente vestire ed armare da capo a piedi, si pose in persona alla loro testa; mentre Rinaldo conduceva la quadriglia dei Latini. Le due partite, armate di lance senza ferro, si disputarono lungamente la vittoria, la quale si dichiarò finalmente in favore dell'Imperatore. Abbattè egli solo due Cavalieri Latini; e lasciò il popolo d'Antiochia maravigliato della di lui forza, e destrezza.

XXX Intrapresa sopra Aleppo Cint l. 4. c. 22 Guill. Tyr l. 18. c. 25.

Questi finti combattimenti divertivano Emmanuele senza soddisfarlo: ei gli voleva veri; e quindi formò il disegno di ridurre Aleppo. Noradino, il più celebre fra i Principi Turchi, era il Sultano di questa città; e la vicinanza d'un così formidabil guerriero teneva Antiochia in un continuo spavento. Emmanuele partì, seguito dal suo esercito, e ben provveduto di tutte le macchine necessarie per gli attacchi delle città; ma giunto nel luogo, chiamato *il guado della balena*, vi ricevè alcuni Inviati di Noradino. Il Sultano, non trovandosi allora in istato di resistere a forze così grandi, offriva all'Imperatore di consegnargli tutti i prigionieri che aveva in suo potere; questi erano più di sei mila uomini, per la maggior parte, Francesi ed Alemanni, infelici reliquie della seconda Crociata. In tal numero si trovavano Bertrando figlio naturale del Conte di Saint Gilles, il Gran-Maestro dei Templa-

ri,

ri, ed un gran numero di Nobili. Prometteva egli ancora di servire l'Imperatore in tutte le guerre che questo avrebbe fatte nell'Asia. Sebbene Emmanuele non facesse gran conto di tali promesse, pure per il desiderio di liberare tanti Cristiani accettò le offerte condizioni: ricevè adunque i prigionieri, ed abbandonò l'intrapresa. Non istette però lungamente ad accorgersi che non si poteva dar pace solida cogl'Infedeli. I di lui foraggiatori furono insultati da una truppa di Turchi: si dice che ciò fosse accaduto senza che Noradino ne fosse informato; ma ei se ne vendicò nel giorno dopo, avendogli sorpresi in un' imboscata.

Emmanuele An. 1156.

XXXI. d' Emmanuele.

Liberato da questi nemici, ebbe desiderio di fare una partita di caccia nelle montagne della Siria che abbondavano di bestie feroci, ma ch' erano luoghi proprj a nascondere non meno gli assassini che le fiere. Fec' egli accampare il suo esercito; e prendendo con esso una piccola scorta, si fece precedere da sei cacciatori a piedi, che dovevano riconoscere la foresta. Appena che questi vi ebbero fatti alcuni passi, viddero venti-quattro cavalleggieri Turchi ben armati, correre verso loro colla lancia in mano. I cacciatori allora fuggirono; ed avendo passato il fiume a nuoto, tornarono ad informare l' Imperatore di ciò che avevano veduto. *Andiamo adunque a cercargli* (disse Emmanuele); *questa caccia vale quanto qualunque altra*. I suoi non sembravano disposti ad impegnarsi nella foresta: ma egli, senz' aspettargli, spronò il suo cavallo; ed essendo corso verso il luogo che gli era stato indicato, vidde uscire dal folto del bosco una numerosa truppa

Emmanuele An. 1156.

pa che vi si era tenuta nascosta. L' Imperatore, senz' atterrirsi, si avventò sopra d'essa, trascurando fin d'osservare s'era secondato dai suoi. Più fortunato che prudente, egli era stato seguito dalla sua scorta, la quale, sebbene assai meno numerosa dei nemici, gli tagliò in pezzi, e lasciò la foresta seminata di cadaveri.

XXXII. Ferita di B. Idovino guarita da Emmanuele.

Il Re di Gerusalemme lo aveva seguito nella caccia; e volendo accompagnarlo, mentre il medesimo attraversava le più folte siepi, cadde da cavallo, e si fracassò un braccio. Emmanuele fece subito il mestiere di chirurgo: gli rimise il braccio, glielo medicò; ed avendolo condotto in Antiochia, continuò a curarglielo, e non lo lasciò partire per Gerusalemme se non dopo ch'egli fu perfettamente guarito. Il di lui genio, non meno attivo che intelligente, si era esercitato nel riparare a tutti i mali dell'umanità, eccetto che alla gravezza dei dazj, ed alle vessazioni che praticavano i suoi Ufficiali, le due più crudeli malattie dei popoli. Fu veduto sovente cavar sangue agl' infermi, rimettere le membra rotte e slogate, ed esercitare di buon grado tutte le operazioni della chirurgia ch'ei non riguardava come indegne della sua grandezza, lasciando ai suoi Cortigiani la loro delicata e falsa arroganza. Si era anche istruito nelle pratiche della medicina, nella quale aveva fatte alcune utili scoperte; talchè gli spedali ponevano in opra con buon esito i rimedj da esso inventati.

XXXIII. Ritorno d' Emmanuele in Costantinopoli.

Dopo aver riacquistata così la Cilicia, e ristabilita in Antiochia l'autorità Imperiale, ad altro più non pensò che a tornarsene in Costantinopoli. Per accorciarne la strada, si lasciò la Panfilia

figlia sopra la sinistra; e s' incamminò verso la Licaonia, dopo aver licenziata una parte della sua armata, imprudenza, che gli costò troppo cara. Egli attraversava un paese nemico; ed il Sultano d' Icone fece presso Laranda attaccare la di lui retroguardia, la quale fu assai maltrattata, e la perdita sarebbe stata più considerabile, se Emmanuele, che aveva ciò preveduto, non fosse prontamente tornato indietro. I nemici si erano già ritirati; ond' egli, avendo trovata la terra ricoperta di soldati, gli uni trucidati gli altri vicini a spirare, non potè frenare le lagrime. Dopo aver fatto dare sepoltura ai morti e collocare sopra i carri quelli che avevano qualche resto di vita, passò presso d' Icone. Il Sultano, che si aspettava d'essere assediato, vedendolo marciare senza commettere alcun atto d' ostilità, gli mandò molti viveri. Ciò non ostante, lo fece seguire dalle sue truppe, le quali, avendo sorpreso presso di Cotiea alcuni corpi troppo lontani dal grosso dell'armata, uccisero una parte dei soldati e fecero gli altri prigionieri; questa perdita però fu poco considerabile. L' Imperatore rientrò in trionfo in Costantinopoli, e rese grazie a Dio del buon esito della sua spedizione; dopo di che, punì i delitti commessi in sua assenza. Mentr' egli era nella Siria, uno dei Segretarj del Palazzo aveva formata una congiura contro d' esso: tre scellerati si erano impegnati ad ucciderlo; ed il Segretario aveva prese le sue misure per farsi proclamare Imperatore nel giorno medesimo dell' assassinamento. Questo sciaurato aveva trovato molti partigiani; ma l' Imperatrice, avvertita della trama, spedì subito molti corrieri al suo marito.

Emmanuele An. 1156.

Cin. l. 4. c. 22.
Guil. Tyr. l. 8. c. 25
Radevic. de gest. Frid. l. 1. c. 47.

Emmanuele An. 1156. Scoperti gli assassini nella Siria, furono arrestati, come lo furono in Costantinopoli l'autore della congiura, ed i di lui complici; ed al ritorno di Emmanuele furono tutti puniti. Il Segretario ebbe cavati gli occhj; e con un nuovo genere di tormento gli si forò la gola, e gli si fece passare la lingua per l'apertura, supplizio troppo crudele che offendeva l'umanità: il delitto però sembrava più orribile, talchè niuno ne mormorò.

An. 1157 XXXIV. Guerra d'Emmanuele contro i Turchi Cinn. l. 5 n. 1.

La gloria, ch'egli aveva acquistata nella Cilicia e nella Siria, era stata in qualche maniera oscurata dalla perdita da esso fatta, al suo ritorno, presso di Laranda, e Cotiea; ma se ne vendicò nell'anno seguente. Radunò le sue truppe della Tracia nel piano di Cissele; e mandò l'ordine ai suoi Comandanti nell'Asia d'entrare separatamente, ma nel medesimo tempo, nelle terre dei Turchi; affinchè questi barbari, occupati nel difendere ciascuno il proprio paese, non avessero potuto darsi scambievolmente ajuto. Siccom'ei doveva fare la guerra nei piani sabbiosi della Frigia, così aspettò l'autunno per passare l'Ellesponto; ed avendo allora attraversate speditamente la Troade, la Misia, e le campagne vicine al monte Olimpo, giunse presso Dorilea nella Frigia. I Turchi, separati, in più corpi erano sparsi in tutta la provincia; onde l'Imperatore prese un nuovo metodo di combattere, cioè, d'attaccare i nemici divisi in partite. Separò adunque la sua armata, e pose alla testa di ciascuna divisione Capi esperimentati, che dovevano agire, ciascuno da se stesso. Egli, che non credeva di fare la guerra quando non avventurava la propria persona, prese uno squadrone di cavalleria; ed essendosi appostato sopra alcune

colli-

Emmanuele. An. 1157.

colline poste nel centro del paese, d'onde scopriva una vasta estensione di territorio, e poteva ricevere prontamente gli avvisi di ciò che accadeva da per tutto, accorreva come un baleno in ajuto del corpo che stava combattendo, e si avventava sopra il nemico colla rapidità di un fulmine. Il di lui solo nome era divenuto così formidabile ai Turchi, che questi non osavano azzardare un combattimento con un corpo comandato da lui: ma egli sopraggiungeva quasi sempre, prima che la battaglia fosse decisa; e la di lui presenza facendosi ognora conoscere dai colpi ch'ei vibrava, decideva della vittoria. Continuamente in moto senz' altr' arme difensiva che uno scudo, si trovò in un' infinità d' azioni particolari, nelle quali segnalò sempre il suo valore. Non meno fortunato che terribile, sempre in mezzo alle stragi, non ricevè mai alcuna ferita. Un Turco, celebre per il suo valore, osò avvicinarglisi; ma l' Imperatore lo disarmò, lo prese per i capelli, e lo fece porre in catena. Nel medesimo incontro, egli abbattè tre altri cavalieri Turchi, gli fece anche incatenare colle mani dietro le spalle, e rientrò nel suo campo, conducendosi dietro questi quattro prigionieri legati agli anelli della sella. I rigori però dell' inverno, che incominciavano a farsi sentire, l' obbligarono a radunare i suoi diversi corpi, ed a ripigliare la strada di Costantinopoli.

XXXV. Emmanuele torna contro i Turchi. Cin. l. 5. c. 2.

Era già nel castello di Piles nella Bitinia, quando ricevè un' ambasciata dal Sultano, alle di cui proposizioni entrò talmente in isdegno, che cangiò subito strada; e marciò a drittura verso Filadelfia, d'onde entrò di nuovo nelle terre dei

Emmanuele An 1137

Turchi. Questi credevano ch'ei fosse nella Bitinia allorchè lo viddero entrare nel loro paese, seguito da un'armata. L'Emir che vi comandava, non potendo persuadersi che l'Imperatore fosse tornato indietro mentre la terra era ricoperta di neve, inviò uno dei suoi Uffiziali per averne notizie sicure. Questo era quel medesimo Pupace, che aveva acquistata tanta gloria nell'assedio di Corfù, e che tornato nella sua patria, si era posto al servizio dei suoi naturali padroni. Ei conosceva l'Imperatore, e n'era conosciuto. Emmanuele aveva lasciato molto indietro le sue truppe, ed era seguito da soli sessanta cavalleggieri. Il Turco, attonito nell'incontrare l'Imperatore alla testa dei di lui scorridori, in vece di fuggire, gli si avvicinò saltò da cavallo, e prostrandosigli davanti: *Principe* (gli disse), *voi vedete ai vostri piedi quel Pupace, che avete veduto sopra le mura di Corfù. Io serviva allora con zelo la Maestà Vostra; servo ora la mia patria, la quale m'invia a riconoscere se Emmanuele viene in persona a devastare le nostre campagne*. -- *Pupace* (rispose Emmanuele), *i vostri padroni si somigliano ad un uomo, il quale, vedendo la sua casa in fiamme, in vece di pensare a spegnerne il fuoco, perde il tempo nell'investigare l'incendiario. Andate a dir loro, che mi avete veduto, e che ben presto mi vedranno essi stessi. Se sono valorosi, mi risparmino la metà della strada*. Partito Pupace, ed essendosi egli innoltrato alla testa della sua piccola truppa, scuoprì ben presto un numeroso corpo di nemici che gli chiusero il passo. Molti dei di lui seguaci si diedero allora alla fuga: ma egli che non sapeva fuggire, non essendogli rimasto, se non un piccol numero de' più

vale-

valorosi ed il terrore che incuteva il suo nome, tenne in rispetto i nemici, senz' anche volere accettare uno scudo che gli offriva Giovanni Comneno; e dimostrando il più fiero contegno, e sfidando con fierezza il più ardito dei Musulmani, diede alla sua armata il tempo di raggiungerlo. Allora si avventò sopra i Turchi, che in un momento presero la fuga, e lasciarono sopra il campo un gran numero di soldati. Dopo essersi così vendicato dell' insolenza del Sultano, andò a trattenersi, durante l' inverno, in Costantinopoli.

Emmanuele An. 1157.

Le disfatte dei Turchi non abbattevano il loro valore. Questa nazione sembrava rinascere dalle sue perdite, e crescere in mezzo al suo sangue. Appena che si furono curate le ferite, essi ripresero le armi, andarono a saccheggiare Filete sopra le frontiere della Caria, saccheggiarono Laodicea nella Frigia, e ne condussero prigionieri gli abitanti ch' erano in età pubere. Emmanuele, sdegnato per questa audacia, sarebbe immediatamente corso a vendicarsi, se non avesse voluto porre in piedi forze più numerose dell' ordinario, per opprimere così ostinati nemici. Spedì adunque Giovanni Contostefano nella Palestina a Baldovino per chiedergli gli ajuti, che questo aveva promesso di somministrargli nei bisogni. Mandò ad ingiungere nel medesimo tempo a Rinaldo, Principe d' Antiochia, di portarsi speditamente nella Bitinia con tutte le di lui truppe. Thoros, e gli altri Principi Armeni riceverono l' ordine d' adempire il dovere di vassalli conducendogli tutte le loro forze. Gli abitanti del monte Tauro accorsero ad arruolarsi sotto le di lui insegne. Dalla parte dell' Occidente, ei prese al suo soldo i cavalleg-

An. 1158. XXXVI. Fine della guerra con i Turchi
Cin. l. 5. c. 3. Nicet. l. 3 c. 5. M de Guig. gnes. hist. des Huns. l. 11. p. 44

Emmanuele Ann. 1158.

gieri Liguri, Dalmatini, e Patzinaecsi. Siccome i Latini, che andavano per mare nella Palestina, solevano riposarsi nell'isola di Rodi, così ei ne chiamò un gran numero che s'impegnò volentieri a fare la guerra agl Infedeli. Fece nel medesimo tempo radunare in tutta la Tracia una gran quantità di bovi e di carri per trasportare i foraggj, i commestibili, e le altre munizioni. Non contento di tutti questi preparativi, volle anche assicurarsi del buon esito, seminando la discordia fra i nemici. Masoud, Sultano d'Icone, prima di morire, aveva divisi i suoi Stati fra tre Principi; Emmanuele fece sollevare gli altri due contro Kilidge Arslan, soprannominato Azzeddin, figlio di Masoud, a cui era toccata Icone. Questo, vedendosi attaccato dai suoi coeredi, prese la risoluzione di far la pace coll'Imperatore, promettendo di porre in libertà tutti i Cristiani che aveva suoi prigionieri. Durante questo Trattato, Giovanni Contostefano, tornando dalla Palestina con un corpo di cavalleria, incontrò un'armata di Turchi, composta di venti-due-mila uomini. A tal vista, egli salì sopra una collinetta vicina; e dopo avere esortati i suoi ad agire con coraggio scese sopra i Turchi, gli attaccò, e ne uccise un gran numero. Giovanni si distinse più di tutti gli altri con un brillante valore; e ricoperto di gloria, si portò presso d'Emmanuele nella Bitinia. Azzedin, costernato per tal disfatta ed atterrito maggiormente dai minaccevoli preparativi dell'Imperatore, ebbe tanto maggior premura di conchiudere la pace. Alle sue prime proposizioni, aggiunse *Che avrebbe somministrato ogn'anno un corpo di truppe: che non avrebbe permessa alcuna*

na scorreria sopra le terre dell' impero: che si sarebbe opposto con tutte le sue forze a quelle degli altri Principi Musulmani, che avrebbe restituite tutte le piazze prese dell' impero fin dal principio del regno d' Emmanuele; e che avrebbe eseguiti fedelmente tutti gli ordini dell' Imperatore. Emmanuele, soddisfatto di queste promesse, ne fece giurare l'esecuzione; e siccome sapeva che i Patzinacesi avevano passato il Danubio per devastare la Tracia, così s'incamminò verso l'Elesponto, varcò il mare di Gallipoli, e marciò al Danubio; ma prima che vi fosse giunto, i Patzinacesi avevano ripassato questo fiume.

Emmanuele An. 1158.

Tutto l'impero era in pace. Emmanuele, che non l'aveva mai conosciuta, volle gustarne le dolcezze; e si ritirò in una delle sue case di campagna: ma come se fosse stato destinato a non goder mai del riposo, provò un dolore di cui non si credeva suscettibile. Egli non aveva amata l'Imperatrice: la pietà, la bontà, la modestia di questa Principessa si accordavano male col superbo e libertino suo carattere, secondo il quale, sì fatte qualità erano troppo volgari. Ella morì nel soggiorno suddetto; ed in tal momento, l'Imperatore, ne conobbe tutto il merito. La credè degna d'esso, dopo averla perduta: la pianse amaramente: la fece seppellire magnificamente nel monastero di Pantocratore, dove il suo padre aveva la sepoltura; e passò molti giorni immerso nella più profonda tristezza finchè finalmente Teodora che aveva sempre amareggiata la vita della Principessa, gli fece porre in dimenticanza il dolore. Irene lasciava due figlj, cioè, Maria, di cui abbiamo già parlato, ed

XXXVIII. Morte dell'Imperatrice Irene. *Cin. l. 5, c. 4. Nicet. l. 3, c. 5. Radevic. de gest. Frid. l. 1, c. 4.*

Emmanuele
An. 1158

avremo occaſione di parlare in appreſſo; ed un fanciullo di quattr'anni, che morì poco dopo la ſua madre. Ella aveva mantenuta una tenera amicizia con Federigo, Re dell'Alemagna nipote d'affinità della ſua ſorella Geltrude vedova di Corrado; e poco prima della ſua morte, mandò a pregarlo a far Cavaliere il ſuo nipote ancora fanciullo, a cui, come Federigo figlio di Corrado, ſarebbe appartenuto il regno dell'Alemagna ſe foſſe ſtato ereditario: l'Imperatore Emmanuele vi aggiunſe la ſua raccomandazione. I Deputati ſi portarono preſſo di Federico in Wirtzburgo; e gli preſentarono diverſi doni. Pieni però della vanità Greca, e credendo di fare onore alla loro Sovrana che non aveva loro date ſimili iſtruzioni, adempirono la loro commiſſione con tanta alterigia ed arroganza, trattando gli Alemanni come barbari, che l'Imperatore credè di fare loro grazia diſprezzandogli; ed i Signori Alemanni minacciavano di riſpondere ai medeſimi con altro, che con parole. Furono adunque coſtretti a cangiare il tuono, ed a ricorrere alle ſcuſe: così tutto fu calmato; e Federigo volle in loro preſenza cinger la ſpada al giovine Principe, che fu in appreſſo Duca della Franconia, e di Suabe.

An. 1159.

XXXVIII.
Il Sultano d'Icone in Coſtantinopoli.
Cin. l. 5. c. 6
Nicet. l. 3 c. 5, 6.

Per meglio aſſicurare la pace con Emmanuele, Azzeddino, nell'anno ſeguente, ſi trasferì in perſona in Coſtantinopoli, lo che fu per queſta città uno ſpettacolo brillante, capace di luſingare la vanità dell'Imperatore; ed Emmanuele ſpiegò tutto l'orgoglio dell'impero per dare al Principe Muſulmano una grand'idea della ſua potenza. Sopra un alto ſtrato, ricoperto di prezioſi tappeti, s'innalzava un Trono d'oro fregiato di

gem-

gemme, ed incoronato d'un baldacchino, in cui brillavano le più belle perle dell'Oriente. Il Principe, posto a sedere sopra il Trono, era rivestito d'una porpora risplendente, seminata da cima a fondo di perle di gemme di diversi colori disposte maestrevolmente non meno che i fiori nei più bei prati. Gli pendeva dal petto legato con catene d'oro un rubino scintillante d'una estraordinaria grossezza; e lo splendore di questo fiammeggiante ornamento era ancora superato da quello del diadema: l'alta di lui statura e l'aspetto pieno di maestà corrispondeva a questi superbi ornamenti. Sopra i scalini nei ai due lati del Trono, erano in piedi i Senatori secondo il grado della loro dignità. Azzeddino, al primo passo che fece nella sala che sembrava il palazzo del Sole, si fermò, come abbagliato, e rimase immobile per qualche tempo. Egli era un uomo di cattivo aspetto, storpiato in quasi tutti i suoi membri, e talmente impotente, che non si strascinava se non con pena, sempre trasportato in vettura, o sopra le braccia dei suoi schiavi; ma d'uno spirito furbo, sottile, ambizioso, senza fede, e senz'altra morale che i suoi interessi. Essendosi innoltrato verso l'Imperatore che lo invitava a sedere, da principio ei ricusò di farlo per rispetto: finalmente si pose a sedere sopra una sedia più bassa di quella d'Emmanuele; e dopo qualche momento di conferenza, si ritirò nell'ospizio che gli era stato preparato. L'Imperatore, per far pompa ai di lui occhj delle ricchezze della città, voleva condurlo in processione solenne dalla punta Orientale della medesima fin a Santa Sofia; e vi si dovevano portare in pompa tutti

Emmanuele An. 1159.

 gli

Emmanuele An. 1159.

gli ornamenti della Chiesa: ma il Patriarca pretese che far servire gli strumenti del culto divino nel corteggiare un Infedele era lo stesso che profanargli; ed un terremoto, che si fece sentire nella notte seguente, parve che giustificasse la di lui opposizione.

XXXIX. Feste date al Sultano

L'Imperatore abbandonò adunque tal disegno; ma nulla trascurò per dare al Sultano le più magnifiche feste. Vi erano giornalmente banchetti sontuosi, corse di cocchj nel Circo, giostre, e combattimenti marittimi nel porto, nei quali il fuoco greco produceva i più sorprendenti ed i più terribili effetti. Il Sultano volle anch'egli dare uno spettacolo più maraviglioso di tutti gli altri. Aveva nel suo seguito un saltimbanco ch' ei riguardava come uomo prodigioso; e questo stravagante pubblicò in un cartello, che nel tal giorno sarebbe volato per l'aria dalla torre dell' Ippodromo in tutta l' estensione del Circo per divertimento del popolo di Costantinopoli. Nel giorno indicato, l' Imperatore, tutta la città, ed il Sultano, che non era senza inquietudine, si portarono nel Circo ed aspettarono con impazienza l'annunziato prodigio. Il Turco apparì sopra la torre, vestito d'una larga e leggiera stoffa rilegata in più cerchj per prendervi e per ritenere il vento. Invano l' Imperatore mandò a dirgli che lo credeva leggiero al pari di un'aquila; ma che ciò non ostante, lo consigliava a non esporsi all'avventura d' Icaro. Il ciarlatano rigettò un tal avviso con disprezzo, come se fosse stato sicuro del buon esito. Agitò adunque le braccia come se fossero state ale, ed al primo soffio di vento vi si abbandonò; ma appena che si lanciò dalla

torre

torre, precipitò così furiosamente in terra, che s' infranse tutte le ossa. Questa ridicola esperienza rese il Sultano ed i Turchi la favola di tutta la città: talchè non potevano essi comparire in pubblico senza eccitare le risa, e l' Imperatore, che fingeva d' impedire sì fatti scherni, se ne divertiva egli stesso.

XL. Partenza del Sultano.

Il Musulmano confermò con nuovi giuramenti il Trattato già conchiuso. Durante il di lui soggiorno in Costantinopoli, gli altri Sultani dell' Asia Minore coi quali era in guerra, temendo di non potergli resistere s' esso si fosse collegato coll' Imperatore, spedirono ad Emmanuele alcuni Deputati, pregandolo a riconcigliargli con Azzeddino, lo che l' Imperatore intraprese di buon grado; ed il Sultano vi si prestò non esitando a promettere, ed a giurare ciò che non aveva pensiero di mantenere. Prima della di lui partenza, l' Imperatore gli preparò molti ricchi doni, e per abbagliarlo maggiormente, gli fece tutti porre in mostra in una sala del palazzo: questi consistevano in stoffe preziose, in gemme, in vasi d' oro e d' argento, ed in rarità di diverse specie incognite a quei Barbari. Dopo aver condotto il Sultano in questo ricco magazzino: *Che desiderate di tutti questi tesori* (gli disse)? Avendo il Sultano modestamente risposto, che avrebbe ricevuto con gratitudine ciò che l' Imperatore gli avesse dato; *Or bene* (soggiunse Emmanuele), *io vi do tutto*. Il Turco, non meno attonito che soddisfatto, volle gettarsi ai piedi dell' Imperatore che lo ritenne; nel trasporto della sua gratitudine promise di restituire Sobaste, una delle più grandi città della Cappadocia. Emmanuele, dal canto suo, gli fece sperare altre grandi ricom-

Emmanuele An. 1159. ricompense, s' ei avesse mantenuuta la parola: Azzeddino uscì da Costantinopoli, credendo di portar con esso tutti i tesori dell' impero. Qualche tempo dopo, Costantino Gabras fu spedito con nuovi doni per prender possesso di Sebaste; ma il Turco appena che fu entrato in Icone, per liberarsi dal suo impegno, aveva rovinata quella città, e tutti i luoghi all' intorno.

An. 1160. XLI. Emmanuele pensa ad un secondo matrimonio. Cin. l. 5. c. 7. Nicet. l. 3. c. 5. Guill. Tyr. l. 18. c. 30, 31, 32. Du Cange fam. Bizz. p. 177, 180, 186.

Emmanuele, non avendo alcun figlio d' Irene, pensò ad un secondo matrimonio. Ne aveva egli alcuni dalla sua nipote Teodora; ma sebbene avesse osato violare le leggi divine ed umane, tenendola per amante, non osò sposarla. Fissò i suoi sguardi sopra le famiglie dei Principi Latini stabilite nell' Oriente; e rimettendone la scelta a Baldovino Re di Gerusalemme, gli chiese una Principessa delle di lui congiunte, al qual' effetto gli deputò il suo nipote Giovanni Contostefano, e Trafillo il primo fra gl' interpreti del palazzo, di cui aveva espe-rimentata l' abilità, e lo zelo in suo servizio. Baldovino aveva, nella casa dei Principi d' Antiochia ed in quella del Conte di Tripoli due cugine, Maria e Melisenda: Maria era figlia di Raimondo Principe di Antiochia, e di Costanza figlia d' Alix: zia materna di Baldovino, Melisenda era nata dal matrimonio di Raimondo Conte di Tripoli con Odierna sorella di Melisenda madre di Baldovino. Ei si determinò in favore della Principessa di Tripoli che gli era di un grado più stretto che Maria; ed i Deputati accettarono la proposizione, e ne scrissero all' Imperatore, informandolo delle qualità della Principessa. Il Conte di Tripoli, chiamato Raimondo come il suo padre, fidando nel consenso dell'

Impe-

Imperatore, con una intempestiva premura fece spese eccessive per formare alla sua sorella il più grandioso equipaggio. Oltre all'enorme quantità d'oro, d'argento, e di gioje di tutte le specie, fece equipaggiare dodici galee per condurla in Costantinopoli. Tutta la nobiltà della Contea, e tutta quella del regno di Gerusalemme si era riunita in Tripoli per fare la Corte alla giovane Principessa che credeva già vedere sopra il primo Trono dell'Oriente; e Raimondo si faceva un onore di spesare tutti questi Signori durante il loro soggiorno nella sua Corte. I Deputati, sollecitati a conchiudere, aspettavano il consenso del loro padrone; ma finì l'anno senza ch'essi lo ricevessero. Baldovino, annojato di tal tardanza, mandò a chiedere ad Emmanuele una precisa parola: ma il Deputato tornò ben presto con una risposta poco sodisfacente; Emmanuele ricusava il partito proposto. Baldovino se ne chiamò offeso; ed i Deputati, temendo il risentimento del Conte di Tripoli, si gettarono in un navicello che trovarono a caso, e passarono in Cipro. Tutti i Signori che si erano radunati in Tripoli, si ritirarono, confusi; e Baldovino si portò in Antiochia, dove il popolo lo chiamava con istanza per vegliare in difesa della città, in assenza di Rinaldo di Chatillon ch'era stato preso dai Turchi. Volendosi dar fede a Cinnamo, il Cielo medesimo si era dichiarato contro Melisenda; ma ciò ch'egli racconta a tal riguardo si somiglia ad una favola sparsa dagli amici d'Emmanuele per giustificare la di lui incostanza. Io ho seguito Guglielmo di Tiro, Autore giudizioso e contemporaneo, il di cui racconto mi è sembrato più verisimile.

Emmanuele An. 1161.

XLII Secondo matrimonio d' Emmanuele con Maria d' Antiochia.

Il Re di Gerusalemme restò sorpreso nel veder giungere in Antiochia quasi nello stesso tempo con esso tre Ambasciatori d' Emmanuele. Questo Principe, non meno schiavo del piacere che appassionato per la gloria, aveva saputo, dopo la deputazione spedita a Baldovino, che Maria d' Antiochia era la più bella Principessa del suo secolo, e che superava infinitamente Melisenda nelle grazie della persona; ed un tal racconto lo aveva infiammato per lei, e raffreddato per la Principessa di Tripoli. Quindi aveva spedito subito Basilio Camatere, Comandante dei Varanguesi, per assicurarsene coi proprj occhj; e sopra la di lui relazione, aveva inviato, per farla chiedere, il Gran-Duca Alessio figlio di Anna Comnena, il Sebaste Niceforo Brienne uno dei suoi nipoti d' affinità, ed Andronico Camatere, suo amico e suo congiunto, Prefetto di Costantinopoli, e decorato del titolo di Sebaste. Bisognava avere il consenso di Baldovino, senza il quale Costanza, madre di Maria, non osava conchiudere alcun Trattato in assenza di Rinaldo. Baldovino, picoato del rifiuto d' Emmanuele, non si affrettava a soddisfarlo: ma consentì finalmente per l' amore che portava alla giovine Principessa, la quale ardeva di desiderio di vedersi sopra la testa la Corona Imperiale; ed avendola fatta accompagnare da un brillante corteggio, la fece imbarcare nel porto di S. Simeone presso l' imboccatura dell' Oronte. Ella giunse in Costantinopoli circa la fine di Dicembre, in mezzo alle acclamazioni del popolo, pronto ad ammirarla quando anche fosse stata meno bella; e nel giorno di Natale, fu celebrato con gran pompa il matrimonio in S. Sofia dal Patriar-

triarca Luca, assistito dai due Patriarchi, Sofronio, d'Alessandria, ed Atanasio d'Antiochia che avevano seguita la Principessa. Emmanuele la fece proclamare Imperatrice al piè dell'Altare; e quella giornata, come anche le seguenti, furono consumate in banchetti, in giuochi, in distribuzioni di doni alle Chiese, ai Patriarchi, ai Grandi, ed a tutto il popolo.

Emmanuele An. 1161.

XLIII. Vendetta del Conte di Tripoli

La città d'Antiochia partecipava di queste allegrezze, ma non il Conte di Tripoli, il quale, irritato dell'insulto fatto alla sua sorella, ad altro non pensava che a vendicarsi. Troppo debole per attaccare l'Imperatore in una guerra aperta, prese il partito d'impiegare le piraterie. Armò adunque dodici galee che aveva equipaggiate per condurre la sua sorella in Costantinopoli; e ne diede il comando a due corsari risoluti, con ordine di sbarcare dove loro fosse riuscito sopra le terre dell'impero, di non risparmiare nè età, nè sesso, nè condizione, di non rispettare nè Chiese, nè monasterj, e d'esercitare da per tutto i saccheggiamenti, gli omicidj, e gl'incendj. Non vi furono mai ordini più puntualmente eseguiti. Quelle anime avide e crudeli ricuoprirono di sangue, e di rovine le isole ed il continente, dove poterono approdare. Rapirono, e distrussero senza distinzione il sagro, ed il profano. Arrestavano così in mare come in terra i pellegrini che andavano ai luoghi santi, e che ne tornavano: gli uccidevano; o rimandavano nudi quelli che avevano lasciati in vita. Tali furono le prime conseguenze di questo matrimonio; ma i sospetti che Maria fece nascere intorno alla sua condotta, specialmente dopo la morte d'Emmanuele, diedero

in

Emmanuele An. 1161.

in appresso luogo a diverse turbolenze, che non riuscirono meno funeste. Quel Niceforo Brienne deputato in Antiochia per trattare il matrimonio di Emmanuele ricevè in seguito un affronto, il quale, sebbene non fosse stato di grand'importanza, merita di non esser trascurato, come capace di far conoscere la giusta fierezza della Corte di Costantinopoli. Egli aveva accordata in moglie una delle sue figlie a Teodoro Mesarite, a cui non si dà altro titolo che quello di Gramatico dell'Imperatore; ed Emmanuele fece dichiarar nullo questo matrimonio come ineguale, e come contratto senza il suo consenso. Andronico Camatere, che fu altresì uno dei tre Ambasciatori, uomo dotto ed eloquente, compose un libro, in cui, facendo parlare l'Imperatore, pretendeva di provare che lo Spirito Santo non procedesse dal Padre, e dal Figlio.

XLIV. Disposizione d'Emmanuele riguardo alla riunione delle due Chiese.

Petr. diac. Chron. Cass. l. 4. c. 46. Chron fossae novae. Baronius Pagi ad Bar. Leo Allat. de or & oc eccl. perpet. consensu l. 2. c. 11, 12.

Emmanuele, che non era nemico della Sede Romana, beneficava le Chiese dei Latini che sussistevano ancora nell'impero; ed i Latini, dal canto loro, gli davano continue dimostrazioni di gratitudine, facendo dipingere la di lui immagine fin nei loro santuarj. Il Papa Adriano, per profittare d'una così favorevole disposizione, scrisse a Basilio, Vescovo di Tessalonica, esortandolo alla riunione. Basilio rispose, che la Chiesa Greca si accordava colla Latina sopra tutti gli articoli essenziali, e che se nè allontanava soltanto sopra certi punti di poca importanza; quindi scongiurava il Papa a togliere tali ostacoli. Adriano però nel tempo medesimo in cui si affaticava per la riconciliazione, accordò ai Veneziani una Bolla che doveva dispiacere ai Greci; essa dava al Patriar-

triarca di Grado la facoltà d'ordinare un Vescovo per Costantinopoli, e per tutte le città dell'impero dove i Veneziani avevano Chiese. Alessandro III, successore d'Adriano IV, nel 1159, fu perseguitato da Federigo, Imperatore dell'Alemagna, e si dichiarò in favore dell' Antipapa Vittore. Avendo Luigi il Giovine, Re della Francia, scritto ad Emmanuele in favore d'Alessandro, l'Imperator Greco rispose, *Che desiderava ardentemente di rinnovare l'antica amicizia dell'impero colla Francia: che attesa la testimonianza d'un così gran Principe accordava la sua al Papa Alessandro; e che desiderava di partecipare delle orazioni di questo degno Pontefice*. Scrisse nel medesimo tempo al Papa riguardo alla notizia avuta che l'Occidente si preparava ad una nuova Crociata, dimostrandogli, *Che avrebbe concorso con gioja ad una così lodevole intrapresa accordando il passo ai Crociati, ei provvedendogli di viveri, sotto la condizione però che i medesimi non avessero arrecato alcun danno ai suoi sudditi, e consegnate ad esso le città dell'antico dominio dell'impero che avessero conquistate*. Chiedeva, che il Papa, per mantenere il buon ordine, avesse posto un Cardinale alla testa della spedizione. Non avendo questo progetto della Crociata avuta esecuzione, Emmanuele, nell'anno seguente, inviò al Santo Padre un Deputato della prima classe per offrirgli tutti gli ajuti del suo zelo contro l'ingiusta persecuzione di Federigo. Lo esortava a profittare di tal'occasione per restituire agl'Imperatori Greci la Corona dell'impero Romano, che loro apparteneva legittimamente; e prometteva finalmente di mandare grosse somme di denaro, ed un gran numero di truppe per porre

Emmanuele An. 1162

Fleury hist. Eccles. l. 7, art. 26 35, 58. Du cange fam. Byz. p. 186

re

Emmanuele An. 1162.

re il Papa in possesso di tutta l'Italia, e d'effettuare la riunione delle Chiese Greca, e Latina, che diceva d'aver desiderata da lungo tempo indietro. Il Papa fece partire il Vescovo d'Ostia con due Cardinali per trattare un così grand'affare nella Corte di Gostantinopoli. Dopo due anni di deliberazioni, Emmanuele spedì al Papa grosse somme di denaro per conchiudere il Trattato: ma Alessandro, che aveva avuto il tempo di pesare maturamente le domande d'Emmanuele. rispose. *Che rendeva le più vive grazie alla benevolenza dell'Imperatore: che lo abbracciava con tenerezza come figlio onoratissimo di S. Pietro: che aveva udite con gioja le di lui obbliganti proposizioni: ch'era dispostissimo a contentarlo con un affetto paterno in tutto ciò che avrebbe potuto fare secondo Dio; ma che non poteva consentire alla di lui domanda, riguardo all'impero senz'impegnarsi in un'intrapresa troppo pericolosa, e troppo difficile, senza violare i rispettabili decreti de' suoi predecessori, e senza mancare al suo dovere di pastore universale, che l'obbligava a mantenere la pace frai Cristiani*. Quindi licenziò l'Ambasciatore coi doni che gli aveva recati, senza volerne accettare alcuno. Così terminò questo Trattato, il quale ad altro non servì che a far conoscere, ch'Emmanuele avrebbe volentieri sottomessa la sua Chiesa alla Sede di Roma, se la Sede di Roma avesse potuto restituirgli l'impero dell'Occidente. Un tal commercio politico formò fra Alessandro, ed Emmanuele un'amicizia particolare, la quale non si estinse malgrado il cattivo esito degli affari pubblici. Nel 1170, Emmanuele inviò al Papa una delle sue nipoti, accompagnata da alcuni Vescovi,

fcovi, Conti, e da un munerofo corteggio, con una ricca dote in contante; il Papa aveva chiesta questa Principessa per moglie d'Eudes Frangipani, Signore Romano, il quale in fatti, la sposò.

Emmanuele An. 1162.

Fine del Tomo Trentesimo-secondo.

TA-

TAVOLA

DEL TRENTESIMO-SECONDO VOLUME,

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

Fine dell'Indice del Tomo Trentesimo-secondo.